

INDICE

PREMESSA	p. 4
INTRODUZIONE	
<i>Davanti allo specchio. Memoria e storia a Montevergine dalle origini ad oggi</i>	p. 9
PARTE PRIMA	
<i>Dal Partenio alla Sicilia</i>	p. 20
<u>Capitolo primo</u> <i>La congregazione verginiana: considerazioni generali</i>	p. 21
<u>Capitolo secondo</u> <i>La congregazione verginiana: forza e limiti dell'espansione</i>	p. 25
<i>Una storia ancora in corso</i>	p. 25
<i>Le dipendenze: alcuni modelli</i>	p. 28
Santa Maria del Plesco (p. 28) – Le dipendenze capuane (p. 29) – I limiti. Roccella in Sicilia (p. 30) – I fallimenti. L'Incoronata di Foggia (p. 31)	
<i>I Verginiani in città</i>	p. 33
<u>Capitolo terzo</u> <i>Le istituzioni ecclesiastiche ed il mondo dei laici</i>	p. 40
<i>Il papato</i>	p. 40
<i>Le diocesi</i>	p. 42
<i>Il mondo dei laici</i>	p. 44
PARTE SECONDA	
<i>L'ordinamento verginiano</i>	p. 52
<u>Capitolo primo</u> <i>Ut ordo monasticus inviolabiliter observetur: le fonti normative</i>	p. 53

<u>Capitolo secondo</u> <i>L'organizzazione interna</i>	p. 76
<i>Gli uomini</i>	p. 78
<i>Gli uffici</i>	p. 101
L'abate (p.101) – Il priore claustrale (p.104) – Il preposito (p. 104) – Gli altri ufficiali (p. 105) – Nelle dipendenze (p. 108)	
<u>Capitolo terzo</u> <i>Gli oblati</i>	p. 110
PARTE TERZA	
<i>Il potere temporale</i>	p. 120
<u>Capitolo primo</u> <i>Fideles, homines, vaxalli: le declinazioni della dipendenza?</i>	p. 121
<i>Uomini e terra</i>	p. 122
<i>Il casale di Fontanelle</i>	p. 125
Fideles	p. 131
Homines	p. 133
Vaxalli	p. 138
<u>Capitolo secondo</u> <i>I casali</i>	p. 141
<i>Sul Volturmo</i>	p. 145
<i>San Giovanni Acquara (Valle)</i>	p. 146
<i>San Lorenzo</i>	p. 147
<i>Plesco di Morra</i>	p. 148
<i>San Marco di Pietrelcina</i>	p. 149
<i>Massa</i>	p. 150
<i>Urbiniانو</i>	p. 152
<i>Fontanelle/Santa Maria del Preposito</i>	p. 153

<u>Capitolo terzo</u> <i>La signoria di Mercogliano</i>	p. 156
<i>Prima di Montevergine</i>	p. 156
Nel comitato di Avellino (p. 156) – Torgisio e Goffredo di Montefalcione (p. 161)	
<i>Il “barone del Regno”</i>	p. 163
La giurisdizione dell’abate (p. 164) – Immunità e cespiti signorili (p. 168) – Signoria e mondo agricolo (p. 171) – Signoria e chiesa locale (p. 175) – Ancora sull’esercizio della giustizia (p. 180) – Una realtà composita (p. 182) – Profilo minimo della signoria verginiana (p. 183)	
EPILOGO	p. 188
APPENDICI	p. 190
BIBLIOGRAFIA	p. 210

PREMESSA

Nel presente lavoro un'introduzione inerente la storiografia del Partenio dalle origini fino ai nostri giorni fa da prologo a tre sezioni che, pur preservando una evidente complementarietà, guardano alla vicenda verginiana da differenti punti di osservazione. La prima di esse, poco rispettosa dei paletti cronologici indicati nel titolo dell'opera, propone un inquadramento generale della storia dell'abbazia di Montevergine e della congregazione ad essa facente capo; le due successive ruotano attorno a nuclei tematici specifici – l'ordinamento verginiano ed i poteri temporali – attenendosi in maniera più stringente al periodo scelto come oggetto di studio, ossia l'età normanno-sveva.

Le fonti utilizzate nel corso della ricerca si differenziano per tipologia e contenuti¹. Strumenti indispensabili si sono rivelati la *Vita* di San Guglielmo da Vercelli, fondatore del cenobio, ed il Necrologio di Montevergine, la cui edizione critica è stata curata rispettivamente da F. Panarelli e M. Villani. Altrettanto utili, seppur di difficoltosa reperibilità, i lavori degli storici ed eruditi verginiani dei secoli passati, opere faziosamente ed orgogliosamente schierate ma tramiti unici – particolarmente le più antiche – di informazioni altrimenti perdute, segnatamente per ciò che riguarda la documentazione papale, di cui non si conserva alcun originale fino a tutta l'età sveva.

La fonte più munifica di informazioni, è facile intuirlo, è stato l'ingente fondo documentario custodito presso l'archivio dell'abbazia di Montevergine.

Pratiche di conservazione archivistica sono certificabili presso i monaci del Partenio almeno dall'ultimo quarto del XII secolo². Attualmente l'archivio si compone di quattro corpi distinti e conserva circa settemila pergamene ed una estesa quanto inesplorata sezione cartacea³.

Lo studioso di cose verginiane in età medievale può avvalersi di svariate edizioni di fonti. In primo luogo, l'imponente serie dei tredici volumi del *Codice diplomatico verginiano* (= *CDV*), dal 1977 frutto degli sforzi del compianto padre Placido M. Tropeano e tuttora in corso di ampliamento. Ad essa si aggiungono l'edizione dei ventisei documenti federiciani custoditi presso l'abbazia pubblicata – ancora grazie all'impegno di Tropeano – in occasione dell'ottavo centenario della nascita di Federico II, da noi puntualmente confrontata con i recentissimi volumi curati da W. Koch degli *Urkunden Friedrichs II.* per gli anni fino al 1220, ed alcune edizioni di fonti documentarie verginiane realizzate negli ultimi anni da T. Colamarco: *Le carte della chiesa di S. Maria degli Armeni in Forenza (1146-1548)*; *Il cosiddetto "Statuto" dell'abate Donato*; *Le pergamene di Ascoli Satriano*, lavoro quest'ultimo di prossima pubblicazione nell' "Archivio storico pugliese" e consultato sotto forma di bozza⁴.

Ad oggi il *CDV* giunge al maggio 1210. Per i successivi decenni restano preziosissimi il secondo ed il terzo dei sette volumi del *Regesto delle pergamene* realizzato tra il 1956 e il 1962 da padre Giovanni Mongelli, a patto di tenere nel debito conto i limiti legati alla disinvoltura terminologica che caratterizza i volumi e alle inevitabili quanto comprensibilissime omissioni contenute nei singoli regesti, privi ad es. di qualsiasi riferimento alle coerenze dei terreni, utilissime per la comprensione del paesaggio fondiario all'interno della signoria monastica, e alle scritte apposte dal

¹ Le edizioni di fonti citate qui di seguito sono riportate per esteso nella sezione bibliografica in fondo al volume.

² Nel marzo 1179, a Montefusco, Guglielmo monaco di Montevergine priore della dipendenza di San Giovanni di Marcopio mostra a due giudici uno scriptum rogato dal notaio Ruggero e sottoscritto dal giustiziere Ettore e da Tancredi di Cantalupo, Erberto di Milone Pagano, Tancredi di Molisio e Rainaldo Pipino affinché ne venga fatta una copia: l'originale andrà a Montevergine, la copia resterà a San Giovanni, nelle cui pertinenze si trova il terreno di cui si parla nell'atto, *CDV*, 646, marzo 1179.

³ Sull'Archivio di Montevergine, sezione staccata dell'Archivio di Stato di Napoli, è annesso alla Biblioteca Nazionale di Montevergine con sede presso il palazzo abbaziale di Loreto a Mercogliano (AV); su di esso si veda MONGELLI, *Archivio storico dell'Abbazia benedettina di Montevergine*; TROPEANO, *La biblioteca di Montevergine*.

⁴ Nel testo le note che fanno riferimento a *Le pergamene di Ascoli Satriano* (= *Le pergamene*) indicano soltanto il numero progressivo attribuito dalla curatrice ai singoli documenti, non le pagine.

Duecento in avanti dagli archivisti verginiani sul verso delle pergamene, spesso decisive per capire le modalità dell'aggregazione dei *munimina* al fondo documentario monastico e per delineare nel dettaglio la formazione del patrimonio immobiliare della congregazione⁵.

La visione sistematica non dei registi ma di tutti i pezzi d'archivio dalla minore età di Federico II fino alla sua morte, di numero sensibilmente superiore rispetto al XII secolo, avrebbe allungato enormemente i tempi di realizzazione dello studio, riducendo drasticamente l'arco cronologico esaminabile. Si è scelto quindi di praticare per la prima metà del Duecento una via intermedia, di verificare cioè l'attendibilità dei registi di Mongelli (e delle trascrizioni contenute in *Le pergamene*) prendendo visione dei pezzi custoditi presso l'archivio dell'abbazia (= AMV) solo nei casi più interessanti o problematici. I soggiorni presso l'abbazia hanno al contempo consentito di esaminare lo scarno materiale cartaceo inedito relativo alla congregazione dei secoli XII e XIII e l'altrettanto inedito *Vecchio inventario* redatto nella seconda metà del Quattrocento da un ignoto monaco per ordine dell'allora abate commendatario, il cardinale Ludovico Trevisan.

Trattando delle fonti documentarie verginiane è doveroso soffermarsi sullo spinoso problema dei falsi.

Montevergine viene solitamente annoverata tra i più attivi centri di falsificazione meridionali, nel numero dei quali gli studiosi non esitano ad individuare i maggiori monasteri del Regno⁶. E' tuttavia fuorviante ricorrere sistematicamente all'equazione 'grandi monasteri = grandi falsificatori', così come lo è indugiare in una paralizzante sfiducia circa l'attendibilità e quindi la possibilità di utilizzo dei fondi archivistici monastici. Pur tra grandi difficoltà dovute alla scomparsa dell'archivio abbaziale e alla problematica tradizione dei documenti, H. Houben ha potuto dimostrare che un grande cenobio come la Trinità di Venosa non fu un prolifico centro di falsificazioni almeno fino all'età angioina e che la produzione di falsi va ricondotta comunque ad esigenze contingenti ed a fasi specifiche della storia dell'ente⁷. I falsi inoltre non sempre mentono, poiché dietro il loro confezionamento può nascondersi la necessità di far valere diritti la cui documentazione inerente, per un motivo o per un altro, è andata perduta o non è mai stata perfezionata. Infine, ad un livello più generale, risultano ancora attuali gli ammonimenti di qualche anno fa sulla "verità del falsario", che non consente in alcun modo di trascurare o considerare meno utile la documentazione riconosciuta non originale ed esige anzi che vengano considerati attentamente motivazioni, committenti, destinatari, ambienti culturali, processi di legittimazione ed efficacia effettiva celati dietro ogni falsificazione o interpolazione⁸. Si pensi ai monasteri del Regno dopo Capua: molti dei falsi diplomi imperiali fatti redigere in quegli anni, inclusi quelli riguardanti Montevergine, risultano interessantissimi proprio per la loro natura ibrida in bilico tra tutela giuridica, rivendicazione di beni e diritti e manifesto di aspirazioni più o meno plausibili.

Ciò naturalmente non significa che i falsi non vadano individuati e distinti dalla documentazione autentica, soprattutto nel corso di una ricerca come la nostra, particolarmente attenta alla ricostruzione dell'esatta cronologia della storia della congregazione. Un atto del 1136 assegna a Montevergine, grazie ad una munifica donazione di Riccardo *filius Riccardi* signore di Treviso, il casale di San Giovanni di Acquara con ogni diritto e uomo ivi residente⁹. Come vedremo nell'ultima parte dello studio, questa donazione è un falso: anche se Montevergine quasi certamente ottenne il casale ed i diritti connessi, è di fondamentale importanza considerare la falsità del documento perché esso retrodata agli anni Trenta del XII secolo l'ottenimento di diritti di natura

⁵ Sulle scritte degli archivisti verginiani sul verso delle pergamene, cfr. PRATESI, *Divagazioni di un diplomatista*, pp. 40-41; COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, pp. 142-43.

⁶ Cfr. BRÜHL, *Urkunden*, pp. 94-212; KÖLZER, *Neues zum Fälschungskomplex*; DE LEO, *Falsi*; pp. 11-12.

⁷ HOUBEN, *Falsi diplomatici*.

⁸ Cfr. FUHRMANN, *Von der Wahrheit*; ECO, *Tipologia della falsificazione*; TOUBERT, *Il medievista e il problema delle fonti*, pp. 8-11.

⁹ CDV, 232, maggio 1136.

giurisdizionale da parte dell'abbazia snaturandone in maniera significativa i lineamenti durante i primissimi anni di vita.

Nella ricerca dei falsi verginiani fortunatamente non si è soli. Nel *CDV* sono segnalati alcuni falsi, ma la sensazione è che essi siano più di quelli individuati da Tropeano. Per ciò che riguarda i diplomi regi d'età normanna, restano imprescindibili gli esami su di essi condotti da C. Brühl e H. Enzensberger, il quale propende per la non autenticità di ognuno di essi ma suggerisce – a ragione – la possibilità che i falsi diplomi abbiano sostituito uno o più originali forse divenuti col tempo inadeguati rispetto alle esigenze della congregazione oppure andati perduti¹⁰.

Per l'età sveva, l'utilizzo della meritoria edizione di Tropeano dei diplomi federiciani è sotto questo rispetto problematico poiché il padre verginiano rinuncia sostanzialmente a pronunciarsi sulla loro autenticità¹¹. In compenso, forniscono un'ottima guida la già menzionata edizione di W. Koch e lo studio di G. Baaken *Widerrufsvorbehalt und Urkundenfälschung. Beiträge zur Diplomatik und Rechtsgeschichte der Privilegien Kaiser Friedrichs II.*, quest'ultimo ampiamente ripreso da F. Panarelli nel suo contributo sull'abbazia di Montevergine negli anni di Federico II¹².

Il problema dei falsi non riguarda tuttavia soltanto i diplomi regi o imperiali, che nell'archivio abbaziale risultano letteralmente sommersi da scritture private legate in particolar modo al mondo agricolo, di importanza nient'affatto secondaria. Per la vicina Cava, si è prestata all'individuazione di falsi tra la documentazione “di peso minore”¹³ M. Galante, evidenziando come le cure dei falsari (e dei monaci) per la contraffazione di documenti non riguardassero affatto unicamente concessioni di re, duchi e signori¹⁴. C. Carlone si è mosso nello stesso ambito compulsando sia la documentazione cavense che quella verginiana, ma i risultati raggiunti sono stati spesso giudicati discutibili¹⁵. Assai utili invece le considerazioni di A. Pratesi formulate in occasione del secondo convegno di studi verginiani organizzato da Tropeano a metà degli anni Ottanta, che sulla scia di indicazioni e perplessità già espresse da Tropeano nel *CDV* individuano nella carte di Avella “uno dei problemi più tormentosi per il diplomatista che affronti lo studio delle carte verginiane”¹⁶. V. Lorè ha sostenuto per l'individuazione dei falsi cavensi l'importanza di un approccio zonale attento alle varietà locali e alla stretta connessione tra produzione di falsi e strategie di affermazione patrimoniale del cenobio nella singole località¹⁷. Si tratta di un criterio certamente fruttifero anche per il caso verginiano, ma che necessita di una conoscenza dei diversi contesti locali e delle politiche economiche ed agrarie della congregazione al momento non bastevolmente approfondita. Dal canto nostro, non forniremo alcuna proposta metodologica, limitandoci ad una verifica caso per caso dell'autenticità dei documenti basata su quanto già è stato scritto in merito e su quanto è andato emergendo dallo spoglio sistematico delle carte verginiane normanno-sveve da noi condotto, che si è limitato a prendere in considerazione il contenuto della documentazione, non i suoi caratteri intrinseci ed estrinseci¹⁸. In alcuni casi, più che pervenire ad un chiarimento o ad una conferma, ci si è imbattuti in nuovi dubbi. Un esempio: nel 1194 il *miles* Mattafellone dona a Montevergine il patronato della chiesa di Sant'Angelo situata poco fuori Benevento dove dicono Carraria¹⁹, mai più

¹⁰ BRÜHL, *Diplomi*, pp. 149-57; ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*. Nell'importante atto di fondazione del casale di Fontanelle voluto dall'abate Giovanni, unanimemente riconosciuto autentico, viene fatto riferimento alla protezione accordata da re Guglielmo agli uomini del cenobio, *CDV*, 621, gennaio 1178: è la prova dell'esistenza di almeno un diploma regio concesso a Montevergine dagli Altavilla o il riferimento è semplicemente ai doveri del re nei confronti dei monasteri del Regno?

¹¹ Cfr. PANARELLI, *Il mondo monastico*, p. 194.

¹² *Ibidem*.

¹³ L'opinabile definizione è in LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, p. 9.

¹⁴ GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*.

¹⁵ Cfr. PRATESI, *Divagazioni di un diplomatista*. Anche HOUBEN, pur non potendosi soffermare sull'argomento, prende le distanze da Carlone in *Falsi diplomatici*, p. 148.

¹⁶ PRATESI, *Divagazioni di un diplomatista*, p. 37.

¹⁷ LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 10-11.

¹⁸ Per i quali PRATESI, *Genesi e forme*, pp. 63-94.

¹⁹ *CDV*, 915, gennaio 1194.

menzionata tra le carte verginiane, nemmeno nelle bolle papali contenenti lunghi anche se non necessariamente completi elenchi delle dipendenze dell'abbazia. Un falso? Oppure una donazione mai perfezionata o riguardante un edificio di culto in seguito abbandonato? Per altre carte il giudizio sull'autenticità si è dimostrato altrettanto difficoltoso, ma il loro contenuto risulta essere sostanzialmente veridico. E' il caso della documentazione cartacea inedita riguardante la dipendenza di San Pietro di Pulveracchio di Bisaccia (AV)²⁰: risalente alla seconda metà del XII secolo, essa è giunta in copie d'età moderna difficilmente giudicabili ma che ricevono a grandi linee conferma dalla menzione della chiesa nella bolla papale di Celestino III del 1197 per Montevergine. Un loquace indicatore dell'autenticità o meno delle carte si è rivelato l'organigramma interno della congregazione. La sua ricostruzione ha permesso di individuare una serie di documenti la cui datazione lascia perplessi se confrontata con gli abati allora in carica. E' altamente sospetto il doc. n. 215 del *CDV*, indicato come originale da Tropeano, in cui il fondatore Guglielmo riceve in dono una terra con vigna una terra con vigna in località Tizzano, verosimilmente nel comitato di Avellino: la località non è attestata in nessun'altra carta e non sembra sede di altre possessioni verginiane, ma soprattutto è improbabile che Guglielmo nel 1134 fosse ancora sul Partenio²¹. Di più difficile interpretazione il doc. n. 349 datato giugno 1156, redatto nella problematica Avella e sottoscritto da un uomo divenuto in seguito *homo* del monastero²², anch'esso giudicato originale da Tropeano. E' l'epoca dell'abate Alferio (febbraio 1144/45 – novembre 1160), ma nel documento l'abate viene chiamato Alfano: l'errore potrebbe essere dovuto alla scarsa accuratezza del falsario, ma è anche vero che si tratta di una donazione avvenuta senza la consueta presenza di monaci verginiani e che è difficile ma non assurdo che i donatori non sapessero con esattezza il nome dell'abate.

Ad essere fonte di incertezza sono talvolta i mesi in cui le carte mostrano compiersi l'avvicendamento tra due abati. Tra il febbraio 1170 e il febbraio 1172, su otto atti in cui viene specificato il nome dell'abate di Montevergine, sei (nn. 508, 519, 526, 532, 538 e 544 del *CDV*) menzionano Roberto, in carica almeno dall'aprile 1161, mentre due (nn. 518 e 533) fanno riferimento a Giovanni I da Morcone, che dall'agosto 1172 (n. 547) in poi pare indiscutibilmente l'abate di Montevergine. Qualcosa di simile è riscontrabile tra la fine del breve abbaziato di Eustasio e l'inizio di quello, di poco più longevo, di Gabriele: nel maggio 1197 risultano essere abate sia Eustasio (n. 1028) che Gabriele (n. 1030) senza che il riferimento al giorno del mese – assente – possa aiutarci a stabilire una precedenza cronologica tra i due atti; a luglio (n. 1033) l'abate è Eustasio; a marzo dell'anno successivo Gabriele (n. 1041), che rimane in carica fino al 1199. Da qualcuno è stata ipotizzata per il secondo caso una qualche forma di compresenza di alcuni mesi tra il vecchio abate (Eustasio) ed il nuovo (Gabriele), mentre Mongelli considera un evidente falso il doc. n. 1033²³, ritenuto invece una minuta notarile da Tropeano nel *CDV*. Badando al contenuto dei documenti e scartando l'idea di una compresenza dei due abati che ritengo improbabile per motivi che risulteranno chiari in seguito, è difficile pronunciarsi sugli atti del 1197, a carico dei quali è difficile imputare particolari anomalie contenutistiche. Per gli atti riguardanti gli abati Roberto e Giovanni I, sui quali stranamente nessuno ha finora portato l'attenzione, è invece sensato credere nella non autenticità dei nn. 518 e 533, gli unici facenti riferimento all'abbaziato di Giovanni I e non a quello di Roberto durante il periodo in questione. Essi si distinguono anche e soprattutto per il loro contenuto, che potrebbe spiegare i motivi della falsificazione. Si tratta infatti di due importanti documenti tramite i quali il vescovo di Frigento conferma all'abbazia le chiese di San Cesareo e San Nicola in territorio di Rocca San Felice ed il conte Riccardo d'Aquino conte di Acerra dona ai monaci il casale di San Lorenzo, successivamente confermato ai monaci da

²⁰ AMV, *Archivio dell'abbazia*, Patrimonio, Concessioni a censo, b. 29, ottobre 1170; *ibidem*, *** 1175; *ibidem*, maggio 1178; *ibidem*, ottobre 1194; AMV, *Archivio delle dipendenze*, Castelbaronia, b. 405.

²¹ Per l'insediamento del successore di Guglielmo, Alberto, si veda la parte seconda, cap. II e l'Appendice I.

²² Guglielmo Arpagense, sottoscrittore di altri atti redatti ad Avella e donato alla dipendenza virginiana di Santa Maria del Plesco secondo quanto riportato in *CDV*, 451, aprile 1165.

²³ MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, p. 144.

Tommaso d'Aquino²⁴. Ecco che allora il silenzio della storiografia verginiana su questa manciata d'atti cessa di essere una stranezza per assumere contorni eloquenti, rivelandosi come l'ennesima prova della insopprimibile, amorevole tendenza dei monaci verginiani biografi della propria gloriosa famiglia a chiudere un occhio o forse entrambi nel guardare a ciò che le carte dei secoli passati hanno tramandato del Partenio.

²⁴ Sul casale di San Lorenzo si veda la parte terza, cap. II.

INTRODUZIONE

Davanti allo specchio. Memoria e storia a Montevergine dalle origini ad oggi

Fino alla fine del medioevo il rapporto tra Montevergine ed il proprio passato è avvolto da un alone di mistero. Per secoli i monaci del Partenio non custodirono le spoglie del fondatore Guglielmo da Vercelli, non composero una Vita che ne eternasse le gesta e i detti, non approntarono testi normativi o consuetudinari espressamente ispirati ai suoi insegnamenti o almeno agli anni delle origini, non compilarono narrazioni o racconti di vite esemplari riguardanti membri della congregazione, non redassero cronache o storie incentrate sulla vita dell'abbazia²⁵.

Qui non interessano il livello culturale raggiunto nel tempo dai monaci o l'esistenza di più o meno fiorenti *scriptoria* sul Partenio²⁶. Piuttosto, un'assenza tanto vistosa di *monumenta* – in particolar modo di testi scritti – attorno ai quali far coagulare e perpetuare il ricordo delle origini e delle dinamiche che plasmarono la congregazione pone grossi interrogativi circa l'individuazione da parte dei monaci di un modello di riferimento a cui guardare per determinare i propri obiettivi operativi e la definizione della propria identità specifica rispetto al mondo esterno, in primo luogo nei confronti delle altre famiglie di religiosi in orbita benedettina²⁷.

Fu Montevergine a lungo una comunità senza passato? Arduo crederlo, se non altro per la posizione di rilievo raggiunta già nei primi secoli di vita e per l'indubbia capacità di durata, difficilmente immaginabili senza la definizione di un'identità culturale capace di strutturare il futuro. Decisivo il ricordo delle origini: cosa sapevano i monaci di Guglielmo e dei primi uomini giunti sul Partenio?

Pur considerando le indubbie difficoltà nel tramandare in forme non testuali quanto accaduto anche solo poche generazioni prima²⁸, non va sottovalutata l'efficacia della testimonianza oculare o uditiva, la sovrapposizione tra dimensione del ricordo e regno dell'oralità, alla base, come vedremo, della redazione della stessa Vita di San Guglielmo. In secondo luogo, supporti scritti poterono arrivare dall'esterno, *in primis* la Vita di Guglielmo redatta presso l'altra grande fondazione del Santo, San Salvatore del Goletto, anche se è pressochè impossibile dimostrarne l'arrivo sul Partenio prima del XVI secolo²⁹.

Resta però il problema di come e dove cercare un saggio concreto della riflessione dei monaci sul proprio passato. Il carattere "ricostruttivo" della memoria collettiva³⁰, nonché la labilità dei confini tra le varie forme della scrittura del ricordo³¹, suggeriscono l'uso di una fonte alternativa: i falsi della documentazione archivistica.

L'assenza – o il non utilizzo – di fonti riguardanti gli albori dell'esperienza comunitaria facilita di molto il racconto mitico delle origini³². A Montevergine i monaci si abbandonarono al mito nel giro di un secolo: in un falso giudicato del vescovo di Ascoli Satriano Pietro datato 1224, fatto redigere dai Verginiani per comprovare i loro presunti diritti sull'Incoronata di Foggia, viene riportato che Leonardo, abate dell'Incoronata,

²⁵ Soltanto la tradizione commemorativa certificata dal Necrologio di Montevergine permette delle incursioni nella sfera del ricordo dei monaci verginiani, ma si tratta di una serie di brevi sortite poiché la data di realizzazione del codice a noi pervenuto (XV-XVI secolo), l'anonimato della maggior parte degli individui ricordati e l'evidente dimensione metastorica in cui sono calate le liste di nomi attutiscono per i nostri fini le potenzialità della fonte.

²⁶ Tematiche e suggestioni sulle quali si veda, da ultima, COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, pp. 138-43.

²⁷ Cfr. la raccolta di studi *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", 115 (2003), in particolare il contributo di CABY, *De l'abbaye a l'ordre*.

²⁸ Cfr. SENNIS, *Tradizione monastica*, pp. 183-85.

²⁹ *Vita*, pp. XVIII-XXII.

³⁰ ASSMANN, *La memoria culturale*, pp. 16-17.

³¹ Valgano qui i riferimenti bibliografici riportati nella parte seconda, cap. I.

³² CANTARELLA, *La figura di Sant'Anselmo*.

confessus est quod dictum eorum monasterium esse subiectum monasterio Montis Virginis, quod primum a Sancto Guillelmo fundatum fuit, quia fecisse monasterium Coronate vel aliarum ecclesiarum, sicut per rationes ipsarum noverat; quare ab ipsis requirebat si ratam habent eius confessione et quietatione et investitione ecclesiarum monasterii Montis Virginis factam, sicut in eorum litteris per eundem procuratorem ostensis plene continebatur. Qui omnes fratres ratam habuerunt et firmam abbatis confessionem et ecclesiarum quietationem sic per illorum litteras sigillo ipsorum sigillatas apparebat et cognoverunt omnes denuo, quod Sanctus Guillelmus statuit, sicut noverant per instrumenta antecessorum suorum quondam dompni Petri et Iohannis venerabilium abbatum inde confecta, que viderant et legerant, ut omne ecclesie ab eo constructe, essent subiecte monasterio Montis Virginis, obedientiam debitam et reverentiam illi exhiberent et eius correctioni ecclesiarum discipline subiacerent et quod similiter omne statutum Sancti Guillelmi, eidem procuratori ad partem monasterii predicti, de cetero observari cum licentia dicti abbatis, una cum ipso firmiter promiserunt et de communi voluntate ipse abbas et conventus eiusdem, dictum monasterium cum omnibus eius obedientiis, subiaccere monasterio Montis Virginis et esse sub eius correctionem, obedientiam et reverentiam secundum dictum statutum et beati Benedicti Regulam³³.

Il ricordo di Guglielmo presso i monaci dell'abbazia non era andato perduto, ma suscitava tiepidi entusiasmi tra i religiosi. Se in un documento solenne quale il cosiddetto Statuto dell'abate Donato del 1210 Guglielmo non viene né invocato nel testo, né rappresentato graficamente³⁴, nel documento del 1224 appena proposto il Santo viene ricordato più per convenienza che per ribadire devotamente i precetti, assecondando un utilizzo della sua memoria assolutamente disinvolto che fa balenare direttive e lasciti normativi del tutto incompatibili con ciò che emerge dalla goletana *Vita Sancti Guillelmi* e dalla documentazione archivistica superstite. Nel giudicato il primato cronologico di Montevergine fra le fondazioni guglielmiti si abbina ad una struttura verticistica dei vari cenobi – compresa la più che sospetta Incoronata di Foggia – del tutto infondata e di fatto smentita nei successivi sviluppi della lite tra Montevergine e l'Incoronata³⁵. Risulta inoltre problematico l'accostamento tra l'utilizzo del verbo *statuere* in riferimento al Santo, un non meglio specificato *statutum* – scritto? – di Guglielmo e l'adozione della regola di Benedetto da parte dei monaci, accostamento che, come avremo modo di vedere, da un lato assegna al Santo una precisa volontà normativa di cui è impossibile trovare traccia altrove, dall'altro oblitera completamente i laceranti dissidi interni alla comunità dei primi anni e le incertezze dei decenni successivi circa la proposta di vita ed il nucleo normativo da seguire. E' possibile che i monaci nella prima metà del Duecento basassero il loro ricordo delle origini esclusivamente sull'oralità e non conoscessero ancora la peraltro recentissima *Vita goletana*³⁶, ma è comunque evidente, dopo non più di un secolo dalla nascita della comunità di religiosi, il ruolo tutto sommato trascurabile del ricordo del fondatore nella definizione identitaria della famiglia monastica e la deriva degli anni di Guglielmo verso un passato lontano ed abbastanza confuso al quale attingere tutt'al più per scopi contingenti. Ancora più drastica la liquidazione delle esperienze eremitiche dei primordi, delle quali nulla è dato sapere da fonti posteriori, compreso l'atto del 1224. Forse un documento che giustificasse le mire del Partenio sull'Incoronata non era la sede adatta per riportare alla mente anni e vicende complicati. O forse dietro la splendente certezza mostrata dai monaci nel falso giudicato si celava la volontà di combattere un residuo 'partito del tradimento' restio alla completa benedettizzazione della famiglia monastica: in fondo, dalla bolla di Alessandro III che sanciva la definitiva accettazione della Regola di Benedetto non era passato più di mezzo secolo. Nessuna testimonianza in realtà lascia realmente spazio alla seconda ipotesi. E' invece un dato oggettivo il peso ricoperto dalla questione della Regola nei lavori di carattere memorialistico o storiografico dei monaci verginiani e degli studiosi del Partenio dei secoli successivi, pur venendo affiancata, talvolta oscurata da altre tematiche non meno spinose.

³³ Trascrizioni dell'atto in MASTRULLO, *Monte Vergine Sagro*, pp. 115-19; *Le pergamene*, (57).

³⁴ COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*.

³⁵ Per la quale si veda qui il paragrafo ad essa dedicato nella parte prima, cap. II.

³⁶ Sugli autori e la composizione della *Vita* si veda l'Introduzione all'edizione di F. Panarelli, pp. XXX-L.

In tali opere la rappresentazione cosciente del passato non è un connotato laterale della scrittura, bensì ne è la causa stessa, pur preservando un'evidente funzione strumentale. Non si tratta, è chiaro, di peculiarità esclusive della produzione letteraria riguardante Montevergine. Per lungo tempo la storia monastica è stata essenzialmente un 'affare di famiglia' per quasi tutte le congregazioni. Ciò ha determinato sia vizi che virtù³⁷, ma più di tutto ha conferito alla storiografia degli Ordini un'inconfondibile carattere militante o – adoperando un concetto caro a Ovidio Capitani – attualistico³⁸.

Connottato evidente di un tale impegno intellettuale è stato la sua comparsa o la sua riviviscenza in momenti di crisi. Non è un caso che l'interesse per il passato di Montevergine sia nato nell'ultimo quarto del XVI secolo. Le folate postridentine si coniugarono alla liberazione della congregazione dal giogo della commenda dell'Ospedale dell'Annunziata di Napoli e guidarono gli imponenti sforzi messi in atto per la ripresa e la riorganizzazione dell'ente³⁹. Emblematica la stretta cronologia delle primissime opere, tutte ampiamente interessate alla Vita di Guglielmo, le cui spoglie vennero traslate dal Goletto a Montevergine soltanto nel 1807 ma la cui agiografia goletana è rintracciabile sul Partenio almeno dalla metà del Cinquecento⁴⁰.

Dopo un breve prelude incarnato da Giovanni Pietro Ferretti (†1557), estraneo al mondo verginiano e committente di una trascrizione della Vita di San Guglielmo ora conservata presso la Biblioteca Vaticana⁴¹, ad occuparsi di Montevergine furono soprattutto i suoi monaci. Il primo fu padre Vincenzo Verace, che nel 1576 ultimò il manoscritto della *Chronica Congregationis et monasterii Montis virginis*, opera scritta sfruttando sia la Vita che le carte d'archivio⁴², oltre a quanto egli stesso poteva sentire e vedere giornalmente nell'abbazia. Il manoscritto giunse in seguito nella mani del poligrafo napoletano Tommaso Costo, il quale ne ricavò due edizioni a stampa nel 1585 e nel 1591⁴³.

Altri poterono però basare propri lavori sfruttando la fatica del Verace. Nel 1581 a Napoli venne alla luce la *Vita Sancti Guilielmi fundatoris Montis virginis et Ss.orum Amati et Donati monachorum Congregationis Montivirginis* di padre Felice Renda, reo, sosteneva il Verace, di aver saccheggiato a piene mani la sua *Chronica*⁴⁴. Sul Renda invece si basò dichiaratamente il vescovo di Vico Equense Paolo Regio, prolifico quanto poco originale agiografo del tempo⁴⁵, il quale pubblicò nel 1584 (e ripubblicò nel 1593) un'operetta con le Vite di San Guglielmo, Sant'Amato e San Donato, trittico già proposto dal Verace e mantenuto nelle revisioni del Costo. Rimase invece non pubblicato lo scritto di qualche anno posteriore (1619) del De Lucis, *Supplemento alla Historia di Montevergine*, che sin dal titolo rimandava alla produzione degli anni precedenti ma si manteneva al di sotto del livello del Verace.

Questi utilizzò certamente carte d'archivio, gran parte delle quali è agevole riconoscere fra quelle ancora oggi custodite presso l'abbazia. Di fatto, l'enorme disponibilità di documenti, unita alle direttive provenienti da Roma in materia d'archivi, generarono in non pochi monasteri dell'epoca

³⁷ Per dirla con Grundmann, "appunto perché in questi casi l'interesse oggettivo dello storico si univa ad una viva partecipazione, trattandosi di 'cose proprie', dobbiamo risultati di indubbio valore sia alla storiografia degli Ordini che a quella dell'eresia, frutto della ricerca protestante. D'altra parte, ciò spiega anche i limiti e le debolezze di queste opere, che incidono gravemente nell'interpretazione dello sviluppo storico nel suo insieme", GRUNDMANN, *Movimenti religiosi*, p. 8.

³⁸ CAPITANI, *Storia ecclesiastica*, p. 43; con riferimento a Montevergine, ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, pp. 88-89. Cfr. SENNIS, *Tradizione monastica*; LONGO, *La funzione della memoria*.

³⁹ Cfr. più avanti la parte prima, cap. II.

⁴⁰ Cfr. la nota n. 5.

⁴¹ *Vita*, p. XXI.

⁴² "Ex his quae in archivio monasterii Montis Virginis servantur, scripturis, et monumentis, praesens opusculum posteris compilavi", f. 1. Sull'utilizzo della Vita, *Vita*, pp. XXII-IV.

⁴³ Per tutta la vicenda si veda la Premessa ai lettori in COSTO, *Istoria*, f. 3. Su Tommaso Costo, IMPARATO, *Tommaso Costo*; LETTERE, *Costo, Tommaso*.

⁴⁴ COSTO – VERACE, *La vera istoria*, f. 10.

⁴⁵ Cfr. OLIGER, *Paolo Regio*; SALLMANN, *L'édition hagiographique*.

un forte interesse verso la sistemazione e l'esame più attento della documentazione conservata, pratiche che anche a Montevergine non mancarono di affiancarsi alla compilazione di opere erudite sulla storia dell'Ordine.

D'altronde, l'attenzione dei Verginiani per le proprie carte non era affatto una novità ed aveva avuto modo di palesarsi ampiamente nel corso del secolo precedente, allorquando, su disposizione del cardinale commendatario Ludovico Trevisan e in ottemperanza a disposizioni regie, si procedette con il riordino delle carte e con la redazione di quello che oggi viene denominato *Vecchio Inventario*, di autore ignoto⁴⁶.

Negli ultimi decenni del Cinquecento le disposizioni papali e la ripresa organizzativa della congregazione resero ancora più regolamentata e puntigliosa la gestione dell'archivio⁴⁷. Tanto il Verace quanto i suoi successori seicenteschi vennero certamente stimolati dalla grande disponibilità documentaria resa ancora più allettante dai riordinamenti tardocinquecenteschi. Un esito condiviso fu l'esaltazione del cenobio del tempo più che delle glorie passate: nonostante l'ampio risalto assegnato alla Vita del fondatore, più che Guglielmo rifulgeva la gloria della Madonna di Montevergine, in grado di alimentare un flusso di pellegrini sempre più copioso *nonostante* i secoli dell'abbazia⁴⁸.

E' bene tuttavia non spingere troppo oltre i punti di contatto tra il Verace ed i suoi editori/sfruttatori/imitatori e gli autori successivi. Nella seconda edizione del Costo, l'ecclettico napoletano da un lato perorava la sua causa attraverso una vivace difesa delle agiografie scritte con criterio e padronanza di mezzi espressivi⁴⁹, dall'altra rendeva credito all'operetta biasimando l'abbazia "sepolta nella folta caligine della ignoranza"⁵⁰. Dietro queste giustificazioni, che sarebbe peraltro affrettato considerare semplicemente di maniera, andrebbero scovate le motivazioni profonde del Verace, primo autore dell'opera, certamente più legate alla difesa e all'esaltazione della congregazione pur in assenza di un avversario concreto⁵¹. Egli fece un uso tutto sommato sereno della documentazione a sua disposizione, proponendo pagine riprese in alcuni punti fino al secolo scorso.

Diverso il discorso per gli autori Seicenteschi. Nelle opere successive al Verace e al Renda l'esaltazione della Religione verginiana si tramutò in sistematica manipolazione delle fonti, fomentata da aspre polemiche con autori contemporanei ostili al cenobio. Fulcro di questa produzione fu l'attività di Gian Giacomo Giordano, titolare di varie cariche all'interno dell'ordine tra cui quella di abate generale, nominato vescovo di Lacedonia (AV) nel 1651 e deceduto nello stesso centro dieci anni più tardi⁵².

Gli sforzi culturali del Giordano fruttarono la rilegatura in un unico volume – giunto fino a noi – di due codici contenenti la Vita di Guglielmo, della quale curò un'edizione (1643) tanto utilizzata

⁴⁶ Sul *Vecchio Inventario* si veda quanto scritto da Tropeano nell'Introduzione al vol. I del *CDV*.

⁴⁷ Suggestivo il riferimento di padre Tropeano alle disposizioni archivistiche verginiane di fine Cinquecento contenuto nel suo intervento di chiusura al secondo convegno verginiano da lui organizzato nel 1987: "l'amore per il documento e per il libro germogliò nel mio cuore quando giovane novizio, dopo l'allora quarto ginnasio, mi si pose nelle mani il libro della regola di San Benedetto con le *Declarationes eiusdem iuxta constitutiones congregationis Montisvirginis*, stampato a Napoli nel 1599. Dalla dichiarazione al capitolo 32° appresi tutto ciò che in seguito ho maturato nei corsi di archivistica e biblioteconomia. In quella paginetta di quattro secoli addietro sono contenuti tutti gli argomenti sviluppati nei grandi manuali moderni: l'importanza e il rispetto delle carte, *cum magne sibi sint utilitatis et honoris*; la conservazione *in loco tuto ab igne, a furibus et ab humiditate*; la tutela, *ne a tineis corrodantur aut aliter lacerentur*; l'inventariazione e la schedatura, *ut citius quod quaeritur inveniatur*; il prestito controllato e limitato nel tempo, *facta receptionis apoca et infra mensem restituantur*; la formazione professionale intravista nel monaco, *prudens, fidelis et sollicitus*", *I Normanni chiamano gli Svevi*, p. 265.

⁴⁸ Cfr. COSTO, *Istoria*, ff. 45v, 42v-43r.

⁴⁹ *Ibidem*, ff. 3.

⁵⁰ *Ibidem*, f. 39r.

⁵¹ Sulla storiografia religiosa in età posttridentina, COCHRANE, *Historians and Historiography*, pp. 445-71 (per gli ordini religiosi, pp. 449-53); si veda anche SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 151-58.

⁵² Sul Giordano, DORIA, *Giordano, Gian Giacomo*.

quanto criticata nei secoli successivi⁵³, seguita dopo pochi anni dalle *Croniche di Montevergine* (1649).

Il padre verginiano giustificò la redazione delle *Croniche* richiamando l'attenzione sull'oscurità che avvolgeva il passato dell'abbazia, poco o nulla rischiarato dalle operette del Renda, del Costo e del Verace⁵⁴, ricordando sin nel frontespizio le “antiche Scritture che si conservano nel famoso Archivio del sudetto sacro Monastero” da lui utilizzate. Ma se già nell'edizione della *Vita* i suoi propositi di fedeltà al testo si erano tradotti in amplissime manomissioni⁵⁵, nelle *Croniche* le ricostruzioni dell'Autore quasi annichilirono il contenuto delle carte e della *Vita* da lui stesso fatta solennemente rilegare con tanto di stemma abbaziale apposto sulla coperta posteriore.

Alla base delle “molteplici falsità”⁵⁶ esposte dal Giordano non vi furono tanto incontrollabili furori apologetici, quanto l'esigenza pressante di contrastare efficacemente ciò che negli stessi anni andava scrivendo il francescano avellinese Scipione Bellabona (1603 – post 1656), ferocemente critico nei confronti della comunità del Partenio al punto da negare la fondazione del cenobio da parte di Guglielmo da Vercelli⁵⁷.

Echi delle polemiche con il Bellabona trovarono spazio anche nel *Monte Vergine Sagro* (1663) del padre Amato Mastrullo, opera a tratti disinvolta quasi quanto quella del Giordano ma utilissima per le trascrizioni integrali di diplomi oggi perduti e per l'interessante ritratto della congregazione ai tempi dell'Autore. Degli stessi anni la *Relatione della vera imagine della sagratissima testa* (1661), sempre del Mastrullo, dedicata all'effigie mariana custodita presso il Santuario, che andò ad affiancarsi all'*Iconologia della Madre di Dio* (1654) di padre de Masellis, entrambe incentrate sul culto mariano praticato sul Partenio ed esaltatrici della fama del Santuario.

Dopo il Giordano ed il Mastrullo, fu solo nel 1733, con l'*Apologia in risposta ai discorsi critici di Francesco Di Noia* dell'abate Sandulli, che vide la luce un'opera dotata di una verve paragonabile a quella dei combattivi abati di metà Seicento. Quasi un secolo divide il libretto del Sandulli dagli scritti del Mastrullo, ma in entrambi i casi si trattò di risposte a tentativi di screditare e delegittimare la congregazione provenienti dall'esterno⁵⁸. L'avversario del Sandulli, Francesco Di Noia⁵⁹, aveva formulato perplessità più circostanziate rispetto alle considerazioni talvolta peregrine del Bellabona, in particolare sull'autenticità della *Vita* di Guglielmo, che costrinsero il Sandulli a rifarsi al testo originale e non a quello del Giordano, base delle asserzioni del Di Noia, e ad esprimere significative critiche sull'operato dell'abate verginiano vissuto nel secolo precedente. Sandulli non giunse tuttavia a proporre una nuova edizione della *Vita*, il cui testo rimase a lungo ancorato alla versione fornita dal Giordano, così come immobili rimasero le indagini circa il passato dell'abbazia. Il secolo dei lumi di fatto non regalò al Partenio alcun progresso in campo storiografico e lontane rimasero le robuste opere erudite su singoli monasteri che la storiografia benedettina, pur poco partecipe – suo malgrado, viste le ottime premesse – delle nuove acquisizioni metodologiche, riuscì ad esprimere a partire dall'ultimo quarto del XVII secolo⁶⁰. Dopo l'*Apologia* del Sandulli, il verginiano Angelo Maria Mancini pubblicò (nel 1734 con lo pseudonimo di D. Innico Maria Galomani, nel 1763 a suo nome) una versione in volgare della *Vita* con spiccati fini divulgativi fondata su quanto pubblicato

⁵³ Anche i Bollandisti si accontentarono dell'edizione del Giordano. Sull'unione dei due codici e sull'edizione del Giordano valga il rimando a quanto scritto da PANARELLI nell'Introduzione alla recente edizione della *Vita* da lui curata.

⁵⁴ Convinzione espressamente formulata in apertura delle *Croniche* nella sezione “Al benigno, e curioso lettore”.

⁵⁵ Per le quali rimandiamo senz'altro alla già citata edizione della *Vita* di PANARELLI.

⁵⁶ DE PALMA, *Intorno alla Leggenda*, p. 65.

⁵⁷ Sul Bellabona e su ciò che rimane dei suoi scritti, COMPARATO, *Bellabona, Scipione*.

⁵⁸ Va notato che l'intera produzione storiografica di matrice verginiana non si mostra – o almeno, non lo fa scopertamente – come uno strumento per far deflagare o per risolvere conflitti interni alla congregazione, ma appare piuttosto una reazione a sollecitazioni provenienti dall'esterno: oggetto di studio eminente è l'abbazia, non le sue dipendenze. Cfr. CABY, *De l'abbaye a l'ordre*, pp. 257-66; SENNIS, *Tradizione monastica*, pp. 207-9.

⁵⁹ Arciprete di Chiusano (AV) autore dei *Discorsi critici su l'istoria della vita di S. Amato prete e primo vescovo di Nusco*, edito a Genova nel 1707.

⁶⁰ Cfr. PRANDI, *La storiografia ecclesiastica*; GOLINELLI, *Figure*.

da altri precedentemente. Nel 1777 uscì il *Brevilogio della Cronica ed istoria dell'insigne santuario di Montevergine, capo della regia congregazione benedettina de' Verginiani* dell'abate Iacuzio, a tal punto inattendibile da asserire l'esistenza di dipendenze verginiane in Germania e in Francia e di un ordine cavalleresco verginiano fondato da Federico II⁶¹.

Ma se un volumetto come quello dell'abate Iacuzio riuscì ancor più inaffidabile delle pur problematiche opere seicentesche, in un altro campo il XVIII secolo si dimostrò foriero di iniziative di ben altro spessore. La pochezza degli scritti di carattere storico-erudito stride infatti con i coevi, notevoli piani di riordino dell'archivio abbaziale. In particolare, tra il 1714 e il 1716 l'archivista verginiano padre G. Iannuzzi approntò i due manoscritti del *Regestum et epitome scripturarum*, assai più articolati e rispettosi della sistemazione materiale delle scritture in confronto al vecchio inventario e fonte d'ispirazione per ogni successivo archivista verginiano, dal Cangiani fino a padre Mongelli, misuratosi con il riordino del materiale documentario dell'abbazia.

Nondimeno, terminata l'inventariazione della sezione diocesana dell'archivio (1757-62) ad opera dell'archivista padre Bernardino Izzo subito dopo la costruzione del nuovo palazzo abbaziale di Loreto, sede dell'archivio, anche in questo settore il fervore dei monaci conobbe una battuta d'arresto, in seguito dolorosamente accentuata dai provvedimenti muratiani del 1807⁶².

Non per questo l'interesse per le carte verginiane venne meno del tutto. Dopo l'interlocutoria menzione del cenobio nel tomo VI della prima parte del *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli* (1797-1805) di L. Giustiniani, l'Ottocento verginiano si aprì con il lapidario giudizio "le carte di Monte Vergine mi son tutte sospette" di Alessandro Di Meo, il quale nel tomo X dei suoi *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli* (1805) si lasciò guidare per ampi tratti delle critiche feroci del Bellabona pur senza assumere una posizione netta⁶³, forse perché conscio dei limiti di un'analisi – la sua – fondata sulla visione delle edizioni disponibili dei documenti e non dei pezzi originali⁶⁴.

Nei decenni successivi non vi fu nei confronti di Montevergine un'ostilità paragonabile a quella ostentata dal Bellabona e in qualche modo riecheggiata nelle pagine del Di Meo, ma del pari non si ebbero opere significativamente distanti da quanto scritto in precedenza. L'attenzione specifica per il Partenio anzi scemò, principalmente per il venir meno del contributo dei principali studiosi di cose vergiane, ossia i Verginiani stessi, alle prese con il secolo più drammatico della loro storia, culminato, per ciò che riguarda la conservazione documentaria, con il doloroso spostamento post-unitario dell'archivio abbaziale a Napoli⁶⁵.

Ad occuparsi di Montevergine furono soprattutto studiosi locali o impegnati in ricerche incentrate non sull'abbazia ma su problemi ed enti ad essa in qualche modo collegati, come il De Sivo (*Storia di Galazia Campania e di Maddaloni*, Napoli 1860-65) o il D'Addosio (*Della real casa dell'Annunziata in Napoli*, Napoli 1883). Uno di essi, lo Zigarelli, studioso di cose avellinesi, ebbe modo di interessarsene a più riprese, arrivando a comporre volumetti espressamente dedicati al Santuario⁶⁶. Egli fu l'ultimo a pubblicare prima del trasloco dell'archivio a Napoli ma, come gli altri, non apportò alcuna originalità alla materia trattata.

Ancora una volta, furono i monaci, in una tornata decisiva per la loro storia, ad operare una svolta. Il XIX secolo non aveva conosciuto un'assenza totale di opere da loro scritte. Uno dei protagonisti dei radicali cambiamenti imposti alla congregazione nel corso del secolo, padre Guglielmo De Cesare⁶⁷, aveva redatto tra le altre cose un'accorata *Memoria per la benedettina congregazione di*

⁶¹ IACUZIO, *Brevilogio*, p. 91.

⁶² Per le vicissitudini archivistiche settecentesche si veda ancora l'Introduzione di Tropeano al primo volume del *CDV*.

⁶³ Si vedano le pp. 45-46.

⁶⁴ Sul Di Meo cfr. DE PALMA, *Intorno alla Leggenda*, pp. 66, 69, 74; *CDV*, I, pp. XVI-XVII.

⁶⁵ Per il complicatissimo Ottocento verginiano si veda MONGELLI, *Montevergine*; per lo spostamento dell'archivio abbaziale, ID., *L'archivio dell'abbazia*, pp. 96-161.

⁶⁶ *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine; Cenno storico sul Santuario di Montevergine e sua diocesi*.

⁶⁷ Per il quale si veda MONGELLI, *Montevergine*.

Montevergine (1840). Più di sessant'anni dopo, confermando anche per Montevergine i tratti di una cultura monastica certamente svilita dagli accadimenti otto-novecenteschi ma ancora in grado, in ambito storiografico, di proporre uomini ed opere nuovi⁶⁸, padre Celestino Mercurio inaugurava una nuova stagione di studi dando alle stampe, tra il 1906 e il 1907, in corrispondenza con il centenario del trasferimento del corpo di San Guglielmo dal Goletto a Montevergine, una edizione della *Vita di Guglielmo* in grado di compiere, a detta dell'autore stesso, decisivi passi avanti rispetto alle confusioni e alle mistificazioni dei secoli precedenti⁶⁹.

Nonostante gli indubbi pregi riconosciuti anche dal Poncelet⁷⁰, il testo proposto dal Mercurio rivelò ben presto i propri limiti. A rendersene pienamente conto fu un altro encomiabile verginiano, padre Eugenio de Palma, che nel suo studio *Intorno alla Leggenda de vita et obitu S. Guilielmi confessoris et heremite* si rivelò assai lucido nell'analizzare sia l'operato del Mercurio e la produzione letteraria ancora precedente che la storia dell'abbazia⁷¹.

Il bell'articolo del De Palma uscì a spezzoni nel 1932. Prima e dopo questa data, altri studiosi scrissero di Montevergine con esiti non sempre felici. Nel 1907 – negli stessi anni in cui il Mercurio si occupava della *Vita – M. Donaggio (Se la congregazione virginiana fu benedettina fin dall'origine)* riaprì la secolare questione dell'appartenenza dei Verginiani alla famiglia benedettina rispondendo affermativamente al quesito. Nel 1929, approfittando del ritorno dell'archivio sul Partenio, A. Tranfaglia riprese il problema in un contesto di più ampio respiro nel suo *Montevergine e la congregazione virginiana*, utilissimo per la ricostruzione degli avvenimenti del XIX secolo. Nel 1942 uscirono ben tre lavori sull'appartenenza benedettina della congregazione, nessuno dei quali particolarmente brillante⁷², proprio mentre prendevano corpo gli studi storici di F. Scandone su Avellino, che fatalmente portarono lo studioso a confrontandosi con la documentazione verginiana⁷³, e all'incirca negli stessi anni in cui, dedicando un suo scritto alla badia del Goletto, Giustino Fortunato si occupava della figura di Guglielmo da Vercelli tratteggiando rapidamente le somiglianze tra la sua esperienza e quella di San Francesco⁷⁴.

L'interesse dei laici per il mondo verginiano evidentemente non si era esaurito. Nondimeno, anche dopo il De Palma la figura di spicco tra gli studiosi del Partenio va ricercata tra le mura dell'abbazia. Nel secolo scorso il parziale decadimento delle forze culturali in atto nel mondo benedettino ha conosciuto nel Mezzogiorno italiano efficaci argini di contenimento nelle tre grandi abbazie di Montecassino, Cava e Montevergine, ambiti di azione di religiosi in grado di impegnarsi

⁶⁸ Cfr. CATTANA, *Storiografia ed erudizione monastica*.

⁶⁹ MERCURIO, *Una leggenda medioevale*.

⁷⁰ PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum*, p. 237.

⁷¹ Ad oggi è difficile discostarsi dal giudizio del De Palma sul Seicento verginiano, che tocca abilmente storia e produzione storiografica. Dopo essersi soffermato sulle liti tra monaci e episcopato, l'A. scrive: "così quasi tutto il secolo XVII trascorse in un'atmosfera di lotte accanite che tuttavia apportarono alla congregazione verginiana da poco riformata dei notevoli benefici sia nella disciplina regolare che nel campo degli studi. Come era naturale, ci si dedicò specialmente allo studio della storia della Badia che, mentre forniva le armi per la lotta, insegnava a riconoscere l'insidia racchiusa negli argomenti quasi sempre subdoli degli avversari, intenti sempre a negare ai documenti apportati dai Verginiani ogni autenticità, senza offrire per sé altra prova che quella di una prescrizione male acquistata, grazie all'assenteismo quasi assoluto di coloro che nel tempo nefasto della commenda avrebbero dovuto difendere gli interessi e i privilegi non solo materiali dell'abbazia. Bisogna però confessare che neppure i Verginiani nel furore della contesa seppero mantenersi attaccati a quella verità che, pur perseguendo il più delle volte nel fine, violentavano spesso nei mezzi. Si aggiunga ancora una caratteristica dilatazione di pupilla nella valutazione dei documenti e dei fatti e una ristrettezza di orizzonti tutta propria degli scrittori provinciali di questo secolo e si avrà chiara la visione dei termini che ben presto assunse la polemica. Da una parte si giunse alle negazioni più barocche e cervelotiche di prove e supposti: la vita di San Guglielmo, un mito; la fondazione della Badia per opera del Santo, i privilegi apportati, i privilegi e le bolle tutte, tutte turpi falsificazioni. Dall'altro lato i Verginiani ad imbastire leggende, a commentare in un modo assurdo e gratuito i loro vetusti documenti resi inaccessibili agli occhi indiscreti degli avversari, sicché da ambo le parti i più begli ingegni si logorarono in una lotta da capitano Fracassa", pp. 60-61.

⁷² VALAGARA, *Perché San Guglielmo*; DEL GUERCIO, *Come e perché San Guglielmo*; ACOCELLA, *Perché San Guglielmo*.

⁷³ SCANDONE, *Storia di Avellino*.

⁷⁴ FORTUNATO, *Pagine storiche*, pp. 65-72.

tanto nel riordino e la conservazione del patrimonio documentario custodito presso le rispettive abbazie che nel suo studio meticoloso⁷⁵. A Montevergine questo ruolo è stato ricoperto per quasi cinquant'anni da padre Giovanni Mongelli (1915-1995).

La produzione di Mongelli, monopolizzata dallo studio della storia di Montevergine e dei luoghi ad essa legati (corrispondenti del resto in buona parte con gli orizzonti di vita dell'Autore, nativo di Tufo), è sterminata. Contrassegnata da un senso critico definito da altri semplice⁷⁶ e da una sensibile distanza dalle più moderne vie della ricerca storica, essa resta tuttavia fondamentale per quantità di tematiche affrontate e numero di informazioni fornite, le une come le altre valorizzate da un'affidabilità diffusa raramente offuscata da partigianeria, tutte qualità direttamente connesse con la conoscenza a dir poco profonda di Mongelli del materiale documentario custodito presso l'abbazia.

Nel corso degli anni la poliedricità e la facilità di scrittura del Nostro si sono riversate in vari ambiti. Innanzitutto, il riordino dell'archivio, che ha consentito la pubblicazione dei sette volumi del *Regesto delle pergamene* (1956-62) e dei tre volumi – uno per ogni sezione dell'archivio escludendo i fondi non riguardanti l'abbazia – dell'*Inventario* (1973-1980).

Nel 1962 Mongelli, oltre a dare alla luce l'ultimo volume dei regesti, ha segnato una tappa importante nella storia degli studi della Vita di San Guglielmo pubblicandone la prima edizione critica⁷⁷, rimasta un punto di riferimento per gli studiosi fino all'edizione di pochi anni fa compiuta da F. Panarelli, di cui diremo.

Numerosi i suoi articoli, inerenti gli aspetti più diversi della storia e della vita dell'abbazia e delle sue dipendenze, tra i quali qui citeremo, se non altro per il largo uso fattone per la realizzazione di questo studio, *L'origine benedettina della congregazione di Montevergine* (1971), *I monasteri e le chiese della congregazione verginiana* (1972) e *Uffici della congregazione virginiana* (1975), tutti apparsi per la prima volta sulla rivista "Revue Bénédictine". Parallela alla pubblicazione di scritti – per riviste perlopiù italiane e locali – la partecipazione ad importanti convegni tudertini e cesenati, in occasioni dei quali, pur presentando relazioni vicine più nei titoli che nei contenuti a quanto negli stessi anni e nelle stesse sedi gli studiosi più avvertiti andavano proponendo⁷⁸, Mongelli è riuscito a tenere in vita il ricordo di Montevergine presso la comunità scientifica, come vedremo spesso schematicamente liquidatrice dell'esperienza del Partenio più per comoda ripresa di giudizi formulati nei decenni, se non nei secoli precedenti che per conoscenza approfondita della documentazione verginiana. Esito quasi obbligato degli sforzi di Mongelli è stata la prima, imponente, "prematura e coraggiosa"⁷⁹ storia della congregazione⁸⁰, discutibile nelle metodologie e nell'impianto – per i primi secoli quasi cronachistico – ma preziosissima miniera di spunti di ricerca.

A partire dagli anni Sessanta all'attività culturale di Mongelli è andata vieppiù sovrappoendosi quella di un altro padre verginiano, Placido Mario Tropeano (1921-2008), anch'egli autore di una sintesi storica su Montevergine (*Montevergine nella storia e nell'arte*, Napoli-Montevergine 1973-1978) ma il cui nome dal 1977 si è andato indissolubilmente legando alla realizzazione del *Codice Diplomatico Verginiano*, poderosa opera in tredici volumi (l'ultimo uscito nel 2000) che, prescindendo da alcune perplessità riguardanti in particolar modo l'individuazione dei falsi, ha reso finalmente fruibile per un pubblico più vasto l'ingente patrimonio membranaceo custodito presso l'abbazia.

⁷⁵ Cfr. CATTANA, *Storiografia ed erudizione monastica*, pp. 476-82.

⁷⁶ PONTIERI, *Introduzione*, p. 1.

⁷⁷ *Legenda s. Guilielmi*, ed. critica a cura di G. MONGELLI, Montevergine 1962, poi ripubblicata nel 1979.

⁷⁸ Si vedano ad es. *La spiritualità di S. Guglielmo da Vercelli di fronte a quella cluniacense e Lo spirito di povertà in S. Guglielmo da Vercelli (1085-1142) e nei suoi discepoli*, relazioni presentate rispettivamente al secondo e all'ottavo convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale di Todi.

⁷⁹ PANARELLI, *Verginiani e Pulsanesi*, p. 413.

⁸⁰ *Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana*, I-VIII, Avellino 1965-78.

Lo svecchiamento della storiografia verginiana non è tuttavia avvenuto di colpo con l'apparizione del *Codice*. Se lo stesso Tropeano nei suoi scritti ha indugiato sensibilmente su posizioni ed impostazioni tradizionali⁸¹, non si è spinto molto oltre chi tra gli anni Settanta e i primissimi anni Ottanta ha scritto del Partenio. M. Aurora Tallarico, nel suo *L'abbazia di Montevergine nell'età normanna. Formazione e sviluppo di una potenza economica e politica* del 1972, antecedente alla pubblicazione del primo volume del *CDV*, pur avvalendosi dei primi volumi del *Regesto* di Mongelli e dimostrando una discreta apertura verso la storiografia più recente⁸², non si è discostata nella sostanza da problemi e risposte già noti, rimanendone in qualche modo invischiata anche nell'importante convegno sui Benedettini in Puglia del 1980⁸³. Carmine Carlone, all'incirca negli stessi anni, ha al contrario tentato sentieri del tutto nuovi per l'identificazione dei falsi negli archivi di Cava e Montevergine, proponendo conclusioni giudicate quantomeno dubbie dagli studiosi⁸⁴. Della *Vita* di San Guglielmo si è invece occupato O. Limone, il quale ha evidenziato taluni limiti dell'edizione del 1962 di Mongelli ma non ha chiarito alcune ambiguità del testo, rimanendone piuttosto vittima anch'egli⁸⁵.

Al principio degli anni Ottanta, per la prima volta, è stato un laico e non un monaco a segnare uno scarto rispetto al passato⁸⁶. Con l'apparizione del saggio di G. Andenna su Guglielmo da Vercelli, in un primo momento discusso presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo di Roma, poi presentato nel convegno pugliese del 1980 di cui si è detto (rendendo così Montevergine l'unica abbazia a beneficiare di due interventi specifici) si è aperta in effetti una nuova fase degli studi verginiani. Anche se prigioniero di alcune impostazioni tradizionali, su tutte lo schiacciamento dell'esperienza di Guglielmo sulla storia di Montevergine, e risultando altresì condizionato dalla problematicità di alcuni documenti chiave custoditi presso l'archivio dell'abbazia, da Andenna come dal *CDV* – così come dagli autori classici verginiani – presi tranquillamente per autentici ma di fatto ampiamente messi in discussione dalla critica successiva⁸⁷, il contributo dello storico settentrionale ha rappresentato il primo vero momento in cui la storiografia verginiana si è scrollata di dosso ultrasecolari ed atrofizzanti polemiche e metodologie obsolete per aprirsi alle acquisizioni della ricerca italiana ed europea.

Il saggio di Andenna è uscito a stampa con gli atti del convegno nel 1984. Se si pensa a come in Italia alcune famiglie monastiche siano riuscite a dare una salutare sterzata alla propria tradizione storiografica fin dagli anni Sessanta se non prima⁸⁸, è evidente come a Montevergine le acque siano state smosse con un certo ritardo. Le cause di questo torpore culturale non vanno tuttavia ricercate soltanto sulle pendici del Partenio, in quanto esse portano necessariamente ad interrogarsi sullo stato degli studi storici, segnatamente quelli monastici, nel Meridione negli ultimi decenni⁸⁹. Anni fa alcuni bilanci storiografici fa evidenziavano un certo fermento di studi a sud di Roma⁹⁰, rivelatosi poi insufficiente per superare di slancio alcuni tradizionali freni della storiografia meridionale. Montevergine e la sua congregazione hanno sperimentato ampiamente i limiti di una

⁸¹ Non è un caso che Tropeano nel primo volume della sua *Montevergine nella storia e nell'arte* si occupi del Goletto e delle sue dipendenze, frutto quasi inconscio della tradizionale impostazione 'parteniocentrica' della trattazione delle esperienze guglielmite.

⁸² Tangibile, almeno nelle intenzioni, nel paragrafo dedicato ai "Rapporti con gli uomini che lavorano la terra", nelle cui note vengono citati lavori di M. Del Treppo, G. Tabacco, G. Cherubini e C. M. Cipolla.

⁸³ Nel contributo intitolato *Montevergine e la Puglia (XII-XVI secc.)*, nel primo volume degli atti del convegno alle pp. 55-85.

⁸⁴ Lo abbiamo visto nella Premessa, alla quale rimandiamo.

⁸⁵ LIMONE, *Vita eremitica*; cfr. *Vita*, pp. XXIX, XXXIII-IV.

⁸⁶ Per la vivificazione degli studi monastici del Novecento ad opera di studiosi laici, PENCO, *L'apporto della storiografia laica*; CATTANA, *Storiografia ed erudizione monastica*, pp. 483-86.

⁸⁷ Su tutti, i diplomi dei vescovi di Avellino, di cui renderemo ampiamente conto nei capitoli che seguiranno.

⁸⁸ Cfr. ad es. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 159-68.

⁸⁹ Una discussione è in DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno*.

⁹⁰ Oltre allo studio di Del Treppo citato nella nota precedente, si veda quanto riportato sugli studi meridionali nelle due complesse messe a punto storiografiche di O. CAPITANI *Dove va la storiografia medioevale in Italia?*, pp. 258-62, e *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, p. 293-95.

storiografia perennemente calata *sub specie monarchie*, che le ha relegate in secondo piano misconoscendone a lungo i tratti peculiari, apparentemente poco connessi con la storia politico-istituzionale del Regno. Gli studi sul cenobio si sono inoltre più di una volta arenati sulla contrapposizione etnica tra Normanni e Longobardi, cercando di spiegare gli sviluppi della storia del Partenio alla luce di contrasti frutto più di forzature interpretative che di reali riscontri documentari⁹¹.

La vivace attenzione per il fenomeno monastico nel Sud Italia dispiegatasi negli ultimi decenni del XX secolo e l'edizione del *CDV* – che non ha certo risolto definitivamente il problema della reperibilità delle fonti documentarie, altra spinosa questione della medievistica meridionale, ma ne ha certamente attutito gli effetti paralizzanti – hanno consentito di compiere un passo in avanti rispetto ad una tale impasse interpretativa. In breve tempo, all'intervento di Giancarlo Andenna si sono giustapposti ed hanno fatto seguito momenti di riflessione sulle vicende del Partenio altrettanto illuminanti e non meno gravidi di sviluppi proficui.

Se il primo dei convegni organizzati da Tropeano per celebrare e al tempo stesso sfruttare al meglio il contenuto degli allora recentissimi primi volumi del *Codice* ha portato solo in piccola parte a nuovi spunti di ricerca⁹², ben altro spessore ha dimostrato il secondo convegno, tenutosi nel 1987 a sette anni di distanza dal primo, nei cui atti – usciti nel 1989 – analisi storiche e diplomatistiche di spessore come quelle di A. Pratesi, P. De Leo e H. Enzensberger hanno fatto da corposo preludio ad una ricognizione sistematica delle dipendenze verginiane ancora oggi validissima per l'ampiezza delle fonti adoperate dai relatori e – allo stato delle ricerche – per la plausibilità delle conclusioni offerte⁹³.

Uno degli studiosi intervenuti al convegno del 1987, Giovanni Vitolo, ha fatto di Montevergine un oggetto ricorrente dei suoi studi, contribuendo in maniera decisiva all'inserimento della storia della congregazione nella storia non meramente politica del Meridione e ad un allargamento di orizzonti di cui ha beneficiato grandemente la conoscenza dei rapporti tra i religiosi e il mondo dei laici e del ruolo dei Verginiani nella vita religiosa di larghe fette della popolazione del Regno⁹⁴.

Dalla fine degli anni Novanta Francesco Panarelli ha concentrato buona parte dei suoi sforzi di studioso del monachesimo meridionale su Montevergine, offrendo un primo sintetico bilancio storiografico sugli studi verginiani dell'ultimo secolo (*Verginiani e Pulsanesi*, 2001), una serie di articoli incentrati su vari aspetti della storia del Partenio⁹⁵ e soprattutto un'edizione finalmente affidabile della Vita di San Guglielmo (2004).

L'iniziativa di Panarelli non è stata negli ultimi anni l'unica volta all'edizione di fonti verginiane. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta un allievo di Vitolo, Matteo Villani, ha curato l'edizione del Necrologio di Montevergine (*Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il Necrologio di Montevergine*, 1991), sull'onda dell'interesse per questa tipologia di fonte sviluppatosi nel Suditalia nel corso degli anni Ottanta. Dagli anni Novanta, una collaboratrice di Tropeano, Teresa Colamarco, si è impegnata nell'edizione di alcuni nuclei documentari custoditi

⁹¹ Entrambe le tematiche sono ad es. presenti nei lavori di F. Scandone su Avellino e negli articoli di M. A. Tallarico. Per gli effetti deleteri di un approccio unicamente politico-istituzionale sugli studi monastici meridionali, VITOLO, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo; HOUBEN, *Monachesimo e monarchia*; sul superamento degli studi incentrati su di una netta contrapposizione etnica nel Meridione italiano basti il rinvio ai numerosi studi sull'argomento di Vera VON FALKENHAUSEN.

⁹² Il convegno, intitolato *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine*, si è tenuto nel 1980; gli atti sono del 1984.

⁹³ Nel 1995, nel corso delle celebrazioni per l'ottavo centenario della nascita di Federico II e in occasione dell'uscita a stampa dell'edizione delle pergamene federiciane custodite presso l'abbazia, Tropeano – curatore dell'edizione dei diplomi imperiali – ha organizzato un terzo colloquio dedicato a *Federico II e Montevergine*, i cui atti sono stati pubblicati nel 1998 con relazioni di W. Koch, E. Cuozzo, H. Houben, P. De Leo, G. Vitolo e C. D. Fonseca.

⁹⁴ Per i numerosi studi nei quali Vitolo ha preso in considerazione Montevergine rimandiamo ai titoli concernenti la storia monastica meridionale elencati sotto il suo nome nella bibliografia in fondo al volume.

⁹⁵ Tra i quali va segnalato almeno *Il mondo monastico e Federico II: il caso di Montevergine*, incluso negli atti del convegno internazionale tenutosi a Barletta nel 2007.

presso l'archivio dell'abbazia⁹⁶ ed ha recentemente atteso alla stesura del quattordicesimo volume del *CDV*, di cui si attende la pubblicazione. Sforzi – quelli ricordati – tutti meritori, a cui, nel suo piccolo, va ad aggiungersi questo lavoro.

⁹⁶ Per i quali cfr. quanto riportato nella Premessa.

Parte prima
Dal Partenio alla Sicilia

Capitolo primo

La congregazione verginiana: considerazioni generali

Racconta la *Vita* di San Guglielmo da Vercelli che ciò che il Santo cercava sul monte Vergine ascendendone nei primi anni Venti del XII secolo le ripide pendici era la completa solitudine. Ma Dio aveva in mente qualcos'altro per il suo instancabile servo¹. Rimasto “solus ibi cum Domino venerabilis heremita”² per non più di un anno, Guglielmo finì con l'attrarre progressivamente una piccola folla di uomini e donne avidi di attingere alla mirabile fonte del suo esempio, dando così principio alla nove volte centenaria storia dell'abbazia di Montevergine e della sua congregazione. In realtà, il *mons Virginis* o *Virgilianus*³, che pure “ob nimiam frigiditatis intemperantiam, nisi in tribus estivis mensibus difficilis est et ad ascendendum valde laboriosus”, non doveva essere un posto particolarmente ben scelto per isolarsi. A prescindere dai cacciatori che lo frequentavano e di cui reca traccia la stessa *Vita* del Santo⁴ e dalle ipotesi – più o meno plausibili e di cui ci occuperemo più avanti – circa il persistere di culti legati alla dea Cibele che la cristianizzazione della regione non sarebbe riuscita a sradicare del tutto, il monte appare nelle fonti come un catalizzatore della vita spirituale locale già prima dell'arrivo di Guglielmo. Sembra che San Vitaliano vescovo di Capua, raggiunta la vecchiaia dopo una vita fatta di altalenanti rapporti con la popolazione della sua città, nel 685 si ritirò sul monte Vergine fondando una chiesetta dedicata a Santa Maria⁵. In epoca normanno-sveva non si hanno testimonianze circa questa cappella, ma sappiamo di almeno due fondazioni religiose ubicate sulle pendici del monte: la chiesa di Sant'Angelo, nei pressi del castello di Mercogliano, ed il monastero di San Silvestro, realtà evanescente nel corso del XII secolo ma certamente esistente ed attiva nei primissimi anni di vita della comunità raccoltasi intorno a Guglielmo. Questi inoltre non fu neanche l'unico uomo ad eleggere il monte Vergine come proprio *desertum*: sappiamo di San Vitaliano, ma sappiamo anche di un eremita del quale lo stesso Guglielmo andò in cerca per ottenere indicazioni su dove fosse possibile rinvenire delle sorgenti d'acqua sul monte.

Difficile dire se il Vercellese avesse o meno percezione di tutto ciò e in che modo la giovane comunità originatasi dalla sua esperienza si confrontò con tali realtà⁶. Quel che è certo è che il gruppo di uomini e donne coagulatosi attorno a lui divenne in pochi anni sempre più nutrito e cosciente di sé, arrivando prima dell'autunno del 1125 a far erigere “a novo fundamine” un “monasterium” in località Acqua del Colombo⁷.

Contrasti insanabili tra Guglielmo e parte della comunità spinsero il leader a lasciare il Partenio dopo poco tempo. Ciò tuttavia non impedì alla nuova fondazione di divenire pian piano il centro

¹ Nato, secondo la *Vita Sancti Guilielmi*, “nobili progenie, morum equidem nobilitate longe preclarior”, in seguito divenuto *vir Dei* con tanto di lorica ed elmo. In merito cfr. quanto riportato da F. PANARELLI nell'edizione della *Vita* e le indicazioni bibliografiche ivi riportate. Circa il nesso tra santità e nobiltà, sono noti i due modelli – uno settentrionale, l'altro mediterraneo – elaborati da A. VAUCHEZ, *La santità*, pp. 109-214, sui quali, in riferimento al Mezzogiorno italiano, si vedano ora le considerazioni critiche in VITOLO, *Santità, culti e strutture socio-politiche*, p. 38.

² *Vita*, p. 13.

³ Sono in tanti ad essersi arrovelati sul ‘problema toponomastico’ del monte Vergine; un rapido resoconto è in TALLARICO, *L'abbazia di Montevergine*, p. 198. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta C. Carlone ha utilizzato la doppia dicitura ‘mons Virginis’/‘mons Virgilio’ (o ‘mons Virgilianus’) come discriminante per l'individuazione di un serie di falsi custoditi presso l'archivio dell'abbazia di Montevergine, CARLONE, *I falsi*, p. 28, ID., *Falsificazioni e falsari*, p. 55, provocando la corrosiva replica di A. PRATESI contenuta in *Divagazioni di un diplomatico*, pp. 28-34.

⁴ Sono dei cacciatori coloro i quali, avendo scambiato Guglielmo ed il suo *socius* Pietro per dei ladroni, interrompono il primo soggiorno del Santo sul monte portandolo al cospetto del baiulo della vicina Mercogliano, *Vita*, p. 13.

⁵ BOGNETTI, *Santa Maria di Castelseprio*, pp. 300, 475; VITOLO, *Caratteri del monachesimo*, pp. 14-15, 35.

⁶ Certamente le preesistenze non vennero spazzate via o necessariamente inglobate da subito, come vedremo nell'ultima sezione dello studio.

⁷ CDV, 148, settembre 1125.

di una estesa famiglia monastica e di un ramificato patrimonio immobiliare propagatisi dalle zone viciniori fino al Cilento, alla Lucania e alla Capitanata, con qualche puntata nella Puglia centrale.

I connotati della congregazione verginiana dalle origini alla prima metà del Trecento risultano ben riconoscibili. Innanzitutto, nonostante una plurisecolare prassi storiografica, è del tutto evidente che fino a tutto il Duecento ed oltre non ci fu alcun vincolo stringente, giuridico o di altro tipo, tra le varie fondazione guglielmiti vere o presunte, men che meno una qualsiasi forma di subordinazione nei confronti di Montevergine. Per secoli l'unico legame realmente accertabile tra Santa Maria di Montevergine e San Salvatore del Goletto, ossia l'altra grande fondazione di Guglielmo, fu il ricordo – coltivato peraltro secondo forme assai diverse – di Guglielmo. Santa Maria di Buffiniana (l'attuale Santuario dell'Incoronata di Foggia) probabilmente non fu neanche fondata da Guglielmo, mentre Santa Maria di Serra Cognata e le altre ipotetiche, sconosciute fondazioni del Vercellese furono precocemente inghiottite dalle nebbie del tempo senza lasciar traccia di sé.

Isolata nello spazio, la congregazione può essere agevolmente inquadrata anche nel tempo. Se infatti è imprescindibile evitare di costruire un modello atemporale di funzionamento della congregazione, poiché diversità sono ravvisabili anche soltanto confrontando gli anni di governo dei singoli abati⁸, è ugualmente possibile individuare una prima, lunga fase della storia verginiana che un vecchio ma ancora oggi efficace passo di G. Mongelli aiuta a far emergere:

nel primo periodo della storia verginiana, la congregazione aveva l'aspetto di un solo grande cenobio: tutte le altre case erano alle strette dipendenze di Montevergine, formanti una sola e grande famiglia monastica. L'abate generale da Montevergine dirigeva tutto il movimento di quelle case, grancie, chiese e membri⁹.

Non sappiamo al momento se, come voleva Mongelli, questa descrizione possa davvero attagliarsi al mondo verginiano fino all'età tridentina. Certamente essa è sottoscrivibile se riferita all'intelaiatura di base della congregazione dalla seconda metà degli anni Trenta del XII secolo fino ai difficili anni di inizio Trecento, oltre i quali, date le conoscenze attuali, è rischioso spingersi.

Fin da subito, si impone il paragone con le altre realtà monastiche del tempo, in particolare con la vicina SS. Trinità di Cava. Qui una tappa decisiva fu il lungo abbaziale di Pietro (1079-1123), sotto il quale la congregazione cavense conobbe una fortissima espansione ed una accentuata centralizzazione. L'indubbio, stretto legame che univa Cluny a buona parte delle proprie dipendenze e la storia personale dell'abate Pietro hanno a ragione fatto pensare agli studiosi di cose cavensi che l'ordinamento organizzativo che tra XI e XII secolo prese corpo presso la Trinità dovette ispirarsi al modello organizzativo della *ecclesia cluniacensis*¹⁰. Tuttavia, le somiglianze tra la grande abbazia borgognona e Cava non vanno messe in eccessivo risalto. Già G. Vitolo anni fa notava che molti monasteri gravitanti attorno a Cluny mantennero un certa autonomia, tentando anche, in alcuni casi, di sottrarsi al suo controllo, mentre a Cava si procedette, anche sotto l'auspicio della monarchia normanna, ad un accorpamento molto più omogeneo e sistematicamente vincolante, che portò alla scomparsa del titolo abbaziale tra le dipendenze e ad una gestione del patrimonio che lasciava ben poca autonomia ai superiori e agli ufficiali locali¹¹. Ora possiamo andare ancora oltre queste riflessioni, poiché è ormai seriamente compromessa tra gli studiosi l'immagine di Cluny come vertice di una struttura ecclesiale omogenea e coesa. Fino al XII secolo, quella cluniacense fu piuttosto una nebulosa creatasi assecondando un atteggiamento volutamente ambiguo da parte dei vertici borgognoni, i quali vincolarono a sé le nuove acquisizioni usufruendo di una notevole gamma di soluzioni che andavano dall'ampliamento della rete dei priorati, "una specie di estroflessione della casa-madre o casa-vertice: una forma semplice, replicabile ovunque

⁸ Cfr. CANTARELLA, *E' esistito un "modello cluniacense"?*

⁹ MONGELLI, *Inventario*, II, p. 5.

¹⁰ Basti il rimando a VITOLO, *Cava e Cluny*, p. 207.

¹¹ *Ibidem*, pp. 207-8.

(ovunque, cioè, si fossero dati monasteri e/o patroni – fatte salve le debite differenze – disposti a vivere sotto l’ombrello di Cluny deponendo anche l’aspetto formale dell’autonomia di governo, e ovunque ci fossero monasteri di nuova fondazione, il che ovviamente poneva meno problemi)”, fino al dislocamento di uomini di fiducia per un controllo informale delle singole case o alla semplice diffusione delle consuetudini e degli usi di Cluny¹². Cluny era insomma un “mostro proteiforme”¹³ capace di inglobare ogni cosa in virtù di una duttilità estrema, che solo in parte poteva rispecchiarsi nell’intransigente centralismo cavense. Del resto, Cava non rappresentò nel Mezzogiorno italiano una drastica rottura rispetto al passato. Già a partire dall’VIII secolo, quindi prima di Cluny, nel Sud Italia embrionali congregazioni monastiche erano andate enucleandosi attorno agli importanti cenobi di Montecassino e San Vincenzo al Volturno¹⁴. Esse – segnatamente Montecassino – rappresentano un precedente a cui Cava (ma forse anche un’altra grande realtà rifondata come San Clemente di Casauria) non potè non guardare, fungendo a sua volta da esempio per importanti fondazioni successive come Montevergine e Pulsano¹⁵.

Con Montevergine si assiste tuttavia ad un scarto ulteriore, che la distingue sia da Cluny che dalla stessa Trinità di Cava e dalle altre realtà meridionali con tendenze fortemente centralizzatrici come la coeva Pulsano¹⁶. Almeno nei primi secoli di vita, Cava fu il centro di un composito *verband* che conglobava abbazie, priorati, prepositure, monasteri greci e latini, celle, chiese, semplici possessioni. Nel caso di Pulsano l’eterogeneità delle dipendenze costituì sin dall’inizio una spina nel fianco dell’abbazia garganica, resa ulteriormente velenosa dalla complicata geografia del mondo pulsanese. Nei due casi il forte centralismo ebbe secondo gli studiosi effetti divergenti: a Cava rappresentò il collante che tenne in piedi una congregazione vasta e articolata e proprio per questo difficilmente gestibile¹⁷; a Pulsano l’autoritarismo della casa-vertice non fece che esasperare le fratture e privare l’organismo dell’elasticità necessaria per sopravvivere¹⁸. D’altra parte, non erano soltanto le case del Sud Italia a confrontarsi con la fondamentale questione delle forme di superiorità di una casa sulle altre. Non citando che un esempio, per lungo tempo il grado di appartenenza alla famiglia vallombrosana fu per molte comunità tenue, in alcuni casi rimasero in vigore forme di patronato laicale, il processo di affermazione dell’autorità giuridica dell’abate maggiore fu lungo e complesso e dovette confrontarsi con la più o meno latente ostilità delle aristocrazie locali e con forme di dipendenza mediata all’interno della congregazione stessa, in seno alla quale molte nuove dipendenze, prima che a Vallombrosa, facevano riferimento alla casa madre¹⁹.

Rispetto a queste esperienze, Montevergine fu una realtà sorprendentemente coesa, in cui il centralismo andò inverandosi in maniera tutto sommato pacifica in un contesto marcatamente uniforme. Fino al XIII secolo ed oltre, il monachesimo verginiano fu unicamente latino e maschile; si imperniò su una casa-vertice e su case dipendenti guidate da priori, mai da abati o da prepositi; non varcò mai i confini settentrionali del Regno e non interessò le zone meridionali più fortemente grecizzate; per quel che si sa, non conobbe contestazioni o aneliti di indipendenza da parte delle case dipendenti; il vertice (Montevergine) non si sdoppiò mai e non venne mai messo in discussione da case altrettanto prestigiose, come invece è ampiamente attestato per importanti realtà monastiche del tempo come Pulsano²⁰, San Salvatore del Goletto²¹ e San Maria in Gualdo/San Matteo di

¹² CANTARELLA, *E’ esistito un “modello cluniacense”?*, la citazione è a p. 69.

¹³ *Ibidem*, p. 76.

¹⁴ VITOLO, *Caratteri del monachesimo*, pp. 20-21, 37-39.

¹⁵ Sulla creazione di grandi reti monastiche nel Mezzogiorno italiano, cfr. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche*; in generale, si veda *Vom Kloster zum Klosterverband*.

¹⁶ Per la quale si vedano gli studi di F. PANARELLI, in particolare *Dal Gargano alla Toscana*.

¹⁷ VITOLO, *Cava e Cluny*, p. 207-8.

¹⁸ PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 91-117.

¹⁹ SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 184-95, 212-219, 229.

²⁰ Si vedano i riferimenti al monastero di San Giacomo in diocesi di Troia in PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*.

²¹ Si veda quanto riportato sulla dipendenza di Santa Maria di Pierno in MONGELLI, *Storia del Goletto*, in particolare le pp. 347-57; TROPEANO, *Montevergine*, pp. 73-81.

Sgulgola²². Il cardine di questo robusto sistema fu un assetto patrimoniale potentemente modellato sull'esempio del monachesimo benedettino altomedievale, secondo il quale tutto era posseduto e gestito nel nome di Montevergine e del suo abate, nel cui nome agiva ogni ufficiale, monaco e converso della congregazione, una gestione mitigata tuttavia nelle forme della *oboedientia* che le varie case (*oboedientie, domus, ecclesie*²³) dovevano all'unica abbazia della congregazione, che lasciava spazio, specie agli ufficiali delle case maggiori, ad una certa autonomia²⁴.

Il mezzo per eccellenza per l'aggregazione di nuove case fu la donazione, talvolta seguita dalla rifondazione o dallo spostamento di antecedenti strutture religiose. Fino al 1250, l'unico caso certo di lavori voluti dai monaci per una chiesa cittadina è San Giacomo di Benevento²⁵; le altre testimonianze di recupero di edifici vetusti o abbandonati riguardano tutte casali rurali²⁶.

Molte dipendenze furono entità minime, celle con uno o due individui o poco più, alcune delle quali non raggiunsero mai o soltanto per poco tempo il rango di priorato. Tutte comunque usufruirono di quote del grande patrimonio immobiliare della congregazione fatto di terre, boschi, piscine, paludi, orti, case, palazzi, botteghe, cisterne, torchi, mulini, trappeti, forni, fosse, stalle, *batinderia* etc., la cui diffusione sul territorio del Regno superava quella della rete delle case dipendenti. In molti luoghi e città il possesso di edifici e terre anticipò la venuta dei monaci, le cui proprietà seppero diversificarsi per tipologia e distribuzione geografica "per singulos et diversos locos"²⁷. La mappa dei possedimenti e delle dipendenze, ovviamente, si evolse nel tempo, così come non restarono immobili la demografia e la topografia del Meridione ed i presidi degli altri ordini monastici sul territorio. Ciò che a noi interessa e che seguiremo da vicino è la storia delle case verginiane.

²² In quest'ultimo caso si potrebbe parlare, per un determinato periodo, di organizzazione bicefala; si vedano VUOLO, *Il chartularium*; MARTIN, *Le cartulaire*.

²³ Il monastero di Montevergine, mai denominato 'abbazia', viene indicato solitamente come *ecclesia, coenobium* o *monasterium*; in *CDV*, 315, [marzo – agosto] 1153, è chiamato *basilica*. Sull'incertezza del vocabolario adoperato per indicare le case religiose, RAMSEYER, *The transformation*, pp. 69-70.

²⁴ Evidenti le analogie con Cava e le diversità da Vallombrosa, per le quali si vedano i riferimenti bibliografici nelle note precedenti.

²⁵ *CDV*, 1031, giugno 1197: Ruggero Malanima cede a Montevergine parte di una casa con forno vicino la piazza "de Taricaris" con dietro una terra vacua, poiché "nimis est necessaria" al monastero per le opere cominciate nella chiesa di San Giacomo della città nuova.

²⁶ Per le quali si veda più avanti la sezione terza, cap. II. Il recupero di una chiesa da parte dei Verginiani è attestato anche nella seconda parte della Vita di San Guglielmo e riguarda la chiesa di San Cesareo, *Vita*, p. 35, che la documentazione archivistica non consente di identificare con certezza. L'unica chiesa di San Cesareo appartenente con certezza alla congregazione è quella di Rocca San Felice.

²⁷ *CDV*, 417, gennaio 1163.

Capitolo secondo

La congregazione verginiana: forza e limiti dell'espansione

Una storia ancora in corso

Il 1567 rappresenta una tappa fondamentale per la storia verginiana¹. Risalgono a quell'anno il primo volume dei *Registri dei capitoli generali*, l'emanazione degli *Statuti* di Pio V per la riforma della congregazione² e la *Concordia* stipulata tra Montevergine e l'Ospedale dell'Annunziata di Napoli³, ultimo detentore della ultrasecolare commenda che aveva condotto la congregazione ad uno stato di prostrazione e pernicioso disarticolazione amministrativa.

Uno degli obiettivi primari di Pio V fu la riduzione del numero dei priorati, che egli volle portare da oltre cinquanta a non più di diciassette. Il drastico provvedimento ebbe scarso seguito, poiché fu prima sconfessato, poi ripreso ma ampiamente rivisto. Insieme alla *Concordia*, esso è tuttavia per noi utilissimo poiché con i suoi elenchi pre- e post- soppressione fornisce un'ottima mappatura delle case grandi e piccole e dei gangli vitali del mondo verginiano, poco mutato dal Trecento in avanti data la stasi espansiva della congregazione, accentuatasi particolarmente nell'età della commenda cardinalizia (1412-1515).

Tra i diciassette priorati fatti salvi da Pio V, nessuno risulta situato fuori dai confini dell'attuale Campania, mentre tra i cinquantatre priorati elencati nella *Concordia*, soltanto sei vengono ubicati al di fuori dei confini della medesima regione: quattro in Puglia (Troia, Ascoli Satriano, Deliceto e Sant'Agata di Puglia), due in Basilicata (Forenza e Tolve), uno in Molise (Boiano)⁴.

Se confrontati con ciò che è noto per i secoli medievali e con le evoluzioni sei-settecentesche, questi dati aiutano a tracciare un significativo percorso. Il maggior numero di acquisizioni – sia nuove dipendenze che immobili e diritti – si ebbe nel primo secolo di vita della congregazione, che in età sveva poté contare su di un ambito d'influenza tendenzialmente sovraregionale. Nei due secoli successivi la congregazione continuò ad espandersi ma con molto meno dinamismo, dovendo fare i conti con una sempre più impietosa bilancia delle acquisizioni e degli abbandoni e con le rinunce, perlopiù definitive, degli avamposti più lontani. In epoca moderna, gli interventi papali tra XVI e XVII secolo vennero pensati per una congregazione le cui dipendenze e possessioni in Puglia e in Lucania si mostravano ormai esigue e i cui principali monasteri erano tutti non molto distanti da Montevergine, cosa che, del resto, rispecchiava una configurazione certificabile anche nei secoli di maggior splendore. Nei secoli ancora successivi la regionalizzazione divenne completa: nel Settecento nessuna casa monastica verginiana è rintracciabile al di fuori della Campania tranne le abbazie⁵ di Roma e Santa'Agata di Puglia, che tuttavia non costituirono delle vere eccezioni poiché la casa di Roma presso Sant'Agata ai Monti fu innanzitutto una procura generale presso la Santa Sede, mentre l'abbazia di Santa Maria delle Grazie presso Sant'Agata di Puglia, situata sul Subappennino dauno, non distava molto dall'Irpinia e permetteva di gestire i rimanenti interessi in Capitanata, innanzitutto a Troia e Ascoli Satriano, da tempo non più sedi di priorati.

¹ Per tutto ciò che segue, si veda MONGELLI, *Inventario*, II, pp. 5-11; ID., *I monasteri*; ID., *La congregazione verginiana nel Settecento*; CDV, I, pp. X-XVII.

² Le *Constitutiones pro nova reformatione congregationis Montis Virginis* edite a Napoli nel 1571.

³ Detta anche *Magna concordia*, venne redatta il 20 novembre 1567 e ratificata il 30 dicembre dello stesso anno, MONGELLI, *I monasteri*. p. 136.

⁴ Cfr. *Ibidem*.

⁵ Le abbazie vennero introdotte nell'ordinamento verginiano nel 1611, cfr. gli studi citati nella nota n. 1.

Il cammino illustrato presenta molti punti di contatto con quello di numerosissime altre congregazioni monastiche meridionali, italiane ed europee. Seppur meno squassante di quanto spesso supposto e dipanatosi secondo traiettorie in gran parte ancora da definire, il ridimensionamento a partire dagli ultimi secoli del medioevo delle reti monastiche è da lungo tempo un punto fermo della storiografia⁶, mentre non si contano gli interventi papali noti per la riforma degli enti monastici in epoca tridentina e post-tridentina. Un esito diffuso fu la regionalizzazione delle varie famiglie, a cui non sfuggì nemmeno la vicina Cava⁷.

Appuntando però la nostra attenzione sui secoli XII-XIII e sul Mezzogiorno italiano, scopriamo un panorama assai poco omogeneo. A risultare semplicistico è lo stesso assunto che propone un quadro di generale decadenza del fenomeno monastico già a partire dalla prima metà del XIII secolo. Per rendersene conto, basta prendere in considerazione un solo parametro, ovvero l'espansione/arretramento delle singole famiglie monastiche in termini di numero di case e possessioni, parametro che certo non può essere in alcun modo esaustivo e che in ogni caso non ribalta la tesi suddetta, ma che ugualmente può dare l'idea di quanto sia fuorviante operare delle semplificazioni. Si pensi alle principali abbazie del Meridione continentale che sovrapposero geograficamente i propri interessi a quelli di Montevergine: nella prima metà del Duecento, Montecassino, per quel che consentono di capire gli scarsi studi posteriori alla prima metà del XII secolo, era in netto ripiegamento⁸; Cava non avanzava, ma conservava magnificamente le proprie posizioni⁹; la Trinità di Venosa era ormai moribonda¹⁰; Pulsano resisteva, pur combattendo sin dalla nascita con gravi problemi strutturali¹¹; il Goletto si mostrava tutto sommato in salute e l'annessione a Montevergine non solo era lontana, ma al momento impensabile¹²; i monaci di Santa Maria del Gualdo ampliavano i propri interessi e la propria area di influenza spostando il baricentro della congregazione dai monti del Sannio alla Capitanata¹³; Santa Sofia di Benevento usciva da una stagione di grande espansione ma si dirigeva verso un rapido declino¹⁴. Tra i monasteri meridionali in molti casi effettivamente si assistette "allo stabilizzarsi, nonché allo sclerotizzarsi della situazione di emergenza"¹⁵, ma va considerato che le difficoltà che gli ordini regolari si trovarono a fronteggiare in questi anni ebbero a che fare in buona parte con le vicende politiche e con l'economia del Regno piuttosto che con un reale ridimensionamento del tradizionale ruolo accordato ai monaci dalle popolazioni meridionali. Il quadro che si presenta è inoltre estremamente variegato e riporta alla mente le parole di Pietro De Leo, il quale lamentava le lacune – ad oggi persistenti – nello studio del monachesimo meridionale in età federiciana e la necessità di intraprendere ricerche "dal basso", caso per caso, sulle singole realtà¹⁶.

All'interno di questo scenario complesso, la vicenda di Montevergine occupa una posizione di rilievo. Essa è stata a più riprese messa sotto esame da F. Panarelli, il quale ha mostrato l'attestarsi della comunità del Partenio su posizioni difensive a partire dagli anni Trenta del Duecento, allorquando essa si ritrovò a dover affrontare con ogni mezzo le minacce portate dalle politiche

⁶ Cfr. ora i saggi contenuti in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*.

⁷ Il cui centro di gravità, anche nei momenti di maggiore fortuna, restò sempre il Principato, LOUD, *The Abbey of Cava*, pp. 155-56; sul declino della congregazione cavense in età angioina, VITOLO, *Insedimenti cavensi*.

⁸ Al declino di Montecassino nella seconda metà del XII secolo dedicano qualche pagina DORMEIER, *Montecassino*; LOUD, *Church and society*; VITOLO, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo; più specifico ma ugualmente rapido HOUBEN, *Malfattori e benefattori*.

⁹ VITOLO, *Insedimenti cavensi*; DE LEO, *Federico II e i monasteri latini*, p. 71-72; PANARELLI, *Il monachesimo*, p. 69; LOUD, *The Abbey of Cava*.

¹⁰ HOUBEN, *Die Abtei Venosa*.

¹¹ PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*.

¹² MONGELLI, *Storia del Goletto*; MARTIN, *Le Goletto et Montevergine*, pp. 112-18. Un nemico dichiarato del Goletto in questi anni fu proprio Montevergine con le sue mire espansionistiche, delle quali diremo nel prossimo paragrafo.

¹³ ID., *Le cartulaire*, pp. XXV-XXXVIII.

¹⁴ LOUD, *A Lombard Abbey*; ID., *Monarchy and monastery*.

¹⁵ PANARELLI, *Il monachesimo*, p. 70.

¹⁶ DE LEO, *Federico II e i monasteri latini*, pp. 65, 73.

papali e dall'amministrazione imperiale e dovette adattarsi ad un flusso di donazioni assai meno copioso che in passato e ad un sovrano più garantista che munifico¹⁷.

Ciò è senz'altro vero, ma è altrettanto dimostrabile che Montevergine arrivò alla morte di Federico II nient'affatto ridimensionata e riuscì a superare un periodo di gravissima crisi istituzionale interna tra la fine del XII e il primo quarto del XIII secolo uscendone irrobustita sul piano organizzativo. Forse la grande spinta propulsiva davvero finì, ma nulla era compromesso. L'età sveva pare anzi il tassello fondamentale di un percorso segnato da evidente gradualità e continuità, che rende la storia Montevergine realmente comprensibile solo se letta tenendo costantemente presente il lungo, se non il lunghissimo periodo. Dopo i difficili esordi segnati dall'equilibrio tra la scelta benedettina e la vocazione eremitica, che non mancò di avere ripercussioni su ogni aspetto della vita del giovane cenobio, la storia del Partenio si liberò delle tensioni ascetiche e proseguì senza lasciare tracce clamorose negli accadimenti del tempo, conseguenza di una scelta di vita grandemente votata ad una 'religiosità delle opere'¹⁸ subito riconosciuta ed apprezzata dalle popolazioni locali. Va però accantonata una volta per tutte l'immagine dei monaci Verginiani come santi uomini avulsi o poco toccati dalle vicende del secolo, acriticamente portata avanti da gran parte della storiografia del Novecento. Nel secolo i Verginiani erano completamente calati, se non altro per il contatto diretto con la popolazione laica a cui li portava la loro attività assistenziale. Come vedremo, essi sapevano benissimo come fiutare il vento della politica, la signoria di Mercogliano non cadde affatto sulle loro teste dalle nuvole come spesso pare di leggere e l'appoggio da parte dei grandi del Regno, seppur soltanto in età angioina in maniera compiuta, non mancò di arrivar loro. Allo stesso tempo, le attività caritative, di cura d'anime e di assistenza della popolazione da sempre praticate non vennero mai meno. L'età sveva segnò una fase fondamentale nel cammino intrapreso dalla congregazione poiché permise di irrobustire i meccanismi organizzativi e non mancò di fornire sia nuovi mezzi di legittimazione grazie ai diplomi imperiali e alle abbondanti falsificazioni, sia nuovi strumenti di affermazione – su tutti: la signoria – in grado di compensare localmente le battute d'arresto in corso nelle zone geograficamente più lontane. Quella verginiana è una storia senza bruschi cambiamenti, che fino al Duecento parla di rassodamento più che di arretramento ed è solcata da fenomeni palesatisi definitivamente soltanto negli anni successivi a quelli a cui questo studio è specificatamente dedicato. Dopo il Duecento, le peripezie tre-quattrocentesche ebbero certamente pesanti conseguenze, ma è necessario che gli storici verginiani motivino accuratamente volta per volta l'uso della parola decadenza in riferimento ai secoli finali del medioevo, in merito ai quali, su più di una questione, non sembra fuori luogo parlare di cambiamento piuttosto che di declino, un cambiamento caratterizzato da un evidente adattamento della congregazione alla propria forza effettiva tramite l'abbandono di pertinenze lontane o dispendiose; dalla perdita – condivisa dagli altri monasteri del Mezzogiorno – di molti casali e del ruolo di guida nello sfruttamento e nel popolamento delle campagne¹⁹; dal sempre più evidente insediamento nelle città; dal riconoscimento del Partenio come importante polo religioso da parte di alcuni rami della casa d'Angiò; dal radicamento, talvolta dall'insostituibilità raggiunta nel tessuto della religiosità locale. Sono questioni bisognose tutte di una verifica puntuale, che trovano le loro origini nei primi centocinquanta anni di storia dell'abbazia ma che solo in parte toccheremo nelle pagine che seguiranno, anche perché ogni aspetto non è perfettamente sovrapponibile cronologicamente agli altri. Occorrerebbe d'altra parte sapere dettagliatamente quanto incisero nel XIV secolo la grande depressione e gli avvenimenti del convulso secondo Trecento verginiano, segnato da devastanti lotte di potere e grandi depauperamenti. Fin d'ora sono tuttavia riconoscibili i tratti di una storia

¹⁷ PANARELLI, *Il mondo monastico*; sul rapporto tra Federico II e i monasteri del Regno, ID., *Il monachesimo*; HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, pp. 82-101; DE LEO, *Federico II e i monasteri latini*; VITOLO, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino*, pp. 205-8.

¹⁸ Cfr. VITOLO, *Religiosità delle opere*.

¹⁹ Cfr. ID., *Insedimenti cavensi*, in particolare le pp. 30-34; ID., *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino*, pp. 218-20.

‘lenta’, priva di letali punti di non ritorno antecedenti le grandi soppressioni ottocentesche, che in almeno un campo – quello devozionale – conduce senza interruzioni fino al XXI secolo.

Le dipendenze verginiane: alcuni modelli

Ritengo sia inutile procedere con una sistematica schedatura delle dipendenze e delle possessioni verginiane in età normanno-sveva, e questo per due motivi. Il primo è che, preso atto delle profonde ed irreparabili perdite subite dagli archivi delle dipendenze²⁰, i lavori di Mongelli²¹ e il secondo dei due importanti convegni organizzati negli anni Ottanta da Tropeano offrono ricognizioni ancora oggi validissime. Il secondo motivo è che, prescindendo dal fondo membranaceo custodito presso l’abbazia, le acque della dispersa e per questo difficilmente reperibile documentazione inedita da allora non sono state smosse più di tanto. Dal canto suo, il fondo cartaceo dell’abbazia, chiaramente sbilanciato verso i secoli successivi al Duecento, è stato da noi sondato solo in minima parte ed ha fornito non più di qualche spunto, anche se in futuro ulteriori ricerche potranno riservare qualche sorpresa.

In questa sede ci limiteremo a proporre qualche pagina su alcune delle dipendenze verginiane, non necessariamente le più prestigiose, così da rendere tangibili le capacità organizzative e la forza di penetrazione della congregazione all’interno della società regnicola.

Santa Maria del Plesco

Fino all’età sveva, il monastero verginiano più importante dopo Montevergine fu Santa Maria del Plesco presso Castelcicala, nelle carte tardomedievali e moderne sempre più spesso localizzata nella vicina Casamarciano (NA) o talvolta a Nola²². A partire dal XIV secolo la sua posizione privilegiata venne in parte oscurata da Monteverginella di Napoli, prestigiosa fondazione del protonotaro Bartolomeo da Capua. Tuttavia, il suo prestigio e la sua ricchezza non scemarono e venne senz’altro incluso nel novero dei priorati verginiani innalzati nel 1611 da Paolo V al rango di abbazie²³.

Santa Maria del Plesco è l’unica casa verginiana a risultare nelle carte normanno-sveve strutturata come una ‘piccola Montevergine’, con una robusta presenza di religiosi, un’articolata gerarchia interna²⁴, un patrimonio diversificato comprendente anche mulini²⁵ progressivamente concentratosi nei pressi di Casamarciano²⁶ e una discreta capacità di ottemperare in maniera autonoma alle

²⁰ Sui quali basti quanto detto nella Premessa.

²¹ In particolare, MONGELLI, *I monasteri*.

²² MONGELLI, *Inventario*, II, p. 74. L’intitolazione primitiva si trasformò gradualmente in Santa Maria dell’Annunziata del Plesco e poi in SS. Annunziata di Casamarciano; cfr. RUOCCO, *Santa Maria de Plesco*, pp. 14-15, 24-25.

²³ MONGELLI, *Inventario*, II, p. 74. Si veda anche ID., *I monasteri*, pp. 140-41.

²⁴ Di questi due aspetti, si dirà più avanti nella seconda parte, cap. II. I monaci del Plesco usufruivano anche di servizi medici: nel 1222 il priore Giovanni loca a Tommaso *Iaculario* di Castelcicala una terra che il monastero teneva a censo dal monastero di San Salvatore a Isola a Mare purché egli si obblighi vita a radere i monaci, ad applicare loro le ventose e a medicarli, oltre a versare un tarì all’anno, da cui verranno sottratte 6 medaglie da dare a San Salvatore; dopo morte, se lascerà eredi padroni della sua arte, gli obblighi saranno gli stessi, altrimenti i tarì annui diverranno 2.

²⁵ CDV, 848, novembre 1190.

²⁶ Il falso diploma federiciano del 1220 assegna a Montevergine la chiesa di Santa Maria del Plesco e il casale “Casaguarzane” dipendente dalla stessa chiesa e situato in territorio di Castelcicala, *Federico II*, (4) p. 27. Nella restante documentazione non troviamo casali afferenti a Santa Maria del Plesco, Casamarciano non pare nelle mani dei monaci e la rivendicazione del falso federiciano resta un *unicum*, non ripresa neanche nelle altre falsificazioni: probabilmente si tratta di una mistificazione voluta dai monaci.

politiche economiche condotte dalla congregazione²⁷, seppur gestendo un complesso fondiario caratterizzato dalla presa in locazione di terre di proprietà di altri enti religiosi, cosa abbastanza inconsueta per il mondo (o per il fondo...) verginiano²⁸.

Non è raro nelle carte vedere in azione in nome di Santa Maria del Plesco ufficiali monastici provenienti dal Partenio, ma solitamente gli ufficiali monastici locali, pur agendo in nome di Montevergine, godevano di una discreta capacità d'intervento. Del resto, il priorato – inteso come ufficio – di Santa Maria del Plesco era una carica assai ambita all'interno della congregazione, spesso foriera di future promozioni a priore, preposito o abate di Montevergine²⁹.

La casa andò costruendo un patrimonio cospicuo già nel primo secolo di vita mediante strumenti diversificati quali le donazioni, i lasciti, le compere e le oblazioni. Proprio le oblazioni di uomini e donne al Plesco e non a Montevergine, prassi nelle altre dipendenze abbastanza rara, testimoniano dell'autonomia raggiunta e della fama conseguita tra le popolazioni vicine, che resero il monastero e la sua chiesa un importante centro religioso catalizzatore di offerte, di richieste di preghiere e di sepoltura da parte di uomini e donne originari prevalentemente di Avella, Aversa, Maddaloni e Castelcicala³⁰.

Le dipendenze capuane

Singolarmente complessa è la vicenda delle dipendenze verginiane situate presso Capua e Maddaloni.

Nel 1174 Ruggero d'Aquila conte di Avellino dona al monastero di Montevergine un mulino e 144 moggia di terra sul Volturino, nei pressi del casale di Schiavi, gravitanti attorno a quella che dalle carte pare un'antica chiesa dedicata a San Mauro, con la facoltà di crearvi un casale³¹. Nel 1191 compie invece una locazione per conto di Montevergine il monaco Servato, priore "domorum Capue et earum de loco Sclavorum que subdite sunt prefato monasterio"³². Ancora nel 1195 il priore delle case di Capua, il monaco Matteo, è priore delle *domus* del casale di Schiavi³³, ma negli stessi anni si segnalano alcune proprietà di Montevergine nella vicina Maddaloni, dove l'abbazia già prima del 1195 possiede delle terre³⁴. Nel 1199 i monaci risultano gestire un ospedale³⁵, ma dopo solo un decennio esso scompare dalla documentazione per lasciare il posto ad un monastero³⁶, negli anni successivi indicato come Santa Maria Reale di Maddaloni e governato da un superiore che è anche priore "di Montevergine di Capua"³⁷. Di lì in avanti, la gestione delle case di Capua e di Schiavi e del monastero di Maddaloni si intrecciano, risultando il superiore di Maddaloni il più

²⁷ CDV, 1205, agosto 1204: con il consenso dell'abate, il monaco Martino priore del Plesco tramuta delle prestazioni d'opera miste a censi in un censo fisso annuo. Delle prestazioni d'opera dovute al monastero di dirà nella parte terza, cap. III.

²⁸ Un esempio lo fornisce il documento citato nella nota n. 25.

²⁹ Si veda più avanti la parte seconda, cap. II e l'Appendice II.

³⁰ La comunità si dimostrò perfettamente in grado di interloquire anche con i ceti sociali più elevati. Alcuni personaggi sono ricorrenti: cfr. CDV, 848, novembre 1190; 1021, novembre 1196; 1035, novembre 1197. A Santa Maria del Plesco sarebbe stato compilato anche un martirologio ora custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, il cosiddetto martirologio plesconense, per il quale RUOCCO, *Santa Maria de Plesco; Il martirologio della chiesa di S. Stefano al Bosco*, p. 16.

³¹ Del quale si dirà ampiamente nella parte terza, cap. II.

³² CDV, 856, aprile 1191.

³³ *Ibidem*, 965, marzo 1195.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*, 1058, aprile 1199. L'ospedale è attestato anche *ibidem*, 1077, gennaio 1200.

³⁶ In MONGELLI, *Regesto*, II, (1327) p. 66, che fa riferimento ad un documento del 1212, non si fa già riferimento all'ospedale ma ad un monastero.

³⁷ *Ibidem*, II, (1727) p. 168.

delle volte priore soltanto di Santa Maria Reale, talvolta anche di Capua³⁸, di Schiavi³⁹ o di tutte e tre le dipendenze⁴⁰.

Verosimilmente, le *domus* capuane e del casale di Schiavi non ospitarono delle comunità di religiosi e il baricentro degli interessi verginiani in zona si spostò verso Maddaloni grazie soprattutto alle concessioni imperiali⁴¹ e vescovili e alla conseguente erezione della chiesa di Santa Maria Reale.

Nel 1206 il giovane Federico dona a Montevergine in territorio di Maddaloni 6 *curbe* di Capua di foresta del demanio per la costruzione di una chiesa e degli edifici annessi⁴²; due anni dopo, il vescovo di Caserta Stabile concede a Donato abate di Montevergine il permesso di fondare una chiesa in territorio di Maddaloni “in tenimento vestro”⁴³; ancora due anni dopo, frate Angelo “prior Sancte Marie Realis de Magdalone” sottoscrive il cosiddetto Statuto dell’abate Donato, che non reca traccia di ufficiali monastici capuani o del casale di Schiavi⁴⁴.

E’ uno scenario intricato, che mostra un accorpamento di dipendenze anomalo per Montevergine a questa altezza cronologica. Ad ogni modo, Santa Maria Reale prosperò per almeno un cinquantennio, come dimostra la cospicua documentazione ad essa relativa, ma dopo tre secoli di vita arrivò esangue alle scremature papali tridentine⁴⁵, non senza essersi confrontata sin dalla seconda metà del Duecento con la grande stagione delle intraprese verginiane a Capua. Difatti, se delle *domus* – non delle possessioni in genere – di Schiavi si perde memoria già nell’ultimo quarto del Duecento, Capua divenne sede di ingentissimi interessi per i monaci del Partenio, che arrivarono ad impiantarvi più di una casa, usufruendo in particolar modo delle generose donazioni primotrecentesche del protonotaro Bartolomeo di Capua, figura di spicco dell’establishment angioino⁴⁶.

I limiti. Roccella in Sicilia

L’approdo dei Verginiani in Sicilia rappresenta ad un tempo la diffusione, la fama raggiunta nel XIII secolo dalla congregazione ed i suoi limiti intrinseci.

Ormai da tempo la ricerca nutre implacabili dubbi sull’appartenenza di San Giovanni degli Eremiti di Palermo alla congregazione verginiana⁴⁷. Ciò tuttavia non significa che essa tra XII e XIII secolo non vantasse realmente interessi sull’isola. E’ del 1216 la donazione con la quale Paolo di Cicala, conte di Collesano, e la moglie Sica, che si dicono ferventi devoti di Montevergine, donano ai monaci “Rocchellam nostram” vicino al mare, con tutti i relativi tenimenti e pertinenze. Al monastero vanno anche un mulino presso la stessa Roccella, il diritto di ricevere monacazioni e donazioni purché non dai villani del conte, di legnare, di prendere acqua, di far pascolare il bestiame ed altro ancora⁴⁸. Due anni dopo, alla donazione del conte Paolo si somma la concessione del vescovo di Cefalù Alduino, spronato dallo stesso conte: Montevergine potrà costruire una chiesa

³⁸ *Ibidem; ibidem*, II, (1896) p. 208.

³⁹ TESCIONE, *Insedimenti verginiani nella provincia di Caserta*, p. 195.

⁴⁰ MONGELLI, *Regesto*, I, (1731) p. 169. In un caso posteriore alla fondazione di Santa Maria Reale, un monaco è superiore soltanto delle dipendenze di Capua e Schiavi, *ibidem*, II, (1368) p. 75.

⁴¹ Santa Maria Reale di Maddaloni è inclusa sia nel diploma imperiale del 1209 che in quello falso del 1220; in quest’ultimo la conferma dei possessi include la chiesa, la foresta donata da Federico nel 1206 e otto casate di villani “in eadem terra”, *Federico II*, (3) p. 10, (4) p. 27.

⁴² *Federico II*, (1) pp. 3-5.

⁴³ CDV, 1272, novembre 1208.

⁴⁴ COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*, pp. 148-50. Nel 1209 la chiesa era già costruita, poiché è citata nella bolla di Innocenzo III per Montevergine, MASTRULLO, *Monte Vergine Sagro*, p. 449.

⁴⁵ MONGELLI, *Inventario*, II, p. 106.

⁴⁶ Per tutto questo si veda *ibidem*, II, pp. 68-69, 106; ID., *Monasteri verginiani in Capua*; TESCIONE, *Insedimenti verginiani nella provincia di Caserta*, pp. 193-204.

⁴⁷ FODALE, *San Giovanni degli Eremiti*; PANARELLI, *Santa Maria di Montevergine e San Giovanni degli Eremiti*.

⁴⁸ MONGELLI, *Regesto*, II, (1399) p. 83.

dedicata a Santa Maria all'interno della Roccella, precedentemente concessa dal conte alla chiesa di Cefalù; i monaci corrisponderanno al vescovo un censo ricognitivo e gli garantiranno il diritto di visita e di ospitalità, ma potranno accettare le richieste di sepoltura⁴⁹.

Tutto farebbe supporre l'inizio di una robusta presenza in zona, corroborata negli anni seguenti da alcune conferme imperiali e vescovili. Nel 1219 Federico II conferma la donazione del conte Paolo, ovvero Roccella "cum possessionibus e rationibus suis", su cui è costruita "de novo" la chiesa del Salvatore e della Beata Vergine Maria, più la terza parte dei mulini, 3 onces d'oro "de venatione cuniculorum in territorio eiusdem partibus Sicilie" e qualunque altra possessione e libertà dichiarata nei documenti, fatto salvo il diritto imperiale, già previsto al tempo del re Guglielmo, di "fieri facere custodiam quandocumque fuerit oportum" nella Roccella⁵⁰. Nel 1231, ancora il vescovo Alduino, dona a Montevergine la chiesa di San Filippo di Collesano con tutte le sue possessioni dietro corresponsione di un censo ricognitivo⁵¹. Negli anni successivi, un diploma di re Manfredi ribadisce il possesso dei Verginiani⁵² e due falsi diplomi federiciani testimoniano che la chiesa è ancora in piedi ma che l'insediamento non è considerato più che una *grancia*⁵³. Negli stessi anni, la bolla papale di Urbano IV del 1264 enumera svariati beni e diritti in zona citando in primo luogo la chiesa del Salvatore⁵⁴.

Ma l'esperienza siciliana dei Verginiani era destinata a non durare. Già nel 1224 il vescovo Alduino era stato processato per aver sperperato i beni della sua diocesi e avere, tra le altre cose, concesso il possedimento della Roccella a Montevergine⁵⁵. Con l'arrivo dei Ventimiglia a Collesano, i monaci persero la Roccella, venendo definitivamente esautorati nel 1385⁵⁶. Troppo lontano il Partenio, troppo flebile il radicamento, troppo legata a singole – e, nel caso del vescovo Alduino, problematiche – figure locali l'esperienza siciliana per poter andare oltre l'impianto di una grangia o per poter superare le turbolenze dell'età angioina.

I fallimenti. L'Incoronata di Foggia

Una tradizione storiografica assai risalente nel tempo mette in relazione la chiesa e la comunità religiosa di Santa Maria *de Bulfaniana*, l'attuale santuario dell'Incoronata alle porte di Foggia, con la figura di Guglielmo da Vercelli, ipotizzandone la fondazione ad opera di questi e la successiva affiliazione in seno alla congregazione verginiana. Entrambe le affermazioni sono state recentemente smentite, anche grazie ad una messa a punto di J. M. Martin sulla questione⁵⁷.

Le rivendicazioni sull'Incoronata non hanno trovato origine soltanto nell'esuberanza e nella ondivaga attendibilità degli storici verginiani, poiché contatti tra il monastero della Capitanata, il Goletto e Montevergine effettivamente ci furono. Ma se tra il Goletto e l'Incoronata si trattò di mutua assistenza⁵⁸, nei confronti di quest'ultima Montevergine attuò un vero e proprio tentativo di sopraffazione.

Nel 1238 l'abate di Montevergine Giovanni III fa ricopiare due istrumenti risalenti agli anni Cinquanta del secolo precedente⁵⁹. Con il primo, datato 1150, Elia signore di Gesualdo restituisce

⁴⁹ *Ibidem*, II, (1419) pp. 88-89. Sul controverso vescovo di Cefalù Alduino cfr. da ultimo HOUBEN, *I vescovi e l'imperatore*, pp. 180-88, ed i riferimenti bibliografici ivi inclusi.

⁵⁰ *Federico II*, (3) pp. 13-18.

⁵¹ MONGELLI, *Regesto*, I, (1684) p. 156.

⁵² FODALE, *San Giovanni degli Eremiti*, p. 100.

⁵³ *Federico II*, (7) pp. 37-40, (13) pp. 63-71.

⁵⁴ *La pergamene*, (96).

⁵⁵ FODALE, *San Giovanni degli Eremiti*, p. 99.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 100.

⁵⁷ MARTIN, *Le Goletto et Montevergine*, pp. 110-12.

⁵⁸ Si veda CDV, 290, maggio 1149 e quanto riportato nello studio di MARTIN sopra citato.

⁵⁹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1871) p. 203.

alla chiesa di Santa Maria di Paternopoli un mulino di cui si è impossessato⁶⁰; con il secondo, lo stesso Elia, insieme al figlio Guglielmo, dona al monastero dell'Incoronata, guidato dall'abate Donato, le chiese di Santa Maria e di San Damiano vicino Paternopoli con tutti i loro beni, più un mulino sul Calore nei pressi della chiesa di San Pietro e di altri mulini ed immobili di proprietà della chiesa di San Pietro e del monastero di Montevergine, mulino che "iam fuit ecclesie Sante Marie"⁶¹.

Negli anni Trenta del Duecento l'abbazia di Montevergine custodiva quindi (o aveva fatto falsificare...) dei documenti riguardanti proprietà cedute da Elia di Gesualdo al monastero dell'Incoronata, le quali però non risultano confondibili con i beni dei Verginiani, che anzi vengono utilizzati come riferimento per meglio localizzare un mulino⁶². Nondimeno, nel corso della prima metà del XIII secolo Montevergine portò ripetuti, accaniti attacchi contro l'Incoronata, sia per sottrarre ad essa alcune chiese che per ridurre l'abbazia stessa al rango di dipendenza del Partenio. Nel 1228 il vescovo di Avellino Ruggero, su delega di papa Gregorio IX, assegna a Montevergine il possesso delle chiese di San Pietro di Chiusano, Santa Maria di Paternopoli e San Leonardo di Montemarano, già di proprietà dell'Incoronata, a cui sono state tolte poiché il suo abate non ha corrisposto una certa somma di danaro al monastero di Montevergine ed è stato condannato in contumacia⁶³.

Ma il vero obiettivo dei Verginiani non erano le tre chiese quanto l'Incoronata stessa. Tra gli anni Venti e Trenta vennero confezionati due falsi per conto del Partenio. Uno, forgiato secondo il Brühl intorno al 1230⁶⁴, è un falso diploma di Ruggero II datato 1137 in cui l'Altavilla, "iusto voto digneque petitioni tue pietate", concede a Guglielmo da Vercelli (!) la chiesa di Santa Maria di Buffiniana con tutte le sue dipendenze e lancia un monito contro ogni eventuale attacco⁶⁵; l'altro, un giudicato datato 1224 emesso dal vescovo di Ascoli Satriano Pietro, chiamato a dirimere la questione, assegna l'Incoronata a Montevergine, a cui viene concessa anche una fantomatica chiesa di Santa Maria nella stessa Ascoli⁶⁶.

Nel falso giudicato del vescovo Pietro è allegata come prova una donazione dell'abate dell'Incoronata Leonardo in favore dell'abate di Montevergine Giovanni, a cui vengono assegnate le tre chiese rivendicate nel 1228. Come finì l'intera vicenda? Male per Montevergine: nel 1232 venne sancita la definitiva affiliazione dell'Incoronata di Foggia all'ordine cistercense, mentre nessuna delle chiese contese è inclusa nella bolla papale del 1264 di Urbano IV, pur avendo l'abate di San Lorenzo di Aversa, su mandato di Gregorio IX, risolto in favore di Montevergine nel 1237 una lite con il Goleto per il possesso delle chiese di Santa Maria di Paternopoli e di San Pietro di Chiusano⁶⁷.

Il persistente legame tra il Goleto e l'Incoronata è difficilmente interpretabile, né è chiaro come le chiese in questione passarono dalle mani dei monaci dell'Incoronata e quelle delle monache figlie di Guglielmo⁶⁸. Resta tuttavia lo scacco subito dai Verginiani, misuratisi con una importante realtà – un'abbazia – senza ottenere risultati degni di nota, segnando con l'insistita lotta con l'Incoronata e con il Goleto e con le contemporanee affermazioni in terra di Sicilia l'apice dell'espansione e al contempo l'inizio di un complessivo ripensamento delle proprie strategie di affermazione.

⁶⁰ CDV, 294, marzo 1150.

⁶¹ E' invece del 1179 un atto – vero o falso che sia – in cui viene ceduto un immobile all'abate dell'Incoronata e in cui Montevergine non è tirata minimamente in ballo, *ibidem*, 371, agosto 1158.

⁶² *Ibidem*, 655, settembre 1179.

⁶³ MONGELLI, *Regesto*, II, (1617) p. 138.

⁶⁴ BRÜHL, *Diplomi*, p. 156.

⁶⁵ CDV, 264, 24 novembre 1140.

⁶⁶ *Le pergamene*, (57).

⁶⁷ MONGELLI, *Regesto*, I, (1847) p. 197, (1851) p. 197-98, (1852) p. 198.

⁶⁸ Per tutta la vicenda, oltre allo studio di Martin citato nella nota n. 58, DE MEO, *L'Incoronata di Puglia*. Cenni anche in PANARELLI, *Il monachesimo*, pp. 67-68.

Nel corso del XIII secolo i monasteri italiani andarono viepiù inurbandosi. Si tratta di un fenomeno noto ma ad oggi non adeguatamente studiato e che non ha beneficiato di un approccio olistico da parte della ricerca storica, avendo gli studiosi privilegiato volta per volta singoli aspetti a discapito di altri⁶⁹.

Anche considerando singole famiglie monastiche, è bene non operare pericolose generalizzazioni. L'inurbamento, sia per i religiosi che già contavano presenze in città, sia per coloro i quali ci arrivarono tardi, fu un fenomeno prolungatosi nel tempo, scandito da momenti differenti e fortemente condizionato dalla capacità dei monaci di interagire con i singoli contesti urbani e rurali⁷⁰. La storia dei Verginiani ne è una riprova, ma su di essi è ugualmente possibile fare delle osservazioni di ampio respiro.

Sin dai primi decenni i monaci del Partenio non si preclusero l'accesso nelle città, ma le campagne e i piccoli centri campani rimasero per lungo tempo il contesto principe della loro espansione, che si appoggiò nella maggioranza dei casi non a fondazioni *ex novo* ma a strutture da recuperare o semplicemente da occupare.

In molte città l'approdo fu tardo e spesso caratterizzato da un radicamento lento e non alieno da involuzioni e arretramenti. Solitamente, per quel che è dato sapere, non era la fondazione o l'acquisizione di una casa monastica a precedere la creazione di un patrimonio immobiliare in zona ma il contrario. In alcuni importanti centri il lasso di tempo tra la prima acquisizione di terre e case e l'insediamento di una comunità fu ampio; altrove, la tangibile presenza dei monaci non si tradusse affatto nella creazione di una cella o di un monastero, pur avendo l'azione dei religiosi enucleato riconoscibili e duraturi punti di riferimento all'interno del tessuto urbano e permesso di coltivare interessi di natura economica.

I monaci andarono acquisendo proprietà sia all'interno delle mura che nei suburbi. La loro presenza assunse talvolta connotati assai robusti, specie nei castelli sannitici ed irpini. Nel 1250 nel piccolo centro di Taurasi e nel relativo territorio Montevergine vantava diritti – che si vide contestare da Enrico signore del luogo – su più di trenta appezzamenti tra vigne, orti e terre varie e su non meno di quattordici case⁷¹. Il radicamento divenne col tempo marcato anche sul Subappennino dauno: nel 1253 Montevergine possedeva nell'importante città di Troia e nei dintorni quattro palazzi di cui uno con annesso trappeto, un ospedale, dieci case, due casette, tre orti, un orticello e svariati altri terreni⁷².

Le posizioni raggiunte non si mantennero immutate nel tempo. Una presenza verginiana particolarmente segnata dal metamorfismo fu quella – già ricordata – accertabile presso Capua e nei dintorni, i cui spostamenti e la cui prestigiosa quanto intricata storia in età angioina sono per il momento ricostruibili soltanto per sommi capi⁹⁷. A Salerno, pur contando sin dal XII secolo su diverse proprietà immobiliari, i Verginiani non insediarono confratelli se non nel XIV secolo⁹⁸, mentre a Napoli, già detentori della chiesa di San Felice *in Pincis* sede di un priorato, operarono una vera e propria svolta agli inizi del Trecento con la fondazione di Santa Maria di Alto Spirito, che verosimilmente finì per inglobare San Felice⁹⁹. In Puglia, le proprietà situate a Bari non sembrano

⁶⁹ HUBERT, *Économie et propriété*; CABY, *Les implantations urbaines*; EAD., *Il costo dell'inurbamento*; GRILLO, *Il "desertum" e la città*. Per il Meridione un'ulteriore ostacolo per lo studio del fenomeno è da sempre la supposta scarsa vitalità delle città, cfr. VITOLO, *Le ricerche*, pp. 277-79.

⁷⁰ BOCCHI, *Monasteri, canoniche e strutture urbane*; COMBA, *I cistercensi fra città e campagne*, pp. 237-38.

⁷¹ MONGELLI, *Regesto*, III, (2001) p. 14.

⁷² *Federico II*, (26) p. 121.

⁹⁷ Cfr. TESCIONE, *Insedimenti verginiani nella provincia di Caserta*, pp. 193-204.

⁹⁸ VITOLO, *Insedimenti verginiani nel Salernitano*, pp. 144-45.

⁹⁹ SALVATI, *Insedimenti verginiani*, pp. 160-69.

essersi mai evolute in priorati¹⁰⁰, mentre in Capitanata le dipendenze di Troia ed Ascoli – che pure offre un caso interessante di cui diremo – declinarono fino a divenire tra medioevo ed età moderna semplici grange.

Diversi gli sviluppi nelle maggiori città del Sannio e dell'Irpinia, cioè Benevento ed Avellino. A Benevento le numerose case acquisite dal cenobio nella città nuova nei pressi dell'antica Porta Iscardi trovarono un punto di riferimento nella vicina chiesa di San Giacomo e Filippo, acquisita e rimaneggiata dal cenobio prima della fine del XII secolo e sede di un priorato mantenutosi vitale fino alla fine del medioevo¹⁰¹. Ad Avellino i Verginiani ottennero da subito numerosissime proprietà – in massima parte case¹⁰² – sia all'interno delle mura che nel suburbio, ma non impiantarono mai una comunità urbana; il centro di gravità e la base di appoggio cittadina fu, almeno fino all'età sveva, il monastero di San Benedetto, ubicato all'interno della città, la cui storia si intreccia sin dalla prima metà del XII secolo con quella di Montevergine senza che si possa arrivare ad inferire alcun tipo di subordinazione formale del monastero avellinese nei confronti di Montevergine¹⁰³.

In generale, si può dire che i tempi dell'entrata in città dei Verginiani si sovrapposero a quelli del processo di regionalizzazione che la congregazione conobbe dalla metà del Duecento in poi. Le città pugliesi sperimentarono una duratura presenza verginiana solo sul Subappennino e neanche qui mantennero posizioni di rilievo nella mappa delle dipendenze del Partenio oltre il XIV secolo. Al contrario, andò rafforzandosi la presenza nelle grandi città campane di Salerno e soprattutto Napoli, dove a partire dal XIV secolo la congregazione poté contare su una importante comunità, Santa Maria di Alto Spirito o Monteverginella, destinata a divenire seconda per prestigio soltanto alla casa-vertice¹⁰⁴. Parallelamente, si perpetuò la presenza dei monaci bianchi a Benevento, sede di importanti interessi economici e politici¹⁰⁵, mentre ad Avellino il cenobio, forse troppo vicino per puntare ad un'ulteriore casa, non andò oltre l'acquisizione di proprietà immobiliari in città e nella campagna e di chiese nel circondario¹⁰⁶.

¹⁰⁰ Per i possessi verginiani in Terra di Bari, cfr. MARTIN, *Le Goleto et Montevergine*, pp. 123-25, e, nel prossimo capitolo, la nota n. 83.

¹⁰¹ Cfr. ROTILI, *Insediamenti verginiani nel Sannio*, pp. 221-30.

¹⁰² Tra le quali rimane traccia di qualche bottega, ad es. in *CDV*, 563, giugno 1173; testimonianze simili per Benevento *ibidem*, 897, 2 gennaio 1192; 1063, 8 settembre 1199.

¹⁰³ Il monastero di San Benedetto di Avellino sorgeva in città vicino alla Porta Maggiore (SCANDONE, *Storia di Avellino*, II, (16) p. 99). Governato da un abate, esso vantava proprietà tanto a ridosso della città (nel 1140 è segnalato un casale “de monasterio Sancti Benedicti” nei pressi della via Salernitana, *ibidem*, (134) p. 51) quanto sotto il Partenio tra i centri di Mercogliano e Summonte, dove a partire dal secondo quarto del XII secolo Montevergine andò acquisendo ingenti estensioni di terra. A partire dal 1138 numerosi appezzamenti di terra appartenenti a Montevergine risultano confinanti con terre di San Benedetto (si vedano ad es. nel *CDV* i docc. n. 245, 428, 764, 913). Nella seconda metà del secolo, Montevergine acquisì un buon numero di beni in città, molti dei quali ubicati nei pressi della Porta Maggiore dentro e fuori le mura, nelle vicinanze cioè di San Benedetto (ad es. *CDV*, 686, agosto 1181) e parallelamente stabili con lo stesso cenobio robusti rapporti di natura economica (ad es. *ibidem*, 764, novembre 1185) e non solo. Nel 1164 il priore di Montevergine Rossemanno loca ad un tale SIRRERIO una terra vacua con castagneto e alcuni piedi di quercia in località Terrolano, nei pressi di Mercogliano. Tra gli obblighi che Montevergine impone al fittavolo, vi è quello di corrispondere ogni anno una cinta de cera sull'altare di San Benedetto del monastero omonimo di Avellino, probabile proprietario eminente dell'appezzamento (*ibidem*, 434, dicembre 1164; 607, ottobre 1176). Nel 1222 l'abate Giovanni III di Montevergine concede a vita al giudice Bernardo di Avellino un starza in località Piana, a patto che egli serva gratuitamente il monastero di San Benedetto in qualità di giudice ed avvocato (MONGELLI, *Regesto*, II, (1489) p. 107). A partire dagli stessi anni l'abate di Montevergine Giovanni III si reca ripetutamente nel monastero di San Benedetto per compiere locazioni di beni di Montevergine situati dentro e fuori la città (*ibidem*, II, (1560) p. 124, (1666) p. 152, (1957) p. 224). Nel 1234 è invece in azione l'abate di San Benedetto, scelto – probabilmente perché vicino a Montevergine – come arbitro insieme all'abate di Materdomini per risolvere una vertenza tra l'abate di Montevergine e quello di San Prisco di Nocera (*ibidem*, II, (1934) pp. 218-19).

¹⁰⁴ Si veda lo studio di C. Salvati citato nella nota n. 75.

¹⁰⁵ Montevergine sostenne più di una lite a Benevento, anche con l'arcivescovo: ce ne occuperemo nel prossimo capitolo.

¹⁰⁶ Le chiese di San Marco, San Damiano e San Nicola.

Ma come si attuò nella pratica il convergere degli interessi di Montevergine sulla città? In alcuni casi, lo si è visto per Benevento, il cenobio creò un priorato – a Benevento presso la chiesa dei SS. Giacomo e Filippo – in un’area già precedentemente colonizzata tramite insistite acquisizioni di immobili, ma lo schema non fu necessariamente sempre lo stesso. Noi seguiremo l’interessante vicenda della dipendenza verginiana di Ascoli Satriano, in epoca normanno-sveva città di media importanza poco distante da Troia, Foggia e Melfi e particolarmente favorita dalla documentazione custodita presso l’abbazia di Montevergine.

I Verginiani insediarono i primi confratelli in territorio di Ascoli sullo scorcio del XII secolo, pur detenendo proprietà in città e nei dintorni sin dal terzo quarto del secolo¹⁰⁷. Essi andarono ad inserirsi in un contesto socio-politico di non semplice lettura. Nella seconda metà del XII secolo erano tre le aree di potere a cui la città guardava: per metà era infeudata alla Trinità di Venosa¹⁰⁸, per metà apparteneva al demanio regio¹⁰⁹ e dal 1150 risultava inclusa nella *sub-comestabulia* di Troia, Bovino ed Ascoli assegnata da Ruggero II a Riccardo *filius Riccardi*, padre di Ruggero conte d’Andria, il quale nei furiosi scontri per la lotta al trono scatenatisi con la morte di Guglielmo II coinvolse direttamente Ascoli trovandovi la morte nel 1190¹¹⁰. In epoca federiciana, anche a causa dell’inarrestabile declino della Trinità di Venosa, la città venne probabilmente avocata per intero al demanio, per poi conoscere un’interminabile serie di infeudamenti a partire dall’età angioina¹¹¹.

Non meno complesso il panorama degli enti religiosi. Oltre che sulla cattedrale e sulle altre chiese cittadine, la città contava su una fitta presenza benedettina. Tra la seconda metà del XII secolo e il primo quarto del XIV secolo vantaronο interessi ad Ascoli la Trinità di Venosa, Montecassino, Montevergine, Santa Sofia di Benevento, San Salvatore del Goletto ed il locale monastero femminile autocefalo di Sant’Andrea, ai quali va aggiunto – non è possibile dire da quando – il monastero di San Giovanni¹¹². Tra di essi, non considerando Sant’Andrea, impiantarono una comunità di religiosi Montecassino (almeno dal IX secolo¹¹³), Montevergine e, tra la fine del Due e l’inizio del Trecento, il Goletto¹¹⁴, che condivisero spazi e risorse con i Gerosolomitani gestori dell’ospedale di San Giovanni ed i Cavalieri Teutonici con sede in diocesi di Ascoli presso Corneto.

I Verginiani acquisirono immobili tanto all’interno della città¹¹⁵ che nella campagna¹¹⁶, ma riuscirono a concentrare beni e diritti in modo particolare nell’abitato extramurario, approssimativamente tra l’ospedale di San Giovanni ed il Frontino¹¹⁷. Lungi dall’isolarsi o del

¹⁰⁷ I monaci possedevano immobili ad Ascoli già nel 1170, *Le pergamene*, (18). La chiesa di San Pietro al Piano è inclusa tra le possessioni verginiane già nelle bolle di Celestino III e Innocenzo III, mentre un priore di Ascoli, frate Roberto, è tra i sottoscrittori del cosiddetto Statuto dell’abate Donato (per la sottoscrizione, COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*, p. 149).

¹⁰⁸ Si documenti n. 54 e 76 riportati in HOUBEN, *Die Abtei Venosa*; si veda *ibidem* anche p. 439.

¹⁰⁹ Come per gran parte delle città demaniali del Meridione normanno-svevo, anche per Ascoli la gestione della città per conto del re o dell’imperatore è per molti versi insondabile. Beni demaniali e giudici ed ufficiali regi ed imperiali operanti ad Ascoli sono facilmente reperibili, ma molti aspetti risultano poco chiari e la scarsissima documentazione lascia del tutto nell’ombra la gestione del feudo ascolano da parte della Trinità di Venosa. Su Ascoli cfr. MARTIN, *Ascoli Satriano*; sulle città demaniali meridionali, ID., *Le domain royal de Mesagne*.

¹¹⁰ CUOZZO, *Ruggero, conte d’Andria*, pp. 136-37.

¹¹¹ Non sappiamo come la Trinità andò perdendo i suoi diritti. Nel 1218 il giudice di Ascoli Leo tiene una curia “pro singulorum nostris nostrorum civium questionibus audiendis decidendis ad deffiniendis sub cappella venusini monasterii ... sicut ex iniuncto nobis officio pertinet”, *Le pergamene*, (50). Rimane testimonianza di alcune tarde rivendicazioni venosine: HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, (195) p. 407, (231) p. 420.

¹¹² *Monasticon Italiae, III, Puglia e Basilicata*, (14) pp. 30-31.

¹¹³ LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi*, pp. 7-9.

¹¹⁴ Nelle *Rationes Decimarum* del 1310 vengono menzionati dei “bona S. Salvatoris de Guillato” nella vicina Corneto, in diocesi di Ascoli; in quelle del 1325 compare una “ecclesia S. Marie subdita monasterio de Guilgeto”, VENDOLA, *Rationes Decimarum*, p. 37. Cfr. MARTIN, *Le Goletto et Montevergine*, pp. 117-18.

¹¹⁵ *Le pergamene*, (23).

¹¹⁶ Ad es. *ibidem*, (18), (37), (80).

¹¹⁷ L’ospedale di San Giovanni corrisponde con ogni probabilità all’attuale ospedale ubicato nei pressi della Porta di Sant’Antonio abate; il Frontino corrisponde almeno in parte all’attuale collina Pompei.

creare subito un'area di influenza esclusiva, i monaci del Partenio si radicarono in un spazio segnato dalla presenza immobiliare di quasi tutti gli altri enti monastici accertabili ad Ascoli e dalla concentrazione di numerosi edifici religiosi, tra i quali lo stesso ospedale di San Giovanni ed il monastero di Sant'Andrea¹¹⁸.

Nella prima metà del Duecento la loro affermazione divenne più netta, sia per l'incremento delle acquisizioni in zona¹¹⁹, sia forse per la scarsa vitalità di alcune comunità di religiosi¹²⁰. Il vero salto di qualità lo si ebbe tuttavia verso la fine del secolo con la fondazione della chiesa di San Donato. Inizialmente insediatisi presso la chiesa di San Pietro in Piano, ubicata lontano dal centro abitato nei pressi della collina di San Nicola¹²¹, i monaci ridussero drasticamente la distanza fisica dal centro abitato assecondando una tendenza riscontrabile un po' ovunque e presso quasi tutti gli ordini regolari in Italia a questa altezza cronologica¹²². E' del 1274 la concessione del vescovo di Ascoli Benedetto tramite la quale il presule concede

plenam potestatem vobis abbati Iohanni et monasterio supradicto fundandi et construendi et edificandi ecclesiam de novo intra domos vestras et in quibus fratres vestris habitant quas habetis sitas intus in civitate predicta assculana¹²³. Tali quod condicione et pactis ut liceat vobis auctoritate nostra altaria in ea erigere, officia publice et sollempniter celebrare, campanile erigere et campanas pro velle habere et eas pulsare, cimiterium publicum seu liberam sepulturam habere ac omnes qui ibidem ob devocionem religionis eligerint sepulturam canonicos nostros apud preter illos qui pro aliquo iure solvendo iuste ecclesie esset contradicti ab episcopo seu capitulo et quibus aliquod canonicum non ostaret et omnes extinctos, undecumque venerint, liberam concedimus potestatem eos ad sepulturam vestram recipienti sine contradictione nostra et subcessorum nostrorum salvo tamen ut de rebus mobilibus quas decedentes in testamento suo ultimo pro exequiis sepulture cives excolani seu alii dicte vestre ecclesie dimitterent vel legarent quartam de ipsis rebus nostre ecclesie reservamus; mones autem donaciones seu oblaciones tam rerum mobilium quam stabilium, que fierent dicte ecclesie sue monasterio vestro tam a civibus assculanis quam ad aliis alieniginis inter vivos in vestra

¹¹⁸ La prima attestazione di un *suburbio* a ridosso della città risale al 1192, *Le pergamene*, (29); CDV, 894, dicembre 1192; in MARTIN, *Pouvoir*, p. 76, viene riportato l'anno 1193. Nel corso della prima metà del Duecento sono riscontrabili sia generici riferimenti al suburbio della città, *Le pergamene*, (60), (62), sia indicazioni toponomastiche più specifiche quali "in suburbio in parte Sancti Andree", *ibidem*, (44), "in burgo Sancti Andree", (47 e 48), "in suburbio Sancti Angeli de Mercato" (55), "in suburbio in parte Frontini", (43), (45), "in suburbio de Barra", (38), "in burgo Barre", (86), "in suburbio Barre", (91). In questi documenti (e in altri in cui non si fa riferimento al borgo ma in cui compaiono i toponimi in questione, ad es. *ibidem*, (107): "in predicta terra Excoli in Petraccia Barre") è reperibile un nugolo di immobili appartenenti agli enti ecclesiastici della città, alcuni dei quali – l'ospedale di San Giovanni, il monastero di Sant'Andrea, la chiesa di Sant'Angelo, la chiesa di San Giovanni di Barra (quale rapporto con l'ospedale? In un documento del 1214, *ibidem*, (48), troviamo una "domum Hospitalis Sancti Iohannis de Barolo": più che una forma alternativa del toponimo Barra, 'de Barolo' pare un riferimento ai Gerosolomitani dell'ospedale di San Giovanni Battista di Barletta, probabilmente responsabili dell'ospedale ascolano) – risultano ubicati all'interno del/i borgo/ghi o poco lontano. Tenendo conto dell'orografia dell'abitato e dei ripetuti riferimenti documentari a degli spazi pianeggianti, *ibidem*, (18), (33), (66), (67), l'area va identificata nell'odierno Largo Auliso e in almeno un tratto di Via Santa Maria del Popolo. L'unica casa di religiosi che nelle scarse fonti non pare gravitare sull'abitato a ridosso delle mura è la cella di Santa Marina (o Maria), appartenente alla congregazione goletana, non si sa dove ubicata ma detentrica in epoca moderna di terre e diritti sull'attuale collina San Potito.

¹¹⁹ Si vedano i documenti elencati nella nota precedente.

¹²⁰ Il monastero di Sant'Andrea è menzionato per l'ultima volta nella documentazione ascolana nel 1325, VENDOLA, *Rationes Decimarum*, p. 37; la prepositura di San Benedetto resistette a lungo, ma già nel XIII secolo venne unita amministrativamente ad un'altra prepositura cassinese, quella di Torre Pagana nei pressi di Benevento, LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi*, p. 12; si vedano anche DELL'OMO, *Montecassino nel Trecento*, pp. 14-15; CAPRIGLIONE, *La patria d'origine*, pp. 111-52; IAZZETTI, *Le prepositure cassinesi di Ascoli e Troia*.

¹²¹ Alcuni studiosi locali hanno ipotizzato un passaggio di proprietà tra il cenobio beneventano di Santa Sofia e Montevegine poiché una chiesa di San Pietro in territorio ascolano è inclusa tra le possessioni di Santa Sofia in una bolla di Callisto II, HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, p. 96.

¹²² Oltre agli studi citati nella nota n. 70, si vedano per gli ordini mendicanti almeno MERLO, *La prima diffusione*, pp. 402-5; VAUCHEZ, *Gli Ordini mendicanti e la città*, pp. 40-1, i quali evidenziano un avvicinamento al cuore della città e della vita politico-istituzionale cittadina che per i Verginiani, nel caso di Ascoli, è invisibile.

¹²³ Così nel documento.

vestrorumque successorumque sint potestate ad faciendum exinde quicquid volueritis quia nichil ecclesie nostre exinde reservamus; monachi autem et oblatim qui pro tempore dicte ecclesie fuerint ad habitandum deputati, liberi erunt et exempti tam ipsi quam ecclesia ab omni episcopali iurisdicione preter quam in generali interdicto civitatis et preter in quartam tantum, ut diximus, mortuorum; quia nichil aliud nobis neque posteris nostris dussimus reservandum set predicti monachi, qui erunt pro tempore in ecclesia supradicta, parrochianos nostros non recipient ad ecclesiastica sacramenta¹²⁴.

I monaci avevano già spostato il loro baricentro operativo dalla chiesa rurale al complesso immobiliare assemblato a ridosso delle mura (“intra domos vestras et in quibus fratres vestris habitant”). La fondazione di San Donato – questa la titolazione della erigenda chiesa – sancì ufficialmente lo spostamento ed individuò compiutamente nella topografia della città un piccolo polo verginiano, ancora oggi ricordato da un odonimo urbano¹²⁵.

Impossibile pronunciarsi con certezza sulla sorte del vecchio priorato di San Pietro¹²⁶. Dal canto suo, la chiesa di San Donato, accertata dai primi del Trecento¹²⁷ ed ubicata a Settentrione dell’abitato al pari di San Pietro, del quale rappresentò una sorta di proiezione verso la città, divenne subito il fulcro di una struttura articolata: nel 1303 il monaco Angelo, vicario e preposito di Montevergine, dà ad un tale Francesco Sabarario di Melfi residente ad Ascoli una casa sita “in Petraccia Barra” e ne riceve in cambio un’altra nello stesso luogo “cum iuribus pertinenciis et he[difi]ciis suis in ipsa domo positis, tam veteribus quam modernis ... iuxta portam magnam domorum dicte Ecclesie Sancti Donati”¹²⁸.

Negli anni successivi il priorato mantenne un certo vigore, tanto da vedersi affidare, nelle mani del vice priore, la gestione delle proprietà verginiane di Barletta e Melfi¹²⁹. Nondimeno, a far cadere la scelta dei vertici della congregazione su Ascoli fu probabilmente la vicinanza delle due città più che

¹²⁴ *Le pergamene*, (99).

¹²⁵ La Via San Donato. Grazie alla documentazione d’età moderna, è possibile localizzare con assoluta certezza l’antica chiesa di San Donato dove oggi sorge la chiesa dell’Incoronata. Nella documentazione medievale le proprietà su cui andò a sorgere San Donato vengono localizzate mediante il toponimo Barra, in molte occasioni associato ad un borgo extramurario, pur essendo sovente individuate ‘dentro la città’, ad es. in *Le pergamene*, (99), (107). In realtà, nel dossier ascolano l’ambiguità spaziale e toponomastica tipica delle fonti medievali è generalmente assai marcata, così da proporre medesimi luoghi o toponimi sia dentro la città che al di fuori di essa o nel suo sobborgo. Di fatto, le mura difensive non paiono tracciare un confine netto tra spazio urbano e mondo esterno. Si pensi alle due colline che ospitavano l’abitato medievale: la Serra ed il Frontino. La località Serra – l’attuale collina Castello, sede tra l’altro della prepositura di San Benedetto – nel 1110 e nel 1140 viene detta “intus civitatem” e “intus predicti civitatis”, LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi*, p. 40, *Le pergamene*, (11) (pergamena n. 261 del CDV); nel 1176 “foras a predicta civitate”, *Le pergamene*, (19) (pergamena n. 610 del CDV); nel 1228 “in suburbio civitatis”, *Le pergamene*, (64). Il Frontino – parte dell’attuale Pompei – nel 1122 è detto “a foras predictae civitatis”, *ibidem*, (8); in seguito è sempre ‘dentro’ la città, ma nel 1209 e nel 1212 vengono venduti e scambiati immobili “in suburbio in parte Frontini”, (43), (45). Dietro quest’incertezza potrebbero celarsi sia gli esiti degli accadimenti dell’anno 1133, allorché Ruggero II rase al suolo la città ribelle smembrandola in tre casali (ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii*, p. 48), sia la crescita demografica dei secoli XII e XIII, che portò alla formazione dei sobborghi urbani, cambiamenti che certamente incisero profondamente sulla morfologia della città e che forse, dopo le devastazioni ruggeriane, spinsero alla realizzazione di un circuito murario differente rispetto al passato (tracce delle fortificazioni cittadine sono in *Le pergamene*, (26), (66), (67), (86), LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi*, (10) p. 42). Di conseguenza, molti dei beni verginiani prima ubicati nell’abitato periurbano vennero probabilmente individuati nelle carte duecentesche in maniera differente rispetto all’abitato e alle sue nuove mura, che forse arrivarono ad includere la stessa chiesa di San Donato.

¹²⁶ Un locazione del 1550 fa menzione del toponimo ‘San Pietro de lo Piano’, ma non menziona alcuna chiesa, forse ormai diruta, MONGELLI, *Regesto*, V, (4981) p. 328. Anche nella vicina Sant’Agata i Verginiani si avvicinarono col tempo al centro abitato. Nel XVI secolo essi lasciarono la disagevole chiesa di San Pietro Orsitano in favore della più vicina Santa Maria delle Grazie, contigua al centro abitato. Si trattò tuttavia di un trasferimento graduale, non privo di difficoltà e ritorni al precedente priorato, MONGELLI, *Inventario*, II, pp. 155-56; *Le pergamene*, (115). Sulle sorti degli insediamenti originari dopo lo spostamento di una comunità di religiosi cfr. CABY, *Il costo dell’inurbamento*, pp. 316-22.

¹²⁷ *Le pergamene*, (107).

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹, MONGELLI, *Regesto*, V, (5080) p. 360, sedi probabilmente di case moribonde o non più in vita.

il prestigio e la ricchezza della casa ascolana. Già pochi decenni dopo la fondazione di San Donato cominciarono infatti a palesarsi le prime scelte volte ad un complessivo ridimensionamento. Nel 1330 l'abate di Montevergine Romano sceglie di rinunciare ad un lascito di terre a Corneto, lontano sia dal centro abitato che da San Pietro al Piano e dai consueti possedimenti verginiani¹³⁰, in cambio di terre "propinquoeres et magis fructiferas monasterio supradicto" ubicate a Mercogliano¹³¹. Le terre di Corneto erano lontane da San Donato e San Donato di Ascoli era ormai lontano da Montevergine.

Le vicissitudini del priorato nei due secoli successivi, al pari di quella dell'intera congregazione, sono ancora tutte da scrivere, ma il suo sostanziale declino pare inequivocabile. L'esito finale fu la soppressione, il conseguente scadimento a semplice grangia e l'assegnazione all'unica comunità di Verginiani rimasta in Puglia in epoca moderna, ovvero Santa Maria delle Grazie di Sant'Agata di Puglia¹³².

L'indebolimento precoce della dipendenza non può però appiattirne ai nostri occhi la storia. Fino agli inizi del Trecento e forse ancora oltre, San Pietro al Piano prima e San Donato poi occuparono un importante ruolo nello scacchiere verginiano, essendo Ascoli logisticamente strategica per gli ufficiali monastici che dal Partenio giungevano in Capitanata per la gestione dei beni pugliesi. Rimane infatti traccia di uomini e monaci giunti ad Ascoli per trattare la gestione di beni situati a Troia, Sant'Agata, Lesina, Palo del Colle e Bari¹³³. Parimenti, non va sottovalutata la presa dei Verginiani sulla popolazione locale. E' vero, il priorato declinò già in epoca medievale e nel XVI secolo scomparve, ma la chiesa e la grangia restarono nelle mani della congregazione fino alle soppressioni del 1807 e la venerazione per la Madonna di Montevergine ed il conseguente pellegrinaggio sul Partenio hanno rappresentato fino alla seconda metà del secolo scorso una importante componente della vita religiosa locale. Limitandoci ai secoli XII e XIII, è alto il numero di oblazioni accertate¹³⁴ ed è significativo che le acquisizioni immobiliari note provengano non da vendite ma da donazioni ed oblazioni o al limite da permutate¹³⁵. Non è possibile sapere se e quanto le concessioni del vescovo Benedetto in materia di cura d'anime potenziarono il prestigio dei Verginiani tra i locali. Certamente esse furono precedute da un dialogo con il mondo laico intenso e palesemente trasversale, in grado di coinvolgere ogni strato della popolazione nonché gli stessi signori della città, nell'ultimo quarto del XIII secolo infeudata a Cristoforo d'Aquino, il quale, non pago di aver compiuto una ingente donazione di terre situate a Sora in favore del Partenio, ottenne di essere seppellito nel monastero di Montevergine¹³⁶.

Forse la devozione del conte trovava origini in contatti pregressi tra lui e la sua famiglia ed il mondo verginiano. E' notevole tuttavia la rapidità con cui il nuovo signore di Ascoli addivenne a decisioni tanto significative¹³⁷, che mettevano i Verginiani ed il priorato di San Donato in una posizione privilegiata rispetto alle altre istituzioni ecclesiastiche locali e soprattutto agli altri

¹³⁰ Non si ha notizia di terre in mano ai Verginiani situate presso Corneto o nel settore orientale del territorio di Ascoli, lontano quindi dal priorato, dove erano invece certamente presenti proprietà della prepositura di San Benedetto, della Trinità di Venosa, del Goletto e di Santa Sofia di Benevento, per le quali si vedano gli studi citati nella nota n. 96 nonché HOUBEN, *Die Abtei*.

¹³¹ *Le pergamene*, (114). Un'operazione si ripete nel 1354, *ibidem*, (118).

¹³² MONGELLI, *Inventario*, II, p. 6, 155-56. Insieme alle possessioni di Ascoli, vennero fatte dipendere da Sant'Agata quelle di Deliceto, Forenza e successivamente Troia.

¹³³ *Le pergamene*, (68), (76), (85), (108), (115). Va detto che nel caso di Palo del Colle (85) non viene specificata l'ubicazione del tenimento conteso; sappiamo infatti soltanto di un tale Enrico di Palo del Colle, cavaliere teutonico, chiamato a spiegare le sue ragioni davanti all'abate di Montevergine. E' inoltre probabile che l'uomo venne convocato preliminarmente ad Ascoli vista la prossimità della *Torre Alemanna* – importante sede dei Teutonici in Puglia e probabile alloggio di Enrico – alla stessa città.

¹³⁴ *Ibidem*, (6), (62), (64), (67), (74 e 83).

¹³⁵ Una permuta è *ibidem*, (107).

¹³⁶ *Ibidem*, (102 e 103).

¹³⁷ Non è chiaro quando Cristoforo divenne signore di Ascoli. Si sa però di una lite tra la Trinità di Venosa e Cristoforo in corso nel 1290, di cui era al corrente lo stesso Carlo II, HOUBEN, *Die Abtei*, (231) p. 420. Nel giugno del 1298 (si vedano i documenti segnalati nella nota precedente) il conte risulta defunto.

Benedettini presenti in città. Viene allora da chiedersi quali furono i meccanismi che regolarono i rapporti tra i Verginiani e le istituzioni locali e in che modo essi riuscirono ad esercitare una presa tanto efficace e duratura sulla popolazione. E' quello che cercheremo di capire nel prossimo capitolo.

Capitolo terzo
Le istituzioni ecclesiastiche ed il mondo dei laici

Il papato

Concedendo all'abate Giovanni IV il diritto di edificare una nuova chiesa, il vescovo di Ascoli Benedetto dichiarò di agire

diligenter attendentes privilegia excempcionum et indulgentiarum eiusdem monasterii ab apostolica sede indulta de gratia speciali que manifeste vidimus et legimus ex quibus patet monasterium fore exemptum et inmediate spectat ad Romanam Ecclesiam¹.

Le prima bolla papale giunta a noi integra ed in originale è quella di Urbano IV del 1264². Una bolla di Alessandro IV di tre anni precedente revoca l'abbazia e tutte le sue dipendenze e possessioni "ad ius et proprietatem Romanae Ecclesiae", affrancandole in perpetuo dalla giurisdizione degli ordinari diocesani³. Il documento di Urbano IV, contenente un lungo elenco di proprietà verginiane, localizza l'abbazia "in diocesis Avellinensi", ma la dichiara assieme a tutte le sue pertinenze "sibi subdita":

monasterium Sancte Marie Montis Virginis ... ac ecclesia set loca omnia sibi subdita et personas eorum ad instar felicis recordationis antecessoris nostri Alexandri Romani pontificis, in ius et proprietatem Beati Petri et predictae Sedis assumimus, et presentis scripti privilegio communimus, atque ab omni iurisdictione et potestate ac dominio, tam Episcopi avellinensis, qui pro tempore fuerit, quam quorumlibet aliorum Prelatorum, seu ecclesiasticaum personarum, illud cum omnibus ecclesiis locis et personis suis de speciali gratia totaliter perpetuo eximentes. Ita quod, nec idem episcopus avellinensis nec aliquis prelatis seu quevis persona ecclesiastica, ipsum cum omnibus ecclesiis et locis suis, per nos ab omni episcopali iure prorsus exemptum, vel vos aut servos Dei, futuris temporibus inibi servituros, interdicere, suspendere vel excommunicare valeant seu quocumque modo, alias in prefatum monasterium, ecclesias, loca eius omnia et personas eorum ius aliquod habere potestatem vel iurisdictionem aliqua exercere, et si contrafacere presumptum fuerit, sit irritum et inane⁴.

Nonostante lo stretto legame tra Roma e Montevergine accertabile dall'ultimo quarto del XII secolo, l'azione del papato è una componente evanescente dei primi centocinquanta anni della storia verginiana. La presenza romana è difficilmente avvertibile innanzitutto da un punto di vista documentario, poiché fino a metà Duecento esistono pochissime testimonianze dirette sui rapporti instauratisi tra il Partenio e la Santa Sede.

Tralasciando la copia tradita della bolla di Celestino III del 1197, a partire dai primi, decisivi decenni di vita dell'abbazia, ossia quelli che precedettero la bolla di Alessandro III che sancì la

¹ *Le pergamene*, (99).

² Per quelle precedenti di Alessandro III, Lucio III, Celestino III e Innocenzo III, oltre a quanto verrà detto – specie per la bolla di Celestino III – nei successivi capitoli, rapide ed utili indicazioni sono in HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, pp. 130-32; TROPEANO, *Montevergine*, pp. 174-178.

³ Il documento è riportato integralmente in MASTRULLO, *Monte Vergine Sagro*, pp. 455-56.

⁴ *Le pergamene*, (99). Nelle bolle di Celestino III e Urbano IV sono inclusi anche il diritto di celebrare messa durante l'interdetto, l'ordinazione dei sacerdoti, la consacrazione degli altari, il ricevimento del crisma e dell'olio santo da un vescovo a scelta e il diritto di sepoltura. Per l'esenzione monastica, cfr. almeno LEMARIGNIER, *L'exemption monastique*; PFURTSCHELLER, *Die privilegierung des Zisterzienserordens*; la raccolta *Papato e monachesimo "esente"*; per il Meridione, cfr. VITOLO, *Caratteri del monachesimo*, pp. 23-26; per Venosa e Cava, HOUBEN, *Die Abtei Venosa*, pp. 179-82; LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, p. 33.

definitiva affiliazione di Montevergine al mondo benedettino⁵, fino alla fine del secolo XII, il vuoto archivistico è totale. Nella prima metà del secolo successivo le testimonianze si contano sulla dita di una mano e sono quasi tutte indirette, ma alcune di esse fanno balenare uno scenario ben altrimenti mosso rispetto a ciò che è possibile ricavare dai solenni testi delle bolle papali.

Una prima, fugace traccia nelle carte d'archivio della protezione e dei privilegi papali risale al 1207, ma è una testimonianza che non dice molto⁶. Ancora all'abbazia di Donato (1206-1219), precisamente al 1216, risale la conferma di Onorio III delle importanti disposizioni prese dall'abate in seguito ad una cospicua donazione di due coniugi ebolitani, disposizioni confluite insieme alla stessa conferma di Onorio III nel cosiddetto Statuto dell'abate Donato⁷: come nel 1207 è evidente la funzione di supporto della Santa Sede nei confronti dei monaci ed è altresì degna di nota la rappresentazione grafica del Pontefice accanto a quelle del Redentore, della Madonna, dell'abate e di altri ufficiali del cenobio nel documento, ma anche in questo caso i dati a disposizione non bastano per ricostruire i rapporti intercorrenti tra Onorio III e Montevergine.

Negli anni successivi le testimonianze utili mutano registro. Nei primi anni Venti Gregorio IX nomina suo legato l'abate cistercense di Santa Maria della Ferraria, il quale compie un'ispezione a Montevergine risoltasi con la decapitazione dei vertici dell'abbazia⁸. Sempre negli anni di Gregorio IX, la prassi della Santa Sede di assegnare a persone bisognose rendite ricavate dal patrimonio verginiano tende a tramutarsi in una ben più pericolosa assegnazione di beni e rendite a membri della curia papale⁹. Dopo di ciò, il silenzio: dal 1238 fino alla morte di Federico e probabilmente ancora oltre, Roma scompare dalla carte verginiane.

Il silenzio degli ultimi anni di Federico è diverso da quello – per molti versi insondabile – dei primi anni di vita dell'abbazia. Non è improbabile che nei primi decenni Roma si sia limitata a raccogliere informazioni sulla comunità del Partenio e a monitorarne l'evoluzione, accordando – o semplicemente riconoscendo – facoltà d'azione agli ordinari diocesani avellinesi ed intervenendo direttamente solo a partire dagli anni Sessanta/Settanta del XII secolo per suggellare con il crisma dell'ufficialità la definitiva affiliazione al mondo benedettino di una comunità per anni in bilico tra asceti e vita cenobitica e poco o nulla addentra alle dinamiche politico-istituzionali del Regno¹⁰.

Ben altro il profilo raggiunto in età sveva dall'abbazia, ormai una delle comunità di religiosi più ricche del Meridione, centro di un'articolata congregazione sovraregionale, detentrici di corposi diritti signorili e fautrice di un dialogo serrato con i vertici istituzionali del Regno per il riconoscimento e la difesa dei propri diritti¹¹. Nei rapporti con la Santa Sede, da un lato Montevergine seppe salvaguardare “un margine di autonoma operatività, con tendenziale distacco dalla sede Romana, se non per vicende che riguardano Benevento”, comprovata peraltro dalla “continuità di abati provenienti dai chiostri verginiani e mai estratti da altre comunità o imposti dall'esterno” e da una capacità di risolvere i problemi interni senza l'intervento papale ben maggiore rispetto ad altre realtà monastiche meridionali¹²; dall'altro lato, la vita del cenobio non poté non risentire delle gravi tensioni tra Regno e papato, che videro l'abbazia, pur tra alti e bassi¹³, più vicina a Federico che non a Roma. Non si trattò di partigianeria ma di buonsenso. La *Realpolitik*

⁵ Sulla quale ci soffermeremo ampiamente nella parte seconda, cap. I.

⁶ Ricevendo in dono un immobile ad Avella, l'abate Donato minaccia di scomunicare “una cum conventu nostro ... per autoritatem domni pape” tutti coloro i quali saboteranno la donazione, *CDV*, 1250, giugno 1207.

⁷ COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*.

⁸ Dell'episodio diremo più avanti nella parte seconda, cap. II.

⁹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1856) pp. 199, (1864) pp. 200-1.

¹⁰ Sui modi ed i tempi dell'intervento papale per il disciplinamento delle esperienze eremitiche, una panoramica in CABY, *Finis eremitarum?*, pp. 12-18.

¹¹ Si vedano le tabelle proposte in DE LEO, *Federico II e i monasteri latini*.

¹² PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 218-219.

¹³ Negli anni Trenta la curia imperiale non emanò diplomi in favore di enti monastici meridionali, neanche per Montevergine, che pure in età federiciana rappresentò tra i monasteri del Regno un interlocutore privilegiato (si veda lo studio di De Leo citato nella nota n. 10).

federiciana in fatto di monaci e monasteri¹⁴ si rispecchiava nella *Realpolitik* di un grande ente monastico come Montevergine nei confronti dell'imperatore: troppo estesi gli interessi nel Regno, troppo importanti i diritti e le strutture da difendere per lasciar cadere ogni rapporto con l'imperatore e ritrovarsi in balia di *fideles* ed ufficiali imperiali in grado di infliggere in ogni momento duri colpi alla congregazione¹⁵. I rapporti con il papato si complicarono, non potendo del resto contare, per le distanze di cui si è detto sopra, su di un forte legame preesistente. Almeno fino alla morte di Federico, il percorso seguito da Montevergine si snodò per lunghi tratti avendo come punto di riferimento, più che la Santa Sede¹⁶, le realtà istituzionali locali, non ultime le diocesi ed i loro titolari.

Le diocesi

Nella *Vita Sancti Hugonis* scritta da Guigo, Ugo vescovo di Grenoble è considerato una sorta di secondo fondatore della Chartreuse¹⁷. Al presule viene riconosciuto nei difficili anni successivi alla dipartita di Bruno un ruolo di fondamentale importanza che presenta numerosi punti di contatto con l'operato di altri vescovi che tra XI e XII secolo intervennero in maniera puntuale per orientare le esperienze di vita eremitiche e cenobitiche sviluppatesi nelle rispettive diocesi¹⁸.

Come vedremo dettagliatamente più avanti, anche Montevergine potè contare sull'appoggio degli ordinari diocesani locali, ossia i vescovi di Avellino, segnatamente Giovanni (ante 1114-post 1126), Roberto (ante 1131-post 1133) e Guglielmo (ante 1166-post 1207), uno dei quali – Guglielmo – risulterebbe menzionato nel Necrologio di Montevergine¹⁹.

E' facile tuttavia intuire come i rapporti tra l'abbazia ed i vescovi non si esaurissero certo nell'ambito della diocesi avellinese. La stessa Cava, il cui rapporto dialettico con i presuli salernitani fu intenso e per molti versi fecondo²⁰, si giovò grandemente del favore dei vescovi di altre diocesi, specie pugliesi, per l'acquisizione di nuove dipendenze e di diritti parrocchiali, sia attraverso il consenso, la conferma e l'opera di convincimento garantiti dai vescovi, sia grazie alle loro donazioni²¹.

Forse Montevergine non beneficiò del favore dei vescovi tanto quanto Cava, ma i vantaggi che i titolari delle diocesi le procurarono furono indubbi. Talvolta essi si limitarono a presenziare alle donazioni dei signori locali, ratificare le concessioni e accordare il loro consenso oppure a far

¹⁴ DE LEO, *Federico II e i monasteri latini*, pp. 72-73; VITOLO, *Religiosità delle opere*, pp. 90-93.

¹⁵ Colpi che comunque vennero inferti: si vedano PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 213-18, e, nel presente studio, la parte terza, cap. III.

¹⁶ Nel Necrologio di Montevergine non è inserito alcun papa: un caso? Cfr. la vicenda di Pulsano, in collegamento precoce con Roma durante gli anni dello scisma ma progressivamente attratta nella sfera di influenza dei sovrani meridionali a detrimento della capacità di controllo della Santa Sede sul cenobio, PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 65-72.

¹⁷ GUIGUES LE CHARTREUX, *Vie de Saint Hugues*, pp. 39-42; CABY, *Finis eremitarum?*, p. 12.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 11-12.

¹⁹ *Necrologio*, pp. 43, 52, 130-31.

²⁰ VITOLO, *La badia di Cava e gli arcivescovi di Salerno*.

²¹ ID., *Insediamenti cavensi*; LOUD, *The Abbey of Cava*, pp. 169-70; LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 132-35.

redigere atti di conferma²²; talaltra fecero concessioni in prima persona²³, anche in coordinamento con l'aristocrazia locale, come avvenne – pare – a Bisaccia (AV)²⁴.

La devozione di un presule nei confronti di Santa Maria di Montevergine poteva fruttare al cenobio benefici anche in maniera indiretta. Nel 1170 Luca Guarna signore del castello di Amando dona 3/4 di un tenimento in territorio di Amando a Montevergine, che ne possiede già un quarto, per la salute dell'anima di suo fratello Romualdo arcivescovo di Salerno, grazie al quale riconosce di aver ottenuto la terra di Amando, “ut religiosissimus cenobii Sancte Marie de monte Virgine monachorum conventus pro ipsius fratris mei anima misericordiosissimo omnipotenti Deo assiduas preces fundere studeat, et pro meourm quoque delictorum remissione piissimam virginem Mariam idem venerabilis cetus frequenter exepit”²⁵.

Tuttavia, fu soprattutto all'interno delle proprie diocesi, sfruttando le proprie prerogative istituzionali, che i titolari diocesani favorirono l'abbazia. Alcune concessioni riguardarono la facoltà di erigere nuove chiese. Dei diplomi di Alduino vescovo di Cefalù e del vescovo di Ascoli Benedetto si è già detto. Procedendo a ritroso nel tempo, troviamo nel 1242 un diploma del vescovo di Sarno Giovanni, il quale, con il consenso dei canonici e del capitolo, concede a Montevergine il diritto di costruire una chiesa intitolata a Santa Maria in un tenimento di proprietà del monastero nel casale di San Marzano, a condizione che i priori o i superiori della medesima ogni anno versino alla mensa vescovile una libbra di cera per la festività di San Michele nel mese di maggio²⁶. Nel 1239 il vescovo di Sant'Agata dei Goti, anch'egli di nome Giovanni, concede all'altro suo omonimo Giovanni abate di Montevergine la facoltà di far costruire una chiesa vicino al monastero di Arienzo nel luogo detto alle Prese, con diritto di sepoltura per chi ne farà richiesta ed ogni dignità, esenzione e privilegio per i superiori della nuova casa, purché venga corrisposta ogni giovedì santo una certa quantità di cera²⁷. E' del 1208 la concessione del vescovo di Caserta Stabile a cui abbiamo già fatto riferimento nel precedente capitolo ma di cui non abbiamo specificato i dettagli. Con essa viene accordato a Donato abate di Montevergine il diritto di fondare una chiesa in territorio di Maddaloni in un tenimento di proprietà dei monaci. I monaci potranno erigere un campanile e offrire sepoltura a uomini e donne “de nostra parrocchia”, cioè della diocesi di Caserta, ma sarà il presule a fornire l'olio santo per gli infermi, così come ordinerà “clericos vestros predicte ecclesie ex debito”. Il priore corrisponderà a San Michele 5 libbre di cera, ma se nel tenimento monastico “quodlibet casale vel eo amplius statueritis et vos inde decimam receperitis”, un quarto del dovuto andrà all'episcopio. Se qualche *prepotens* o *infima persona* assegnerà alla chiesa terre su cui l'episcopio riscuote la decima, essa dovrà essere ugualmente corrisposta all'episcopio. La chiesa, che sarà “de parrocchia nostra”, dovrà versare regolarmente la quota dovuta. Se qualcuno della diocesi deciderà di esservi seppellito, i monaci potranno arrivare in processione fino al pozzo de

²² CDV, 232, maggio 1136 (probabile falso); 233, settembre 1136; 271, maggio 1142; 518, settembre 1170; MONGELLI, *Regesto*, II, (1977), pp. 228-39. Nel capitolo precedente si è detto dell'arbitrato del vescovo di Avellino in occasione della lite tra Montevergine ed l'Incoronata (nota n. 64 e testo corrispondente). Di vertenze tra Montevergine ed ordinari diocesani rimane traccia solo per Benevento, MONGELLI, *Regesto*, II, (1601) p. 134, (1864) pp. 200-1.

²³ Prima del 1250, a Capaccio, *ibidem*, II, (1333) pp. 67-68, (1378) p. 77 (ma si veda anche il n. 1515); a Bovino, *ibidem*, II, (1803) p. 187.

²⁴ Secondo alcune copie cartacee conservate presso l'archivio di Montevergine, il Partenio pervenne nella seconda metà del XII secolo all'acquisizione della chiesa di San Pietro di Pulveracchio di Bisaccia e di alcuni beni immobili in loco grazie alla magnanimità del vescovo di Lacedonia, del signore di Bisaccia Guglielmo e del signore di Andretta Fromundo. La concessione vescovile sembrerebbe la prima in ordine cronologico. Nel 1170 Riccardo vescovo di Bisaccia dona a Montevergine la malandata chiesa di San Pietro “ad edificandum et possidendum” con annessi cimitero e casalinghi”, AMV, *Patrimonio*, Concessioni a censo, b. 29, ottobre 1170, copia. La medesima chiesa risulta nuovamente donata nel 1178 al cenobio da Fromundo signore di Andretta insieme ad un pezzo di terra e al diritto di fare legna nei boschi del signore, *ibidem*, maggio 1178, copia. Nella bolla di Celestino III del 1197 San Pietro è tra le dipendenze verginiane, *Bullarium romanum*, p. 108. Per San Pietro di Pulveracchio si veda anche AMV, *Archivio delle dipendenze*, Castelbaronia, b. 405, maggio 1160, 2 copie.

²⁵ CDV, 701, giugno 1182.

²⁶ MONGELLI, *Regesto*, II, (1919) p. 215.

²⁷ *Ibidem*, II, (1882) p. 205.

Rufino e all'abitazione che fu di Tommaso Serico per prendere il corpo del defunto o della defunta. Se Stabile o i suoi successori lanceranno l'interdetto su Maddaloni, gli uomini del castello non potranno recarsi nella chiesa. Se infine il priore contravverrà a quanto stabilito, il vescovo avrà la possibilità di prendere dalle proprietà quanto gli spetta dalla chiesa, che in nessun modo potrà essere sottratta "de dominio episcopatus Caserte"²⁸.

Stabile cercò di tutelare puntigliosamente le prerogative vescovili, ma le condizioni imposte non sminuirono la portata della donazione fatta né l'importante funzione riconosciuta ai monaci, capaci di ritagliarsi all'interno delle diocesi un'importante ruolo di assistenza spirituale del laicato.

*Il mondo dei laici*²⁹

I monaci non esercitarono la cura d'anime soltanto nei luoghi in cui riuscirono a costruire chiese ex novo. Nel 1235 il vescovo di Bovino (FG) Pietro dona a Montevergine la chiesa di San Chirico nei pressi di Deliceto, più altre tre chiese ad essa soggette, ossia San Martino e San Nicola a Deliceto e San Giovanni nell'odierna Castelluccio dei Sauri: al presule viene riconosciuta la riscossione di 4 libbre di cera ogni Giovedì Santo ed il diritto di essere alloggiato una volta all'anno con un seguito di otto persone a cavallo; al monastero vanno, oltre a tutte le rendite e le pertinenze delle chiese, la facoltà di ricevere religiosi, di seppellire e di somministrare l'olio santo e gli altri sacramenti³⁰.

Difficilmente, a Deliceto come altrove, i Verginiani gestirono un fonte battesimale, mai menzionato nelle concessioni vescovili³¹. Va però considerato che i monaci del Partenio, come e più dell'impegno pastorale diretto, esperimentarono la gestione indiretta di chiese affidate a preti secolari o lasciate nelle mani dei precedenti detentori o rettori³², in alcune delle quali è possibile che si battezzasse. Inoltre, sia nelle città che nei centri minori e nelle campagne, la cura d'anime fu soltanto uno dei canali tramite i quali essi riuscirono a fornire assistenza alle popolazioni locali.

Uno di questi tramite furono gli ospedali. Nella bolla di Urbano IV del 1264 ne vengono menzionati espressamente quattro – ai piedi del monte Vergine, ad Apice, ad Eboli e a Nocera – ma è possibile

²⁸ CDV, 1272, novembre 1208.

²⁹ Le relazioni intessute con il mondo esterno dall'abbazia e dai priorati dipendenti si svolsero su tre differenti livelli: quello politico, quello socio-economico e quello spirituale (cfr. RACINET, *Familiers et convers*, p. 20). Qui prenderemo in considerazione soltanto il terzo livello, quello spirituale. Per ciò che riguarda il rapporto con i vertici istituzionali del Regno, l'omissione è dettata dall'esilità dei contatti tra Montevergine e gli Altavilla, dei quali non rimane traccia alcuna d'intervento sul Partenio (neanche per le elezioni abbaziali, cfr. HOUBEN, *Monachesimo e monarchia*), e dall'impossibilità di andare oltre quanto riportato nei falsi o interpolati diplomi regi del XII secolo, dei quali già si è detto qualcosa nella Premessa e dei quali diremo ancora nell'ultima sezione del volume, all'interno della quale tratteremo ampiamente anche del rapporto tra Enrico VI e Montevergine. Per l'età federiciana, invece, data la lunghezza e complessità del periodo, si è scelto di diluire la disamina nei vari capitoli che seguiranno, che vanno integrati con quanto scritto negli ultimi anni da F. Panarelli sul monachesimo verginiano in età sveva, ai cui lavori senz'altro rimandiamo. Per ciò che attiene la sfera socio-economica, le politiche verginiane all'interno della signoria monastica verranno prese in considerazione nell'ultimo capitolo; per le altre zone del Mezzogiorno interessate dalla presenza verginiana, in mancanza di uno studio puntuale ed aggiornato sulle scelte economiche della congregazione nei primi secoli di vita, è preferibile per il momento non pronunciarsi.

³⁰ MONGELLI, *Regesto*, II, (1803) p. 187.

³¹ Per la cura d'anime affidata ai monaci, cfr. AVRIL, *Les dépendances*, pp. 312-23; per il Sud Italia, VITOLO, *Caratteri del monachesimo*, pp. 23-24; ID., *Insedimenti cavensi*, in particolare le pp. 17-27; LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 135-40; PICASSO, *Montecassino e la Puglia*, p. 39; sulla distrettuazione ecclesiastica minore del Meridione, si vedano le ricerche di FONSECA sull'argomento raccolte in ID., *Particolarismo istituzionale*, e la messa a punto di VITOLO, *Pievi, parrocchie*, dedicata alla Campania.

³² Ad es. CDV, 915, gennaio 1194; cfr. LECLERCQ, *Pour une histoire*, pp. 402-7.

che l'uso della parola *domus* ne celi degli altri³³. La gestione di simili strutture fu una componente essenziale della proposta di vita verginiana fino alla fine del medioevo ed oltre³⁴: il primo ad essere fondato fu l'ospedale ai piedi del monte Vergine, noto a partire dal 1164 e fulcro di una delle due sezioni di cui si compose la signoria monastica³⁵; ancora nell'agosto del 1500, in piena Commenda, il priore della dipendenza di Boiano progettava di fondare un ospedale fuori le mura della città³⁶. Essi furono espressione tanto di una 'religiosità di strada' – esemplare il caso dell'ospedale ai piedi del Partenio – quanto di una 'religiosità della marginalità'³⁷, quest'ultima rivolta tanto verso i poveri che verso gli ammalati³⁸.

Come i priorati, anche i singoli enti ospedalieri si modificarono o decadde nel corso del tempo. Alcuni non durarono che pochi anni³⁹, altri non superarono l'età sveva⁴⁰. Molto meno soggetto ai capricci del tempo, anzi collegato per definizione con l'eternità, era invece un altro fondamentale strumento nelle mani dei monaci per il mantenimento di un contatto efficace con le popolazioni del Regno: la preghiera.

Il potere salvifico riconosciuto alle orazioni dei monaci Verginiani è esemplarmente mostrato dal Necrologio di Montevergine. Fino al 1761, il *Necrologium Verginianum* faceva parte di un Libro del Capitolo realizzato tra il 1492 ed il 1554 comprendente anche un martirologio, la regola di San Benedetto ed un rituale. Il Necrologio risale agli anni Venti del Cinquecento, ma fu compilato sulla base di un testo iniziato nel 1403, a sua volta fondato su una tradizione commemorativa risalente almeno al XIII secolo⁴¹. Esso raccoglie un totale di 4567 nomi, il 18,5% dei quali appartenente a monaci (685 nomi) ed il 5% ad ecclesiastici secolari (210 nomi), a fronte di ben 3672 nomi di laici, pari al 76,5% del totale⁴². La maggior parte dei nomi non sono collegabili a personaggi noti, ma alcuni di essi riconducono a cariche istituzionali e personaggi facilmente riconoscibili che ancora una volta dimostrano quanto le liste di nomi contenute nei Necrologi siano utili per tracciare la geografia delle relazioni esterne dei monasteri e delle congregazioni monastiche. Non porteremo qui che un esempio: i Malerba, feudatari tra XII ed XIII secolo della vicina Summonte. L'abbazia ebbe a che fare con questa famiglia fin quasi dalla sua fondazione. Come avremo abbondantemente modo di vedere nel corso della trattazione, fino ai primi decenni del Duecento i rapporti tra le parti furono assai movimentati e trovarono un (definitivo?) chiarimento soltanto grazie all'intervento

³³ Ad es. a Troia, dove fino alla prima metà degli anni Cinquanta un ospedale era certamente nelle mani dei Verginiani. Sulla terminologia adoperata per indicare gli ospedali, cfr. IMBERT, *Ospedale*; sull'uso del termine *domus*, cfr. SERGI, *Assistenza e controllo*, in particolare le pp. 144-45.

³⁴ Sugli ospedali verginiani, VITOLO, *Religiosità delle opere*, pp. 86-89.

³⁵ Nell'agosto del 1164 l'ospedale risulta "a novo fundamine constructum", *CDV*, 444, agosto 1164. Della signoria diremo nell'ultima parte del lavoro.

³⁶ MONGELLI, *Regesto*, V, (4470) p. p. 176, (4506) p. 186.

³⁷ Prendo le due categorie da MERLO, *Esperienze religiose e opere assistenziali*, p. 231. Sugli ospedali, oltre al volume in cui è contenuto il saggio di Grado Merlo, cfr. ID., *Religiosità e cultura religiosa*; ALBINI, *Città e ospedali*.

³⁸ Gli ospedali verginiani vengono quasi tutti definiti "hospitalia pauperum", compresa la struttura di Apice, che tuttavia in una carta inedita di età angioina pare destinata agli infermi, AMV, *Archivio dell'abbazia*, Patrimonio, Concessioni a censo, b. 30, f. 96: nel piccolo centro si contano undici abitazioni occupate da oblati di Montevergine e una casa in cui risultano vivere gli "infermi".

³⁹ Potrebbe essere il caso dell'ospedale di Maddaloni, accertato e gestito da un priore tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, *CDV*, 1058, aprile 1199, 1128, maggio 1201, ma negli anni a seguire irreperibile e sostituito nella documentazione dalla chiesa di Santa Maria Regale di Maddaloni, che tuttavia potrebbe aver inglobato la precedente struttura mantenendola in vita.

⁴⁰ Ad es. l'ospedale di Chiusano, accertato unicamente in MONGELLI, *Regesto*, II, (1601) p. 134.

⁴¹ Tutte queste informazioni sono tratte dall'edizione critica del Necrologio realizzata da M. VILLANI. Sui cosiddetti libri del capitolo, cfr. LAMAITRE, *Liber capituli*; HOUBEN, *Il "libro del capitolo"*. La tradizione commemorativa è una tema che ha conosciuto una feconda stagione di studi tra gli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso, soprattutto grazie all'opera di due maestri quali J.-L. LEMAITRE e J. WOLLASCH: per il primo basti il rimando a *Les obituaires français*; per il secondo, si veda *Les obituaires*. Per l'Italia meridionale, oltre allo studio di H. Houben già citato, si vedano ID., *La realtà sociale medievale*; il volume, curato da C. D. FONSECA, *La tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medioevale*; VITOLO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*.

⁴² *Ibidem*, p. 19.

dell'imperatore Federico al tempo di Roberto Malerba, il quale, direi non caso, è l'unico della sua famiglia a comparire nel Necrologio⁴³, pur essendo annoverabili tra i Malerba alcuni munifici donatori.

Il Necrologio non è tuttavia l'unica fonte a recare traccia dell'attività di preghiera dei monaci. Talune donazioni di beni conservate presso l'archivio abbaziale recano significative testimonianze in merito. In molti dei casi noti a far richiesta di essere ricordati nelle preghiere dei monaci furono personaggi appartenenti o gravitanti attorno a famiglie di spicco del mondo normanno: i Molisio⁴⁴, i Guarna⁴⁵, i Laviano⁴⁶, i discendenti di Ruggero d'Andria⁴⁷. In un paio di casi non si trattò di personaggi di illustre lignaggio ma esponenti delle élite locali dotati di buoni mezzi economici⁴⁸. Per il resto, è difficile dire qualcosa, se non che in tre casi su cinque la richiesta di essere *recepti in oratione* potrebbe essere messa in relazione con gli usi locali⁴⁹.

Nel marzo del 1192, donando a Montevergine svariati beni nel casale di Massa tra cui la chiesa di Sant'Onofrio, il signore Ruggero di Laviano ricorda come gradite a Dio – e opportunamente praticate dai Verginiani – l'assidua preghiera e l'elemosina⁵⁰. Sovente le due attività erano strettamente legate: lo dimostra lo Statuto dell'abate Donato del 1210, tramite il quale vennero solennemente ratificate una cospicua donazione e le susseguenti direttive per l'utilizzo del denaro donato da due anonimi coniugi ebolitani, i quali

centum unctias auri ob remissionem peccatorum suorum, maxime ut, post huius vite exilium, Salvatorem omnium ac eius [venerabilem] genitricem, ut eis peccata indulgeat, sacrificiis et helemosinis atque orationibus debeamus [*scil.* nos abbas] assidue exorare ac omni anno in vigilia Omium⁵¹ Sanctorum eorum anniversaria devotissime celebrare; et, si fieri potest, etiam ipso die fr[atru bus refec]tionem tribuere⁵².

A volte non era l'abbazia a ricevere le richieste (e le donazioni) ma le dipendenze, segnale di un prestigio spirituale non necessariamente monopolizzato dalla casa-vertice. Nel 1183 il priore dell'importante dipendenza di Santa Maria del Plesco riceve una donazione da Guglielmo di Patrizio *miles* di Castelcicala a patto che, dopo la morte di Guglielmo e della moglie Emma, “omni anno pro redemptione animarum nostrarum anniversarium faciant”⁵³. Nel 1200 è il priore di San Giovanni di Acquara a ricevere una donazione da Roberto figlio di Ruggero d'Andria, il quale certifica che il priore Pietro, “pro eadem nostra donatione confirmanda, cum toto suo capitulo misit nos et nostros antecessores in sua oratione”⁵⁴.

Ma il Partenio poteva contare su di una risorsa aggiuntiva che lo collocava in una posizione di assoluto privilegio rispetto ai suoi priorati, ovvero il pellegrinaggio.

⁴³ *Ibidem*, pp. 58-59, 151.

⁴⁴ *CDV*, 572, aprile 1174; 724, settembre 1183.

⁴⁵ *Ibidem*, 701, giugno 1182.

⁴⁶ *Ibidem*, 871, marzo 1192.

⁴⁷ *Ibidem*, 1103, settembre 1200.

⁴⁸ COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*; MONGELLI, *Regesto*, II, (1902) p. 210.

⁴⁹ Dal 1194 al 1196 le donazioni in cui si fa cenno alle preghiere dei monaci – tre in tutto e riguardanti persone differenti – provengono tutte da Aversa e contengono una formula praticamente identica, “ut semper maneamus (oppure “sumus”) in oracionibus (“et fraternitate”)”, *CDV*, 927, marzo 1194; 991, settembre 1195; 1017, settembre 1196.

⁵⁰ *CDV*, 871, marzo 1192.

⁵¹ Così nell'edizione.

⁵² COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*, p. 147. Un'altra testimonianza che lega commemorazione ed elemosina è in MONGELLI, *Regesto*, II, (1902) p. 210: donando nel 1240 svariati beni a Montevergine tra cui la cappella di San Giovanni presso Sarno (SA), il giudice Unfrido stabilisce che i Verginiani dovranno mantenere un monaco nella cappella “con obbligo di celebrare ogni giorno per l'anima sua e fargli l'anniversario, nel qual giorno, come riparazione di quel che egli avesse potuto ingiustamente togliere”, l'abate di Montevergine dovrà dispensare un'oncia d'oro “metà ai Padri e metà ai poveri”.

⁵³ *CDV*, 724, settembre 1183.

⁵⁴ *Ibidem*, 1103, settembre 1200.

Pochi anni fa, in un parallelo tra il pellegrinaggio a Montecassino e quello a Montevergine, è stato scritto che si trattò sostanzialmente “di due esperienze diverse, perché per la prima il pellegrinaggio fu solo una componente – e per giunta destinata a ridimensionarsi nel corso del tempo – della vita dell’abbazia, mentre per la seconda ne è stato l’elemento caratterizzante fin dalla nascita e per tutta la sua vita”⁵⁵.

In effetti, l’ascesa del Partenio da parte dei fedeli si mostra come un fenomeno tanto precoce quanto in grado di durare nel tempo. Già nel 1139, a poco più di un decennio dalla fondazione della comunità, Fulco del fu Rainaldo di Avella, prima di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme, dona un terreno a Montevergine, meta di “quamplures ... ibi Dei misericordiam et nostrorum peccaminum innumerabilium veniam deposcentes”⁵⁶. Nel 1241, sequestrando il tesoro abbaziale per conto dell’imperatore, il notaio Martino di Airola sottrae, tra gli altri preziosi, dieci voti d’argento⁵⁷, mentre ancora nel 1391 gli abitanti di Summonte scrivono una supplica a Bonifacio IX nella quale lamentano le gravi lacerazioni prodottesi all’interno della comunità monastica, causa di una instabilità tale da non permettere più alla popolazione di recarsi come di consueto “peregrinanter” al Santuario di domenica e negli altri giorni festivi per beneficiare degli “spiritualia alimenta” messi a disposizione dai monaci, “quibus cessantibus” non pare più possibile “vivere in mundo ... nec etiam bene mori”⁵⁸.

L’uso di ascendere il Partenio si affermò grandemente nelle regioni più vicine all’abbazia, ma la fama di santità del luogo si diffuse rapidamente anche nelle altre plaghe del Regno. Nel 1164 il *miles* Eliseo signore di Amando muove una lite contro Montevergine per la chiesa di San Marco in territorio di Amando, che gli spetterebbe per via ereditaria e rientra nella sua giurisdizione, ma poiché Montevergine “sanctus est et per diversas partes regni laude digna diffusus”, ritorna sui suoi passi e per amor di Dio rinuncia a qualsiasi diritto; quindi, insieme con la moglie Beatrice, cede al cenobio tutto il patrimonio della chiesa di San Marco e ciò che alla chiesa donò suo padre, per poi ascendere di persona il Partenio e confermare tutto nelle mani dell’abate Roberto davanti al convento riunito⁵⁹. Molti secoli dopo, nel 1879, l’abate generale della congregazione sublacense Raffaele Testa, recalcitrante all’inclusione dell’abbazia di Montevergine all’interno della congregazione da lui guidata, in un memoriale presentato alla Santa Sede scrive che il servizio presso il santuario di Montevergine è “difficilissimo e pesantissimo” per motivi vari tra cui “la fatica gravissima di ascoltare le confessioni dei numerosi pellegrini, che da tutte le parti del Regno di Napoli vi concorrono”⁶⁰.

Secondo le fonti d’età medievale, i pellegrini si recavano a Montevergine per assistere agli uffici divini e per usufruire delle opere di carità “que fiebant in eo incessabiliter”⁶¹. Il monte e la sua

⁵⁵ VITOLO, *Santuari e pellegrinaggi*, p. 394. Sul Meridione d’Italia come “centro dell’universo euromediterraneo del pellegrinaggio”, ponte dell’Occidente verso la Terra Santa punteggiato di luoghi della devozione lungo le molteplici direttrici che da Roma portavano ai porti pugliesi, CARDINI, *I pellegrinaggi*, pp. 295-99.

⁵⁶ CDV, 255, dicembre 1139.

⁵⁷ MONGELLI, *Regesto*, II, (1907) p. 212.

⁵⁸ MONGELLI, *Storia di Montevergine*, II, p. 693.

⁵⁹ CDV, 443, agosto 1164. L’ascesa al Partenio avveniva anche da morti. Numerosissime infatti le richieste di inumazioni presso il Santuario, la più risalente delle quali, non considerando il diploma del 1126 vescovo Giovanni nella quale viene concesso ai monaci il diritto di sepoltura, è *ibidem*, 155, novembre 1137: avendo Proserpina figlia Umberto signore di Atripalda e moglie di Iderno del fu Giviberto di Montefusco chiesto ad Alberto rettore di Montevergine di inviare i suoi monaci per raccogliere il cadavere del marito, morto in guerra per Ruggero Altavilla contro il conte Rainulfo nella battaglia di Rignano, al fine di portarlo seppellirlo a Montevergine, ora la donna offre al cenobio una vigna fuori del castello di Montefusco in loco a Sant’Angelo dove dicono Marcopio, già donata ai monaci da Iderno quando era in vita.

⁶⁰ Il passo è riportato in MONGELLI, *Montevergine*, p. 74. Sul grande flusso di fedeli si vedano anche, tra le opere degli scrittori verginiani dei secoli passati, le *Notitie* VII e XVI in MASTRULLO, *Relatione*, opera stampata a Napoli nel 1661, dedicate al grande “Concorso dei Christiani devoti”, anche non originari del Regno, e ai miracoli verificatisi presso il Santuario.

⁶¹ ID., *Storia di Montevergine*, II, p. 693.

prestigiosa comunità di religiosi divennero inoltre presto custodi di una discreta collezione di reliquie di santi, che certamente non mancò di esercitare attrazione sui fedeli⁶².

Tuttavia, il vero motore del pellegrinaggio fu da subito il culto per la Vergine Maria, prolungatosi ininterrottamente fino ad oggi grazie alla venerazione prima per la cosiddetta “Madonna di San Guglielmo”, una tavola risalente nelle sue parti più antiche alla fine del XII secolo, poi per la “Mamma Schiavona”, la cui iconografia risalirebbe secondo la critica al XIV secolo⁶³.

Il culto per la Madonna oscurò fin dai primi anni il ricordo del fondatore Guglielmo, la cui memoria divenne confusa già dopo il primo secolo di vita e non sortì effetti degni di nota come presso il Goleto, ambiente d'origine della *Vita* del santo e custode delle sue spoglie mortali⁶⁴. Numerose le tracce della devozione per la Madonna associata a Montevergine. Nel diploma del vescovo di Avellino Roberto del 1133, il presule ricorda che Alberto, successore di Guglielmo alla guida della comunità, ha rifiutato la consacrazione ad abate sostenendo di vivere nell'eremo “cum fratribus suis ... pro servitio Dei et eius genitricis” e di non volere l'onore di quella carica, poiché se anche qualcuno lo chiama abate, è soltanto “pro honore Sancte virginis Marie Dei genitricis”⁶⁵. Nel 1182, donando ai monaci un terreno, Luca Guarna fratello dell'arcivescovo di Salerno Romualdo, chiama espressamente in causa la Vergine e spera nell'intercessione dei monaci presso di lei per la remissione dei numerosi peccati commessi⁶⁶. Nel solenne Statuto dell'abate Donato, nella parte superiore del documento è raffigurato il Redentore; nella parte inferiore, spostati rispettivamente verso sinistra e verso destra, l'abate Donato e papa Onorio III; al centro, disposti su tre livelli, si riconoscono sul ripiano inferiore il monaco Martino intermediario della donazione posto tra i due coniugi donatori, sul piano centrale il priore, il decano ed il preposito di Montevergine, mentre sul livello più alto, in posizione di rilievo, troneggia la Madonna tra due angeli⁶⁷.

Non è chiaro se la devozione mariana venne portata sul Partenio da Guglielmo oppure se questi rilanciò una tradizione culturale precedente legata alla Vergine⁶⁸. Ancor più problematici i presunti legami tra il pellegrinaggio all'abbazia e culti pagani mai del tutto sopiti relativi alla dea Cibele. Sulla scia di un supposto legame tra la montagna e il poeta Virgilio⁶⁹, gli studiosi locali identificano sul monte Vergine un antico centro di culto della dea, i cui riti legati all'omosessualità, a detta di alcuni, troverebbero riverbero sia nella vicenda di San Vitaliano vescovo, come abbiamo visto fondatore nel 685 di una cappella dedicata alla Madonna sul monte Vergine⁷⁰, sia nella plurisecolare storia della comunità fondata da Guglielmo⁷¹.

⁶² Tra i beni sequestrati dall'inviato dell'imperatore nel 1241 compaiono due croci realizzate “de ligno domini”, in una delle quali “sunt ... reliquie sancti Jacobi fratris Domini et Sancti Cosme et Damiani et Sancti Simeonis et Sancti Clementis”, MONGELLI, *Regesto*, II, (1907) p. 212. Dalla fine del XII secolo fino al 1497, allorché venne trasportato a Napoli, l'abbazia custodì anche il corpo di San Gennaro, VITOLO, *Santità*, p. 36. Un elenco delle reliquie custodite presso l'abbazia in epoca moderna è in COSTO, *Istoria*, ff. 44v-45r.

⁶³ Cfr. MONGELLI, *L'autore dell'immagine della Madonna*; TROPEANO, *Montevergine*, I, pp. 25-26.

⁶⁴ Anche per il Goleto resta tuttavia da dimostrare se l'abbazia fu o meno un efficace centro di propagazione del culto santo; è quindi soltanto un'ipotesi il legame tra la diffusione del nome Guglielmo in alcune zone del Meridione medievale e il culto del santo di origine vercellese sostenuto in VILLANI, *Il contributo dell'onomastica*, p. 257. Il corpo di Guglielmo fu traslato a Montevergine il 2 settembre 1907, MERCURO, *Una leggenda medievale*, p. 328. Sul culto del santo e le ricognizioni del suo corpo, ID., *Il culto pubblico*.

⁶⁵ CDV, 210, maggio 1133.

⁶⁶ *Ibidem*, 701, giugno 1182.

⁶⁷ AMV, *Archivio dell'abbazia*, pergamena n. 1297.

⁶⁸ VITOLO, *Santuari e pellegrinaggi*, pp. 385-86.

⁶⁹ Cfr. quanto riportato in GIORDANO, *Croniche di Monte Vergine* e PASQUALI, *Virgilio e Montevergine*.

⁷⁰ Secondo una *Vita* scritta verso la fine del XII secolo, San Vitaliano venne rinchiuso in un sacco e gettato nel Garigliano per avere celebrato messa in abiti femminili, vittima di un brutto tiro cominatogli da alcuni prelati a lui avversi per la sua condotta, *Bibliotheca Sanctorum*, XII, coll. 1235-37. Buona parte delle notizie su Vitaliano provengono da una *Vita* del Santo piuttosto tarda, si presume scritta verso la fine del XII secolo e composta per avallare l'antichità della consacrazione del monte, *ibidem*.

⁷¹ Della questione si è recentemente occupato il dipartimento di Neuroscienze dell'Università degli studi “Federico II” di Napoli, che ha prodotto il documentario *La Candelora a Montevergine*, on line sul sito www.dol.unina.it.

Attenendosi alla documentazione relativa al primo secolo e mezzo di vita dell'abbazia, nulla consente di pronunciarsi sulla questione, che anzi non pare presentare aggancio alcuno con il mondo verginiano in epoca normanno-sveva e primoangioina. Quel che è certo è invece che, come vedremo meglio occupandoci del feudo monastico, la fondazione ed il grande successo del monastero dedicato alla Vergine, almeno in una prima fase, non obliero del tutto le attività culturali precedentemente attestate nella zona, tradizionalmente associata al culto di alcuni santi d'oltremare tra i quali San Modestino, le cui spoglie il vescovo di Avellino Guglielmo tentò di trasferire negli anni Settanta del XII secolo dalla chiesetta rurale intitolata al santo alla città⁷².

Quelli appena descritti sono i canali tramite i quali i monaci presero contatto e offrirono – e, seppure in forme diverse, offrono ancora oggi – assistenza spirituale alla popolazione. Resta da capire chi furono coloro i quali accordarono ai monaci bianchi del Partenio un ruolo tanto importante nel proprio percorso spirituale e non solo.

Tradizionalmente, che si parli di donatori di chiese e di terre, di diritti, di pellegrinaggio, di strati di popolazione genericamente devoti ed altro ancora, la parola che usualmente viene associata a Montevergine per qualificarne al meglio l'esperienza è 'popolare'.

Scorrendo la documentazione fino alla metà del Duecento, innegabilmente ci si trova di fronte ad un laicato che in buona parte è assai difficile identificare. Del resto, da sempre il culto mariano di Montevergine è associato agli strati medio-bassi della popolazione, in netta contrapposizione con il pellegrinaggio tendenzialmente elitario di Montecassino – peraltro assai meno longevo di quello sul Partenio – e, in una certa misura, di San Michele sul Gargano⁷³.

Analizzando più da presso le fonti, ci si rende però conto che queste affermazioni si situano su un crinale che da un lato si affaccia sul passato indulgendo troppo sulle forme che l'ente monastico ed il suo mondo sono andati assumendo in epoca moderna e contemporanea, dall'altro riconduce alla rapsodicità delle analisi sino ad oggi condotte sui documenti verginiani di epoca medievale.

E'indubbio, si diceva, che buona parte delle fonti verginiane non riguardino personaggi illustri e che l'archivio abbaziale, in confronto agli altri due grandi archivi monastici del Meridione – Montecassino e Cava – sia particolarmente carente di diplomi di papi e di re normanni, ma non bisogna formulare giudizi drastici. Innanzitutto, parte di coloro che interagirono con Montevergine non furono grandi del loro tempo, ma appartennero nondimeno a strati medi ed élite locali che è del tutto illegittimo porre in secondo piano rispetto alle aristocrazie o agli strati più umili. Giudici, notai, sacerdoti, piccoli ufficiali, *militēs*, proprietari terrieri: questi i responsabili di un gran numero di donazioni, oblazioni e monacazioni in favore del cenobio, il quale costruì le proprie fortune incanalando parte dei propri sforzi per garantire un contatto efficace proprio con questa fascia di popolazione di fondamentale importanza.

In secondo luogo, va ripensato e chiarito il rapporto tra Montevergine e l'aristocrazia del Regno. Fino all'età sveva e forse oltre, le carte verginiane restano sostanzialmente mute riguardo al rapporto con le istituzioni laiche. Di fatto, la coeva 'religiosità civile' di matrice eminentemente cistercense e mendicante sovente ravvisata nel Centro-Nord cittadino⁷⁴, per Montevergine pare se non inesistente, quantomeno inafferrabile. Ciò non significa tuttavia che l'abbazia non intrattenesse serrati contatti con chi le istituzioni civili reggeva e sfruttava. Se si opera un confronto con Cava, è da subito chiara la grande importanza che i vertici istituzionali e le aristocrazie regnicole ebbero nella storia del cenobio fondato da Alferio, ma le differenze con Montevergine non vanno sovradimensionate. Per trovare un evidente consenso presso i vertici del Regno fu solo questione di tempo: con i Normanni non si andò verosimilmente oltre qualche diploma di protezione regia;

⁷² Si veda la parte terza, cap. III.

⁷³ Sul culto micaelico di Monte Sant'Angelo sul Gargano, si vedano ora gli studi di G. OTRANTO, in particolare *La montagna garganica; Il culto di San Michele; Genesi, carattere e diffusione*.

⁷⁴ Cfr. SERGI, *Intraprendenza religiosa*, pp. 17-29; GRILLO, *Il "desertum" e la città*; VAUCHEZ, *Gli Ordini mendicanti e la città*; BERG, *L'imperatore Federico II e i Mendicanti*, pp. 45-58, 108-13.

Costanza “dilexit et suis beneficiis extulit” il monastero⁷⁵, mentre il figlio Federico, sulla sua scia, “veneratione prepollens” lo omaggiò con una donazione nel 1209 e numerose successive conferme⁷⁶; con gli Angiò, specie al tempo di Giovanna I e del marito Luigi di Taranto, la fama di Montevergine trovò grandi e lusinghieri riscontri⁷⁷.

Dal canto loro, conti e baroni giocarono un ruolo fondamentale nella costruzione del patrimonio e della rete delle dipendenze, anche perché, come dimostra il numero di richieste di commemorazione nelle preghiere dei monaci⁷⁸, gli strati superiori, al pari del resto della popolazione, non furono affatto immuni all’attrazione esercitata da un luogo di forte ascendenza religiosa come il Partenio. Famiglie eminenti come i *filii Riccardi*⁷⁹, i da Molisio⁸⁰ o i Balvano⁸¹ furono a lungo munifiche nei confronti del monastero. In taluni casi furono proprio i signori locali ad instaurare i primi contatti con i Verginiani⁸²; altrove il riconoscimento del ruolo ricoperto dai monaci verginiani seguì di poco l’ottenimento del feudo⁸³. In alcune zone del Regno, il favore incontrato presso i ceti dominanti, favorito anche dalla mobilità e dagli interessi dispersi di questi ultimi, si estese oltre i limiti dell’area in cui sorsero case monastiche. E’ il caso del Barese: qui Montevergine fino al 1250 non riuscì ad impiantare dipendenze ma poté contare su un buon numero di donazioni compiute da membri dell’aristocrazia militare⁸⁴. Nelle zone prossime all’abbazia, il connotato essenziale dei rapporti instaurati dal cenobio con i ceti dominanti fu invece la capacità di superare le frequenti incertezze politiche e consolidare nel corso degli anni, nonostante i frequenti avvicendamenti al vertice di contee e baronie, la posizione raggiunta mediante conferme e donazioni da parte dei nuovi signori⁸⁵.

Gran parte del successo della congregazione va ricondotto al polimorfismo con cui si estrinsecò il legame spirituale tra Montevergine e la popolazione del Regno. Strumento principe, è superfluo dirlo, fu la monacazione, ma altre forme non meno importanti di affiliazione al mondo verginiano resero pervasiva la presenza del Partenio sul territorio. Alle varie forme devozionali or ora analizzate e al fenomeno dell’oblazione di cui si dirà, andarono ad aggiungersi le molteplici forme di dipendenza economica e giuridica che i monaci seppero costruirsi attorno. Ognuna di queste pratiche contribuì, spesso sovrapponendosi alle altre, a fare di Montevergine un punto di riferimento per un numero cospicuo di individui dall’abbandono della comunità da parte di Guglielmo fino a tutto il Duecento. Non sempre i

⁷⁵ *Federico II*, (1) pp. 3-5.

⁷⁶ Si vedano i diplomi editi *ibidem*.

⁷⁷ VITOLO, *Il monachesimo benedettino*, pp. 215-17.

⁷⁸ Si vedano sopra le note n. 44-47 e testo corrispondente.

⁷⁹ Cfr. CUOZZO, *Ruggero, conte d’Andria*; DE LEO, *L’abbazia di Montevergine*, p. 54.

⁸⁰ Per i quali, JAMISON, *The administration*; CUOZZO, *Il formarsi della feudalità*, pp. 116-124, nonché le voci utili nel *Catalogus baronum* e nel *Commentario*.

⁸¹ Per i quali, CUOZZO, *Propografia di una famiglia normanna*. I Balvano fecero donazioni anche al Goletto, MARTIN, *Le Goletto et Montevergine*, pp. 115-16.

⁸² A Sarno le prime donazioni arrivarono molto presto grazie al conte Enrico figlio del conte Riccardo, per breve tempo signore anche di Avellino, *CDV*, 214, febbraio 1134; 245, gennaio 1138. Un vero salto di qualità avvenne con le donazioni della famiglia di Sarno di Angela, le cui imponenti acquisizioni sono reperibili in tutti i volumi – tranne i primissimi – del *CDV* e nel secondo volume dei registi di Mongelli. Il passaggio delle terre di Sarno di Angela a Montevergine è testimoniato solitamente dalla scritta “pro defensione” sul verso dei documenti (in alcuni casi il riferimento è più esplicito, ad es. *ibidem*, 593, maggio 1176, “...et pertinet monasterio per oblationem iudicis Umfredi de Sarno, cuius dictus Sarnus de Angela avus fuit”), ma di alcuni terreni si conosce il momento esatto del passaggio nelle mani dei monaci: si veda la corposa donazione del 1240 del giudice Unfrido discendente di Sarno, MONGELLI, *Regesto*, II, (1907) p. 210.

⁸³ Ad es. ad Ascoli.

⁸⁴ Per Bari, *CDV*, 1062, 19 agosto 1199; 1172, 2 ottobre 1202; *Le pergamene*, (76); *Federico II*, (24) pp. 115-17, (26) p. 119; per Palo del Colle, *CDV*, 362, settembre 1157; 528, 8 luglio 1178; 760, agosto 1185; 799, maggio 1185; *Le pergamene*, (85); MONGELLI, *Regesto*, II, (1798) pp. 185-86; per Bitonto, 1117, 24 gennaio 1201; per Bitritto, MONGELLI, *Regesto*, II, (1330) pp. 66-67; per la fondazione della dipendenza di Barletta, MONGELLI, *Regesto*, IV, (3934), p. 419.

⁸⁵ Ciò è evidente a Montefusco, a Taurasi, ad Avella, a Gesualdo. Sulle cautele da usare nello studio della presenza monastica nelle singole località, cfr. LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 137-40.

monaci diedero prova di specchiata santità, né le popolazioni furono sempre indulgenti con loro⁸⁶, ma è innegabile il successo e quindi l'efficacia del modello di vita proposto, i cui aspetti organizzativi andremo ora ad analizzare.

⁸⁶ In merito al fondo archivistico verginiano, si è parlato di un “trascurabile tasso di litigiosità”, prova indiretta del “distacco dai *mundana negotia*” che i monaci verginiani avevano appreso da San Guglielmo, DE LEO, *Montevergine*, p. 47. L'affermazione è basata principalmente sulla documentazione del XII secolo e concede un'importanza forse troppo marcata all'insegnamento di Guglielmo nel determinare le sorti della comunità di religiosi. Prolungando l'indagine all'età sveva, si registra un visibile incremento del numero di carte relative a processi riguardanti il monastero, ma esse continuano a non essere preponderanti all'interno del fondo.

Parte seconda
L'ordinamento verginiano

Capitolo primo

Ut ordo monasticus inviolabiliter observetur: *le fonti normative*

L'esperienza di Guglielmo da Vercelli, prima come pellegrino, poi come inquieto eremita sui gioghi irpini e lucani, presenta riconoscibili punti di contatto con quella di non pochi uomini che nell'Occidente cristiano, tra XI e XII secolo, ricercarono per sé e per pochi compagni il *desertum* fra i monti e le paludi e che inaspettatamente finirono per dare vita a famiglie religiose ramificate e – seppur con modalità diverse a seconda dei luoghi e dei casi – nient'affatto isolate dalla società circostante¹.

Molte di queste famiglie di religiosi, compresi i verginiani, finirono col giustapporsi in seno all'*ordo monasticus* che guardava alla *Regula* redatta da Benedetto da Norcia come fondamentale principio normativo². Nel caso di Montevergine si trattò di un esito tutt'altro che scontato. Ancora alcuni anni dopo la dipartita di Guglielmo dal Partenio, la comunità muoveva i suoi passi lungo sentieri distanti dal mondo benedettino, ultimi riverberi di un'esperienza di vita – quella del fondatore – riottosa ad essere inquadrata secondo gli schemi del monachesimo cenobitico tradizionale.

Nella *Vita Sancti Guilielmi*, Benedetto e la sua Regola paiono al di fuori del percorso scelto da Guglielmo. Di più: non sono le istituzioni monastiche ad informare la biografia del santo. Non fu infatti l'abito monastico a contrassegnare la sua scelta, non l'appartenenza all'*ordo* monastico, bensì la sua *religio* laica fondata sulla penitenza e sulla *humilitas*, sull'ascesi e sulla mortificazione corporale unite ad intensissime preghiere e ad un'insopprimibile tendenza a non radicarsi, a spostarsi da un luogo all'altro³.

Tale modello di vita conobbe declinazioni diverse nel corso dell'avventura spirituale di Guglielmo.

¹ Sul fiorire di molteplici e variegata esperienze eremitiche tra XI e XII secolo, oltre al fondamentale *L'eremitismo in Occidente*, si vedano i contributi raccolti in *Ermite de France et d'Italie*, in particolare l'ampia panoramica proposta in CABY, *Finis eremitarum?*; inoltre, VAUCHEZ, *La spiritualità*, pp. 81-84; PENCO, *L'eremitismo irregolare*; COMBA, *Cistercensi, certosini, eremiti*; VITOLO, *Eremitismo*; ID., *Forme di eremitismo indipendente*; HOUBEN, *Le istituzioni monastiche del Mezzogiorno*, pp. 53-63; sulle peculiarità del movimento eremitico rispetto all'anacoresi dei secoli precedenti, TABACCO, *Dall'eremo al cenobio*; VIOLANTE, *Discorso di apertura*, pp. 19-22; CAPITANI, *San Pier Damiani*.

² DUBOIS, *Les ordres religieux*; MACCARONE, *Primato romano e monasteri*, pp. 74-75.

³ Cfr. ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, pp. 92-98, il quale ha confutato l'ingresso di Guglielmo a quattordici anni nell'ordine monastico sostenuto in MERCURO, *Una leggenda*, p. 328; DONAGGIO, *Se la congregazione*, p. 341; MONGELLI, *San Guglielmo*, p. 38; ID., *L'origine benedettina*, p. 266. Sul significato di *religio* e *ordo*, GRUNDMANN, *Movimenti religiosi*, pp. 7-12, 416-420; MEERSSEMAN, *I laici nella "societas Christiana"*, in particolare *I penitenti nei secoli XI e XII*, entrambi da confrontare con quanto riportato in DUBOIS, *Les ordres religieux*. Sul rapporto tra eremitismo e penitenza, DELARUELLE, *Les ermites*, pp. 222-26; sulla contiguità tra il modello eremitico e quello cenobitico, oltre ai saggi di Tabacco, Violante e Capitani citati nella nota precedente, si vedano TABACCO, *Romualdo di Ravenna*; VETERE, *Il filone monastico-eremitico*; per la scarsa importanza della dicotomia eremo/cenobio nel Sud Italia nei secoli precedenti, RAMSEYER, *The transformation*, pp. 96-110. Nella *Vita* di Guglielmo lo stesso termine "monaco" riveste un ruolo secondario nell'economia del racconto. Guglielmo sceglie di osservare il silenzio durante le ore notturne "ut monachus" (ad es., in *Vita*, a p.5), ma non è mai detto monaco bensì "famulus Dei" (ad es. alle pp. 5, 22), "vir Dei" (ad es. a p. 27), "servus Dei" (ad es. alle pp. 40-41), "heremita" (ad es. alle pp. 8, 13, 24, 38, 43), "confessor Domini/Christi" (ad es. alle pp. 29, 35), "confessor Domini et heremita" (ad es. alle pp. 29, 32-33, 40, ma anche nel titolo stesso dell'opera), "sanctus vir" (ad es. a p. 26); in un'occasione si accenna all'obbedienza e all'operosità di un membro della comunità di Montevergine "ut monachorum exigit ordo" (p. 35), ma Guglielmo è ormai al Goletto e la completa assimilazione allo stile di vita benedettino vicina; infine, il monaco che a p. 13 chiede di unirsi a Guglielmo pare nettamente distinto o comunque non assimilato nello *status* al Nostro.

Quartum decimum igitur hec salutaria meditans annum egressus, habitum sacre religionis assumpsit satisque suo faciens desiderio, relicta patria, una contactus clamide, nudis etiam pedibus ad beati Iacobi aliorumque sanctorum sacra visendum limina impiger est iter aggressus⁴.

Il proposito di condurre una vita da penitente e con il bordone in mano era saldissimo e oscurava qualunque altra soluzione, per quanto onorabile e pia.

“Votum michi est, in meo prediolo quandam edificare ecclesiam propriisque rebus eam ditare. Nunc autem, si tibi placet, noli, frater, recedere, mecum maneto, eamque edificatam vestre providentie committo arbitrio”

fu la proposta di un ospite colpito dalla santità del giovane pellegrino. Questa la risposta:

“Quamquam in amministrandis rebus ecclesiarum Domino famulari rem constet egregiam, tamen, quod a puero sanctorum visitare limina concupivi, cepti mutare sententiam, queso ignoscas, non est consilium”⁵.

La meta ultima di Guglielmo era Gerusalemme, ma non ci arrivò mai. La sua vita conobbe infatti un punto di svolta allorchè egli giunse nel Sud Italia. Decisivi furono due incontri con Giovanni da Matera, futuro fondatore di Santa Maria di Pulsano. Questi nei pressi di Ginosa – località presso la quale aveva fondato un monastero e dove Guglielmo lo aveva intanto raggiunto – cercò invano di convincere il vercellese a rinunciare al suo pellegrinaggio, ma solo un provvidenziale incidente occorso sulla via per Gerusalemme ad Oria, nei pressi di Brindisi, ed un’apparizione di Dio poterono persuadere Guglielmo a desistere dal suo proposito⁶. Un secondo, prolungato incontro, di anni successivo, svoltosi tra il monte Laceno e il monte Cognato, in Irpinia, consegnò definitivamente i due eremiti ai rispettivi destini:

Iohanni Dominus in visu apparuit, predocens eum in oriente, Guilielmum in occidente oportere servire, numerum etiam dierum vite utriusque insinuans, quod postea rei probavit eventus⁷.

Giovanni diede così vita sul Gargano al cenobio di Santa Maria di Pulsano⁸, Guglielmo attese al compito affidatogli dal Signore prima fondando una comunità presso il monte Cognato, poi dando vita alla comunità mista di San Salvatore al Goletto nei pressi di Sant’Angelo dei Lombardi, tappa ultima del suo incessante peregrinare.

In realtà, già in precedenza Guglielmo era stato invitato a servire Dio in modo differente rispetto a quanto fatto fino ad allora, ad aprirsi al contatto con le popolazioni locali. Durante il loro primo incontro, Giovanni lo aveva ammonito:

“Noli, frater, frustra fatigari, noli quod adimpleri non poteris, non profecturus incipere. Maior est quippe ad fidelium salutem tua mora utilitas quam propositi fieri pro voluntate participem”⁹,

mentre Dio, apparsogli dopo l’incidente di Oria, aveva sentenziato

⁴ *Vita*, p. 5.

⁵ *Ibidem*, p. 6.

⁶ *Ibidem*, pp. 9-11. F. Panarelli ricorda come già nella *Vita* di San Romualdo si trovi un esempio di pellegrinaggio a Gerusalemme non gradito a Dio (PETRI DAMIANI, *Vita Romualdi*, p. 38), *Vita*, p. 10. Cfr. ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, pp. 95-98.

⁷ *Vita*, p. 21.

⁸ Ad oggi, l’unica edizione critica della *Vita* di Giovanni da Matera è quella del 1938 di mons. Pecci, arcivescovo di Matera; si vedano pertanto gli studi pulsanesi di F. PANARELLI, in particolare *San Giovanni da Matera*; il primo capitolo e l’appendice I de *Dal Gargano alla Toscana*; la carrellata storiografica in *Verginiani e pulsanesi*, in particolare le pp. 404-408.

⁹ *Vita*, pp. 9-10.

quod et ipse per se congregationem fidelium esset facturus ideoque diebus oportere inde ipsum recedere, alibi Domino servitutum¹⁰.

A Giovanni semplicemente non diede ascolto, ma anche di fronte a Dio Guglielmo continuò a fare di testa sua, assecondando le proprie intime inclinazioni. Il modo in cui mise in pratica “diligenter que fuerant sibi iniuncta a Domino”¹¹ non fu che un

per montana iter facere ..., loca singula diligentius explorando solitarie vite convenientia,

dopodiché

pervenit Tripaldum, quod multum non distat a Virgiliano monte. In hoc vico in domo cuiusdam matrone aliquantulum commoratus, ab heius habitatoribus diligenter inquirens, cognovit premissum montem idoneum et opportunum esse ad solitariam vitam ducendam. Interea quoniam circuli, quos ad carnis macerationem induerat, frequentius rumpebantur eosque totiens ferrariis ostendere et similes fieri ab ipsis querere oportebat, plausum hominum metuens vir prudentioris consilii Salernum proficiscitur, sperans ibi aliquem invenire a quo ferream loricae numquam depositurus acciperet. Nec eum fefellit opinio. Nam, postquam primum Salernum fuit ingressus, quidam miles occurrens, eius cognita voluntate, quotquot habuit loricas ostendit eiusque subiecit arbitrio, ut quam vellet meliorem acciperet. Maioris itaque ponderis vestem indutus, compos voti effectus, gratulabundus ad predictum remeat vicum. In quo etiam ut et galeatus secure posset ad bellum procedere, ad modum sui capitis ferreum tegimen sibi fieri iussit, quod volgo cophia dicitur. Quam postquam Domini miles in capite sumpsit, eam ulterius non removit sicque eam latenter portavit, ut vite sue tempore nemini umquam foret copertum. Inde cum prefata matrona cepit habere consilium quo modo in predicto monte illo posset aquam invenire. Et illa: “Domine, est in iugo eiusdem montis, prout fama refert prenuntia veri, quidam heremita. Is, si qua est aqua in hoc monte, certissime docebit”. Assumpto itaque quodam socio Petro nomine, montem ascendit¹².

Dove sono i *fideles*?

Considerando la propensione, intuibile già in giovane età, ad evitare situazioni che lo inserissero in maniera diretta e costante nel mondo¹³, e tenendo presente che, anche dopo la seconda rivelazione divina, Guglielmo persistette nel suo isolamento sul monte Cognato fin quando la sua fama, estesasi per le terre circostanti, e il conseguente arrivo di folle smaniose di vederlo ed ascoltarlo non ruppe il silenzio in cui si era immerso¹⁴, i passi appena proposti credo mostrino, oltre che un bisogno spasmodico di vivere in una dimensione ascetico-penitenziale, una scarsa attitudine all'attività apostolica da parte di Guglielmo¹⁵. In effetti, tutta la vicenda di Guglielmo pare un'unica grande fuga, forse da se stesso, certamente dalle sue stesse opere. Esempi, anche illustri di inquieti personaggi sempre in bilico tra isolamento e colloquio intimo con Dio da una parte e contatto con le genti dall'altra, talvolta responsabili di fondazioni plurime, chiaramente non mancano¹⁶, e nemmeno va sottovalutata la prospettiva goletana della *Vita*, della quale diremo più avanti, che potrebbe sminuire in qualche modo le fondazioni antecedenti il Goletto a vantaggio di quest'ultimo, evitando

¹⁰ *Ibidem*, p. 11. In una successiva apparizione presso il monte Laceno, Dio ribadì: “Guilielme, Guilielme, vestre caritatis circa me intuitus viscera, dignatus sum in forma quam vides visibiliter apparere, simul ut, in egastulo carne positum, te ego ipse confortans, nec moram facere, ut ab isto loco secedas, alibi enim michi es necessarius”, *ibidem*, p. 20.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*, pp. 11-12.

¹³ Si veda sopra la nota n. 5 e testo corrispondente.

¹⁴ *Vita*, pp. 21, 31-32, 34.

¹⁵ Cfr. ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, pp. 108-9; diversamente MONGELLI, *La spiritualità di San Guglielmo*, pp. 296-307.

¹⁶ Basti qui l'accento a Romualdo e Pier Damiani, per i quali valga il riferimento agli ormai classici studi di G. TABACCO, “*Privilegium amoris*” e *Romualdo di Ravenna*, e al recentissimo *Nuove ricerche su Pier Damiani*.

di legare eccessivamente il nome di Guglielmo a Montevergine o finanche a Serra Cognata. Tuttavia, la predilezione verso la solitudine, il rifiuto della popolarità paiono una costante lungo tutto l'arco della vita del santo, al di là dei topoi agiografici. In seguito alla guarigione di un cieco a Melfi, racconta la *Vita*,

fama sue sanctitatis cepit clarescere eiusque vite continentia publice predicari. Quod ibi precipuus humilitatis custos audivit, plurimum contristatus simulque veritus ne popularibus auris moveretur, utcumque statuit inde recedere seque ad Hierosolimam conferre¹⁷.

Dopo la definitiva rinuncia al pellegrinaggio a Gerusalemme, l'ascesa verso cime e passi più isolati dell'Appennino, talvolta in compagnia di uno sparuto manipolo di compagni, fu il sistematico epilogo delle singole esperienze da lui vissute e al tempo stesso il simbolico inizio di nuove fasi della sua vita.

Massima frugalità e austerità, preghiera e penitenza, ma soprattutto totale mancanza di pianificazione: questi i connotati salienti dell'asceti di Guglielmo, il quale, di fronte al coagularsi di comunità di uomini e donne attorno alla sua persona, sembra piuttosto subire e in un secondo momento accettare e assecondare l'arrivo di discepoli e l'instaurarsi di una prassi di vita comune che impone il proprio ruolo di guida ad un seguito più o meno numeroso. Con la sola eccezione del Goletto, le esperienze di vita comune originatesi dall'esempio di Guglielmo, ivi inclusa quella sul monte Vergine, sembrano infatti trascendere la volontà originaria del santo e seguire un iter formativo non dissimile da quello delineato anni fa da G. Vitolo per alcune comunità cenobitiche meridionali nate da esperienze eremitiche, tra cui la stessa Montevergine: scelta di un luogo isolato da parte di un eremita per condurre una vita ritirata di preghiera e penitenza; propagarsi della fama del sant'uomo e arrivo di un gruppo di discepoli presso di lui; accettazione della nuova situazione da parte dell'eremita e conseguente instaurazione di norme di vita comune; afflusso di donazioni di beni da parte delle popolazioni del luogo; nascita di problemi relativi alla gestione del patrimonio, alla diversificazione dei compiti in seno alla comunità e in ultima analisi al rispetto delle idee fondative¹⁸.

Nelle varie tappe del suo peregrinare per i monti, le strutture materiali di cui Guglielmo si giovò – solo, con qualche compagno o con l'amico/maestro Giovanni da Matera – furono minime, prive tanto di dormitorio quanto del più piccolo oratorio¹⁹. L'esperienza del Laceno non portò frutti duraturi²⁰. Sul monte Partenio e sul monte Cognato invece, dopo un periodo di solitudine, folle

¹⁷ *Ibidem*, p. 9.

¹⁸ Cfr. VITOLO, *Eremitismo*, p. 537.

¹⁹ Dopo essere salito una prima volta insieme ad uomo di nome Pietro sul monte Vergine ed esserne ridisceso perché catturato e portato a Mercogliano in quanto scambiato per ladro, Guglielmo vi risalì e “quadam domuncula ab eisdem sibi edificata, solus ibi cum Dominico venerabilis heremita remansit.... Interim, emerso anni spatio, quidam monachus, eius sanctitatis fama comperta, ad illum veniens, suppliciter orat, ut eum secum habitare permetteret. Cuius postquam constantiam cognomi, eius voluntati non contradicens, in suo sacro comitatu suscepit. Hic, inter multa que de eo fideliter narrare consueverat, quoddam difficile et multis fere incredibile commemorabat. Testabatur namque quod, in nocturnis horis, quam primum scire poterat se obdormuisse, ylico a strato, si nudum saxum hoc poterit nomine appellari, consurgens, ante crucem, quam in cellula sibi ipse confixerat, uno pede innixus, sacre orationibus usque mane vacabat”, *Vita*, pp. 13-14. Dopo vari anni e dopo aver visto nascere e svilupparsi la comunità di Montevergine, Guglielmo andò via e per stabilirsi presso il monte Laceno, che una “silva densissima ad ipsius radice usque ad summitate fastigia circumcingit. In qua, aliquantulum depressus, planitiem quandam nudam arboris fere duodecim stadio rum facit, per cuius medium fluvius decurrens, montem perforat et usque ad radicem montis inpetuose decurrit. Ad id postquam loci accessit, sibi sociisque singulis singula fecit tuguria. Qui tamen, nimiam frigoris asperitatem perpeti nequentes, non multo post ab eo secesserunt.” Guglielmo venne tuttavia raggiunto da Giovanni, “qui, fraterna dilectio constrictus, cum eo habitare incepit” in una “cellula”, *ibidem*, pp. 18-20 (ma si vedano anche le pp. 31-32), verosimilmente non dissimile da quella sul Monte Vergine e da quella approntata, insieme a Giovanni, poco tempo dopo sul monte Cognato (“cellula”, “parvissima cella”, pp. 21, 31). Anche per il primo anno presso l'Ofanto, prima della fondazione del Goletto, non si parla che di un albero “pro tugurio” (p. 24).

²⁰ Sul monte Laceno dopo la partenza dei suoi discepoli prima, di Guglielmo stesso e di Giovanni da Matera poi, non rimase niente.

sempre più numerose si strinsero attorno a lui²¹. La dinamica di ciò che seguì sulle pendici dei due monti fu a grandi linee la medesima:

1. strutturazione di una massa informe di individui in una comunità guidata dall'eremita e in qualche modo vincolata ad un nucleo *in fieri* di regole;
2. pressione da parte dei nuovi adepti per la celebrazione dell'ufficio divino e per la costruzione di una chiesa;
3. consenso del capo della comunità, non senza l'assenso del titolare diocesano;
4. costruzione della chiesa;
5. dopo qualche tempo, nomina di un successore, enunciazione di un complesso di norme per la regolamentazione della vita comune e abbandono della comunità da parte della guida²².

Vanno fatte alcune considerazioni. Innanzitutto, è da sottolineare la distanza tra le fondazioni di Montevergine e Serra Cognata da una parte e del Goletto dall'altra. Per la nascita di San Salvatore al Goletto i toni usati nella *Vita* sono quasi solenni e Guglielmo pare molto più consapevole che in precedenza circa il suo operato, anche perché nel caso del Goletto la fondazione del *monasterium* non pare la conseguenza del confluire di persone attratte dalla santità di Guglielmo, ma una scelta deliberata di quest'ultimo²³:

non immemor quod in occidentali parte Domino eum oportet servire, ad territorium Monticuli, iuxta Aufidi fluentia, perrexit, ubi arbore quadam pro tugurio fere per unius anni spatium usus, ad construendum monasterium idoneum est ibi locum intuitus. Et enim terre fertilitatis, lignorum copia, aquarum affluentia oportunitatis, speciem pretendebat. Quid multa? maxima devotione dominatoris ipsius terre, etiam cum auctoritate ipsius territorii episcopi, monasterium ibi ad honorem omnium Salvatoris construxit²⁴;

... ad vallem Consanam, in territorio Monticuli, tandem Deoduce pervenit, et iuxta Aufidi fluenti bono omine habitare incepit. Ibi enim ad gloriam et laudem Salvatoris nostri Iesu Christi monasterium virorum et virginum sacrarum, divina preheunte gratia, postmodum honorifice condidit²⁵.

Certamente va considerata anche qui l'appartenenza goletana della committenza e degli estensori dello scritto²⁶, ma questo non è un motivo sufficiente per non pensare ad un compimento finale, proprio presso il Goletto, del percorso spirituale tracciato da Guglielmo, finalmente in grado di accettare in pieno quanto riservatogli da Dio e di trovare stabile dimora fino alla propria morte²⁷.

²¹ Sul Partenio “duorum vero annorum peracto curriculo, iam per universasilius regionis partes eius nomen innotuit eiusque celebri fama ubique clarescente, viri et mulieres summa cordis alacritate ad eum concurrebant”, *Vita*, p. 14; sul monte Cognato “eius fama per regionem illam innotuit, totus populus, ipse etiam comes Robertus Poletinus, ad eum visendum et audiendum sitibundo pectore cepit concurrere”, “fama sue sanctitatis universis innotuit, et multitudo utriusque sexus, virorum scilicet et mulierum, ad eum crebro confluebat, quibus salutis monita caritatis studio dare non desistebat”, *ibidem*, pp. 21, 34.

²² Per questi avvenimenti, *ibidem*, pp. 14-18, 21, 24, 34.

²³ Cfr. PANARELLI, *Carisma in discussione*, p. 78.

²⁴ *Ibidem*, p. 24.

²⁵ *Ibidem*, p. 34.

²⁶ Si noti, come ha fatto PANARELLI, “la differente presentazione geografica del sito del monastero verginiano e di quello goletano, quasi fosse collocato il primo in una delle regioni più infelici della terra, e il secondo in una sorta di vallata paradisiaca”, *Vita*, p. XLII.

²⁷ Secondo la *Vita*, Guglielmo trascorse otto anni al Goletto a partire dalla fondazione, *Vita*, p. 26-27.

La seconda considerazione è che, nonostante quanto appena detto, Montevergine occupa un posto fin troppo eminente nella narrazione se rapportata al Goletto, per tacere delle rapide pennellate con le quali viene soltanto abbozzato un profilo di Santa Maria di Serra Cognata. Perché tutto questo, visto che tanto quest'ultima fondazione quanto Montevergine costituiscono una tappa transeunte nel latente finalismo che sottende il racconto della vita di Guglielmo? Quale la causa del grande squilibrio tra l'attenzione concessa a Montevergine e quella rivolta a Santa Maria di Serra Cognata, vista la somiglianza, la quasi specularità tra le due esperienze?

Forse gli autori credettero polemicamente di doversi soffermare maggiormente su Montevergine per meglio dimostrare il tradimento di quella comunità – al tempo in cui essi scrissero, tanto florida quanto lo era il Goletto – rispetto agli insegnamenti del maestro²⁸; forse non ritennero opportuno indugiare su una vicenda che in qualche modo era già stata narrata per Montevergine; forse la fondazione lucana di Serra Cognata mostrava già segni di cedimento al tempo delle varie stesure dell'opera o comunque era offuscata dal successo di Montevergine, ragion per cui stimolò meno l'interesse degli anonimi autori; forse, ancora, l'esperienza sul Partenio aveva davvero avuto una valenza specialissima nella vita di Guglielmo e aveva riscosso fin da subito maggiori adesioni e consensi tra le popolazioni del luogo rispetto all'altra; forse, infine, ognuna di queste ragioni motivò in parte la scelta degli autori.

Tali ipotesi, proprio perché tali, non solo non danno risposte certe al quesito sollevato, ma portano con sé ulteriori, decisive domande: viste le premesse, perché Montevergine ebbe fin da principio tanto successo mentre l'esistenza stessa di Santa Maria di Serra Cognata si confonde da subito tra le nebbie della storia²⁹? Che comunità lasciò Guglielmo al momento del suo abbandono? Fino a che punto esse erano simili? Quanto pesò la sua assenza sui successivi accadimenti?

In altri termini, si tratta di sondare gli ultimi punti della sequenza elaborata da Vitolo sopra richiamata. La mancanza di fonti relative alla fondazione lucana non permette di fare confronti tra le due comunità; nondimeno, ciò non impedisce un'analisi dei dati riguardanti Montevergine.

Sarebbe riduttivo e quindi fuorviante spiegare l'abbandono delle neonate comunità, segnatamente di Montevergine, da parte di Guglielmo unicamente con la sua smania di solitudine e la sua congenita irrequietezza.

In effetti, seppur ritrovatosi in una situazione per lui nuova e per certi versi inaspettata, Guglielmo accettò per un lasso di tempo abbastanza lungo di restare a capo della comunità irpina, approfondendo per essa non poche energie e instaurando un confronto serrato con i suoi discepoli.

Ma le cose non andarono per il verso giusto. A determinare la sua dipartita concorsero tre tipi di problemi, strettamente connessi tra di loro e rivelatisi insolubili perché invalidanti alla base la proposta di vita del vercellese: lo *status* dei sacerdoti all'interno della comunità, il lavoro manuale e la gestione del patrimonio.

Fra gli individui che si unirono a Guglielmo sul monte Vergine, la *Vita* menziona esplicitamente alcuni sacerdoti, i quali sottoposero da subito all'attenzione di Guglielmo e degli altri fratelli una serie di questioni intimamente legate al loro ufficio:

quibus [sacerdotibus] inquirentibus quam religionis normam eos observaret preciperet, “meum est” [Guilielimus] ait “consilium, fratres, ut propriis manibus laborantes, victum et vestitum nobis et quod pauperibus erogemus acquiramus et in statutis horis convenientes divina celebremus officia”. Cuius salutare consilium brevi tempore presbiteri tenuerunt. Nam, antique hostis perculti militia, inter se prius clanculo conquerentes, publica tandem voce clamare ceperunt, se sacerdotes esse divinisque deputatos officiiis, ideoque non oportere eos laborare nec in cultu telluris ut rusticos exerceri. Sed

²⁸ Si vedano più avanti le note n. 38-39 e il testo corrispondente.

²⁹ Per le incerte sorti della chiesa di Santa Maria *de Coniato*, oltre a quanto riportato nella *Vita* di Guglielmo alle pp. 21, 24, 31-2 e 34 dell'edizione di Panarelli, si vedano le informazioni riportate da quest'ultimo nella nota n. 55 di p. 24 dello stesso volume. Certamente, come si è detto nella prima parte di questo studio, essa non fece mai parte delle dipendenze virginiane.

potius par esse, ecclesiam in monte edificari, libros sacerdotalia vestimenta emi itaque eos divinis tantum vacare officiis³⁰.

Per non creare malumori, Guglielmo accontentò costoro e si diresse a dorso d'asino alla volta di Bari per acquistare libri e paramenti sacri. Il gruppo dei sacerdoti non si mostrò però soddisfatto ed incominciò a premere affinché venisse costruito al più presto l'edificio sacro³¹. Guglielmo si mostrò dubbioso su quest'ultimo punto e si lasciò convincere soltanto dopo aver chiesto e ottenuto un segno dal cielo, all'indomani del quale diede inizio ai lavori per la costruzione della chiesa, dedicata a Santa Maria e consacrata dal vescovo di Avellino, e delle "cellule ad utilitatem fratrum"³².

Le incomprensioni tuttavia continuarono:

tempore ergo quo poterat, maxima populi multitudo ad eum confluens, aurum, argentum et que habere poterant ad pedes eius offerebant. Que benigne suscipiens, tamquam bonus dispensator, que necessaria noverat fratribus retinebat, cetera pauperibus erogabat. Hec sacerdotes intuiti, avaritie telum iam dudum percussi et de misericordia Dio diffisi, ceperunt prius blandis vocibus venerabili patri rogando persuadere, quatinus in futuro providens, que offerebantur non tam largius expenderet, sed potius arcam inveniret, in qua ad opus ipsius ecclesie pecunia recondideretur. Posse etenim fieri testabantur, quod ab hac liberalitate populus cessaret ipsique rerum necessariorum temptarentur inopia³³.

Ma Guglielmo proseguì per la sua strada:

testabatur enim venerabilis pater ecclesiam pecunia potius destrui quam edificari ipsosque nichil terrenum debere in saeculo possidere³⁴.

La situazione degenerò:

tandem insanis vocibus in clamorem prorumpunt, dicentes eum contra ius facere, cum bona ecclesie, que communia sunt, que etiam plus pro suis officiis et orationibus quam pro suis meritis offerebantur, eis invitis pauperibus erogaret³⁵.

Lo scontro era ormai totale. Il contendere verteva ormai sulla figura stessa e sull'operato di Guglielmo, la cui reazione fu pacata ma risolutiva:

"Quid est fratres mei, quod clamando perstreptis? quid est quod inconsiderata voce tumultuamini? dixi vobis, idemque replicare non piget: rebus secularibus renuntiastis, Deum in hereditatem elegistis, ipsum solum diligite, ipsum solum possidete. Sinite queso secularia secularium esse, vos vero spiritualia secularibus toto corde preferte. Verum si, quod absit, id est vobis fixum in animo eaque incommutabilis sedet sententia vos pecunie mecum id facere non posse sciatis"³⁶.

Nominato quindi un suo successore, "quoniam inter eos se ulterius proficere non posse videat, metuens ne ad maiora animarum detrimenta suis factis inciderent", accompagnato da cinque fratelli lasciò per sempre la comunità e si diresse verso il monte Laceno³⁷.

³⁰ *Ibidem*, p. 14.

³¹ *Ibidem*, p. 15.

³² *Ibidem*, p. 15-16, segno forse di una frugalità prolungatasi ben oltre il sopraggiungere dei primi discepoli.

³³ *Ibidem*, p. 17-18.

³⁴ *Ibidem*, p. 18.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

Per capire appieno il significato dei passi proposti è di fondamentale importanza far preliminarmente decantare il testo, in modo tale da separare le incrostazioni ideologiche dai fatti. Il quadro riesce infatti falsato dall'ostilità dell'autore della *Vita* – sicuramente un monaco goletano – nei confronti di Montevergine, il cui “giudizio morale” subordina la comunità “imperfetta e rinnegatrice dell'insegnamento del maestro” di Montevergine a “quella perfetta e fedele delle monache del Goletto” e si materializza in stratagemmi narrativi quali lo stridente divario descrittivo tra il sito del monastero verginiano e quello del Goletto³⁸ ed il puntiglioso resoconto dei disordini interni alla comunità del Partenio³⁹.

Appuntando invece l'attenzione sul ruolo assunto dal gruppo dei sacerdoti nella ‘rivolta’ contro Guglielmo, è inevitabile l'accostamento alla *Vita* del collega di Guglielmo, Giovanni da Matera, nella quale affiorano ripetutamente non solo una conflittualità anche aspra tra il clero e il santo, ma un accanito anticlericalismo riconducibile, almeno in parte, al monaco autore dello scritto⁴⁰. E' lecito chiedersi se questi non siano gli echi di una polemica di più ampio respiro, che forse è azzardato collegare direttamente alle lotte contro il nicolaismo e la simonia dei preti dell'Italia centro-settentrionale della seconda metà dell'XI secolo, ma che certo trovò espressione nell'“ostilità che si ritrova...in gran parte della produzione agiografica monastica, quella in particolare dedicata a figure di eremiti e solitari tra XI e XII secolo”⁴¹.

E' questa una interessante chiave di lettura che, anche nel caso della *Vita* di Guglielmo, non va a priori accantonata. Ciononostante, il dissenso tra Guglielmo e i sacerdoti pare dettato in primo luogo da una reale, profonda, in qualche modo genuina distanza tra le parti, una reciproca incomprendimento. Al di là della loro supposta *malitia* e *avaritia*, i sacerdoti – essi soltanto, o si trattò di un malessere diffuso all'interno della comunità? –, pur attratti dalla figura di Guglielmo, si rivelarono portatori di una visione di vita incompatibile con le proposte del vercellese. Né questi riuscì a persuaderli della bontà delle sue intenzioni: il risultato fu una netta contrapposizione tra *status* ed impegno personale⁴², tra distinzione in base all'*officium* e lavoro comune, tra un approccio tradizionale alla gestione delle donazioni e del patrimonio con esse formatosi e una congenita diffidenza verso il denaro e le ricchezze in genere, fin lì tradottasi in grandi elemosine a favore dei poveri e in una sostanziale nullatenenza. L'operato di Guglielmo era palesemente *contra ius* poichè delapidava i beni affluiti non tanto grazie a lui, quanto – molto più tradizionalmente – agli *officia* e alle *orationes* dei sacerdoti⁴³. A uscire sconfitto da questo scontro o a cedere volontariamente le armi fu Guglielmo, che non vide altra soluzione, per il bene suo e degli altri, di lasciare il Partenio.

Quali furono gli esiti di questa ‘rivoluzione punita’? In che condizioni si ritrovarono i verginiani dopo la partenza del loro maestro?

Si è visto che Guglielmo non partì senza aver prima nominato un successore. Dalla seconda parte della *Vita* apprendiamo anche che egli trasmise ai suoi discepoli una non meglio specificata “anachoritica norma”. Ciò sta a significare tre cose. La prima, sulla quale ci soffermeremo tra breve, è che Guglielmo si lasciava alle spalle una comunità avviata verso una normalizzazione di tipo cenobitico e, alla lunga, benedettino, ma che ancora non rinnegava del tutto la propria dimensione eremitica. La seconda è che, se gli riuscì di lasciare dietro di sé un'eredità così

³⁸ Si veda sopra la nota n. 25 e testo corrispondente.

³⁹ *Vita*, pp. XLI-XLII, XLIV-XLVI; un accenno anche in PANARELLI, *Quia religio*, p. 170.

⁴⁰ ID., *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 34-36.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 35-36. Sul sacerdozio tra gli eremiti, MEERSSEMAN, *Eremitismo e predicazione*, pp. 166-171.

⁴² Cfr. FONSECA, *I conversi*, pp. 303-5.

⁴³ ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, pp. 100-113; PANARELLI, *Carisma in discussione*, p. 82. Sull'impegno alla povertà come “carattere comune di tutti gli eremiti”, VIOLANTE, *Discorso di apertura*, pp. 13-15. Si noti tuttavia la parabola di Guglielmo tracciata all'interno della *Vita* per quanto riguarda il lavoro: dalla raccolta di frutti selvatici e dalla cottura del pane sotto la cenere, *Vita*, p. 13, al lavoro manuale richiesto ai confratelli (p. 14), fino al miracolo con il quale tranquillizza i discepoli – del Goletto? – prostrati dall'incendio delle messi e sgomenti all'idea di dover mendicare l'anno seguente (p. 36).

importante, ovvero un sostituto di sua nomina e un complesso di regole riguardante la condotta che i suoi discepoli avrebbero dovuto tenere in futuro, vuol dire che il suo ruolo era stato sì fortemente contestato, ma non delegittimato fino in fondo⁴⁴. Terzo punto, i confratelli avevano bisogno che Guglielmo indicasse loro la strada da seguire in sua assenza, sintomo di una elaborazione normativa ancora in corso o comunque fortemente legata alla persona di Guglielmo.

In effetti, una enunciazione formale di norme non c'era fin lì mai stata e già in passato i sacerdoti avevano sollecitato Guglielmo in tal senso⁴⁵. Qualcosa di simile accadde poi anche presso Serra Cognata, seppure lì l'esperienza eremitica pare già alla partenza del vercellese del tutto obliterata: "locatis fratribus et in loco suo ordinato preposito, necnon et *regolari* norma statuta, valedicens recessit ab eis"⁴⁶. Quello che emerge è un concreto disinteresse verso la definizione normativa e verso parametri atti a definire la propria condotta di vita che non fossero la povertà, il lavoro finalizzato all'autosostentamento, la carità, la preghiera⁴⁷. In un simile contesto, cedono il passo le crudeltà più estreme dell'ascesi, si mitiga la vita come quotidiana, solitaria, aspra battaglia personale per il congiungimento con il divino⁴⁸; allo stesso tempo, restano lontane Regole da seguire ed interpretare come quella di Benedetto, mentre la legge da osservare resta un fatto vissuto⁴⁹ poco incline a qualunque forma di redazione scritta. Emerge quindi un problema legato alla *Kontinuirung* tra gli anni di Guglielmo e i successivi sviluppi della congregazione⁵⁰, che rende necessario stabilire se e come venne tramandato il patrimonio di insegnamenti e di esperienze degli albori alle generazioni successive di monaci, indagine che non può essere in alcun modo scissa dalla ricostruzione delle fasi del progressivo inserimento dei verginiani all'interno del mondo cenobitico benedettino.

Fino agli anni di Alberto, successore di Guglielmo, l'ideale eremitico si mostra ben radicato in seno alla comunità. G. Andenna ha ravvisato non pochi punti di contatto tra l'esperienza del Partenio e quella di Fonte Avellana secondo la descrizione datane da Pier Damiani, quali l'accoglienza nell'eremo di uomini non provenienti dallo *status* monacale inteso come tappa intermedia prima dell'accesso all'eremo, l'uso del termine *prior* e non *abbas* per indicare il superiore della comunità, l'essere il futuro priore Alberto un *frater* e non un *monachus*, il possesso di terre votato unicamente al sostentamento dei membri della comunità⁵¹. A questi dati vanno ad affiancarsi l'adozione, almeno per i primi tempi, dell'"anachoritica norma" di Guglielmo (di cui si parla non soltanto nella *Vita*, ma anche nella perduta bolla papale di Alessandro III che sancisce la definitiva accettazione della Regola di Benedetto da parte dei verginiani) e il contenuto del diploma del vescovo di Avellino Roberto del maggio 1133: Alberto, che vive *in eremo* con i suoi *fratres* "pro servitio Dei et eius genitricis", rifiuta la consacrazione ad abate; egli ammette di essere talvolta chiamato *abbas*, ma sostiene che è soltanto "pro honore Sancte virginis Marie Dei genitricis", in quanto egli non si ritiene tale ma *prior*, poichè la *religio* del monastero non richiede "habere dignitatem abbatie"⁵².

Nel diploma del vescovo Roberto non vi è alcuna traccia della Regola di Benedetto e la comunità risulta guidata, a questa altezza cronologica, secondo una propria *religio*⁵³. Tuttavia, nella bolla convivono elementi che richiamano – anche non considerando l'uso del termine *monasterium* – tanto l'eremo quanto il mondo cenobitico, per la verifica dei quali è necessario riaprire l'annosa

⁴⁴ PANARELLI, *Carisma in discussione*, p. 83.

⁴⁵ Si veda sopra la nota n. 30 e testo corrispondente.

⁴⁶ *Vita*, p. 34.

⁴⁷ PANARELLI, *Quia religio*, p. 171. Anche per l'insofferenza nei confronti la riflessione normativa si impone il parallelo con Romualdo, per il quale TABACCO, *Romualdo di Ravenna*, pp. 224-27; CABY, *Règle, coutumes et statuts*, pp. 196-97. Cfr. la vicenda avellanita, per la quale si veda D'ACUNTO, *La rete monastico-eremitica*, pp. 148-50.

⁴⁸ Cfr. CAPITANI, *San Pier Damiani*.

⁴⁹ Cfr. CABY, *Règle, coutumes et statuts*, pp. 198-99.

⁵⁰ Cfr. MELVILLE, *Regeln*, pp. 5-6.

⁵¹ ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, pp. 103-5, 110-11; qualche spunto in MONGELLI, *Uffici*, p. 58.

⁵² *CDV*, 210, maggio 1133; Per un confronto con Pulsano, PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 37-38.

⁵³ Sul significato di *religio*, si vedano gli studi di Grundmann, Meersseman e Dubois citati nella nota n. 3.

questione dell'autenticità dei diplomi del 1133 e in particolare del 1126 concessi dai vescovi di Avellino a Montevergine⁵⁴.

Fino alla fine del XII secolo noi possediamo tre diplomi del vescovo di Avellino: uno del 1126 concesso a Guglielmo dal vescovo Giovanni⁵⁵, quello già citato del 1133 concesso ad Alberto⁵⁶ e uno del 1185 concesso all'abate Giovanni dal vescovo Guglielmo⁵⁷, il quale conferma parola per parola il contenuto della bolla emessa dal vescovo Roberto, mentre questi a sua volta cita e in parte riprende il diploma del 1126.

Partiamo a ritroso. Nel diploma del 1185 Alberto è definito senza mezzo termini abate, sintomo in qualche modo dell'avvenuto distacco tra certe problematiche ed il mondo verginiano. Ma su questo, nulla di nuovo. È interessante invece constatare come sia possibile individuare nel 1185 il termine *antem quem* per la redazione e l'eventuale falsificazione del diploma del 1133, a meno che non si consideri lo stesso atto del 1185 un falso. Non potendo addurre valide ragioni in tal senso, l'attenzione va appuntata sugli altri due diplomi, quello del 1133 e quello del 1126.

Nel maggio del 1133, in ottemperanza alla concessione fatta dal suo predecessore Giovanni a Guglielmo, al quale è stato confermato il monastero "omnesque eiusque pertinentias omni tempore ... et plenam eidem monasterio [episcopus Johannes] concessit et confirmavit libertatem", e saputo che Guglielmo ha lasciato Montevergine e se ne è andato al Goletto non prima di aver eletto abate "de voluntate monachorum" Alberto, il vescovo di Avellino Roberto si appresta a consacrare il nuovo abate "sine pecunia" come previsto dal privilegio concesso da Giovanni a Guglielmo, ma Alberto – come abbiamo visto sopra – rifiuta la consacrazione. Tutto ciò – a dirlo è Alberto – lo hanno voluto il vescovo Giovanni e lo stesso Guglielmo, per i quali l'abate si deve consacrare "sine pecunia" soltanto un abate "electus a monachis" ne faccia richiesta al vescovo. In caso contrario, lui e tutti i monaci se ne andranno da qualche altra parte. Consigliatosi con i sacerdoti e con i chierici dell'episcopio, con i giudici, con altri *boni homines* e con il notaio avvocato dell'episcopio Romano, i quali gli hanno sconsigliato di consacrare l'abate, Roberto decide di non procedere con la consacrazione in perpetuo né Alberto né con i suoi successori se non lo chiederanno espressamente, così come previsto dal privilegio di Giovanni, riservando per l'episcopio soltanto la libbra di cera da ricevere il giovedì santo e la consegna da parte del vescovo del crisma e dell'olio santo: tutte le pertinenze e le concessioni rimangano "secure libere et indempnes in perpetuo", sotto la potestà di Alberto e dei suoi successori.

Nel documento fatto redigere dal predecessore di Roberto, Giovanni, si legge che Guglielmo ha fondato sul monte Vergine, dove dicono Acqua del Colombo, un ospizio e dopo un po', con l'ausilio di molte persone, ha costruito il monastero di Santa Maria. Fatto ciò, non molto prima della consacrazione del monastero, si è recato dal vescovo Giovanni e gli ha chiesto che il monastero con le sue pertinenze sia "sicurum liberum e indempnem", in cambio di una libbra di cera ogni giovedì santo; in caso contrario, assieme a tutti i monaci e i *fratres* che abitano il monastero, se ne andrà altrove. Dopo aver chiesto il parere della sua curia, che consiglia per evitare di coprirsi di infamia "omnibus terris" di lasciare il monastero e le sue dipendenze "liberum securum e indempnem absque nulla condicione nec potestate quam ibi abuissemus", eccezion fatta per la libbra di cera del giovedì santo, il vescovo concede che il monastero rimanga, come consigliatogli, libero sicuro ed

⁵⁴ Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso i due atti sono stati oggetto reiterato di studio. Nell'edizione fattane da Tropeano nel *CDV* entrambi gli atti risultano originali. Nel 1983 Vitolo ha sollevato forti dubbi sull'autenticità dell'atto del 1126 (VITOLLO, *Eremitismo*, p. 536-7), considerato invece pacificamente autentico, sulla scia di Tropeano, da Andenna nel suo eccellente saggio su San Guglielmo di qualche anno prima (ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, pp. 105-6). Andenna non ha sollevato dubbi neanche sull'atto del 1133, che pure ha utilizzato (*ibidem*, pp. 104-5, 116), mentre Vitolo su di esso non si è pronunciato. Da qualche anno si è inserito nella discussione F. Panarelli, il quale propende per un'interpolazione minima del primo documento e per l'autenticità di quello del 1133 (PANARELLI, *Quia religio*, pp. 171-72). Cfr. anche ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*, pp. 73-74.

⁵⁵ *CDV*, 155, maggio 1126

⁵⁶ *Ibidem*, 210, maggio 1133

⁵⁷ *Ibidem*, 767, dicembre 1185.

indenne sotto la guida di Guglielmo e dei suoi successori “de parte de iamdicto monasterio”; la licenza a monaci e frati di eleggere l’abate “de eorum congregatione” in maniera del tutto autonoma e senza intromissioni da parte dell’episcopio, che è tenuto solo a consacrarlo “absque pecunia”; la licenza di nominare nel monastero e nelle sue chiese preti, chierici e monaci, anche qui senza intromissioni dell’episcopio; la somministrazione del battesimo nel monastero, la benedizione del cero il sabato santo “omnemque ordinem sacre fidei ibi et omnibus eius pertinentiis peragendum et secundum instituta patrum aqua sancta spargere”; il diritto di sepoltura e di soddisfare qualunque altra richiesta formulata dai defunti; di ricevere donazioni dai vivi; il diritto di costruire quante chiese vorranno presso il Partenio o in località Mandra, le quali resteranno sempre sotto la potestà del monastero pur dovendo il vescovo consacrarle “cum vestro expendio absque pecunia nulla”. Se inoltre degli altari verranno contaminato, il vescovo dovrà “illa reconciliare”, sempre “cum vestro expendio absque pecunia”. Viene infine ribadito che il vescovo non si riserva alcun diritto eccetto quelli elencati e che il monastero rimarrà sotto la potestà degli abati.

Considerato in sé, il documento del 1133 non ha niente che faccia supporre la sua non autenticità, ed anzi i suoi riferimenti alla vita eremitica e l’assenza di qualsiasi riferimento alla Regola di Benedetto paiono collimare con quanto riportato nella *Vita* di Guglielmo⁵⁸.

Anche l’atto del 1126 presenta punti a sostegno della propria autenticità. E’ certamente inconsueta la minaccia formulata da Guglielmo di spostare la comunità altrove qualora non vengano soddisfatte le sue richieste⁵⁹, ma potrebbe in qualche modo accordarsi con la caratteristica dromomania di Guglielmo e non va sottovalutata la perfetta corrispondenza del dettato con l’identica minaccia espressa nel documento del 1133. Riguardo poi al profilo strutturale della comunità delineato nell’atto, esso pare abbastanza ambiguo ed interpretabile, poiché potrebbe effettivamente richiamare la struttura piramidale in via di definizione proprio in quegli anni a Cava, “modello che sarebbe certamente apparso incomprensibile, non dico a Guglielmo, ma agli stessi suoi confratelli contestatori”⁶⁰, ma allo stesso tempo non mi pare incompatibile con il modello classico di monastero indipendente possessore di chiese e diritti sia patrimoniali che relativi alla cura d’anime. Del resto, la *Vita* ci dice che già con Guglielmo esisteva una dipendenza, ovvero la chiesa di San Cesareo in diocesi di Frigento, che nella seconda sezione dell’opera viene definita “Sancti Cesarii obedientia domum”⁶¹ e del cui restauro paiono disporre Guglielmo e i suoi seguaci⁶². Non è inoltre da tralasciare il plausibilissimo riferimento a Mandra, località ai piedi del monte presso la quale, come vedremo nella terza parte dello studio, i monaci acquisirono i primissimi beni terrieri.

Nella bolla del 1126 esistono però numerosi passaggi che non convincono. Se ipotetiche obiezioni circa la sproporzione tra la richiesta di Guglielmo e le concessioni del vescovo o la presenza di *fratres* – cioè, secondo la lettura di Andenna, di eremiti – in strutture cenobitiche – di tipo cavense o meno – come quelle descritte possono essere agevolmente aggirate⁶³, così come non pare significativo il fatto che nella *Vita* non si parli di un incontro tra Guglielmo e il vescovo Giovanni avvenuto prima della consacrazione della chiesa⁶⁴, va diversamente per altre questioni.

Pur non badando alla sequenza degli edifici fatti costruire da Guglielmo proposta nell’atto, che non combacia con quanto riportato nella *Vita* ma che potrebbe implicare semplici divergenze terminologiche⁶⁵, e tenendo altresì conto del fatto che il riferimento al Partenio e alla località Mandra limita alquanto il potenziale ambito di intervento dei monaci e che il vescovo Giovanni

⁵⁸ PANARELLI, *Quia religio*, pp. 173-74.

⁵⁹ VITOLO, *Eremitismo*, p. 536.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 537.

⁶¹ *Vita*, p. 31.

⁶² *Ibidem*, p. 35.

⁶³ Riguardo alla prima obiezione, basterebbe far riferimento alla generosità e all’interesse del vescovo; per la seconda, si pensi ai numerosi casi accertati, anche nel Meridione e proprio negli stessi anni, di convivenze di eremiti e monaci, persino a Cluny; per il Meridione, cfr. VITOLO, *Forme di eremitismo indipendente*, p. 313.

⁶⁴ Cfr. la *narratio* del diploma con *Vita*, pp. 15-16.

⁶⁵ Nella *Vita*, su sollecitazione dei sacerdoti, viene costruita una chiesa e delle celle per i confratelli; nel diploma si parla prima di un ospizio, poi del *monasterium*, ma l’ottica del documento è, come si vedrà, pienamente cenobitica.

pare disposto a consacrare “quantascumque hecclesias tu predictus Gulielmus vel successores tui aut pars eiusdem monasterii feceritis”, cosa che non avvenne mai poiché i monaci si limitarono ad acquisire, peraltro con molta difficoltà, le chiese già esistenti, viene da chiedersi come poté Montevergine, provvista appena delle strutture di base persino sul Partenio, spingere il pur ben disposto presule a fare ampie (verrebbe da dire lungimiranti) concessioni e a presentare ai suoi occhi le parvenze di una *congregatio*⁶⁶, “quando – per dirla con Vitolo – non solo non esisteva ancora un vero e proprio monastero in cui il fondatore potesse *constituere presbiteros, clericos et monachos*, ma niente autorizzava a credere che ben presto esso avrebbe avuto molte chiese dipendenti, di cui curare l’ufficiatura”⁶⁷.

Suscita poi perplessità il principale argomento toccato dai due diplomi: l’elezione dell’abate. Solo apparentemente i due documenti sono da questo punto di vista conciliabili tra loro. La differenza non è di poco conto: nel documento del 1133, non si prevede necessariamente l’assegnazione del titolo di abate e non è neanche detto che questi interpellò il vescovo per la sua consacrazione; nell’altro, i monaci sono tenuti ad eleggere un abate che il vescovo, “sine pecunia”, consacrerà. Ma lo slittamento dispositivo è ancora più ampio: l’atto del 1133 è fondato su una problematicità circa l’adozione dell’abbaziale del tutto obliterata nell’altro documento, dove appare cosa acquisita l’elezione di un abate alla morte di Guglielmo.

In generale, si può dire che l’atto del 1126 è permeato da una piana accettazione delle strutture e delle istituzioni cenobitiche benedettine assente nell’altro documento, quando dovrebbe al limite essere vero il contrario, vista la successione cronologica dei due documenti e la stretta contiguità tra la stesura del primo documento e la nascita della comunità.

Esiste tuttavia un’incoerenza ancora più evidente ed è quella tra le disposizioni del diploma del 1126 e la *Vita* del santo⁶⁸. Come conciliare infatti il discorso che Guglielmo riserva ai suoi irrequieti discepoli prima di partire⁶⁹ con lo scenario futuro lumeggiato dal vescovo Giovanni? Erano gli scampoli di terra che Guglielmo acconsentiva a tenere per sfamare la comunità e – volendo dar credito anche a quanto riportato nella *Vita* – la chiesetta di San Cesareo ciò che il presule aveva in mente al momento dell’incontro con Guglielmo?

Il quadro a questo punto davvero si complica: o le disposizioni del diploma sono false o la *Vita* non è attendibile circa i giorni verginiani di Guglielmo, oppure entrambe le testimonianze sono vere e Guglielmo si recò ‘da sconfitto’ ad Avellino ottenendo concessioni che rispecchiavano non la sua volontà ma quella del partito sacerdotale a lui ostile e forse anche quella del vescovo.

Io credo che le perplessità suscitate dal diploma del vescovo Giovanni siano troppo forti per poter essere ignorate, e se anche non c’è motivo per dubitare della *narratio*⁷⁰, la parte dispositiva almeno in parte non è autentica e descrive piuttosto la congregazione che andò modellandosi nei decenni a venire, allorquando il documento fu interpolato⁷¹. Non c’è invece motivo di dubitare dell’autenticità del documento del 1133 del vescovo Roberto, in accordo sia con la *Vita* che con le parti genuine del diploma del 1126. Riguardo infine al rapporto tra i due documenti, se cioè al momento della redazione del secondo – il quale certifica che in ogni caso ci fu un precedente diploma del vescovo Giovanni – si tenne conto di un originale o di un documento interpolato, le differenze fra i dettati sopra evidenziate farebbero propendere per la seconda ipotesi, ma non è possibile pronunciarsi con sicurezza.

Alla luce di questa lunga disamina sull’autenticità dei due documenti, si può quindi dar credito alla fluidità organizzativa ed istituzionale evidenziata in occasione della mancata consacrazione ad abate di Alberto. Nella comunità, in bilico tra eremo e cenobio, i monaci si affiancavano ai *fratres* e la

⁶⁶ Sull’ambiguità del termine cfr. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 210; D’ACUNTO, *La rete monastico-eremitica*, p. 151.

⁶⁷ VITOLO, *Eremitismo*, p. 536.

⁶⁸ Ben al di là di delle pur accertabili congruenze ravvisate in PANARELLI, *Quia religio*, pp. 173-74.

⁶⁹ Si veda sopra la nota n. 36 e testo corrispondente.

⁷⁰ PANARELLI, *Quia religio*, pp. 173-74.

⁷¹ VITOLO, *Eremitismo*, p. 537.

religio fondata sull'eredità di Guglielmo conviveva – lo vedremo più dettagliatamente nel prossimo capitolo – con aperture che sempre più rimandavano all'esperienza cenobitica benedettina, alla quale pure non si faceva ancora esplicito riferimento.

Naturalmente il problema della trasfigurazione del modello eremitico originario non è prerogativa esclusiva della storia dei verginiani. In molti casi alla morte o alla partenza del fondatore, causa di per sé di pericolosi vuoti disciplinari⁷², andarono ad aggiungersi le conseguenze dell'attrazione esercitata dall'eremo sulle popolazioni circostanti, della crescente fama, del conseguente copioso afflusso di individui e di beni, fattori destabilizzanti in grado di mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'eremo⁷³.

A Montevergine questi elementi si fusero tra loro nel corso dello scontro tra i sacerdoti e Guglielmo per la gestione del patrimonio, terminato con l'abbandono dell'eremo da parte di quest'ultimo, abbandono che mise i discepoli orfani del maestro di fronte ad un preoccupante vuoto normativo ovviato solo in extremis con l'adozione della "anachoritica norma" lasciata da Guglielmo. E' necessario comprendere se e come questo complesso normativo venne utilizzato in una realtà composita come quella verginiana e quale fu l'evoluzione delle forme organizzative ibride caratteristiche degli anni immediatamente successivi all'addio del vercellese, tanto più se si tiene conto della progressiva, rapida acquisizione di chiese e dipendenze prima nei dintorni del Partenio, poi in tutto il Meridione.

Di fatto, seguire il cammino intrapreso dalla comunità significa fornire risposte a tre ordini di problemi riguardanti:

1. la convivenza tra eremo e chiostro;
2. l'assorbimento nel monachesimo cenobitico e la 'normalizzazione' in seno alla chiesa di Roma;
3. il coevo *Institutionalisierungprozess* degli ordini monastici.

A Montevergine gli esiti furono:

1. la sparizione delle forme di vita eremitiche;
2. l'accettazione della Regola di Benedetto e il perfetto inglobamento nel mondo benedettino e nella chiesa romana, con parallela clericalizzazione della famiglia monastica;
3. il mantenimento di strutture normative tradizionali lontane dallo *Statutenrecht* esemplato sul modello cistercense e importato tra gli altri ordini.

Gli sviluppi relativi ai primi due punti non costituiscono una novità per gli studiosi del monachesimo medievale. Pur con importanti eccezioni (Certosini, Camaldolesi, Pulsanesi) in grado di mantenere in qualche modo fermi "gli ideali, i moduli organizzativi, le strutture interne"⁷⁴ proprie della scelta eremitica, lo scivolamento delle esperienze eremitiche entro modelli cenobitici costituisce un esito comune tra XII e XIII secolo⁷⁵. E' stato osservato come questa "normalisation

⁷² Significativo il caso dei Premonstratensi al momento della nomina di Norberto di Xanten ad arcivescovo di Magdeburgo, per il quale si vedano le rapide considerazioni in MELVILLE, *Alcune osservazioni*, pp. 383-84.

⁷³ Cfr. CABY, *Finis eremitarum?*, pp. 6-7; EAD., *Règle, coutumes et statuts*, pp. 195-200.

⁷⁴ FONSECA, *Monachesimo ed Eremitismo*, p. 187.

⁷⁵ PENCO, *L'eremitismo irregolare*; FONSECA, *Monachesimo ed Eremitismo*; COMBA, *Cistercensi, certosini, eremiti*; CABY, *Finis eremitarum?*; sul significato lasco di 'ordine benedettino', PICASSO, *I benedettini*. In alcune realtà come la Grande Chartreuse e Montevergine non vi fu inizialmente alcuna adesione alla Regola di Benedetto; in altre le cose

d'une situation exceptionnelle" potesse avvenire, prima ancora che nel corso di decenni relativamente alla storia delle congregazioni, già al termine del percorso di vita degli eremiti⁷⁶. Nel caso da noi studiato i due processi convivono: l'evoluzione delle forme di vita seguite a Montevergine scaturisce dall'esperienza di Guglielmo da Vercelli e si confronta con l'esempio fornito dall'ultima fondazione del santo, il monastero maschile e femminile di San Salvatore al Goletto.

Per Montevergine è pressochè impossibile individuare il rapporto tra l'introduzione di elementi propri del modello di vita benedettino, specie nel delinearci della gerarchia interna, e l'accettazione ufficiale della Regola di Benedetto. Le menzioni della Regola sono pochissime ed in ogni caso posteriori alla perduta bolla di Alessandro III che sanciva l'espulsione dell' "anachoretica norma" e l'adozione della Regola di Benedetto⁷⁷. Riguardo invece all'esistenza, dopo gli anni di Alberto, di eremiti o di monaci autorizzati a condurre vita eremitica, il silenzio è totale: visti i connotati assunti dal monachesimo verginiano già nel corso del XII secolo, il loro simbiotico rapporto con le popolazioni locali e, in qualche misura, il contenuto dei diplomi papali e imperiali superstiti⁷⁸, c'è da credere che silenzio significhi progressiva scomparsa⁷⁹.

La trasformazione da *fratres* a monaci – o meglio, il mutamento di significato della parola *frater* – non avvenne senza influssi esterni, ai quali va tuttavia attribuito il giusto peso, essendo il processo di inserimento dei verginiani del mondo benedettino espressione innanzitutto di dinamiche interne alla comunità. I vescovi di Avellino seguirono attentamente quanto accadde sul Partenio e si mostrarono solleciti sia nel far sentire la loro presenza istituzionale sia nel fare concessioni, ma il potere di autodeterminazione della comunità non venne intaccato nella sostanza ed i presuli si ritrovarono ad assecondare più che ad imporre, come mostra la vicenda della consacrazione di Alberto al tempo del vescovo Roberto, il cui diploma venne in seguito riconosciuto e confermato in toto dal vescovo Guglielmo negli anni Ottanta del XII secolo, probabile sintomo della mancanza di particolari interventi da parte dei successori di Roberto⁸⁰.

Influssi poterono arrivare anche da Roma, anche se non è possibile dire molto in proposito, vista la totale mancanza di documenti romani – o aventi a che fare in maniera anche indiretta con Roma – nell'archivio di Montevergine fino alla seconda metà del XIII secolo, sopperita solo in parte da quanto si ottiene sondando canali di trasmissione documentaria alternativi. Delle bolle papali e del loro contenuto ci siamo qualcosa si è già detto; qui ci limiteremo a riportare le informazioni utili circa l'osservanza benedettina in esse contenute.

Per quel che se ne sa, con il *privilegium exemptionis* concesso da Alessandro III all'abate Roberto I – quindi tra il 1161 e il 1172 – viene sancita, tra le altre cose, per la prima volta l'osservanza benedettina del monastero "ac deinceps expulsa anachoretica norma monachi monastica militare

andarono altrimenti, anche se è bene tenere presente gli interventi di riscrittura storiografica operati dai monaci delle generazioni successive: per Camaldoli e Fonte Avellana, cfr. CAPITANI, *San Pier Damiani*; CABY, *Règle, coutumes et statuts*, pp. 196-97; per Vallombrosa, D'ACUNTO, *I Vallombrosani*, pp. 159-61; per Pulsano, PANARELLI, *Quia religio*, p. 175.

⁷⁶ DELARUELLE, *Les ermites*, pp. 240.

⁷⁷ Le menzioni sono in CDV, 911, ottobre 1193; MONGELLI, *Regesto*, II, (1687) p. 157; *Le pergamene*, (57). Su quest'ultima testimonianza si vedano le considerazioni fatte precedentemente nella Premessa.

⁷⁸ In essi non vi è alcun riferimento a eremiti o *fratres* ad essi assimilabili. Per il termine *frater*, si veda la nota che segue.

⁷⁹ Il termine *frater*, a partire almeno dagli anni Settanta del XII secolo, certamente non viene utilizzato per indicare gli eremiti. Nel diploma di Guglielmo II del 1170, il re si affida alle preghiere dell'abate Roberto e dei suoi *fratres*, CDV, 509, 8 marzo 1170: pur trattandosi di un falso, esso rispecchia un'accezione del termine che va ben al di là di quella ipotizzata da Andenna – e da noi sostanzialmente accettata – per gli esordi della congregazione, che ben si accorda con la donazione del 1181 fatta nelle mani del *frater* Giovanni Franco *monachus* di Montevergine, *ibidem*, 679, aprile 1181, e con le testimonianze discusse nella nota n. 12 e testo corrispondente del cap. III. Sulla convivenza di eremiti e monaci, si veda valga quanto riportato nella nota n. 63 di questo capitolo.

⁸⁰ Cfr. VITOLO, *Eremitismo*, p. 537; PANARELLI, *Quia religio*, p. 174. Più robusto l'intervento vescovile altrove, ad es. a Camaldoli, TABACCO, *Romualdo di Ravenna*, pp. 195-201, 242-44.

sub disciplina videantur”⁸¹. Il successivo diploma di Lucio III, anch’esso perduto, probabilmente non faceva che confermare quello del suo predecessore.

La bolla di Celestino III del 1197, giunta fino a noi in copia, cita sia la bolla di Alessandro III che quella di Lucio III.

In essa la “clause de régularité”⁸² segue immediatamente la formula cancelleresca “Religiosam vitam eligentibus...”, che conferma e consolida la posizione dei monaci⁸³, e il rinnovo della protezione apostolica già concessa da Alessandro III e Lucio III. La clausola compare nella forma

In primis siquidens, statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Deum et Beati Benedicti regualm, in eodem monasterio institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur.⁸⁴

Manca quindi il riferimento all’*institutio* monastica, mentre in coda al documento, in seguito alla conferma di tutte le pertinenze e di tutti i diritti e prima della concessione dell’immunità, compare la “clause de liberté d’élection” relativa alle modalità di nomina dell’abate, della quale ci occuperemo nel prossimo capitolo.

Dopo Celestino III, fu Innocenzo III a emanare una bolla a favore di Montevergine, anch’essa smarrita ed esemplata su quella di Celestino III⁸⁵. Bisogna quindi ad arrivare fino ad Urbano IV per trovare il primo privilegio papale autentico giunto fino ai nostri giorni, datato 1264, che riporta fedelmente le clausole di regolarità e di libertà d’elezione già incluse nella bolla del 1197⁸⁶.

La serie delle bolle papali verginiane disegna uno scenario consueto: i pontefici da un lato, la famiglia monastica dall’altro, riconoscendosi, ricevono reciproco vantaggio e rafforzano le rispettive posizioni⁸⁷.

Guardando questo processo di consolidamento dall’angolo visuale della regola di vita adottata dai religiosi, notiamo che il cammino di Montevergine si mostra abbastanza accidentato nei primi decenni della sua storia – peraltro fin lì priva, per quel che se ne sa, di qualsiasi riconoscimento pontificio –, tanto che ancora a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del XII secolo si dovette fare riferimento ad una “anachoritica norma” da espellere, ma l’impressione è che l’intervento invalidante di Alessandro servì più a coronare con i crismi dell’ufficialità la fine di un percorso che a spronare i monaci verso un adeguamento ad una norma. Di lì in avanti, la Regola costituì il fondamento indiscutibile della vita della congregazione e perfetto divenne l’inglobamento nel mondo benedettino.

La parabola verginiana si distingue tuttavia all’interno di questo mondo per un aspetto fondamentale: il grado minimo di istituzionalizzazione raggiunto dall’ordine.

Facciamo un passo indietro. Si è detto che nelle bolle papali per Montevergine, nella clausola di regolarità, non si fa menzione dell’*institutio*. Dubois sottolineava che “le mot *institutio* ne recouvre pas toujours les mêmes réalités. Si dans les groupements de monastères cités – ovvero Cistercensi, Certosini e in qualche misura Cluniacensi – ... l’*institutio* est le code législatif fondamental, dans d’autres cas, l’*institutio* indique seulement une identité de coutumiers entre monastères ou le rapport

⁸¹ HOLTZMANN, *Italia Pontificia*, p. 130-31, che menziona tra le sue fonti le principali operette storiografiche verginiane cinque-seicentesche, tra cui quella del Verace-Costo, secondo la quale l’abate Roberto fece richiesta ad Alessandro III di abbandonare la “regola già lasciata da San Guglielmo” per poter entrare nella famiglia benedettina, COSTO, *Istoria*, f. 35r. Cfr. i connotati eremitici riconosciuti dallo stesso papa pochi anni dopo – nel 1177 – a Pulsano, PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 43-44.

⁸² DUBOIS, *Les ordres religieux*, pp. 285-87.

⁸³ Cfr. *ibidem*, p. 285; MACCARONE, *Primato romano e monasteri*, pp. 73-75.

⁸⁴ *Bullarium romanum*, p. 108.

⁸⁵ Una trascrizione è nell’ultima sezione dell’*Istoria* del COSTO.

⁸⁶ *Le pergamene*, (96).

⁸⁷ Cfr. MACCARONE, *Primato romano e monasteri*; ID., *Le costituzioni del IV concilio lateranense*; NEISKE, *Reform oder Kodifizierung?*, p. 110-11; CABY, *Finis eremitarum?*, pp. 12-14.

existant entre l'abbaye mère et ses prieurés”, e continuava citando vari esempi tra cui Cava e Montecassino⁸⁸. L'uso – e, come nel nostro caso, il mancato uso, che possiamo associare alla seconda fra le casistiche proposte – della parola *istitutio* assume quindi un importante significato che pare distinguere tra loro due tipologie di ordini, una delle quali sprovvista di un vero e proprio corpo di leggi che non sia la Regola.

Il solco scavato dalle bolle papali tra l'ordine cistercense – da subito, per le altre famiglie di religiosi, un modello a cui guardare e con il tempo, per il papato, un modello a cui conformare gli altri ordini⁸⁹ – e quello verginiano diviene più profondo se si guarda a quegli elementi che, a più riprese, sono stati indicati come caratteristici dell'innovativa proposta organizzativa cistercense e sintomatici della progressiva istituzionalizzazione degli altri ordini:

- a. “diritto statutario emanato con funzione prospettiva, nella forma di documenti costituzionali o di statuti codificati aldilà dei testi di carattere normativo contenuti nella regola;
- b. la creazione di organismi situati al di sopra dei singoli conventi, quali il Capitolo generale o il Definitorium, intesi come istanze centrali per l'esercizio del potere legislativo, giudiziario e per l'amministrazione;
- c. regolamentazione giuridica positiva della procedura di controllo (visitazione) e degli atti amministrativi;
- d. infine – un aspetto che interessa e al tempo stesso determina tutti gli altri campi – un accresciuto uso della scrittura nella vita organizzativa”⁹⁰.

Ebbene, fino alla metà del XIII secolo, almeno tre di questi elementi restarono al di fuori storia verginiana, che di fatto rimase ai margini dai fermenti epocali che seguirono l'approvazione della *Carta caritatis prior* cistercense nel 1119. Vediamo perché.

Con i cistercensi, a cambiare era stato il concetto stesso di *ordo* monastico, “nicht mehr nur ‘gemeinsamer Lebensstil’, sondern vor allem ‘Orden’ im juristischen Sinne, das heißt einen nach absoluter Einheitlichkeit der Regelauslegung strebenden, durch ein starkes Bewußtsein seiner ortsübergreifenden, gleichförmig zu wahren Eigenidentität zusammengehaltenen und rechtlich straff geformten Klosterverband”⁹¹. Ben delineati entro nitidi confini giuridici e allo stesso tempo organismi composti caratterizzati da una coerente molteplicità interna tutta nuova se confrontata con le nebulose monastiche del passato⁹², i nuovi ordini si inserirono con il loro *ius proprium* nello *ius commune* della chiesa⁹³ secondo traiettorie mai del tutto uguali e mai pedissequamente ricalcate sull'esempio cistercense. Ad adeguarsi non furono soltanto gli ordini nuovi, nati dopo Citeaux, ma anche quelli più antichi, che in alcuni casi svilupparono strutture organizzative ed istituzioni sorte anche prima del diffondersi del modello cistercense, il quale finì per sovrapporsi a dinamiche in atto

⁸⁸ DUBOIS, *Les ordres religieux*, p. 298.

⁸⁹ Cfr. CYGLER, *Ausformung und Kodifizierung*, pp. 9-13; sull'imposizione romana del modello cistercense, MACCARONE, *Le costituzioni del IV concilio lateranense*; in particolare, sulle direttive di Gregorio IX per Cluny, BREDERO, *Comment les institutions*, pp. 181-96; NEISKE, *Reform oder Kodifizierung?*, pp. 81-94, in particolare p. 83; sul modello cistercense come realtà nient'affatto immobile, CARIBONI, *Il papato di fronte alla crisi*.

⁹⁰ MELVILLE, “*Diversa sunt*”, p. 333. Sui processi di istituzionalizzazione della *vita religiosa*, si vedano le recenti, ampie panoramiche proposte in ID., *Alcune osservazioni* e LUCIONI, *Percorsi di istituzionalizzazione*. Cfr. le perplessità circa l'individuazione e l'utilizzo di un “modello di funzionamento generale” espresse in CANTARELLA, *E' esistito un “modello cluniacense”?*, pp. 78-81.

⁹¹ CYGLER, *Ausformung und Kodifizierung*, p. 9. L'individuazione dei processi di istituzionalizzazione deve molto alle ricerche di Joachim Wollasch e Gert Melville: per il primo basti il rinvio a WOLLASCH, *Mönchtum des Mittelalters*, in particolare alle pp. 170-86; per il secondo, si veda la carrellata storiografica in MELVILLE, *Nuove tendenze*.

⁹² MELVILLE, “*Diversa sunt*”, p. 332.

⁹³ Cfr. ID., *Ordensstatuten und allgemeines Kirchenrecht*; DANNENBERG, “*Ius commune*” der Kirche.

già da tempo⁹⁴; in altri – come nel caso di Cluny – introdussero norme ed organismi estranei alla propria storia solo al prezzo di un lungo, lacerante confronto tra nuove istituzioni e poteri tradizionali⁹⁵.

Tale *varietas*, espressasi chiaramente anche in ambiti prettamente spirituali, ha fatto recentemente mettere in dubbio la liceità dell'utilizzo per quest'epoca dell'espressione 'crisi del monachesimo', a tutto vantaggio di concetti quali diversificazione e trasformazione⁹⁶. Vero è che in questa galassia variegata di esperienze cenobitiche il rinnovamento potè manifestarsi, anche in seno ad uno stesso ordine, in diverse gradazioni a seconda degli ambiti. Sotto questo aspetto, Montevergine sembra viaggiare su un doppio binario. Se infatti, come abbiamo visto nel precedente capitolo e come vedremo ancora più avanti, da un punto di vista spirituale essa seppe attingere pienamente alle massime espressioni della religiosità del tempo, da un punto di vista giuridico, strutturale, pare guardare al passato.

Si pensi alla produzione normativa scritta⁹⁷. Fino alla metà del Duecento, per Montevergine non si pongono problemi relativi alla terminologia adoperata per distinguere le varie tipologie di testo⁹⁸ poiché, al di fuori della Regola di Benedetto, non ci sono testi scritti. Si potrebbero ipotizzare delle perdite documentarie, ma il silenzio assoluto della documentazione superstite pare significativo. Ancora più eloquente il significato attribuito dalle fonti alla parola *consuetudo*, adoperata al singolare e sinonimo di *usus*⁹⁹, mentre il termine *statutus* compare in un'accezione 'debole' o comunque soltanto in epoca successiva¹⁰⁰. L'oralità assume così un ruolo di primissimo piano nella mediazione tra *Ordensmitgliedern* e *Ordensinstanzen*¹⁰¹, mentre la *consuetudo* si mostra come legge vissuta¹⁰² ed è essa stessa *ordo*, non costruzione giuridica volontaria ma "profonda piattaforma costituzionale" condivisa¹⁰³.

⁹⁴ Ad esempio a Vallombrosa, per la quale si veda ALBERZONI, *Innocenzo III*; D'ACUNTO, *I Vallombrosani*; SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 181-244; ma anche a Camaldoli, CABY, *Règle, coutumes et statuts*.

⁹⁵ Per Cluny, BREDERO, *Comment les institutions*; NEISKE, *Reform oder Kodifizierung?*; MELVILLE, *Cluny après "Cluny"*; IOGNA-PRAT, *Cluny comme 'système ecclésial'*; CYGLER, *L'ordre de Cluny et les "rebellions"*; ID., *Le chapitre général*; OBERSTE, *Visitation und Ordensorganisation*; RICHE, *L'Ordre de Cluny*.

⁹⁶ Esemplare in questo senso il volume di G. CONSTABLE, *The reformation*. Cfr. anche MELVILLE, *Alcune osservazioni*, p. 373-75. Per una revisione del modello 'vecchio/nuovo monachesimo', si veda inoltre LUCIONI, *Percorsi di istituzionalizzazione*, pp. 431-32, che riprende la lezione di Maccarone sul nesso tra evoluzione delle istituzioni monastiche ed ecclesiologia.

⁹⁷ Sul ruolo della scrittura nel mondo monastico tra XII e XIII secolo, WOLLASCH, *Reformmönchtum und Schriftlichkeit*; MELVILLE, *Zur Funktion der Schriftlichkeit*; SCHREINER, *Verschriftlichung*.

⁹⁸ Sulla tipologia delle fonti normative, ANGERER, *Zur Problematik*; MELVILLE, *Regeln*; CYGLER, *Règles, coutumiers et statuts*; DONNAT, *Les coutumiers*; sull'incertezza terminologica, oltre al già citato contributo di Melville, in particolare le pp. 10-11, si veda PROSDOCIMI, *A proposito della terminologia*.

⁹⁹ Nel cosiddetto Statuto dell'abate Donato, a proposito dell'elemosina del Giovedì Santo, si legge: "... secundum quod consuetudo monasterii est in hac sacratissima die", COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, p. 147. In *CDV*, 799, maggio 1188, una coppia di Palo del Colle dona tutti i propri averi a Montevergine mantenendone l'usufrutto; alla loro morte, i beni andranno a Montevergine e nel frattempo i due rimarranno "obedientes ipsi sancte ecclesie in omni precepto et iussione ut usus et consuetudo est". Sostanzialmente identico – solo al plurale – l'utilizzo di *usus* e *consuetudo* in *Federico II*, (4) p. 24; *ibidem*, (13) p. 68. Nel 1198 Maria de Molisio dona sé stessa a Montevergine a patto che le vengano forniti secondo gli usi del monastero gli abiti monacali, *CDV*, 1042, settembre 1198. Non diversamente *ibidem*, 1253, agosto 1207: in una curia giudiziaria a Mercogliano presieduta da vari ufficiali di Montevergine, viene presentato un documento a favore del monastero "parte predicta ecclesia more usus nostri iusta responsione faciens". Cfr. PICASSO, *'Usus' e 'consuetudines'*.

¹⁰⁰ La tradizione successiva ha indicato come statuti abbaziali lo "scriptum recordationis" del 1178 che sancisce la fondazione del casale di Fontanelle voluta dall'abate Giovanni I, *ibidem*, 621, gennaio 1178, e quel particolare documento, frutto di una giustapposizione di due diversi atti, il secondo dei quali costituito da una conferma papale del dispositivo del primo documento, che è lo 'Statuto dell'abate Donato', del quale ci occuperemo tra breve assieme allo *Statutum* dell'abate Marino del 1261.

¹⁰¹ Cfr. OBERSTE, *Institutionalisierte Kommunikation*: le due definizioni sono a p. 62.

¹⁰² Cfr. DONNAT, *Les coutumiers*, p. 14.

¹⁰³ Cfr. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, pp. 87-98, la citazione è a p. 94.

La rivoluzione cistercense non portò ovunque necessariamente ad un drastico ridimensionamento dei poteri abbaziali – basti pensare all'autorità del priore certosino o dell'abate di Cluny¹⁰⁴ – ma i suoi effetti, anche e soprattutto per via delle pressioni papali, furono tangibili ed anche Cluny, roccaforte del cenobitismo benedettino tradizionale, pur con molto travaglio, conobbe il passaggio da una 'monarchia assoluta' ad una 'monarchia costituzionale'¹⁰⁵.

La congregazione verginiana non andò strutturandosi come una federazione di monasteri del tipo cistercense, né conobbe pienamente il passaggio “da una concezione patrimoniale del rapporto tra abbazia madre e celle dipendenti a una concezione più istituzionale”¹⁰⁶, rimanendo fortemente soggetta agli assetti proprietari e all'autorità e al carisma dell'abate, che rimase nella sostanza l'interprete riconosciuto della Regola di Benedetto e il depositario delle consuetudini non scritte della famiglia monastica.

Si pensi all'introduzione del capitolo generale. Fino ai primi anni del XIII secolo il termine *capitulus* compare una sola volta e non indica altro che la comunità dei monaci della dipendenza virginiana di Santa Maria di Acquaria¹⁰⁷. Talvolta vediamo l'abate di Montevergine agire “consilio nostri conventi”¹⁰⁸, “una cum universo eiusdem sacro conventu”¹⁰⁹, ma il *conventus* corrisponde verosimilmente alla sola comunità di Montevergine e le testimonianze riguardano evenienze ben lontane dalla convocazione di una solenne assemblea deliberativa¹¹⁰.

Le cose paiono cambiare con l'avvento dell'abate Donato (1206-1219). Quanto riportato nella *sanctio* di una donazione avellana del 1207, nella quale si legge che Donato scomunicerà “una cum conventu nostro” chi cercherà di invalidare le disposizioni contenute nell'atto¹¹¹, non pare discostarsi molto dai precedenti, ma il cosiddetto Statuto dell'abate Donato introduce delle novità. Si tratta di un documento del tutto particolare, composto tra il 1216 e il 1217 dall'assemblaggio di due atti distinti: il *privilegium* del 1210 con il quale l'abate Donato rende esecutive le disposizioni di una coppia di Eboli a favore di Montevergine e la successiva conferma apostolica¹¹².

La prima parte del documento venne redatta in seguito alla riunione di una assemblea a cui parteciparono, stando alle sottoscrizioni, pressochè tutti i priori delle case dipendenti, assieme a tutti gli ufficiali di Montevergine e di qualche dipendenza e a qualche altro monaco. In esso si legge:

[nos] frater Donatus monasterii Sancte Marie Montis Virginis abbas ... statuimus et ordinavimus, de plena voluntate et de consilio totius congregationis ...; residuum vero discretioni abbatis et conventus committimus. Insuper cum consilio et voluntate totius conventus ... Et ne forte hec a memoria excludantur, omni anno in supradicta festività Cene Domini in capitulo coram cunctis fratribus qui [in ipsa die] ad monasterium conveniunt hoc privilegium relegatur. Et quatinus hec nostra constitutio atque ordinatio inviolata in perpetuum perseveret, hoc presens privilegium per manus fratris Landulfi scriptoris.

Il documento, “sebbene presenti caratteristiche comuni ad altri coevi documenti privati, come ad es. la datazione del protocollo, sembra rientrare, sia per il contenuto sia per alcune caratteristiche intrinseche, nella categoria dei documenti semipubblici”¹¹³, caratteristica associabile a praticamente nessun altro documento prodotto a Montevergine anteriore alla metà del Duecento. In esso si nota

¹⁰⁴ Cfr. CYGLER, *Ausformung und Kodifizierung*, pp. 27-32.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 27.

¹⁰⁶ LUCIONI, *Percorsi di istituzionalizzazione*, pp. 442, come invece accadde ad es., col concorso evidente della Santa Sede, a S. Benigno di Fruttuaria, per la quale ID., *L'evoluzione del monachesimo*.

¹⁰⁷ CDV, 1103, settembre 1200.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 738, aprile 1184.

¹⁰⁹ *Ibidem*, 1094, maggio 1200.

¹¹⁰ Nel primo caso si tratta della concessione di un feudo, nel secondo di una locazione.

¹¹¹ CDV, 1250, giugno 1207.

¹¹² Cfr. COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*.

¹¹³ *Ibidem*, p. 138.

l'uso del verbo *statuere*; l'abate pare agire, se non sullo stesso piano, certamente con l'imprescindibile appoggio del *conventus*, che qui è detto anche *congregatio* e non è composto dai monaci di Montevergine ma dai presenti e, attraverso di essi, da tutta la comunità; viene fatto cenno ad una riunione annuale del Giovedì Santo, definita *capitulus*.

A Montevergine non era quindi affatto sconosciuto l'uso di convocare un'assemblea generale dei superiori di tutte le case dell'ordine¹¹⁴. Inoltre, il ruolo assunto dal *conventus* pare accresciuto rispetto al passato: nel 1221, nel documento con il quale viene sancita la sconfitta del ribelle Roberto Serrero a vantaggio di Giovanni II, viene puntualizzato che “*abbatis et conventus est una et communis voluntas et in pari voto et in unitate consistunt*”¹¹⁵.

Tuttavia, è bene assegnare la giusta portata a questi dati. Il documento in esame non solo si situa lontano dalla produzione statutaria degli altri ordini negli stessi anni, ma ha poco a che vedere anche con le forme documentarie ibride segnalate, ad esempio, da C. Caby per le prime redazioni scritte normative camaldolesi¹¹⁶. In effetti, pur considerando la materia variegata delle compilazioni scritte redatte in occasione dei capitoli degli ordini monastici, va notato come il contenuto del nostro documento non contenga provvedimenti di carattere generale riguardanti la disciplina o i fondamenti normativi della comunità, ma solennizzi piuttosto una cospicua donazione e i susseguenti importanti provvedimenti e ne imponga il ricordo perpetuo in occasione del Giovedì Santo¹¹⁷. Lo stesso capitolo annuale di cui si fa menzione, se inserito tra le attività con le quali la comunità santificava la giornata del Giovedì Santo e in generale la Pasqua descritte nella *dispositio* dell'atto, assume marcati caratteri rituali religiosi e celebrativi – il Giovedì Santo era anche il giorno in cui veniva corrisposta la libbra di cera al vescovo di Avellino – mentre la riunione alla quale risale la prima parte del documento pervenutoci pare un evento straordinario, per giunta avvenuto non in periodo di quaresima ma a settembre, quindi non in occasione del *capitulus*.

Esiste una testimonianza più tarda, lo “Statuto dell'abate Marino” del 1261, emesso dall'abate omonimo contro il facinoroso Roberto Janaro “*propter multas prodiciones et conspiraciones*” messe in atto contro gli uomini di Mercogliano e contro gli stessi abati di Montevergine: come nel 1210, l'abate, supportato dalla comunità, impone che il documento, chiamato questa volta senza mezzi termini *statutum*, venga letto ogni anno “in Comunità davanti ai padri raccolti”¹¹⁸, ma anche questa volta si tratta di un documento molto lontano per forma e contenuto dalle coeve compilazioni statutarie, riguardante tra l'altro una serie di provvedimenti presi non nei confronti di un membro della comunità ma di un esterno, mentre l'assemblea annuale, con le sue letture solenni di documenti riguardanti disposizioni particolari, pare anche qui un momento rituale più che legislativo, pur senza escludere del tutto quest'ultima componente.

Riguardo infine al ruolo del *conventus* rispetto all'abate, va considerato che testimonianze come quelle relative alla sconfessione di Roberto Serrero del 1221 e alla condanna di Roberto Janaro, seppur significative, vanno inserite in contesti di forti turbolenze che, specie nel primo caso, mettono inevitabilmente in relazione l'introduzione e ancor più l'effettiva convocazione dei capitoli con la crisi in atto della struttura amministrativa dell'ordine, secondo dinamiche già viste altrove, ad esempio a Cluny¹¹⁹, ed è tutta da dimostrare – ammesso che la documentazione lo consenta – l'effettiva, regolare convocazione, per gli anni a seguire, dei capitoli: come a dire, l'effettivo inserimento del capitolo fra gli organi di governo della congregazione. L'impressione è che gli abati, in particolare quelli duecenteschi, non potessero non tenere conto del *conventus* dei monaci, ma che ciò avvenisse, più che sulla base di una effettiva corrosione del potere abbaziale, da un lato in ossequio alla Regola di Benedetto e al *consilium* in essa previsto di cui doveva usufruire l'abate,

¹¹⁴ Sul capitolo generale, CYGLER, *Le chapitre général*; ID., *Das Generalkapitel*.

¹¹⁵ MONGELLI, *Regesto*, I, (1472) p. 103.

¹¹⁶ CABY, *Règle, coutumes et statuts*, pp. 197-98.

¹¹⁷ Cfr. MELVILLE, *Regeln*, p. 21.

¹¹⁸ MONGELLI, *Regesto*, III, p. 44; cfr. anche COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*, p. 138.

¹¹⁹ Sul nesso evidente tra congiuntura storica e mutamento istituzionale a Cluny, si veda la bibliografia contenuta nella nota n. 95.

che ora trovava una nuova e più ampia espressione nella funzione eminentemente consultiva del capitolo¹²⁰; dall'altro secondo una più generale e tipicamente medievale concezione della *iurisdictio*, secondo la quale il *princeps* – in questo caso l'abate – non è colui che crea il diritto ma colui che lo dice¹²¹. Gli anni turbolenti del primo Duecento, connotati da una forte instabilità ai vertici della congregazione, poterono formalizzare e rafforzare questi aspetti più che introdurre novità di rilievo. In un tale contesto, nessuno dei restanti tre elementi alla base del processo di istituzionalizzazione sopra elencati venne sviluppato ed evanescenti furono di conseguenza, almeno fino alla metà del Duecento, la transpersonalizzazione (*transpersonalisierung*) del diritto in seno alla comunità¹²² e la creazione di una piena *Konsensstruktur* che poggiasse su organi collegiali di governo¹²³, due dei frutti più maturi delle sperimentazioni cistercensi.

L'altro grande esito fu il rafforzarsi e il definirsi dell'identità dell'ordine, del senso di appartenenza ad una famiglia monastica piuttosto che ad un'altra¹²⁴. Le redazioni di consuetudini furono frutto e al tempo stesso simbolo di grande autoconsapevolezza¹²⁵; gli statuti divennero riconoscibili *Identitätsmerkmale* delle singole comunità¹²⁶. Montevergine non conobbe né le une né gli altri, così come non produsse ed utilizzò fonti alternative di autoconvincimento come le Vite del fondatore¹²⁷, di membri illustri della comunità o compilazioni di carattere storiografico, non conservò scritti di Guglielmo e non ne custodì le reliquie¹²⁸: in mancanza di un *propositum* a cui far riferimento per una "rivendication identitaire par rapport au monachisme antérieur et ambiant"¹²⁹ e non potendo noi stabilire quale fosse il grado di rigidità delle consuetudini osservate fra i verginiani, fino a che punto cioè l'abate ed i suoi ufficiali pretendessero il rispetto degli usi osservati a Montevergine anche nelle dipendenze – fra le quali si contavano pochissime nuove fondazioni –, viene allora da chiedersi su cosa si basasse l'idea di unità in seno alla comunità e che cosa distinguesse, agli occhi del mondo – prescindendo dal colore dell'abito, che pure aveva una forte valenza¹³⁰ –, un verginiano da, poniamo, un cassinese. Altrimenti detto, si tratta di stabilire se, nonostante tutto, anche a Montevergine si passò da una "identité individuelle" a una "identité collective"¹³¹.

Intanto possiamo dire che, quand'anche aleatorie, le convocazioni dei capitoli poterono sicuramente molto in questo senso. Esse però non costituivano certo una peculiarità virginiana. Fu piuttosto la proposta religiosa offerta alle popolazioni, l'apertura verso il mondo laico multiforme – cura d'anime, assistenza ospedaliera, culto mariano, pellegrinaggio – e proprio per questo tanto intensa da diventare cifra connotativa dell'ordine¹³² a qualificarsi come elemento di distinzione rispetto alle altre grandi famiglie monastiche meridionali quali i cassinesi, i cavensi, i fiorentini o gli stessi pulsanesi, che pure non furono affatto estranee a simili aperture. Torna così in evidenza il divario tra l'estrema sensibilità religiosa rispetto al sentire del tempo e il tradizionalismo mostrato in campo istituzionale, che è giunto il momento di tentare di spiegare.

¹²⁰ *La Regola*, II-III, "Qualis debeat abbas esse" e "De adhibendis ad consilium fratribus", pp. 136-44. Sul ruolo consultivo più che legislativo dei capitoli generali agli esordi, cfr. CYGLER, *Le chapitre général*, pp. 216-17.

¹²¹ Cfr. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, pp. 94-95. Una formale codificazione dell'obbligo da parte di tutti gli aventi diritto di partecipare all'annuale capitolo generale verginiano risale soltanto al 1599, mentre i *Registri dei Capitoli generali* cominciano dal 1567, MONGELLI, *La congregazione verginiana nel Settecento*, p. 327-28.

¹²² Cfr. MELVILLE, *Alcune osservazioni*, pp. 381-82, 393.

¹²³ Cfr. ID., *Regeln*, pp. 16-17.

¹²⁴ Cfr. CABY, *De l'abbaye à l'ordre*.

¹²⁵ LUCIONI, *Percorsi di istituzionalizzazione*, pp. 436, 444.

¹²⁶ MELVILLE, *Regeln*, pp. 28-29.

¹²⁷ Si ricordi la provenienza goletana della *Vita* e quanto discusso nell'Introduzione circa il suo utilizzo a Montevergine.

¹²⁸ Cfr. MELVILLE, *Regeln*, pp. 7-8; ID., *Nuove tendenze*, p. 47; CABY, *De l'abbaye à l'ordre*, pp. 243-51. Secondo quanto riferisce, riprendendo le pagine di Giustino Fortunato sul Goletto, TROPEANO in *Montevergine*, p. 66, nell'iscrizione scolpita sul suo sarcofago Guglielmo era definito *coenobita regulus*.

¹²⁹ CABY, *De l'abbaye à l'ordre*, p. 237.

¹³⁰ Se ne parlerà nel prossimo capitolo.

¹³¹ CABY, *De l'abbaye à l'ordre*, p. 237. Sulle consuetudini monastiche resta utilissimo PICASSO, 'Usus' e 'consuetudines'.

¹³² Cfr. VITOLO, *Religiosità delle opere*.

Con la sua presa di coscienza circa le possibilità del diritto e della scrittura e con il conseguente raggiungimento di un alto grado di razionalismo formale, la *vita religiosa* del XII e XIII secolo compì un grande passo in avanti verso la modernizzazione istituzionale, che regge perfettamente il confronto con quello compiuto da realtà vitalissime ed in piena evoluzione come il papato o i comuni dell'Italia centro-settentrionale¹³³.

Il mancato coinvolgimento di Montevergine in questo processo pare quindi un ostinato ancoraggio al passato.

Non è semplice spiegarne i motivi. Certamente andrebbe analizzata la vita istituzionale di tutte le realtà sociali del Meridione per poter cogliere utili spunti comparativi. Qui ci limiteremo a formulare una serie di considerazioni riguardanti la sola realtà di Montevergine e, in qualche caso, il mondo monastico meridionale.

Decisivi, per Montevergine, furono gli anni delle origini. Guglielmo, figura di per sé problematica, non riuscì a scardinare l'ordinamento costruito sull'*officium* e lo *status* in favore di una esclusiva valorizzazione dell'impegno personale e fu costretto ad andar via. Il rapporto della comunità con la memoria del fondatore fu ambiguo. Al momento della partenza, oltre ad accettare la norma lasciata da Guglielmo, i discepoli chiesero a Guglielmo di nominare un suo successore¹³⁴, riconoscendone così ancora l'autorità, ma il vero depositario della memoria di Guglielmo negli anni a venire fu il Goleto, custode delle spoglie del santo¹³⁵ e ambiente di provenienze dei committenti e degli autori della *Vita*. A Montevergine non si perse il ricordo delle gesta e degli insegnamenti dell'antico maestro¹³⁶, a prescindere dal contenuto dall' "anachoritica norma", ma fu un ricordo tutto sommato effimero e poco vincolante, che non produsse nessuna redazione di consuetudini atte a tramandare le volontà del fondatore e a sostenere quindi la continuità¹³⁷ – tra l'altro, è assai probabile che neanche le norme lasciate dall'illetterato Guglielmo furono mai scritte – e che già a metà del XIII secolo si mostrava confuso e schiacciato dall'ormai decennale osservanza benedettina¹³⁸. Di fatto, la carica sovversiva della proposta di Guglielmo si disinnescò da sola¹³⁹, rendendo superflui energici interventi dall'esterno da parte dei vescovi di Avellino o di Roma, come avvenne ad esempio a Vallombrosa, dove l'intervento papale trovò le sue motivazioni più profonde nella volontà di assecondare gli sviluppi organizzativi della giovane congregazione ma anche di domarla¹⁴⁰. Né contarono molto le crisi interne ed esterne all'ordine, altrove – a Cluny! – fattore decisivo per l'introduzione dell'armamentario giuridico ed organizzativo cistercense: come vedremo, a Montevergine anni difficili ce ne furono, ma a risentirne furono la sfera economica e politica, mentre le convocazioni dei capitoli non paiono aver fin qui prodotto grandi mutamenti nell'organigramma interno della congregazione, che pare anzi arrivare agli anni dell'abate Giovanni III Fillicla (1229-1256) irrobustito. Disciplinamento non significò tanto ritorno o mantenimento di vecchi valori – stimoli validissimi, altrove, per la redazione di consuetudini scritte e di compilazioni

¹³³ MELVILLE, *Alcune osservazioni*, pp. 393-94; CYGLER, *Ausformung und Kodifizierung*, pp. 55-56.

¹³⁴ CDV, 210, maggio 1133: "de voluntate monachorum".

¹³⁵ Curiosamente, come già ricordato, nei secoli successivi Montevergine custodì a lungo le spoglie di un santo destinato a grande venerazione a Napoli: San Gennaro.

¹³⁶ Si pensi alla redazione della seconda parte della *Vita*, redatta seguendo i ricordi del frate Giovanni da Nusco, molto probabilmente un monaco verginiano, per il quale rimandiamo a quanto riportato nell'Appendice.

¹³⁷ Sulle motivazioni che poterono spingere alla redazione scritta di consuetudini, cfr. PICASSO, *'Usus' e 'consuetudines'*; DONNAT, *Les coutumiers*, pp. 9-13; CYGLER, *Règles, coutumiers et statuts*, pp. 36-37.

¹³⁸ Si veda sopra l'Introduzione.

¹³⁹ Cfr. MELVILLE, *Nuove tendenze*, p. 43.

¹⁴⁰ Cfr. D'ACUNTO, *I Vallombrosani*, p. 160; SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 197-98. Sulla politica romana di disciplinamento monastico, si vedano gli studi citati nella nota n. 89; sul ruolo dei vescovi e sul loro progressivo passaggio in secondo piano rispetto alla curia romana, CYGLER, *Ausformung und Kodifizierung*, pp. 11-13; LUCIONI, *Percorsi di istituzionalizzazione*, pp. 445-46.

statutarie¹⁴¹ – ma lotta per il superamento di particolarismi interni e per il corretto funzionamento delle istituzioni vigenti.

Un secondo fattore da considerare è la tipologia delle dipendenze verginiane. La casa madre pare schiacciare i priorati. Al di là del titolo di priore e non di abate attribuito ai superiori delle dipendenze, queste si mostrano tutte, anche le più floride, come realtà molto meno potenti e complesse rispetto a Montevergine¹⁴². Di conseguenza, con il suo evidentissimo squilibrio strutturale tra *caput* e *membra*, la congregazione non pare costituire l'humus ideale per l'introduzione e lo sviluppo di organi collegiali come il capitolo generale, foss'anche come semplice organo consultivo come agli esordi tra i Cluniacensi, e di un diritto non collegato giuridicamente ad un'unica persona – l'abate – ma transpersonale e oggettivo¹⁴³. L'*unitas*, oltre che sui capitoli e sulla spiccatissima religiosità delle opere di cui sopra, a Montevergine si fondava ancora sulla *oboedientia* più che sulla cistercense *unanimitas*.

Un terzo fattore ha a che fare con la già ricordata diversificazione delle esperienze cenobitiche propria di questi anni e la molteplicità degli esiti dell'istituzionalizzazione degli ordini. Il panorama monastico dell'Italia meridionale non fa che confermare la varietà delle strade seguite dall'inquadramento romano. Nel Mezzogiorno, Montevergine non pare essere l'unica realtà monastica a non aver seguito l'esempio dei nuovi ordini o ad averlo fatto in maniera imperfetta. Fino al XIII secolo, Cava ed il Goletto, al pari di Montevergine, non pare abbiano prodotto consuetudini scritte, così come non se ne fa alcun cenno per Pulsano, anche se per questa fondazione la situazione documentaria è per certi versi disastrosa¹⁴⁴, né si ha memoria della redazione di corpi normativi scritti frutto di assemblee legislative. Non per questo il papato, assai sollecito nel promuovere simili orientamenti, conobbe nel Meridione una minore capacità di intervento che altrove, come dimostrano le deposizioni dei vertici abbaziali a Montevergine e a Pulsano degli anni Venti del Duecento¹⁴⁵, la cui dinamica porta anzi a domandarsi provocatoriamente se l'assenza di un agguerrito capitolo generale, focolaio di energiche rivendicazioni di autonomia, non costituisse per Roma in certi frangenti quasi un vantaggio. Certamente ulteriori studi saranno necessari per chiarire questo punto, ma è evidente sin d'ora la necessità di mantenere ben ampio il quadro all'interno del quale inscrivere il *modus operandi* papale per il controllo e la normalizzazione della vita monastica.

Fin qui si è detto cosa *non avvenne* affinché Montevergine potesse adeguarsi alle più avanzate proposte istituzionali della *vita religiosa* del tempo. Ci fu tuttavia qualcosa che *impedì* che queste proposte venissero assimilate.

Si è parlato di una “particolare fiducia, nel Mezzogiorno italiano, nei confronti della regola benedettina”¹⁴⁶. Ciò è senz'altro vero se si pensa alla rapidità con la quale Pulsano – forse sin dall'inizio – e Montevergine si indirizzarono verso il cenobitismo benedettino¹⁴⁷, il che può far supporre a ragione che in queste zone l'introduzione di nuovi modelli organizzativi incontrasse non poche difficoltà.

Ad un livello più ampio, si può dire che i Cavensi, i Pulsanesi, i Verginiani, i Florensi, secondo cronologie diverse, andarono ad occupare buona parte degli spazi altrove presidiati dai nuovi

¹⁴¹ Per queste ultime, NEISKE, *Reform oder Kodifizierung?*

¹⁴² La quale, al tempo stesso, si trovò, come si è visto nei capitoli precedenti, in grandi ambascie al momento di inglobare due abbazie, quella dell'Incoronata e quella del Goletto, nella propria congregazione: nel primo caso fallì, nel secondo non fu affatto semplice.

¹⁴³ Cfr. MELVILLE, *Alcune osservazioni*, pp. 393.

¹⁴⁴ Per le consuetudini di Cava, VITOLO, *Cava e Cluny*, p. 20; LUNARDI, *I cavensi*, pp. 146-54; per quelle del Goletto e di Pulsano, PANARELLI, *Quia religio*, pp. 174-75; per la situazione documentaria di Pulsano, PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 7-9. Non vanno tuttavia fatte generalizzazioni: a Montecassino nel XIII secolo si segnala la redazione di *constituciones*, edite in *Statuta casinensia*, pp. 205-25.

¹⁴⁵ Per le quali si veda quanto riportato nel prossimo capitolo nelle note n. 122 e 134 e nel testo corrispondente.

¹⁴⁶ PANARELLI, *Carisma in discussione*, pp. 78-79.

¹⁴⁷ Ma si vedano le considerazioni in PANARELLI, *Quia religio*, pp. 175.

ordini¹⁴⁸, dimostrando grande vitalità e capacità di tenuta, laddove la stessa Cluny finì per assimilare, seppure a modo suo, buona parte degli istituti propri del mondo cistercense, con il quale da subito si confrontò. Nel Meridione il monachesimo benedettino ‘tradizionale’, seppure nella sua declinazione riformata, era ben vivo, e non può essere un caso che proprio i Verginiani, perfetti interpreti delle esigenze espresse dalla spiritualità laica del tempo, abbiano conosciuto tra XII e XIII secolo, una vigorosa espansione. Qui le istituzioni stentaronο a rinnovarsi perché continuarono a funzionare e ad essere perfettamente idonee alla diffusione e all’instaurarsi di una forte presa tra le popolazioni. Nel Meridione monastico dei secoli XII e XIII, perlomeno nel caso di Montevergine, il legame tra istituzionalizzazione e forza espansiva fu inesistente¹⁴⁹.

In chiusura, qualche spunto a partire da un paradosso. La storia narrata in queste pagine inizia con l’incessante vagare di un uomo alla ricerca di Dio fra le solitudini dei monti e si chiude con i monaci suoi figli spirituali in diuturno contatto con il secolo. Non fu tanto l’idiosincrasia di Guglielmo verso l’apostolato, che lui stesso seppe attenuare, ad essere rinnegata, quanto la sua rivoluzionaria proposta di rinuncia. Rileggiamo le parole riportate nella *Vita* al momento dello scontro con i sacerdoti:

“Quid est fratres mei, quod clamando perstreptis? quid est quod inconsiderata voce tumultuamini? dixi vobis, idemque replicare non piget: rebus secolaribus renuntiastis, Deum in hereditatem elegistis, ipsum solum diligite, ipsum solum possidete. Sinite queso secularia secularium esse, vos vero spiritualia secularibus toto corde preferite. Verum si, quod absit, id est vobis fixum in animo eaque incommutabilis sedet sententia vos pecunie mecum id facere non posse sciatis”

Pare di sentire Francesco. Come e più dei Francescani, i Verginiani furono rapidi nel mostrare la difficilissima attuabilità della proposta originaria del fondatore, ma al pari dei Francescani, seppure seguendo percorsi diversi, non si isolarono rispetto alle popolazioni con le quali vissero fianco a fianco. Dai fermenti eremitici dell’inizio del XII secolo alla comparsa degli ordini mendicanti e ancora oltre, la storia dei Verginiani si snoda ininterrotta, componente essenziale della vita religiosa del Mezzogiorno e plastica incarnazione della spiritualità cristiana dei secoli centrali del medioevo.

¹⁴⁸ Cfr. VITOLO, “Vecchio” e “nuovo” monachesimo, in particolare p. 7.

¹⁴⁹ Cfr. LUCIONI, *Percorsi di istituzionalizzazione*, p. 444.

Capitolo secondo *L'organizzazione interna*

Nonostante l'ingente numero di pezzi arrivati fino ai giorni nostri ed i pazienti lavori di inventariazione prima ed edizione poi portati avanti fin dagli anni Cinquanta del secolo appena trascorso, “les chartes de Montevergine ne sont pas d'utilisation très facile pour qui veut décrire l'expansion de la congregation” e soltanto “accessoirement” sono in grado di fornire “quelques données sur l'organisation des congregations” originatesi dell'esperienza religiosa di Guglielmo da Vercelli.

In questa osservazione, formulata anni fa da J. M. Martin in occasione del già ricordato convegno del 1987²⁸⁷, c'è molto di vero e lo si è visto nella prima parte di questo studio trattando dell'espansione dei Verginiani nel Regno. Tuttavia, focalizzando lo sguardo sull'organigramma della famiglia monastica, è difficile essere d'accordo per intero con lo storico francese. Se è vero che “c'è solo da rammaricarsi che dalla mole della documentazione pervenutaci quasi nulla riusciamo ... a sapere della vita interna della comunità verginiana, sulle forme peculiari dell'esperienza religiosa, dell'attività culturale e liturgica, attuata nei chiostri del Partenio”²⁸⁸, è parimenti vero che il *CDV* letteralmente trabocca di riferimenti ad abati, priori, prepositi, semplici monaci ed altre figure ancora, per buona parte delle quali è possibile non solo individuare il luogo d'origine e gli uffici ricoperti, ma anche rintracciare compiti e missioni al di fuori delle sacre mura del monastero di appartenenza e definire legami, percorsi e carriere all'interno della congregazione. Si tratta di piste di ricerca Oltralpe spesso invocate (meno frequentemente pensate criticamente e praticate) e a lungo trascurate in Italia, dove tuttavia nella seconda metà degli anni Novanta si è segnalato l'impegno di A. M. Rapetti nell'individuare e formularne lucidamente pregi e limiti e nel batterle in prima persona analizzando le esperienze cistercensi dell'Italia nord-occidentale²⁸⁹.

Guardando il mondo verginiano da questa angolazione, quattro sono le considerazioni preliminari da fare, peraltro già formulate – *in toto* o in parte – da diversi studiosi per altre realtà monastiche. La prima è che, escludendo i registi di Mongelli e pochi pezzi del fondo cartaceo di Montevergine, per quest'epoca il *CDV* non è integrabile con nessun'altra fonte verginiana coeva: pochi e spesso di difficile utilizzo gli spunti provenienti dalla *Vita* del fondatore e dal Necrologio; del tutto assente, per i motivi di cui si è detto nel capitolo precedente, la produzione scritta di matrice consuetudinaria o statutaria, sovente prodiga di norme in materia²⁹⁰, la cui assenza costringe lo studioso a rifarsi necessariamente all'esempio offerto dalle altre famiglie monastiche e a quanto contenuto nella Regola di Benedetto, che certo con le sue essenziali prescrizioni di natura organizzativa non poteva – e non voleva – disegnare una realtà complessa e ramificata come quella verginiana²⁹¹.

Gli altri tre punti riguardano le pergamene custodite presso l'archivio di Montevergine ed edite nel Codice. Innanzitutto, è bene considerare la natura quasi esclusivamente economica della documentazione, caratteristica giustamente tenuta in considerazione da Martin nel proporre le considerazioni di cui sopra, anche perchè comune a quasi tutti gli archivi monastici medievali, che finisce per condizionare pesantemente lo sguardo del ricercatore non solo occultando cariche e

²⁸⁷ MARTIN, *Le Goleto et Montevergine*, pp. 102-3.

²⁸⁸ DE LEO, *Montevergine*, p. 63

²⁸⁹ Sugli uffici monastici e l'organizzazione interna delle abbazie e degli ordini benedettini, particolarmente ricca e precoce è la letteratura di lingua francese; come proposta metodologica abbastanza recente, si veda il questionario compilato da J. AVRIL in coda al volume *Prieurs et prieurés*. Si vedano tuttavia i sentieri di ricerca descritti in MELVILLE, *Nuove tendenze*, in particolare le pp. 46-49. Per gli studi di A. M. RAPETTI, si vedano i suoi *Comunità cistercensi; Formazione e funzionamento; La formazione di una comunità; Lucedio; Certosini e cistercensi*.

²⁹⁰ Oltre alle edizioni di consuetudini e statuti monastici riportate nella bibliografia in fondo al volume, cfr. DONNAT-WITTERS, *Consuetudini monastiche*, col. 1692; DONNAT, *Les coutumiers*, p. 9; IOGNA-PRAT, *Coutumes et statuts clunisiens*, pp. 26-34; CYGLER, *Règles*, p. 42; MELVILLE, *Regeln*, pp. 19-20.

²⁹¹ Cfr. MELVILLE, *Regeln*, p. 26.

compiti che poco avevano a che fare con la vita economica dell'ente e dell'intera congregazione, ma appiattendosi nondimeno sulla sola attività legata a donazioni, acquisti, permutate, prestiti ... figure ben altrimenti caratterizzate come l'abate, il priore di Montevergine, il preposito o i priori delle dipendenze²⁹².

Un altro punto riguarda l'incertezza, se non addirittura l'inesattezza, di alcune informazioni ricavabili dal Codice, specialmente in riferimento alla datazione dei documenti che, se inesatta anche solo per pochi anni o addirittura pochi mesi, in una ricostruzione minuta come quella che qui ci proponiamo rischia di falsare, talvolta in maniera sostanziale, il quadro offerto.

Una tipologia di errore particolare – e siamo all'ultimo punto – è il misconoscimento, sia da parte dell'editore che da parte dello studioso, di un falso. Si è visto come, non diversamente da altri archivi monastici, quello di Montevergine ne custodisca diversi, e la loro identificazione resti un problema. Così come per la datazione, prendere per buoni alcuni documenti – specie fra i più solenni, in grado più degli altri di fornire elenchi utilissimi per la ricostruzione di carriere ed organigrammi – spesso può modificare di molto l'analisi. Può la ricostruzione dell'organizzazione interna alla congregazione facilitare il rinvenimento dei falsi, scoprendo anomalie altrimenti trascurate? Oppure il supposto alto numero di falsi inficia a monte simili ricostruzioni microscopiche in quanto prive del supporto fornito da una adeguata analisi diplomatistica? In virtù di quanto è stato detto nella Premessa, nel caso di Montevergine credo si debba propendere per la prima ipotesi, senza per questo sottovalutare l'utilizzo alquanto problematico di taluni documenti, che nel corso della disamina verranno, così come è stato fatto finora, debitamente segnalati e discussi.

Ad ogni modo, cercare di ricostruire l'architettura interna di una realtà come Montevergine lungo l'arco di centocinquanta anni a partire dalla fondazione e tentare di seguire i percorsi degli uomini che ne fecero parte, deve comportare un'ulteriore cautela. Parallelamente all'acquisto di nuove dipendenze e possedimenti e all'instaurarsi di nuovi legami con le popolazioni e con le istituzioni del Regno, la comunità andò evolvendosi nel tempo, sia istituendo nuovi uffici e nuovi incarichi per i singoli monaci, sia perfezionando e in alcuni casi modificando – perlopiù ampliandolo – il proprio organigramma, con tutte le conseguenze che questi cambiamenti poterono apportare sia all'interno della comunità, sia nei suoi rapporti col mondo esterno, tutto ciò senza dimenticare importanti fattori come il progressivo allargamento dell'area di reclutamento e l'incremento numerico dei monaci. E' necessario quindi non solo classificare i singoli uffici, stabilirne l'esatta cronologia, individuarne i titolari, ma anche vedere come essi andarono a giustapporsi e a sovrapporsi gli uni agli altri nel governo della congregazione e nella gestione del patrimonio, quali furono i canali di accesso ad essi, quali i rapporti più o meno formalizzati tra i monaci stessi e tra questi ed il mondo esterno che stabilmente condizionarono poteri e carriere. Risulta di conseguenza imprescindibile un approccio diacronico che segua un doppio binario: da un lato, quello già adottato in passato – seppure in maniera piuttosto ingenua – dagli storici verginiani, che tiene conto delle fasi della storia dell'ordine corrispondenti agli anni di governo dei singoli abati e che, anche in questa sede, non può essere eluso, data la fortissima capacità da parte degli abati di Montevergine di influire su qualunque aspetto – segnatamente sulla nomina degli ufficiali e sul loro operato – della vita della congregazione di cui costituivano il cuore ed il motore²⁹³; dall'altro, il progressivo strutturarsi delle gerarchie interne e il consolidarsi e razionalizzarsi dei singoli uffici, secondo un'evoluzione per certi versi 'fisiologica' se confrontata con le esperienze coeve di altre famiglie monastiche, per altri fortemente condizionata da – o comunque costantemente in dialogo con – gli avvenimenti in cui

²⁹² Sui limiti della documentazione monastica, cfr. gli studi di A. M. RAPETTI citati nella nota n.3.

²⁹³ Sotto questo aspetto Montevergine non costituisce certo un *unicum*: basti pensare ai condizionamenti che i singoli abati di Cluny esercitarono sulle diverse fasi della storia dell'ordine, CANTARELLA, *I monaci di Cluny*; BREDERO, *Comment les institutions*; MELVILLE, *Cluny après "Cluny"*; si veda anche NEISKE, *Charismatischer Abt oder charismatische Gemeinschaft?*

Montevergine, molto più di quanto supposto finora dagli studiosi di cose verginiane, venne a trovarsi coinvolta tra gli ultimi anni della dominazione normanna e la morte di Federico II²⁹⁴.

Gli uomini

Il primo documento che attesti l'operato di Guglielmo alla guida del monastero situato "ubi dicitur aqua Columbi" è del settembre 1125²⁹⁵, l'ultimo dell'aprile 1127²⁹⁶. Egli compare in sei documenti, tra i quali va annoverata la bolla episcopale del 1126 di dubbia autenticità di cui già si è detto. Ad essi va poi aggiunta una donazione a Montevergine fatta nelle mani di Guglielmo datata 1135, anno in cui il vercellese sicuramente aveva già lasciato il cenobio da lui fondato sul Partenio²⁹⁷.

Le carte in cui viene menzionato Guglielmo non sono tuttavia le uniche riguardanti Montevergine certamente anteriori alla nomina del suo successore, Alberto, poiché almeno altre quattro donazioni²⁹⁸ avvengono senza che vi sia presente – o almeno senza che venga menzionato nell'atto – un monaco nelle cui mani offrire beni e diritti. Una tale pratica continua poi anche negli anni di Alberto, durante i quali sono anzi più gli atti nei quali non compare alcun monaco che quelli in cui si mostrano presenti Alberto stesso o qualche altro religioso proveniente da Montevergine.

Nei decenni successivi è invece rarissimo che non venga ricordata la presenza di un monaco in occasione di donazioni, acquisti, scambi ...²⁹⁹. Ciò induce a pensare, relativamente ai primissimi anni di vita della comunità, ad una realtà poco strutturata o comunque priva di una fisionomia istituzionale delineata ad un punto tale da poter fare capolino dalle fonti documentarie. In effetti, fino alla fine degli anni Venti, nulla rende ai nostri occhi la comunità monastica qualcosa di più che un gruppo più o meno coeso³⁰⁰ di uomini – e, stando alla *Vita*, almeno per i primi tempi, di donne³⁰¹ – attratti dalla proposta di vita di Guglielmo e disposti a seguirne gli insegnamenti. Nel momento in cui questi ascende per la prima volta al Partenio, lo fa "assumpto itaque quodam socio Petro nomine"³⁰², di cui nulla sappiamo se non che è sodale di Guglielmo per un tempo abbastanza ristretto³⁰³. Dopo due anni di solitudine, l'eremita viene progressivamente raggiunto da uomini e donne attratti dalla sua fama di santità, ormai propagatasi per le regioni circostanti. Senza star qui a ripercorrere accadimenti già analizzati nei capitoli precedenti, quello che ora interessa ribadire è che nella *Vita* vediamo una comunità composita ma fin da subito caratterizzata da una forte ed influente presenza di individui già ordinati sacerdoti, da subito restii a confondersi con il resto della comunità ed in seguito in aperta rottura con Guglielmo.

La documentazione d'archivio è meno reticente della *Vita*, ma tutto ciò che offre riguarda esclusivamente l'attività di colui che della comunità fu il fondatore e per pochi anni la guida. Nelle donazioni, Guglielmo è definito *custos et rector* del neonato monastero³⁰⁴ ed è l'unico appartenente

²⁹⁴ Per i riferimenti alla storiografia verginiana, si rimanda anche qui all'Introduzione in apertura dello studio.

²⁹⁵ *CDV*, 148, settembre 1125.

²⁹⁶ *Ibidem*, 164, aprile 1127.

²⁹⁷ *Ibidem*, 215, maggio 1134.

²⁹⁸ *Ibidem*, 150, 151, 152, 153, tutte del novembre 1125; *ibidem*, 165, maggio 1127. Un'altra donazione è precedente alla prima attestazione di Alberto, successore di Guglielmo, ma è più che probabile che questi fosse già andato via.

²⁹⁹ Fra i pochi esempi, *ibidem*, 452, maggio 1165; *ibidem*, 1048, settembre 1198. Quest'ultimo caso è abbastanza singolare vista l'entità della donazione.

³⁰⁰ Si veda il capitolo precedente e *infra*.

³⁰¹ *Vita*, p. 14: "Duorum vero annorum peracto curriculo, iam per universas illius regionis partes eius nomen innotuit eiusque celebri fama ubique clarescentes, viri et mulieres summa cordis alacritate ad eum concurrebant".

³⁰² *Ibidem*, p. 12.

³⁰³ *Ibidem*, pp. 12-13.

³⁰⁴ In quattro occasioni: *CDV*, 148, settembre 1125; 157, luglio 1126; 162, gennaio 1127; 164, aprile 1127. Uno dei criteri in base al quale Vitolo ha potuto sospettare fortemente dell'autenticità della bolla concessa dal vescovo di

alla comunità a comparire negli atti. Quest'ultimo dato mi pare permetta di scorgere come Guglielmo riunisse nella sua persona da un lato la guida spirituale, la scaturigine delle norme di vita comune a cui attenersi, ruolo quest'ultimo in qualche modo incompatibile con le aspirazioni e il sentire di Guglielmo stesso, ma certamente riconosciuto e incoraggiato dai discepoli; dall'altro, colui che concretamente si occupava, magari coadiuvato da alcuni uomini di fiducia a noi sconosciuti ma pur sempre in prima persona, della gestione e del governo della comunità. Del resto, anche nella *Vita* alcuni episodi (come il viaggio a Bari a dorso d'asino sostenuto di persona per procurarsi libri e paramenti sacri per i sacerdoti) testimoniano un forte impegno in tal senso.

Ora, constatato, per quel che ci è dato sapere, l'utilizzo marginale di confratelli da parte di Guglielmo per incarichi lontano dalla comunità – non sappiamo in che misura dovuto anche alla difficile situazione venutasi a creare tra Guglielmo e buona parte dei confratelli, ma certamente legato alla brevità dell'esperienza di Guglielmo alla guida della sua fondazione, che andò plasmandosi da un punto di vista organizzativo soltanto negli anni seguenti e senza un apporto robusto da parte di Guglielmo – va rilevato il ruolo fondamentale ricoperto, in questi anni come nei decenni immediatamente successivi, da una figura esterna alla comunità ma evidentemente ben addentata alla vita che vi si conduceva e agli interessi e alle aspirazioni che si intendeva favorire e tutelare: l'avvocato di Montevergine.

Le prime acquisizioni del cenobio riguardarono una zona ben definita ai piedi del monte Vergine. Si trattò esclusivamente di donazioni. Per due di esse si conservano i *memoratoria* redatti subito dopo gli atti con cui veniva sancito il trasferimento dei beni³⁰⁵, tramite i quali due donne – nel primo caso la nuora del donatore, nel secondo la moglie – rilasciano le dovute garanzie per il quieto possesso dei beni donati a Montevergine nelle mani di Amato chierico e notaio, avvocato del cenobio, il quale non figura accompagnato da alcun monaco. Il secondo di questi due casi è particolarmente interessante. Non solo Amato non viene chiamato avvocato ma agisce espressamente per conto (“pro vice et parte”) di Guglielmo, ribadendo anche in questo caso la funzione di guida, almeno su un piano formale, di questi all'interno della comunità, ma siamo in presenza di due diversi uomini associati all'avvocazia, poichè a presenziare alla donazione propriamente detta al fianco di Guglielmo in qualità di avvocato non è Amato ma Romano, anch'egli notaio e probabilmente figlio di Amato³⁰⁶. Di questi due notai si ha ampia traccia nel *CDV* e non è difficile notare come essi siano una presenza fissa durante la stesura di tutti gli atti stilati a favore di Montevergine prima dell'abbandono di Guglielmo, e questo a prescindere dal titolo di avvocati del monastero: Amato si interessa a tutti i negozi tranne che in un caso, e lo fa due volte in qualità di avvocato – per le garanzie di cui si è detto – e le altre in qualità di sottoscrittore; Romano invece è il notaio redattore di tutti i primi atti riguardanti Montevergine e in un caso – quello sopra ricordato – ne è anche l'avvocato³⁰⁷. Più difficile capire che valore dare alle informazioni contenute nella bolla vescovile sospetta del 1126. Anche qui i due compaiono tra i presenti, Amato come sottoscrittore, Romano come notaio e come avvocato, seppur, in questo caso, dell'episcopio: fino a che punto è possibile fidarsi di queste informazioni³⁰⁸?

Avellino Giovanni a Guglielmo è il titolo di abate assegnato a quest'ultimo, VITOLO, *Eremitismo*, p. 536. Il titolo di custode e rettore, o solo custode o solo rettore, è del tutto comune per le chiese della zona, come si nota anche tra le pagine del *CDV*, ad es. per le vicine chiese di San Giacomo di Urbiniano, San Nicola di Villanova e Sant'Angelo sul Monte Vergine. Diversamente pare essersi comportato Giovanni da Matera a Pulsano: per la sua esperienza, cfr. PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 37-38.

³⁰⁵ *CDV*, 148, 148 bis, settembre 1125; 164, 164 bis, aprile 1127. Nel secondo caso, nella donazione e nel *memoratorium* compaiono sottoscrittori differenti.

³⁰⁶ Nell'aprile 1139 un Romano figlio di Amato chierico e notaio, quasi certamente il nostro notaio, è protagonista di uno scambio di terreni, *ibidem*, 250, aprile 1139.

³⁰⁷ Cfr. lo specchio degli avvocati di Montevergine nell'Appendice III.

³⁰⁸ In un documento dell'aprile 1131 sulla cui autenticità non è mai stato sollevato alcun dubbio un Romano avvocato è al seguito del vescovo e un notaio di nome Romano roga l'atto, esattamente come nella bolla del 1126, *ibidem*, 192, aprile 1131.

Da tutti questi dati è possibile trarre una serie interessante di osservazioni sull'avvocazia del monastero a questa altezza cronologica.

Considerando il fatto che Amato e Romano non furono certo gli unici notai ad operare in zona, la loro costante presenza alla stesura degli atti rogati per Montevegine ci parla dell'affidamento che il cenobio faceva su di loro, ma denuncia parimenti l'ufficialità piuttosto blanda della carica, ritrovandosi i nostri ad intervenire in occasione delle donazioni a favore di Montevegine anche e soprattutto in maniera ufficiosa, vuoi da testimone (Amato), vuoi da notaio (Romano). Entrambi rogarono a Summonte e Avellino; l'area della loro attività professionale andava quindi a combaciare con l'ambito geografico di interesse del monastero da poco fondato, con il quale, per motivi che noi ignoriamo, andarono a stringere legami di collaborazione e di fiducia che si concretizzarono precipuamente nell'assistenza legale fornita dai due – e da altri? – a Guglielmo. Quasi certamente originari del posto, essi poterono fornire tutto un patrimonio di conoscenze personali e agganci con la popolazione locale di estrema utilità per l'ente appena nato e forse anche più per colui che attualmente quell'ente guidava, un inquieto eremita da anni ormai fermo in zona e molto conosciuto nei dintorni per la sua santità, ma pur sempre privo di legami parentali e di conoscenze robustamente radicati in loco. Inoltre, non è da tralasciare la formazione notarile di entrambi i due avvocati, nonché in qualche misura la loro posizione sociale (non si dimentichi il loro rapporto con l'episcopo di Avellino), ulteriori fonti di garanzia per i monaci, i quali, come vedremo, per tutto il tempo in cui si avvalsero dei servizi di avvocati nei territori immediatamente circostanti l'abbazia, si affidarono sempre e solo a notai³⁰⁹.

Guglielmo lasciò Montevegine non prima di aver nominato un suo sostituto nella persona del *prelatus* Alberto, “vir per omnia honestissimus”³¹⁰. In merito alla successione, nella *Vita* si leggono espressioni quali “substituto ergo preposito”³¹¹, “in loco sui ordinato preposito”³¹², “eidem monasterio preposuerat”³¹³: Alberto divenne quindi *preposito* del cenobio? In che misura tali espressioni riflettono ciò che realmente Guglielmo dispose e quanto invece va attribuito alla formazione del biografo e alla realtà a cui era abituato? Certamente non si può non considerare il mondo benedettino di cui il biografo faceva parte, con la sua Regola e la sua tradizione secolare delle quali anche Guglielmo verosimilmente era a conoscenza³¹⁴, ma non credo che le espressioni utilizzate permettano di intravedere altro che un ruolo generico di guida della comunità, secondo una vaghezza del resto caratteristica per certi versi anche della Regola di Benedetto³¹⁵. Ma le analogie con la Regola finiscono qui: va anzi sottolineato come proprio l'atteggiamento iniziale di

³⁰⁹ Sulla necessità di una preparazione giuridica per gli avvocati ecclesiastici, cfr. oltre al classico MURATORI, *Antiquitates*, V, Dissertatio sexagesimatertia, GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 141-60. Non va nemmeno trascurato il fatto che almeno tre dei cinque notai noti fino agli anni Sessanta fossero chierici, ma in questo caso forse molto dipende dalla diffusione, ancora a questa altezza cronologica, del notariato tra coloro che avevano preso gli ordini minori e maggiori, cfr. GALASSO, *La società campana*, pp. 20-22. Il profilo degli avvocati verginiani appare assai diverso da quello dei loro omonimi di altre aree geografiche, tutt'altro che semplici consulenti: cfr. SERGI, *L'esercizio del potere giudiziario*, pp. 318, 325, 330-31; POLY-BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, pp. 108-14; sulle implicazioni storiografiche del concetto di avvocazia in area tedesca, PELZ, *Signoria rurale – Grundherrschaft*, pp. 592-93; cfr. anche MARTIN, *Éléments préféodaux*; p. 557; ID., *La Pouille*, p. 806-7. Avvocati molto simili a quelli di Montevegine paiono quelli accertati tra il 1197 e il 1200 presso l'altra importante fondazione di San Guglielmo da Vercelli, il Goletto, MONGELLI, *Storia del Goletto*, p. 51.

³¹⁰ *Vita*, p. 34.

³¹¹ *Ibidem*, p. 18.

³¹² *Ibidem*, p. 34.

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ Si ricordi la *regularis norma* lasciata ai suoi discepoli di Santa Maria di Serra Cognata, per la quale si veda, nel capitolo precedente, la nota n. 46 e testo corrispondente.

³¹⁵ Secondo la Regola di Benedetto, si badi bene, la guida della comunità era l'abate; per quel che riguarda invece la figura del preposito, la Regola non è scevra di ambiguità: incidentalmente, si parla anche di più prepositi, intesi genericamente come “superiori”, *La Regola*, LXII, “De sacerdotibus monasterii”, pp. 250-53; *ibidem*, LXV, “De praeposito monasterii”, pp. 258-61.

Alberto circa la carica assegnatagli riveli come, anche dopo la partenza di Guglielmo, i verginiani fossero assimilabili ai monaci benedettini soltanto snaturandone in parte la proposta di vita. Seguendo le orme di Guglielmo, Alberto non si fregia del titolo di abate e arriva a ricusarne apertamente l'adozione davanti al vescovo di Avellino, giunto sul Partenio per la consacrazione³¹⁶. Nella bolla vescovile Alberto non definisce se stesso *prepositus*, bensì – lo abbiamo già visto – *prior*. La cosa che più importa io credo però sia un'altra. In nessuno degli atti notarili giunti fino a noi Alberto è definito priore o preposito, in due casi è definito abate, in uno *rector et custos*, negli altri non ha un titolo o è genericamente indicato come l'uomo alla guida del monastero³¹⁷. Stando così le cose, viene innanzitutto da chiedersi se le due *carthae*, peraltro abbastanza solenni, in cui Alberto figura come abate di Montevergine non siano dei falsi³¹⁸. In ogni caso, resta un dato di fatto l'utilizzo problematico di un titolo fortemente connesso con quell'esperienza benedettina da cui Alberto e i suoi confratelli paiono ancora distanti, in particolare se si pensa al già citato contenuto della bolla del 1133³¹⁹.

Soltanto con il suo successore Alferio la carica abbaziale divenne un'acquisizione certa, sintomo ormai che l'integrazione di Montevergine nell'universo benedettino viaggiava speditamente, segnando in qualche misura la vittoria del partito sacerdotale che anni prima aveva messo Guglielmo con le spalle al muro. Del resto, da un punto di vista organizzativo le assonanze tra Montevergine e l'esperienza benedettina cominciarono a manifestarsi fin dagli anni di Alberto. Dall'inizio degli anni Trenta compare il priore di Montevergine, del tutto assimilabile ai priori che, soprattutto dietro l'esempio di Cluny, si erano andati inserendo sempre più efficacemente nelle gerarchie monastiche benedettine³²⁰. Il monaco in carica fu sempre lo stesso, Lando, ma verso la fine della sua esperienza alcuni segni di incertezza nella terminologia adoperata dalle fonti – preposito al posto di priore – preludono al lungo di periodo in cui Montevergine non pare provvista di un priore: negli anni successivi con Giovanni Pantasia successore di Lando persiste l'incertezza, o meglio l'interscambiabilità, tra il titolo di priore e quello di preposito³²¹, ma con Rossemanno – inizialmente chiamato priore, poi stabilmente e definitivamente preposito – fu quest'ultimo titolo a prevalere, significativamente, io credo, in concomitanza con l'apparizione dei primi priori nelle dipendenza verginiana. Nessun dubbio invece sul fatto che la totale subordinazione all'abate da parte del preposito e del priore di Montevergine si sia tradotta fin da subito in un avvicinamento tra gli uomini che risentiva molto del succedersi degli abati alla guida dell'abbazia³²².

A non cambiare sotto i primi abati fu l'utilizzo di avvocati nei vari negozi giuridici. Fino a buona parte dell'abbaziato di Roberto I, indicativamente fino alla prima metà degli anni Sessanta del secolo, se ne fece largo utilizzo, anche se la loro opera di assistenza e di tutela legale non assecondò l'espandersi degli interessi del monastero e si confinò nei dintorni del monastero, concentrandosi perlopiù a Mercogliano³²³, quasi seguendo una volontà di radicamento e di espansione fondiaria nel centro abitato più vicino all'abbazia superiore ad ogni altro luogo. Anche le caratteristiche e le finalità degli incarichi di costoro si modificarono solo in parte: su tre nuove segnalazioni, uno di loro fu giudice e avvocato di San Nicola di Villanova di Mercogliano, chiesa proprio in quegli anni

³¹⁶ *CDV*, 210, maggio 1133.

³¹⁷ *Ibidem*, 180, agosto 1129; 191, marzo 1131; 198, aprile 1132; 211, maggio 1133; 223, agosto 1135; 232, maggio 1136; 243, novembre 1137; 266, marzo 1141; 271, maggio 1142. Casi di priorati poi divenuti abbazie non sono affatto infrequenti, ad es. Santa Maria del Gualdo, VUOLO, *Il chartularium*; MARTIN, *Etude*. Lo stesso Giovanni Gualberto accettò il titolo di abate soltanto dopo il 1068, SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 219-20, mentre a Camaldoli il superiore mantenne il titolo di priore; per l'esperienza avellanita, cfr. CAPITANI, *San Pier Damiani*, pp. 145-50.

³¹⁸ G. Andenna tuttavia fa intelligentemente notare che, essendo segnalato in questi anni un priore, si capisce "implicitamente che Alberto fosse da considerarsi abate", ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli*, p. 115.

³¹⁹ Cfr. la nota n. 53 e testo corrispondente del capitolo precedente.

³²⁰ ARNALDI, "Prior" e "Praepositus"; BAUTIER, *De 'prepositus' à 'prior'*.

³²¹ Giovanni è definito preposito in *CDV*, in 345, marzo 1156; *ibidem*, 396-97, settembre 1160.

³²² Cfr. gli elenchi degli abati, dei priori e dei prepositi nell'Appendice I.

³²³ Si veda lo specchietto nell'Appendice, ma si badi a *CDV*, 186, maggio 1130, in cui un tale Giovanni Garando opera per conto del monastero a Taurasi.

acquisita da Montevergine; un altro ricoprì l'incarico di avvocato di Montevergine con molta assiduità e fu anch'egli avvocato di San Nicola, confermando se mai con quest'ultima funzione, esempio tra i tanti possibili di avvocazia per conto di chiese e monasteri, la diffusione in zona della pratica.

Sotto l'abbaziato di Alberto, in due occasioni vediamo il chierico Goffredo, già segnalato come avvocato di Montevergine, redigere in qualità di notaio gli atti relativi a due donazioni in favore del cenobio alle quali non sembra presenziare nessun monaco³²⁴. In seguito, una simile evenienza non si riscontra più tra le carte, e questo per due motivi: il primo è il non utilizzo – lo abbiamo visto – degli avvocati se non a Summonte, Avellino e soprattutto Mercogliano, a fronte di donazioni che cominciavano e provenire stabilmente da aree più distanti; il secondo è la quasi scomparsa, sul finire degli anni Trenta, sotto il governo di Alberto, di donazione genericamente intestate a Montevergine. Ciò avvenne perché il cenobio si avvaleva ora non solo dell'impegno dell'abate, ma anche di quello del priore (sebbene questi spesso puntellasse la sua recente autorità accompagnandosi con altri monaci e soprattutto con avvocati del cenobio) e di monaci espressamente incaricati dall'abate per il disbrigo di affari specifici. Lo stesso Lando, il primo priore, è menzionato la prima volta come semplice monaco e non è detto che si tratti di un'omissione della carica³²⁵. L'utilizzo da parte di Alberto di monaci privi di un ufficio segna l'inizio di una pratica fondamentale e sempre più messa in atto nei successivi decenni di vita del cenobio – come del resto era stato e sarebbe stato ancora per molto per gran parte dei monasteri benedettini³²⁶ – che in più di un caso costituì la base di partenza o una tappa fondamentale per carriere importanti all'interno della congregazione. Anche nella *Vita* vi è traccia degli esordi di simili usi, che pure non sembra Guglielmo avesse adottato: Alberto, essendo ancora in vita ma ormai al Goletto il suo Maestro e predecessore, “cum ad ecclesiam martiris Christi Cesarii operarios statuisset, ut operis quippiam exercerent, ... Iohannem de Nusco ... ad eandem obedientiam delegavit ut quicquid erga operis edificium ageretur sibi nuntiando intimaret”, rivelando tra l'altro una tipologia di incarico del tutto occultata dalla natura patrimoniale delle altre fonti a nostra disposizione³²⁷.

Con Alferio, succeduto ad Alberto tra la fine del 1144 e l'inizio del 1145, probabilmente la prima guida della comunità ad essere eletta dai monaci³²⁸, il cenobio non conobbe forti cambiamenti rispetto agli anni di Alberto, ma alcuni aspetti vanno messi nella giusta evidenza.

Con l'abbaziato di Alferio, inizia la collaborazione con il più stabile degli avvocati di Montevergine, il chierico e notaio Guglielmo, collaborazione che si protrae, seppure meno intensamente, fino ai primi anni Sessanta con Roberto I. Guglielmo redige quasi tutti gli atti che vedono protagonista Montevergine a Summonte, Mercogliano e Avellino sotto Alferio, figurando in tutte le occasioni meno una³²⁹ come avvocato della comunità.

L'abate non è coadiuvato che dal priore/preposito Giovanni Pantasia, mentre gli altri monaci si intravedono soltanto al seguito dell'abate³³⁰ o come un corpo unico che col suo consenso legittima l'operato degli ufficiali³³¹.

La cosa però che più conta è che con Alferio Montevergine raggiunge il primo snodo cruciale della sua storia, la definitiva assimilazione cioè, da un punto di vista strutturale, al pur variegato mondo

³²⁴ CDV, 245, gennaio 1138; 249, *ibidem*, marzo 1139.

³²⁵ *Ibidem*, 186, maggio 1130.

³²⁶ Cfr. ad es. RAPETTI, *La formazione di una comunità*, pp. 75-154.

³²⁷ Il passo riportato è in *Vita*, p. 34-35. Il paragrafo continua illustrando la decisione presa dal monaco di deviare il suo percorso di ritorno a Montevergine per visitare Guglielmo presso il Goletto e riferire ad Alberto “de sue continentie statu”, p. 35, il che rivela una certa autonomia decisionale, certo non generalizzabile ma comunque da tenere in considerazione, da parte dei monaci in missione. Sul monaco Giovanni da Nusco, rimandiamo a quanto riportato nell'Appendice nella sezione ‘Carriere’.

³²⁸ Si veda *infra*.

³²⁹ CDV, 308, giugno 1152.

³³⁰ *Ibidem*, 400, novembre 1160.

³³¹ *Ibidem*, 308, giugno 1152.

benedettino³³². Quella che va plasmandosi è una comunità religiosa guidata stabilmente da un abate³³³ che si avvale della collaborazione di un priore – in procinto di trasformarsi in preposito – a cui presto andrà ad aggiungersi una schiera di nuovi ufficiali, con un ordinamento fortemente centralizzato, quasi ‘monarchico’, che trova un precedente e un modello non tanto nella celeberrima ma lontana Cluny, quanto in Montecassino e soprattutto nella vicina e ormai centenaria abbazia della Trinità di Cava, che pure a Cluny aveva spesso guardato durante i primi anni di vita³³⁴.

Uno degli aspetti che differenziò Montevergine non tanto da Cava quanto da Cluny fu – lo si è già visto – la gestione delle dipendenze, il rapporto tra l’abate ed i superiori di queste. Con Alferio compare il primo superiore di una dipendenza, il priore di Sant’Andrea di Padula³³⁵. Di qui in avanti, con forse due eccezioni³³⁶, fu un’unica ed ininterrotta teoria di priori, senza alcun accenno a prepositi e soprattutto abati, tutti debitamente ed inflessibilmente sottoposti all’abate di Montevergine³³⁷.

Oltre ai priori è molto difficile scorgere altri monaci delle dipendenze tra le carte, fossero essi titolari di cariche o no. Si tratta di una considerazione valida soprattutto per il XII secolo, ma negli anni successivi l’aumento delle segnalazioni non è affatto imponente. Per spiegare ciò non vanno certamente sottovalutati fattori come il ridotto numero delle carte riguardanti le dipendenze rispetto a quelle inerenti Montevergine, nonché le vicissitudini patite nel tempo dai singoli fondi. Tuttavia, la causa principale io credo vada ricercata nella fisionomia stessa delle dipendenze, sovente abitate da un numero ridottissimo di monaci guidati solo da un monaco/priore a cui Montevergine concedeva una ristretta autonomia. Spesso era lo stesso abate di Montevergine a raggiungere le varie località per ratificare gli accordi presi, oppure arrivavano ufficiali o monaci di fiducia da Montevergine che andavano ad affiancarsi o scavalcavano del tutto i priori locali nella stipula dei contratti.

Non è un caso se, non tenendo conto delle liste dei priori, quel poco che è possibile conoscere circa l’organizzazione delle dipendenze riguarda solo le più importanti fra esse. Considerando l’età sveva, un periodo cioè in cui buona parte delle dipendenze aveva alle spalle un cammino di obbedienza a Montevergine pluridecennale, tutto quello che possiamo sapere è che a Santa Maria di Plesco e a Santa Maria di Maddaloni c’era un decano³³⁸, che a Troia vi era un “ospetalario” e forse

³³² Si veda il capitolo precedente.

³³³ Alferio è la prima guida di Montevergine a fregiarsi sin dall’inizio e stabilmente del titolo di abate: la prima attestazione è in *CDV*, 282, febbraio 1145.

³³⁴ Sull’ordinamento di Cava, *LOUD, The Abbey of Cava*, pp. 170-71; *RAMSEYER, The Transformation*, pp. 165-69; *LORÈ, Monasteri*, pp. 141-47; sul rapporto tra Cava e Cluny, *VITOLO, Cava e Cluny*; *LUNARDI, I cavensi*; sui rapporti tra Cluny e l’Italia meridionale, *HOUBEN, Il monachesimo cluniacense*; sulla necessità di calare nella realtà locale e regionale le singole esperienze monastiche, *LECLERCQ, Pour une histoire*, p. 394; *DONNAT, Les Coutumiers*, pp. 11; ancora *VITOLO, Cava e Cluny*; *RAPETTI, Certosini e Cistercensi*, in particolare le pp. 313-14.

³³⁵ *CDV*, 304, novembre 1151.

³³⁶ In un atto del 1222 il superiore della dipendenza di Santa Maria di Aiello è un abate e concede all’abate di Montevergine il suo assenso per la locazione del terreno, caso assolutamente unico, *MONGELLI, Regesto*, I, (1496) p. 108; il superiore di San Giovanni a Marcopio è chiamato generalmente priore, in qualche occasione (*CDV*, 572, aprile 1174; 616, settembre 1177; *MONGELLI, Regesto*, II, (1748) p. 172) preposito.

³³⁷ In qualche caso si fa riferimento al *rector* o al *prior et rector*, ma la sostanza non cambia. Per la diffusione dei priorati, cfr. i saggi raccolti in *Prieurs et priourés*; per il Meridione di Italia valgano le esperienze di Cava, *LORÈ, Monasteri*, pp. 141-47, *RAMSEYER, The Transformation*, pp. 185-87, *VITOLO, Insediamenti cavensi*, e Pulsano, *PANARELLI, Dal Gargano alla Toscana*, pp. 95-117: nel primo caso, non pare un’eccezione trovare prepositi alla guida di dipendenze; nel secondo, l’autore segnala l’elevazione di alcuni priorati al rango abbaziale, in almeno un caso simbolo di aspirazioni autonomistiche nei confronti della casa madre.

³³⁸ *COLAMARCO, Il cosiddetto “Statuto”*, p. 149; *MONGELLI, Regesto*, II, (1573) p. 127. Per il decano di Santa Maria di Maddaloni, si tenga presente quanto riportato nella nota n. 60; riguardo al decano di Santa Maria di Plesco, un’ulteriore testimonianza potrebbe essere in *ibidem*, II, (1484), p. 106, poiché l’atto in questione, una locazione del priore di Santa Maria di Plesco, risulta redatto da “fra Landolfo, monaco e decano”: io credo si tratti del decano di Santa Maria di Plesco, ma non è da escludere a priori che si tratti del decano di Montevergine.

un cellerario³³⁹ e che a Baiano e forse a San Giovanni a Marcopio ci si serviva dell'aiuto di alcuni famuli³⁴⁰: nulla più. Altrettanto difficile scorgere i semplici monaci in carne ed ossa che si celano dietro la titolazione delle chiese e dei piccoli monasteri citati e dietro l'operato dei rispettivi priori: le uniche menzioni sono per il capitolo di San Giovanni di Acquaria presso Castelbaronia³⁴¹ e per i monaci di San Giacomo di Benevento³⁴², Santa Maria di Plesco³⁴³, Santa Maria di Maddaloni³⁴⁴ e della *domus* di Casacugnano³⁴⁵. Quel che è certo che i religiosi che vivevano nelle dipendenze erano considerati a tutti gli effetti monaci di Montevergine, tanto che nelle poche occasioni in cui compaiono non è mai semplice capire se si tratti di monaci inviati dall'abate di Montevergine o di religiosi residenti in loco³⁴⁶.

Sopra si è fatto cenno a come Roberto I, succeduto ad Alferio al più tardi nell'aprile del 1161, sia stato il primo abate verginiano a servirsi stabilmente di un preposito nella persona del monaco Rossemanno, uno degli ufficiali dalla carriera più longeva nei primi centocinquanta anni di vita dell'ordine.

Divenuto egli priore poco dopo l'insediamento di Roberto³⁴⁷, a partire dal gennaio del 1165, dopo qualche incertezza che ricorda gli oscillamenti già avvenuti con i suoi predecessori Lando e Giovanni Pantasia³⁴⁸, il titolo di Rossemanno viene stabilmente associato alla prepositura, che mantiene fino alla fine degli anni Settanta. Egli è uno dei pochi prepositi a mantenere senza problemi la carica nonostante un cambio alla guida dell'abbazia. Dopo la sua scomparsa dalle carte – forse con la sua morte –, da situarsi negli anni centrali dell'altrettanto lungo abbaziato di Giovanni I, vengono nominati preposito prima Ugo³⁴⁹ e poi Matteo³⁵⁰, il quale dopo due anni lascia il posto ad Alferio³⁵¹, che cessa a sua volta di essere preposito con l'elezione all'abbaziato di Daniele³⁵², ristabilendo così la prassi, eccezionalmente non rispettata con Rossemanno e pochi altri, secondo la quale insieme all'abate cambia anche il preposito (già priore)³⁵³.

³³⁹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1559) p. 124; un "cellaro" di una casa di proprietà di Montevergine a Troia è citato *ibidem*, III, (2007) p. 16.

³⁴⁰ *CDV*, 1121, febbraio 1201: locazione fatta da frate Nicola *familiaris* della *domus* di Baiano; MONGELLI, *Regesto*, I, (1670) p. 153: il regesto di Mongelli parla di "garzoni". Le due figure non paiono affatto simili: nel primo caso, il familiare è addirittura colui il quale concede in locazione un terreno per conto della sua *domus*; nel secondo, si tratta più che altro di lavoratori manuali, non è ben chiaro se al servizio di San Giovanni o di Montevergine. Avremo modo di incontrare in più occasioni i *familiares* del monastero nella parte terza dello studio.

³⁴¹ *CDV*, 1103, settembre 1200.

³⁴² *Ibidem*, 1278, marzo 1209.

³⁴³ *Ibidem*, 660, dicembre 1179. Potrebbe essere un monaco di Santa Maria anche il Pietro di Trilicuso menzionato in MONGELLI, *Regesto*, II, (1577) p. 128.

³⁴⁴ Si veda la nota n. 60.

³⁴⁵ In quest'ultimo caso non sono riportati neanche i nomi dei monaci, che pure sottoscrissero l'atto, *CDV*, 1037, dicembre 1197.

³⁴⁶ Significativo è il caso di un gruppo di monaci, tra cui il decano Gerardo, a più riprese coinvolti in affari riguardanti la dipendenza di Santa Maria di Maddaloni, sicuramente verginiani ma solo presumibilmente appartenenti alla chiesa di Maddaloni dipendente da Montevergine, MONGELLI, *Regesto*, II, (1573) p. 127, (1659) p. 150, (1809) p. 188, (1896) p. 208, (1898) p. 209.

³⁴⁷ La prima attestazione dell'abate è in *CDV*, 402, aprile 1161; la prima di Rossemanno *ibidem*, 416, gennaio 1163.

³⁴⁸ Tra il luglio 1164 e il gennaio 1165 Rossemanno è indicato due volte come priore, *ibidem*, 446, dicembre 1164; 448, gennaio 1165; una volta come preposito (la prima in assoluto per lui), *ibidem*, 442, luglio 1164. Va poi ricordato, dopo l'abbandono della carica di priore da parte di Rossemanno, l'unico tentativo di ripristino del priorato di cui si ha notizia con il monaco Stabile, in seguito anche cellerario, seppure nuovamente per pochissimo tempo, *ibidem*, 467, dicembre 1166.

³⁴⁹ Prima attestazione *ibidem*, 677, febbraio 1181.

³⁵⁰ Prima attestazione *ibidem*, 727, dicembre 1183.

³⁵¹ *Ibidem*, 764, novembre 1185.

³⁵² L'ultima volta che compare Alferio è *ibidem*, 848, novembre 1190; l'ultima di Giovanni prima è del gennaio 1191 (852); la prima di Daniele dell'agosto 1191 (856).

³⁵³ Si veda sopra la nota n. 35 di questo capitolo e testo corrispondente.

Negli stessi anni, un altro ufficio, il cellerariato, attestato per la prima volta nel maggio 1171³⁵⁴, non presenta la stessa stabilità: fino alla fine dell'abbaziale di Giovanni I, le volte in cui vediamo operare questo nuovo ufficiale sono tutto sommato sporadiche e soprattutto si tratta ogni volta di un monaco diverso, il contrario di quello che avviene per Rossemanno, costantemente e per lunghi anni attivo al servizio di due diversi abati. Non è chiaro se il cellerario e il cellerario dell'ospedale, figura che compare tra le carte all'incirca negli stessi anni, siano cariche nelle mani di medesimi individui; negli anni successivi, eccezion fatta forse per gli anni in cui è abate Donato, sembrerebbe di sì³⁵⁵; per questi anni, è impossibile dirlo, perché l'unica testimonianza relativa ad un cellerario dell'ospedale non fornisce alcun nome che permetta qualche raffronto con il cellerario³⁵⁶.

Con Roberto I dunque pare delinearsi definitivamente una comunità in tutto conforme ai dettami della Regola di Benedetto, ormai pienamente accettata³⁵⁷, che individuava nel preposito e nel cellerario le due figure incaricate di coadiuvare l'abate nel governo dei monaci³⁵⁸. Tuttavia, la realtà di Montevergine, la cui rete di dipendenze già in questi anni andava vieppiù espandendosi, era ormai qualcosa di ben diverso dal *conventus* che Benedetto poteva avere in mente redigendo la Regola. Più che il compimento di un disegno, la situazione sotto Roberto I rappresenta solo una tappa di un più lungo percorso di ampliamento e razionalizzazione del patrimonio e della struttura organizzativa della congregazione, strettamente legato all'espandersi e al radicarsi fra le popolazioni delle regioni circostanti della fama dei religiosi del Monte Partenio e del culto mariano da essi promulgato. Esso determinò una progressiva introduzione di nuovi uffici in seno alla congregazione, tra i quali la prepositura e il cellerariato non furono che i primi in ordine di tempo³⁵⁹. Di fatto, in questi anni l'introduzione e l'impiego, seppure non sistematico, del cellerario non fu che il contraltare organizzativo – probabilmente non l'unico – delle politiche di consolidamento patrimoniale ed espansione mirata messe in atto rispettivamente da Roberto I e Giovanni I.

Conseguenza evidente di tutto ciò, trascorso ormai un cinquantennio dalla fondazione di Montevergine, fu un primo delinearsi, lungo le direttrici ascendenti e talvolta discendenti della gerarchia, delle 'carriere' dei monaci. L'ottenimento di un ufficio tuttavia non costituì mai il requisito imprescindibile per l'affidamento di un incarico da parte dell'abate, e questo per tre motivi: innanzitutto, il volume degli affari e delle trattative in corso, in continua dilatazione, comportava inevitabilmente l'impiego straordinario di uomini data la temporanea assenza o indisponibilità dell'abate e degli ufficiali altrove impegnati; secondo punto, lunghi viaggi significavano lunghe assenze, ed è facile intuire come gli abati privassero malvolentieri il convento dei superiori, preferendo intraprendere il cammino di persona – anche per una questione di controllo – o inviare semplici monaci³⁶⁰; terzo, i monaci in missione erano sovente uomini di fiducia dell'abate, in grado di garantire talvolta utili relazioni nei luoghi in cui venivano inviati, in ogni caso affidabilità e sicura fedeltà all'abate, secondo meccanismi che analizzeremo più a fondo tra breve.

Poter garantire contatti in loco era un aspetto da tenere in assoluta considerazione per i monaci. Lo stesso Giovanni I, originario di Morcone, nel Sannio, fu spesso in viaggio a nord di Benevento. La

³⁵⁴ *CDV*, 526, maggio 1171.

³⁵⁵ Si veda *infra*.

³⁵⁶ Le testimonianze sono in *CDV*, 467, dicembre 1167.

³⁵⁷ Di Alessandro III è la bolla papale che sancisce l'osservanza benedettina dei verginiani (si veda il capitolo precedente)

³⁵⁸ Ma non si dimentichi la diffidenza di Benedetto nei confronti del preposito, *La Regola*, LXV, "De praeposito", pp. 258-261.

³⁵⁹ Sul nesso tra espansione, ottimizzazione delle risorse umane ed articolazione gerarchica, con riferimento ai cistercensi, cfr. RAPETTI, *Comunità cistercensi*, pp. 409-15; EAD., *Formazione e funzionamento*, pp. 108-15.

³⁶⁰ Non è un caso che molto spesso viaggi molto lunghi fossero affidati a semplici monaci: con Roberto I e Giovanni I, su tre viaggi in Puglia, di cui uno fino alla lontana Palo del Colle, non furono affidati a degli ufficiali, *CDV*, 520, ottobre 1170; 760, agosto 1185; 816, 20 aprile 1189. L'uomo giunto a Palo, il monaco Ugo, già preposito, è definito vicario dell'abate.

cosa diveniva però un problema quando si trattava di raggiungere luoghi eccentrici rispetto alle consuete direttrici di viaggio dei monaci e alle loro aree di origine. Non credo si tratti di un caso se la figura dell'avvocato del monastero ricomparve proprio nel momento in cui Montevergine cominciò a guardare alla Puglia. In effetti, si trattava di un *modus operandi* già sperimentato: come nei primi anni il giovane cenobio si era servito, nelle immediate vicinanze, di uomini del posto per assecondare al meglio il proprio sviluppo, così ora l'inserimento in Puglia richiedeva un'assistenza che il probabilmente ancora contenuto numero di monaci – ed oblati – verginiani pugliesi non poteva garantire. Vediamo così un avvocato a Palo del Colle (1185)³⁶¹, uno a Casalnuovo Monterotaro (1189)³⁶², due a Troia (1195, 1199)³⁶³, uno a Bari (1202)³⁶⁴, con un'attestazione più tarda, in un contesto che vedremo oramai mutato, ad Ascoli Satriano (1234)³⁶⁵.

Tra i nuovi avvocati e quelli che avevano appoggiato il monastero nei primi anni vi erano delle differenze sostanziali che esulavano dalla geografia dei luoghi. Se i secondi si erano occupati tendenzialmente di tutti i negozi giuridici nel ristretto ambito territoriale che circondava il Partenio (Summonte e Mercogliano), tramite una collaborazione per certi versi informale ma di sicuro intensa non meno che prolungata, i primi operarono in contesti solo saltuariamente raggiunti dagli interessi di Montevergine, appositamente interpellati per singoli affari³⁶⁶. Inoltre, in Puglia nessuno fu notaio o giudice³⁶⁷, particolare che forse si spiega con l'ormai pluridecennale esperienza del cenobio in transazioni come quelle riportate a centinaia tra le pagine del Codice e con l'articolazione sempre più definita dell'ossatura amministrativa della congregazione.

In realtà, gli *advocati* pugliesi non furono i primi laici di formazione non giuridica a tutelare gli interessi patrimoniali di Montevergine dopo gli esordi, né dovette esserci uno iato vero e proprio tra i notai e giudici campani operanti fino alla metà circa degli anni Sessanta e gli avvocati comparsi in Puglia verso la fine del secolo XII. Nella seconda metà del secolo si intravede – molto debolmente in verità – l'azione, a Montevergine ma non solo, di alcuni individui definiti dalle fonti visconti del monastero. Nel 1163 il visconte di Montevergine Maione di Avella presenzia ad una locazione fatta dal priore di Montevergine e altri monaci a Castelcicala³⁶⁸; nel 1194 Boemondo, visconte e *fidelis* del monastero, riceve in locazione una terra dai monaci³⁶⁹; quindici anni prima, Ruggero riceve in donazione una terra con orto per conto di Montevergine in qualità di “vicecomes heiusdem ecclesie”³⁷⁰. Con il XIII secolo simili testimonianze scompaiono ma è attestato in alcune occasioni il cognome Visconte, mentre già tra il 1152 e il 1174 risultano attivi a Mercogliano i parenti di un uomo chiamato Amato Visconte³⁷¹. Difficile stabilire il nesso tra costoro ed il cenobio, anche perché non è da escludere che, almeno nel caso di Amato Visconte, potessero esserci legami di servizio con i precedenti signori di Mercogliano e non con i monaci³⁷², così come non bisogna

³⁶¹ *CDV*, 760, agosto 1185.

³⁶² *Ibidem*, 816, aprile 1189.

³⁶³ *Ibidem*, 983, agosto 1195; 1061, agosto 1199.

³⁶⁴ *Ibidem*, 1172, ottobre 1202.

³⁶⁵ *Le pergamene*, (76).

³⁶⁶ Uno degli avvocati segnalati a Troia viene definito “advocatum in hoc”, *ibidem*, 1061, agosto 1199.

³⁶⁷ Tra di essi compare anche un *miles*, Carsedonio di Mattia, a Casalnuovo, *CDV*, 816, aprile 1189.

³⁶⁸ *Ibidem*, 416, gennaio 1163.

³⁶⁹ *Ibidem*, 916, gennaio 1194.

³⁷⁰ *Ibidem*, 647, aprile 1179.

³⁷¹ Per questi ultimi, *ibidem*, 312, novembre 1152; 490, dicembre 1186; 554, febbraio 1173; 576, agosto 1174; per il cognome Visconte (o Visconti) nella prima metà del XIII secoli, *ibidem*, 1170, agosto 1202; MONGELLI, *Regesto*, II, (1318/19) p. 64; *ibidem*, (1557) pp. 123-24; (1918) pp. 214-15.

³⁷² Nel 1168 il balivo di Mercogliano accusa Filippo e Ruggero del fu Amato Visconte e il fratellastro Enrico figlio di Fiorentino Manganello di tenere “malo ordine” per eredità cose e terre per parte della madre Iaquinta, poichè non corrispondono “redditum et servitium”; Filippo, anche a nome dei fratelli, replica di non dovere niente poichè quando il signore Riccardo Filiolo “tradidit Iaquintam ad uxorem Amati”, “dedit” tutto ciò che spettava a Iaquinta “sine nullo servitio et reddito”, *CDV*, 490, dicembre 1168.

tralasciare né l'ampia diffusione del titolo in area campana e altrove³⁷³, nè la presenza di "vice comites" a Mercogliano nei decenni immediatamente precedenti³⁷⁴.

Il lungo abbaziato di Giovanni non terminò senza prima aver aggiunto un nuovo tassello al puzzle dell'ordinamento interno. Dopo più di un vent'anni di assenza, nelle pergamene di Montevergine si vede di nuovo un monaco con il titolo di priore³⁷⁵.

Obliterando le ambiguità della prima ora, il priore abbaziale divenne un ufficiale ben distinto dal preposito. Qualificato fin da subito come priore *claustrensis*, come molti suoi omologhi di altri conventi benedettini dell'epoca ebbe molto probabilmente compiti più numerosi e significativi all'interno che all'esterno delle mura del cenobio, il che spiegherebbe in parte la minore visibilità nella documentazione rispetto al preposito, l'unico ufficiale al di sotto dell'abate in grado di competere per prestigio con il priore³⁷⁶.

Il primo ad essere insignito della carica dopo il suo ripristino – o perlomeno dopo la ricomparsa nella documentazione – fu il monaco Roberto, destinato a diventare preposito e forse abate³⁷⁷. L'ufficio, forse per caratteristiche intrinseche, forse per il prestigio di Roberto, dimostrò una iniziale stabilità non subendo contraccolpi con l'elevazione di Daniele al soglio abbaziale, anche se è proprio con Daniele, tra il 1194 e il 1195, che Roberto diviene preposito³⁷⁸: per trovare un nuovo priore bisogna attendere fino al 1197 (ma la segnalazione proviene da una carta piuttosto problematica³⁷⁹), oppure arrivare fino al 1205 con il priore Fortunato in carica sotto l'abate Roberto³⁸⁰.

Dopo Giovanni I da Morcone, quattro abati si succedono in meno di dieci anni: Daniele (1191 – 1196), Eustasio (1196 – 1197), Gabriele (1197 – 1199) e Guglielmo II (1199 – 1200); dopo di essi, Roberto II mantiene la carica dall'autunno del 1200 agli ultimi mesi del 1206.

Anche costoro, nel pur breve tempo a loro disposizione, non mancarono di allargare la schiera degli ufficiali del monastero. Per noi è impossibile stabilire, con ricambi al vertice così rapidi, chi introdusse cosa. Sotto Daniele compare l'infirmario³⁸¹, le cui peculiarità rispetto agli altri ufficiali risultano difficilmente individuabili, anche se vanno di certo messe in relazione, come forse quelle del cellerario, con la nascita e lo sviluppo dell'Ospedale di Loreto ai piedi del Partenio. E' durante il breve abbaziato di Eustasio che incontriamo per la prima volta il monaco vestarario³⁸², mentre con Guglielmo II è la volta del decano³⁸³, figura assai sfuggente e, per quello che ci è dato vedere, poco attiva fuori dal chiostro. Espressamente chiamato ad operare al di fuori del chiostro era invece

³⁷³ Cfr. ad es. *ibidem*, 872, aprile 1192.

³⁷⁴ Un Roberto visconte è tra i sottoscrittori della dubbia bolla del vescovo di Avellino per Montevergine del 1126, CDV, 155, maggio 1126; un Urso visconte detto Pellerio (che, insieme ad un parente, compare tra i testimoni presentati dai figli di Amato Visconte nel corso della lite descritta nella nota n. 86) nel 1136 risulta possedere un terreno a Mercogliano, *ibidem*, 228, febbraio 1136. Come per gli avvocati, anche per i visconti cfr. MURATORI, *Antiquitates*, V, *Dissertatio sexagesimatertia*. In Italia (e non solo) il titolo di visconte risulta connesso un po' ovunque con incarichi relativi all'amministrazione di una signoria; per il monastero di Montevergine, almeno fino al 1195, anno in cui venne concessa al monastero la signoria su Mercogliano, ciò non è ipotizzabile. Sui visconti in area campana cfr. FIGLIUOLO, *L'insediamento in Italia meridionale*, pp. 52-53; TAKAYAMA, *The administration*, pp. 38-39; con riferimento alla documentazione verginana e all'amministrazione comitale, FIXOT, *Pouvoirs et justice*, pp. 198-200.

³⁷⁵ Il titolo ricompare per la prima volta in CDV, 798, marzo 1188.

³⁷⁶ Sul priore claustrale e la sua funzione all'interno del chiostro, cfr. GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 90-92; BAUTIER, *De 'prepositus' à 'prior'*, pp. 8-9. Per le mansioni svolte dal priore e dal preposito a Montevergine e sulla gerarchia tra i due ufficiali, si veda il prossimo paragrafo.

³⁷⁷ Cfr. *infra* e le Appendici I e II.

³⁷⁸ CDV, 983, agosto 1195.

³⁷⁹ *Ibidem*, 1033, luglio 1197; sul documento in questione, cfr. quanto detto nella Premessa.

³⁸⁰ *Ibidem*, 1220, aprile 1205.

³⁸¹ *Ibidem*, 913, dicembre 1193.

³⁸² *Ibidem*, 1027, maggio 1197.

³⁸³ *Ibidem*, 1094, maggio 1200.

l'ufficiale che compare nel primo documento che certifichi la nomina ad abate di Roberto II, il *praeceptor Merculiani*³⁸⁴, a cui era demandata la cura degli affari del monastero a Mercogliano.

La creazione di quest'ultimo ufficio sta a significare due cose. La prima era che buona parte delle attenzioni degli abati e di tutto il convento erano sì rivolte alle diverse plaghe del Regno dove i monaci verginiani avevano messo piede o stavano per farlo, ma che non si era mai smesso di prestare attenzione a cosa succedesse in casa propria, a Mercogliano, ormai divenuto feudo del monastero, da tenere sotto controllo sia da un punto di vista fondiario – soprattutto favorendo processi di accorpamento di terre mediante scambi ed acquisti – che giurisdizionale, delegando a ufficiali ben rodati nuove mansioni o creandone appositamente di nuovi: espansione faceva il paio con controllo e razionalizzazione.

La seconda era che in nessun caso, meno che mai a Mercogliano, potevano essere accantonati i canali di contatto e di dialogo con le popolazioni locali. Il primo a diventare procuratore di Mercogliano, attorno al 1200, è il monaco Marco, già cellerario e preposito; subito dopo di lui – dell'operato di Marco abbiamo un'unica testimonianza – viene nominato il monaco Urso Fellicla, appartenente ad una delle famiglie più in vista di Mercogliano, che tra non molti anni avrebbe dato al cenobio anche un abate, Giovanni III Fellicla.

La nomina di Urso è la dimostrazione pratica di quanto gli abati fossero consci del fatto che l'abbazia risultava immersa “in una trama di relazioni e di legami con l'esterno tanto più proficui quanto più la gerarchia monastica era in grado di sfruttarne tutte le potenzialità”³⁸⁵. Lo stesso utilizzo di gente del luogo, a Summonte e Mercogliano prima, in Puglia poi, per garantire assistenza legale al monastero rispondeva a logiche di questo tipo. Ma in quel caso si trattava di territori in cui l'inserimento dei monaci del Partenio era ancora *in fieri*; dove invece la presenza verginiana era ormai una realtà decennale o più, vennero messe in campo strategie di altro tipo. Certamente vennero sfruttate “relazioni informali di parentela, amicizia e vicinato”³⁸⁶, ma va considerato che il vantaggio che poteva comportare l'avere nel chiostro monaci originari del posto in cui si voleva intervenire spesso veniva ridimensionato da altri fattori. Compilando una lista di tutti i monaci privi di ufficio inviati in missione dagli abati, si ha l'impressione – per quel che ci è dato sapere, vista la penuria di cognomi a questa altezza cronologica – che il luogo di nascita contasse relativamente, essendo tutto sommato pochi i casi evidenti di ‘specializzazione locale’. Per il monaco Martino, che tra il 1210 e il 1232 opera costantemente ad Eboli per conto di Montevergine e vi diventa procuratore in loco, l'origine ebolitana credo vada presa seriamente in considerazione³⁸⁷, ma il suo resta un caso isolato. Insieme ai legami di parentela, vicinato e amicizia, certamente sfruttati a tutti i livelli della gerarchia³⁸⁸, contavano le capacità personali; l'anzianità³⁸⁹; la tipologia degli incarichi

³⁸⁴ *Ibidem*, 1110, novembre 1200, altrimenti detto “procurator”, “preceptor et procurator” oppure “prior” di Mercogliano.

³⁸⁵ RAPETTI, *Formazione e funzionamento*, p. 102.

³⁸⁶ PISELLI, *Reti sociali*, citato in RAPETTI, *Formazione funzionamento*, pp. 102-3, della quale si vedano anche i già citati studi su Lucedio e Chiaravalle della Colomba.

³⁸⁷ Ritengo vadano fatti risalire ad uno stesso monaco di nome Martino almeno gli incarichi portati a termine o previsti nello Statuto dell'abate Donato del 1210 (COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*) e i documenti registati da Mongelli con i nn. 1426, 1493, 1550 e 1757, questi ultimi tutti rogati ad Eboli.

³⁸⁸ Basti pensare a quanto l'origine degli abati e di loro stretti collaboratori pesò o venne utilizzata nel guidare l'espansione dell'ordine, cfr. parte prima, cap. I. Resta da chiarire la provenienza geografica dei priori delle dipendenze, ma l'impressione è che anche per costoro – almeno per i priorati più importanti, considerati, come vedremo, a pieno titolo fra le tappe del *cursus honorum* monastico – contasse relativamente. Ciò non vuol dire ovviamente che i priori non instaurassero ben solidi legami con i locali: nel 1131 il priore della *domus* di Baiano Paolo si presenta ad una lite ad Avella “cum suis amicis”, che testimoniano in suo favore e gli permettono di vincere la causa, CDV, 1131, luglio 1201; nel 1211 il *miles* Alderio acquista un casalino per conto del monastero verginiano di San Giacomo di Lauro, MONGELLI, *Regesto*, II, (1325) p. 65.

³⁸⁹ Cfr. i capp. III, XXI, LVIII, LXII e soprattutto LXIII della Regola, nonché BECQUET, *Le prieuré*; VIOLA, *Un célèbre prieur*; COCHELIN, *Étude sur les hierarchies*.

assegnati³⁹⁰; l'acquisizione di conoscenze personali dovuta non alla provenienza ma all'assidua frequentazione di un posto grazie alle missioni; il formarsi, sia tra gli ufficiali che tra i semplici monaci, di collaborazioni tendenzialmente stabili³⁹¹; la fedeltà all'abate.

Questi due ultimi fattori non possono essere spiegati soltanto guardando alle relazioni esterne mantenute dal monastero. Tra le mura del cenobio esisteva una fitta trama di connessioni interpersonali che trascendeva l'impalcatura istituzionale della comunità, che anzi ne veniva essa stessa condizionata insieme ad ogni altro aspetto della vita dell'intera congregazione³⁹².

Innanzitutto occorrerebbe capire quanto del Secolo rimanesse al di là del portone di ingresso del monastero e quanto riuscisse a entrare nel chiostro, quanto "les distinctions entre les classes social" persistessero "à l'intérieur du monastère"³⁹³. Sfortunatamente, per Montevergine quest'aspetto è destinato a rimanere inesplorato almeno fino a tutta l'età sveva, sia per la natura delle fonti a disposizione, sia per l'esiguo numero di cognomi noti³⁹⁴. Al contrario, altri tipi di rapporti come i legami di amicizia tra i monaci, il mutuo sostegno all'interno di fazioni, l'appartenenza ad un comune schieramento politico, si rivelano essere soltanto in apparenza sfuggenti, poiché bucando la superficie formale e spesso ingessata delle carte emerge nitida la forza di questi rapporti, la loro capacità di modificare, plasmare le istituzioni, di creare tensioni costruttive e distruttive in seno alla comunità. E' questo un sentiero di ricerca da tempo tracciato dalla *network analysis*, che ha saputo evidenziare la necessità di conoscere non i "gruppi e le istituzioni" ma "gli individui *dentro* i gruppi e le istituzioni ... come gli individui sono condizionati dal tessuto delle loro dipendenze esterne ma nello stesso tempo le usano in accordo con i loro interessi e le modificano; ... come gli individui attraverso le reti personali si ramificano, si proiettano nelle istituzioni, le usano a proprio vantaggio, ne alterano il funzionamento, le finalità; come gli individui si muovono fra ambiti istituzionali e culturali diversi, sono inseriti in reti molteplici di rapporti e svolgono ruoli conflittuali, fra contraddizioni e tensioni"³⁹⁵.

Con un simile approccio, che è "collocato per definizione in una prospettiva diacronica" e che "si sviluppa in dimensione temporale, si colloca nel movimento della storia, con le sue crisi, le sue fratture, le sue continuità"³⁹⁶, vengono a galla anni difficilissimi per Montevergine, durante i quali ebbe luogo una crisi più che trentennale che andò ben oltre le difficoltà economiche della fine del XII secolo o la leggendaria perfidia di Enrico VI³⁹⁷: analizzarne gli sviluppi e, per quanto possibile, le cause significa tentare di far scendere definitivamente Montevergine dalle eteree vette di santità e distacco dal mondo politico a cui la storiografia l'ha confinata, non necessariamente a torto, per tutto il periodo normanno e prefedericiano e finalmente calarla in un contesto reale e concreto, tutt'altro che sordo alle tormentate vicende del Regno di quegli anni.

³⁹⁰ Atti importanti venivano stilati solo in presenza di alte cariche del convento o di uomini di provata fiducia ed esperienza, mentre poteri come la facoltà di presiedere una curia erano demandate solo a specifiche cariche, in questo caso il preposito, in seguito sostituito, come si vedrà, dagli ufficiali dell'Ospedale di Loreto o di Mercogliano.

³⁹¹ Ad es. l'abate Daniele e il priore claustrale Roberto, o il preposito e il cellerario sotto Guglielmo II; cfr., seppur con riferimento ai conversi, RAPETTI, *Comunità cistercensi*, p. 422.

³⁹² Cfr., seppure con particolare riferimento alla codificazione scritta, MELVILLE, *Institutionen als geschichtswissenschaftliches Thema*; OBERSTE, *Institutionalisierte Kommunikation*, in particolare le pp. 62-63, 99.

³⁹³ DONNAT, *Les coutumiers*, p. 17.

³⁹⁴ Tra i pochi monaci noti non solo per il nome nei primi centocinquanta anni di vita di Montevergine (i cognomi noti che non indicano provenienza geografica non sono più di una quindicina) l'unico che potrebbe avere qualche legame con nobili lignaggi è il Roberto *dicti Muscarum* segnalato in MONGELLI, *Regesto*, II, (1460) p. 99: un parente dei Mosca signori di Avella abbondantemente presenti nel *CDV*, anche come munifici donatori di Montevergine?

³⁹⁵ PISELLI, *Reti sociali*, p. XL.

³⁹⁶ *Ibidem*, p. XLI.

³⁹⁷ Cfr. MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, pp. 116-68. Sui rapporti tra Montevergine e Enrico VI viene fatta chiarezza in HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*

Analizzando gli elenchi e l'operato delle più importanti cariche verginiane tra gli anni Novanta del XII secolo e i primi vent'anni del secolo successivo, è possibile individuare alcune anomalie rispetto agli anni precedenti e agli anni a venire.

Se fin dagli esordi della congregazione era sempre stato l'abate a girare in lungo e in largo l'Irpinia, il Sannio, la Terra di Lavoro, il Principato e le altre zone in cui Montevergine andava rinsaldando le proprie posizioni, a partire dall'abbaziato di Eustasio fino a Roberto II l'abate, le rare volte che supera Avellino o Summonte, non si spinge più in là di Benevento³⁹⁸, lasciando che siano i prepositi o monaci fidati a spostarsi, specie verso le mete più lontane³⁹⁹.

Ancora più evidenti le anomalie se si osservano le nomine dei due più alti ufficiali dopo l'abate, il priore claustrale e il preposito⁴⁰⁰.

Dalla sua comparsa verso la fine degli anni Ottanta, sotto l'abbaziato di Giovanni I, e ancora per buona parte dell'abbaziato di Daniele, il priorato claustrale aveva mostrato segni di buona stabilità. A ricoprire l'incarico era stato il monaco Roberto, poi nominato preposito dall'abate Daniele non oltre l'agosto del 1195 e di nuovo priore tra il dicembre 1199 e il maggio 1200. Dopo Roberto, del priore claustrale si perdono le tracce per circa cinque anni⁴⁰¹, per poi ritrovarle sotto Roberto II, con il priore Fortunato. Questa volta però non è ravvisabile alcuna stabilità come ai tempi del priore Roberto: nel giro di cinque anni sono segnalati come priori appunto Fortunato (aprile 1205), Giovanni de Sergio (aprile 1206), Tommaso (maggio 1206), ancora Fortunato (maggio 1207), ancora Tommaso (luglio 1209, settembre 1210). Tutto però pare risolversi nei successivi anni di abbaziato di Donato, sotto il quale dal settembre 1211 al novembre 1218 è attestato un unico priore, Bartolomeo. In seguito il priore claustrale scompare nuovamente dalla documentazione, per poi ricomparire nel maggio del 1226, mentre è abate Giovanni II, nella persona di Giovanni da Eboli, destinato negli anni successivi ad una lunga carriera da preposito.

Ancora più significativa la vicenda della prepositura. Al termine del lungo mandato di Rossemanno (attestato l'ultima volta come preposito nell'ottobre del 1179), si era assistito sotto l'abate Giovanni I a ricambi abbastanza rapidi tra i prepositi (Ugo, accertato dal febbraio 1181 all'aprile 1183; Matteo, dal dicembre 1183 all'aprile 1185; Alferio, dal novembre 1185 al novembre 1190), che si erano ripetuti sotto il successore di Giovanni I, Daniele (Giovanni de Gualdo, accertato dall'agosto 1191 non oltre l'agosto 1192; Marco, dall'agosto 1192 al gennaio 1193; Vivo, dall'ottobre 1193 al maggio 1194; Roberto, dall'agosto 1195 al dicembre 1197), con l'ultimo dei prepositi nominati da Daniele – quel Roberto già priore claustrale di cui si è detto – in carica anch'egli per non molto tempo ma in grado di mantenere il titolo ancora per tutto l'abbaziato di Eustasio e per parte di quello di Gabriele.

Quest'ultimo abate, in carica per poco più di due anni, fa in tempo a cambiare tre prepositi: il suddetto Roberto, Matteo (marzo 1198) e Alferio (agosto 1199, lo stesso in carica con Giovanni I?). Il suo successore, Guglielmo, sostituisce Alferio subito dopo – al massimo un mese – essere stato eletto abate (novembre 1199) e individua il sostituto nel monaco Ruggero, che resta in carica fin quando lo è anche Guglielmo, in pratica un anno soltanto (non oltre il novembre 1200).

Con l'elezione di Roberto II (accertato dal novembre 1200) il ricambio continua a livelli vorticosi, sebbene siano soltanto due monaci ad alternarsi alla prepositura: Maraldo (luglio 1201), Roberto (settembre 1201), ancora Maraldo (luglio 1202), ancora Roberto (gennaio 1204; aprile 1204), ancora Maraldo (maggio 1206; novembre 1206).

³⁹⁸ Unica eccezione *CDV*, 1206, agosto 1204, con l'abate Roberto II che si reca ad Avella, centro peraltro vicino a Montevergine.

³⁹⁹ Qualche esempio: in più di un'occasione i prepositi vanno a Troia, in Capitanata, *ibidem*, 983, agosto 1195; 1061, agosto 1199; 1162, luglio 1202; nel 1197 il monaco Matteo va a ricevere per conto di Montevergine una donazione dai signori di Ferrara, *ibidem*, 1034, ottobre 1197.

⁴⁰⁰ Per quanto segue, si faccia riferimento agli elenchi nelle Appendici I e II.

⁴⁰¹ Fatta salva la discutibile testimonianza, tra la fine dell'abbaziato di Eustasio e l'inizio di quello di Gabriele, di cui si è detto nella Premessa.

Così come Roberto II, anche Donato, appena nominato abate, sceglie il suo preposito (Marco, attestato dal dicembre 1206 all'agosto 1207) e, come il suo predecessore, acconsente ad un ricambio serratissimo: dieci prepositi accertati in tredici anni di abbaziato.

Le cose non mutano con Giovanni II di Santo Spirito (la prima carta è del settembre 1220, l'ultima dell'ottobre 1226), il cui abbaziato segna un periodo di nomine convulse non meno che quelli precedenti e che non è da escludere abbia coinvolto qualche religioso già scelto da Donato⁴⁰².

Dopo Giovanni II, la situazione si stabilizza: dopo un triennio di difficile valutazione⁴⁰³, arrivano i primi documenti in cui è certa l'elevazione al soglio abbaziale di Giovanni III Fellicla (il primo è del marzo 1229), il quale nomina preposito Giovanni da Eboli (già priore claustrale prima dell'elezione di Giovanni III; prima attestazione come preposito del giugno 1231), destinato a ricalcare le orme del suo antico predecessore Rossemanno rimanendo in carica almeno fino all'aprile del 1247.

Al termine di questa carrellata di dati è lecito interrogarsi se questo lungo periodo di instabilità istituzionale ai vertici dell'abbazia debba essere interpretato come uno scadimento della vita istituzionale del cenobio, superabile solo con il ristabilimento dei consueti meccanismi ordinativi, oppure se esso abbia significato semplicemente un mutamento, un'evoluzione nella concezione dei ruoli di priore e preposito e in ultima analisi del ruolo di abate.

Io credo che, nell'uno come nell'altro caso, l'attenzione vada preliminarmente appuntata sulle proprietà plastiche delle istituzioni del cenobio, sulla loro capacità di essere manipolate a seconda dei tempi, la loro congenita mancanza di staticità – non di durata! –, prerogativa che le rese del tutto funzionali alla lotta, non necessariamente aspra o violenta, per il conseguimento o il mantenimento della supremazia, o meglio, della capacità di governo all'interno della comunità. Nel secondo dei due casi prospettati, sarebbe possibile scorgere uno scarto robusto nel modo di esercitare, da parte degli abati, quella 'quasi monarchia' che per decenni aveva costituito il fulcro – sotto ogni aspetto, spirituale quanto temporale – dell'esperienza verginiana: anche nel caso si sia trattato semplicemente di un diverso modo d'impiego degli ufficiali, il ruolo di costoro ne uscirebbe fortemente ridimensionato in quanto ridotti a semplici pedine nelle mani dell'abate, privi di qualsiasi autonomia operativa e di qualsiasi prospettiva a lungo termine nell'esercizio del proprio ufficio, a tutto vantaggio dell'abate stesso. Nel primo caso, invece, la scarsa propensione dell'abate a lasciare il Partenio e il vorticoso ed insistito ricambio di priori e prepositi credo possano essere sintomi di una comunità lacerata al suo interno da fazioni, ognuna delle quali in grado di introdurre un proprio uomo o il proprio leader presso i maggiori uffici della congregazione per poi perdere nuovamente posizioni in momenti meno favorevoli, dimostrando una spregiudicata capacità di uso delle istituzioni per propri fini pari se non maggiore a quella prospettata nel secondo caso per gli abati.

Quale dei due scenari è il più verosimile? Io propendo per quello appena descritto. Non penso la fatalità, che pure non va tenuta del tutto fuori dai giochi, possa bastare per spiegare il succedersi di ben quattro abati nel giro di cinque anni alla guida della congregazione. Naturalmente, la prematura scomparsa di qualcuno di loro può essere stata essa stessa fonte di instabilità, ma un ricambio così serrato pare costituire più un effetto che una causa, specie se confrontato con la durata degli abbaziati precedenti e successivi. Stando così le cose, non sarebbe difficile spiegare perché due di questi abati, uno succeduto all'altro, Guglielmo II e Roberto II, non compaiano nel Necrologio verginiano: a tenerli fuori delle commemorazioni delle future generazioni di monaci non fu l'eccessiva brevità dell'abbaziato⁴⁰⁴ (del resto, come spiegare allora l'omissione di Roberto II? e perché Guglielmo e non Eustasio o Gabriele, in carica per ancor meno tempo?), né una tradizione

⁴⁰² Giovanni e Bartolomeo, due dei prepositi di Giovanni II, sono nomi segnalati già tra i prepositi di Donato.

⁴⁰³ Per la difficoltà a distinguere gli abbaziati degli abati omonimi Giovanni II e Giovanni III (cfr. MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, pp. 183-84) e per l'assenza per più di tre anni di prepositi dalla documentazione.

⁴⁰⁴ MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, p. 158.

commemorativa non sempre viva nei secoli successivi⁴⁰⁵, bensì una probabile *damnatio memoriae* che molto aveva a che fare con i torbidi di fine XII – inizio XIII secolo.

Un simile scenario non collide affatto con le i problemi economici già noti che l'ente dovette fronteggiare verso la fine del XII secolo⁴⁰⁶. Soltanto, quella che a lungo è stata considerata una crisi finanziaria, fu molto probabilmente una crisi eminentemente politica. Le difficoltà economiche certamente ci furono, ma non riuscirono a prostrare più di tanto il cenobio, che già nei primi anni del Duecento pare essersi messo alle spalle il peggio⁴⁰⁷. Viceversa, da un punto di vista istituzionale, il peggio doveva ancora arrivare. E' tempo finalmente di riconoscere il filo rosso che congiunge tra loro l'instabilità messa in evidenza nelle pagine precedenti, la decapitazione dei vertici dell'abbazia voluta da Roma e messa in atto nel 1220⁴⁰⁸ e la fallita scalata al vertice del monaco Roberto Serrero stroncata l'anno dopo⁴⁰⁹.

Per noi è difficile, dato il materiale documentario a disposizione, scorgere all'origine di questi avvenimenti convulsi altro che un'aspra lotta per il potere in seno alla congregazione. Nondimeno, è arduo pensare a Montevergine, con la sua forte presa, a tutti i livelli, sulle popolazioni, come a una realtà del tutto estranea a ciò che accadeva al di fuori del convento.

Erano anni cruciali per il Regno. Lo stesso *CDV* ne conserva qualche eco: nel gennaio del 1205 il priore della *domus* verginiana di Baiano, Paolo, riceve in donazione una terra da Martino Ferraro, "affrictus de cabcione teonicorum"⁴¹⁰; un mese più tardi, per pagare il riscatto ai tedeschi che lo hanno catturato, Giovanni Rascardo versa un'oncia e mezza d'oro e da in ostaggio la figlia Marotta per le rimanenti 3 onche, per il reperimento delle quali si vede costretto a vendere una terra vacua fuori Benevento⁴¹¹; lo stesso Enrico VI, una decina di anni prima era salito fino a Montevergine per imporre il versamento di un forte tributo ai monaci⁴¹². Credo vada non tanto rovesciato, ma certamente ridimensionato e calibrato il quadro, formulato già da Lynn White⁴¹³ e ripreso numerose volte da altri studiosi negli anni successivi, secondo cui fu peculiarità evidente di Montevergine "quel difetto di protagonismo ... che taluni hanno inteso come 'mancanza di una possibile collocazione o destinazione politica da parte della monarchia normanna' "⁴¹⁴, caratterizzandola quasi unicamente con una "forte valenza religiosa"⁴¹⁵. Certo, sarebbe arduo collocare Montevergine al centro dei tumultuosi avvenimenti politici che interessarono il Regno al passaggio tra Normanni e Svevi⁴¹⁶, ma questo non può e non deve comportare giudizi drastici. E' stata da tempo e in maniera convincente dimostrata l'adesione di Montevergine alla causa di Tancredi, che poté pure essere di comodo o passivamente accettata sull'esempio di Cava o dei feudatari di Mercogliano (non ancora feudo monastico) ma che nondimeno comportò prese di posizione nette, anche lontano dal

⁴⁰⁵ VITOLO, *Introduzione*, p. 9.

⁴⁰⁶ Cfr. parte prima, cap. I.

⁴⁰⁷ Non dissimile il giudizio in PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 196-97.

⁴⁰⁸ Nel maggio del 1220 l'abate cistercense Taddeo di Santa Maria della Ferraria, in visita a Montevergine per ordine di Onorio III, depone l'abate, il priore, il preposito e il cellerario e tutti gli ufficiali di Montevergine, "exceptis decano, sacrista et infirmario, quos invenit ibidem boni testimonii", IGNOTO MONACO CISTERCENSE, *Cronaca*, p. 184. L'episodio è stato ripreso in SCANDONE, *Santa Maria di Ferraria*, p. 13; TROPEANO, *Nicola Acocella*, p. 30; recentemente Vitolo se ne è chiesto le ragioni, VITOLO, *Religiosità delle opere*, pp. 90-91. L'abate deposto potrebbe essere Donato, cfr. TROPEANO, *Introduzione*, in *CDV*, XIII, p. XXIV.

⁴⁰⁹ Nell'agosto del 1221 la Curia Romana si pronuncia a favore dell'abate Giovanni II e contro Roberto Serrero, spacciatosi per procuratore del monastero e come tale "idoneum esse institutum adversarium ipsi domino abbatii", MONGELLI, *Regesto II*, (1472), p. 103. Cfr. PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 204-6.

⁴¹⁰ *CDV*, 1213, gennaio 1205.

⁴¹¹ *Ibidem*, 1217, febbraio 1205.

⁴¹² *Ibidem*, 1072, dicembre 1199, 1075, gennaio 1200; l'episodio è discusso in HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, pp. 59-62.

⁴¹³ WHITE, *Latin monasticism*, p. 56.

⁴¹⁴ DE LEO, *Montevergine*, p. 61.

⁴¹⁵ *Ibidem*, p. 69.

⁴¹⁶ Per i quali, cfr. TABACCO, *Impero e Regno meridionale*; ZERBI, *Papato e Regno meridionale*.

Partenio⁴¹⁷. Ciò non impedì negli anni successivi l'instaurarsi di rapporti reciprocamente vantaggiosi tra Montevergine ed Enrico VI⁴¹⁸, preludio del duraturo mutuo sostegno tra il cenobio e Federico II. Per spiegare il rapporto tra Federico e Montevergine, G. Vitolo ha scritto: “i Verginiani erano amati dal popolo e non si intromettevano negli affari politici della monarchia, per cui avevano tutti i titoli per essere ben visti dal sovrano, i cui sforzi tenaci, al di là degli atteggiamenti messianici e propagandistici, erano sostanzialmente volti a realizzare un organismo politico in cui ogni componente ... svolgesse correttamente i suoi compiti, senza esorbitare dalla sfera delle proprie competenze”⁴¹⁹. Questo giudizio va senz'altro accettato, a patto di avere ben chiaro come una tale funzionalità del mondo verginiano al potere politico non fosse aliena da tensioni e scervra da ripercussioni interne anche gravi sulla vita dell'abbazia. La lunga instabilità ai vertici, la deposizione dell'abate, il fallito colpo di mano: difficilmente si trattò di eventi che non risentirono dei traumatici accadimenti politici e militari degli stessi anni, i quali immancabilmente finirono per insinuare la loro ombra nella quiete del chiostro creando contrapposizioni più o meno dichiarate⁴²⁰. A ben vedere, ha ragione F. Panarelli quando sostiene che “quel che contraddistingue la vicenda politica di Montevergine è la capacità dei suoi abati di intuire la direzione che il vento politico avrebbe preso nel Regno e assecondarla senza eccessive esposizioni”⁴²¹, ma ciò non deve significare che a tale capacità corrispondesse una placida vita dedicata unicamente alla preghiera e all'assistenza delle popolazioni.

Ciò è tanto più vero se si considera che la compenetrazione tra vita religiosa e dimensione socio-politica andò estrinsecandosi su di un doppio livello, nei rapporti cioè con le autorità civili ed ecclesiastiche operanti nel Regno così come nelle quotidiane relazioni tra il monastero e le popolazioni di Summonte e ancor più di Mercogliano, dal 1195 feudo monastico. E' fin troppo evidente, seppur sottaciuto dalle fonti, il nesso tra il terremoto gerarchico appoggiato da Roma nel maggio del 1220 e il contenuto di un documento redatto nello stesso mese e nello stesso anno dal notaio Pietro, probabilmente di Avellino⁴²², in presenza di Mattia e Bernardo giudici di Avellino e di Ruggero giudice di Mercogliano, per mezzo del quale, su richiesta degli ex giudici di Mercogliano Tommaso e Biagio e di altre nove persone, alcuni uomini si dichiarano testimoni oculari ed auricolari dei danni perpetrati da Amato Alderisio, Amminadab, Nicola Pellerio e dal notaio Giovanni insieme ad altri “nemici” nei confronti della comunità di Mercogliano “entrando in essa, rubando una quantità di bestiame, ammazzando molte persone e altre catturandone”⁴²³.

Il documento è straordinariamente significativo non solo in quanto redatto da e in presenza di ufficiali avellinesi pur riguardando accadimenti interni al feudo monastico, ma anche perché risultano contrapposte due fazioni – i denunciatori e i malfattori – entrambe composte in massima parte da uomini di Mercogliano, in molti casi imparentati tra loro, che si fronteggiano proprio negli anni in cui la crisi istituzionale del cenobio è all'acme e che creano gravi disordini nel mese esatto –

⁴¹⁷ DE LEO, *Montevergine*, pp. 55-56, il quale cita “la ‘cartula donationis’ del 1191 che Servato monaco di Montevergine e rettore delle dipendenze di Capua fece scrivere a Pietro notaio, proprio in quella città dove l'arcivescovo Matteo aveva fatto innalzare sui pennoni le insegne imperiali” facendola intestare a Tancredi. De Leo avrebbe potuto aggiungere che alla stesura dell'atto non era presente solo Servato, ma lo stesso abate di Montevergine Daniele con al seguito il priore claustrale Roberto, *CDV*, 856, aprile 1191. L'adesione di Montevergine al partito di Tancredi è sostenuta anche in MONGELLI, *Storia di Montevergine*, pp. 122-23; TROPEANO, *Montevergine*, p. 132; HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, p. 54.

⁴¹⁸ Sui rapporti tra Montevergine ed Enrico VI, MONGELLI, *Storia di Montevergine*, pp. 124-31; TALLARICO, *Montevergine e la Puglia*, p. 83; ma soprattutto HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*

⁴¹⁹ VITOLO, *Religiosità delle opere*, p. 91.

⁴²⁰ E' interessante notare come, negli stessi anni, a Pulsano i torbidi e le conseguenti azioni deterrenti di papa Onorio III e del successore Gregorio IX non fossero molto diversi, cfr. PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 240-46; ID., *Il monachesimo*, pp. 74-80.

⁴²¹ PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 197-98.

⁴²² Negli stessi anni nessun notaio di nome Pietro roga a Mercogliano mentre è attestato un pubblico notaio di Avellino di nome Pietro, MONGELLI, *Regesto*, II, (1496) pp. 108-9.

⁴²³ *Ibidem*, II, (1449) p. 96.

o poco prima – in cui un legato papale interviene drasticamente per riportare l'ordine tra i monaci⁴²⁴.

Quale significato attribuire ai movimentati anni a cavallo tra i due secoli? Anche in questo caso, bisogna ritornare agli esordi per fare chiarezza. Come la comunità monastica si era uniformata solo con difficoltà alla grande famiglia benedettina, così, nell'arco di più di un secolo, il processo di inserimento ed adeguamento al contesto socio-politico si rivelò tutt'altro che semplice. Abbandonata la scelta eremitica, i Verginiani scelsero da subito un modello di vita che faceva del dialogo con il mondo laico, attraverso la diffusione del culto mariano, del pellegrinaggio e dell'assistenza ai poveri e ai viandanti, il suo pilastro. Se anche si verificò, come è assai probabile, un'iniziale presa di distanza dai turbini delle vicende politiche, fatalmente l'immersione nel mondo portò questa distanza ad assottigliarsi progressivamente, fino a destabilizzare la stessa vita claustrale.

Sarebbe tuttavia fuorviante formulare un giudizio onnicomprensivo sugli esiti di un processo storico dipanatosi su piani molteplici. Da un lato, gli anni tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo traghettarono la congregazione verso il definitivo inserimento, a tutti i livelli, nella vita del Regno, coronato dalla concessione di una nutrita schiera di diplomi da parte di Federico II⁴²⁵, i quali segnano un netto stacco rispetto all'epoca normanna, contraddistinta da una penuria di diplomi regi e papali che credo rispecchi assai bene la storia della congregazione a prescindere dalle vicissitudini archivistiche⁴²⁶, e che ancora oggi fanno di Montevergine “eines der allerwichtigsten Zentren der Überlieferung von Urkunden Friedrichs II.”⁴²⁷. Dall'altro lato, divenne chiaro negli stessi anni l'alto grado di esposizione ad ingerenze esterne raggiunto dal cenobio, esposizione destinata a tradursi, nei decenni a venire, nel ripiegamento patrimoniale di cui si è già detto e nella gestione alquanto problematica del feudo di Mercogliano, turbata da disordini che arrivarono a minacciare l'incolumità degli stessi abati.

L'organigramma interno della congregazione non poté non risentire di questi cambiamenti, ma conobbe linee evolutive proprie. Come ai disordini al vertice della gerarchia verginiana non corrispose una crisi finanziaria in grado di prostrare le casse del monastero, così l'impianto organizzativo della congregazione non collassò, anzi non smise di evolversi e di irrobustirsi, tanto da giungere agli anni Trenta del Duecento perfettamente in grado di gestire una rete di dipendenze ormai vastissima e un patrimonio tanto ingente quanto diversificato. L'introduzione dell'infirmarario e degli altri ufficiali avvenuta tra lo scorcio del XII secolo e i primissimi anni del secolo successivo non inflazionò le cariche per permettere a uomini e fazioni di gestire centri di potere alternativi, ma andò incontro a precise e pressanti istanze organizzative che neanche in quegli anni difficili poterono essere disattese e che continuarono a manifestarsi anche nei decenni successivi. Vediamo come.

Con Donato, trova tra le carte una certa visibilità il decano. Poca cosa se confrontata con quella di altri ufficiali, ma certo maggiore rispetto ad alcuni uffici certamente esistenti sotto Donato ma per noi del tutto invisibili a causa della loro particolare tipologia, ad esempio il sacrista o il custode dell'altare maggiore di Montevergine⁴²⁸. L'apparente aumento della attività del decano è in linea con quella di tutte le altre cariche, che sotto Donato, per via di un abbaziato molto più lungo dei precedenti ma soprattutto per la febbrile attività legata all'incremento e alla gestione del patrimonio,

⁴²⁴ Ritorniamo sull'episodio nella parte seconda nel capitolo dedicato alla signoria di Mercogliano.

⁴²⁵ Per i quali, *Federico II*; PANARELLI, *Il mondo monastico*.

⁴²⁶ Cfr. ENZESBERGER, *I privilegi normanno-svevi*; PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 193-94.

⁴²⁷ KOCH, *Presentazione*, p. 21.

⁴²⁸ Sappiamo dell'introduzione di questi ed altri uffici unicamente attraverso le sottoscrizioni del cosiddetto Statuto dell'abate Donato, che, seppur in maniera certamente incompleta, forniscono una buona fotografia della fisionomia della congregazione tra il primo e il secondo decennio del Duecento, cfr. COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*. Del sacrista va tuttavia tenuto in considerazione il coinvolgimento in prima persona negli avvenimenti del 1220 che portarono alla deposizione di quasi tutti gli ufficiali di Montevergine riportati nella nota n. 122.

si mostrano tutte particolarmente attive. Il cellerario di sdoppia: con Donato operano sia il cellerario di Montevergine che quello dell'ospedale⁴²⁹. Il primo dei due, nonostante il ruolo eminente all'interno del cenobio, a differenza del priore e del preposito non muta in continuazione, mantenendo una continuità d'azione che è caratteristica dell'ufficio anche negli anni precedenti. Le più grandi innovazioni di Donato, però, riguardano Mercogliano. Non solo il procuratore di Mercogliano è in grande evidenza, ma gli viene affiancato un castellano, nella persona di un monaco di Montevergine addetto presumibilmente al governo delle fortificazioni, segnatamente la rocca, del piccolo centro.

Dopo l'elezione di Giovanni II, verosimilmente il cellerario è nuovamente uno solo⁴³⁰, anche se è spesso accostato alla gestione dell'ospedale di Loreto, mentre continua l'intensa attività dei procuratori di Mercogliano, tra i quali si segnala nuovamente un Fellicla, Giovanni⁴³¹, con tutta probabilità il futuro abate Giovanni III Fellicla. Proprio con questo abate il procuratore di Mercogliano scompare dalle carte, così come il castellano, il quale però non è rintracciabile già dagli anni di Giovanni II. Se la latitanza di quest'ultimo può giustificarsi con la peculiarità dell'ufficio o magari in quanto creazione effimera degli anni di Donato, molto più sorprendente è la scomparsa del procuratore, molto attivo negli anni precedenti⁴³².

L'abbaziale di Giovanni III fu lungo e, da un punto di vista organizzativo, omogeneo, visto il mantenimento degli stessi ruoli e delle stesse funzioni – spesso delle stesse persone – lungo tutta la gerarchia monastica, dai primissimi anni fino alla metà del secolo. Nondimeno, anche in questi anni il metamorfismo fu la cifra connotativa dell'ordinamento verginiano. Se è vero che non furono introdotti nuovi uffici, è parimenti vero che dalla documentazione di questi anni ne scompaiono altri, non importa se messi da parte o sottoutilizzati rispetto al passato, poiché il declassamento risulterebbe comunque evidente⁴³³. Inoltre, se anche gli uffici continuavano ad esistere, molto dipendeva da come l'abate se ne serviva. Con Giovanni III assistiamo ad un clamoroso incremento degli affari gestiti dall'infirmario e soprattutto dal vestarario, non solo a Mercogliano, che con gli altri abati molto raramente avevano lasciato, ma anche in località lontane. Se andiamo a vedere chi ricopre queste cariche con Giovanni III, scopriamo che il monaco Riccardo, nominato vestarario da Giovanni II di Santo Spirito⁴³⁴, mantiene l'incarico anche con Giovanni III fino al 1236⁴³⁵; l'anno dopo viene nominato infirmario⁴³⁶, per poi tornare alla carica di vestarario dal 1239 almeno fino al marzo del 1242⁴³⁷.

Fatto mai accaduto prima, con Riccardo la quantità di carte fatte rogare dal vestarario è di gran lunga superiore rispetto a quella di tutti gli altri ufficiali, compreso il preposito. La spiegazione non va ricercata soltanto nelle facilmente intuibili capacità del monaco Riccardo, ma evidentemente anche nel particolare rapporto che legava questi all'abate, a sua volta in grado di modificare nella sostanza l'organizzazione interna della comunità pur lasciandone intatta la gerarchia.

⁴²⁹ *Ibidem*. Una doppia menzione di questo ufficiale è anche in *CDV*, 1233, aprile 1206, durante gli ultimi mesi di abbaziale del predecessore di Donato, Roberto II, ma nessuno dei due monaci è chiamato esplicitamente "cellerarius hospitalis".

⁴³⁰ Il monaco Giovanni da Taurasi è detto sia cellerario che cellerario dell'ospedale, MONGELLI, *Regesto*, II, (1460) pp. 99-100, (1473) p. 103, (1505) p. 111, (1527) p. 116, (1579) p. 129, (1706) p. 162, (1710) p. 163.

⁴³¹ *Ibidem*, II, (1432) p. 92.

⁴³² Una sola la segnalazione, proprio nel primo atto, datato 1229, in cui si certifica l'avvenuta elezione di Giovanni III, *Ibidem*, II, (1635), p. 143: poi il silenzio.

⁴³³ Il riferimento è soprattutto al procuratore di Mercogliano; altre cariche come il priore claustrale, il decano o l'infirmario, difficili da individuare anche con i precedenti abati, credo debbano la loro scarsa visibilità più alle caratteristiche dei loro uffici che non al loro scarso impiego.

⁴³⁴ Prima attestazione, MONGELLI, *Regesto*, II, (1574), p. 128.

⁴³⁵ *Ibidem*, II, (835) p. 194.

⁴³⁶ Prima attestazione, *ibidem*, II, (852) p. 198.

⁴³⁷ *Ibidem*, II, (888) p. 206, (889) pp. 206-7, (914) p. 214, (919) p. 215.

Fin dagli esordi l'essere 'uomo dell'abate' aveva deciso le carriere o il semplice impiego dei monaci. Il caso di Riccardo non è che una declinazione particolare della pratica, da parte degli abati, di servirsi preferenzialmente di alcuni monaci piuttosto che di altri. Alcuni riuscivano a rimanere in evidenza nonostante i ricambi alla guida dell'abbazia. Negli anni di Riccardo, un ristretto numero emerge tra le decine di monaci che si vedono all'opera. Alcuni esempi: Martino da Acquaputida⁴³⁸, accertato tra il 1206 e il 1235⁴³⁹, il quale termina probabilmente la carriera in qualità di priore claustrale⁴⁴⁰; Mauro, segnalato nella seconda metà degli anni Quaranta come procuratore dell'abate⁴⁴¹, vestarario⁴⁴² e semplice monaco di Montevergine⁴⁴³; Martino, che abbiamo già incontrato, uomo di riferimento per la gestione degli interessi del monastero ad Eboli almeno dal 1210⁴⁴⁴.

Proprio le carriere di questi ultimi due monaci, in particolare quella di Martino, offrono il destro per porre nel giusto risalto un processo da tempo in atto in seno alla congregazione, non sappiamo fino a che punto riguardante unicamente la gestione del patrimonio. Sia Mauro che Martino furono *procuratores* di Montevergine, il primo in occasione di una vertenza tra il cenobio e l'arcivescovo di Benevento, il secondo stabilmente ad Eboli per curarne gli affari in loco. Se il primo caso è un esempio di come, a partire dagli anni Venti del Duecento e in particolar modo con l'avvento di Giovanni III, gli inviati dell'abate spesso recassero con sé la qualifica di procuratori nonché una lettera patente dell'abate che ne autorizzava l'operato, il secondo riporta al processo tramite il quale il cenobio andò progressivamente modificando il modo di gestire le dipendenze e gli immobili. La marcata centralizzazione del potere all'interno della congregazione comportò, anche dopo che la congregazione ebbe raggiunto notevoli dimensioni e nonostante la presenza di priori nelle varie dipendenze, una forte capacità di intervento lontano dal Partenio sia per l'abate che per i suoi ufficiali. Tuttavia, a partire dal Duecento andò emergendo una nuova figura, quella del procuratore in loco, responsabile degli interessi del monastero nella zona o presso l'ente a lui affidati. In realtà, già verso la fine del XII secolo erano stati fatti i primi esperimenti: nel 1178 troviamo un *rector rerum* per conto di Montevergine attivo a Maddaloni⁴⁴⁵; prima del 1190 opera a Pietrastornina e Rocabascerana un baiulo di Montevergine⁴⁴⁶, così come nel 1192 a Mercogliano⁴⁴⁷; nel 1197 troviamo un procuratore della *domus* di Troia⁴⁴⁸.

Il quadro comincia però a delinarsi soltanto con Donato. Il suo abbaziato può essere diviso in due fasi: la prima, che dura grossomodo fino al 1212-13, rompe con l'immobilismo degli ultimi abati e vede Donato spostarsi disinvoltamente per la Puglia e la Campania; la seconda, che non cessa con l'elezione di Giovanni II, vede l'abate di Montevergine molto di rado mettersi in viaggio. La grande mobilità di Donato nei primi anni si spiega forse con un momento di stanca dei tumulti interni alla comunità, ma credo che il suo ripiegamento tra le mura di Montevergine vada messo in connessione anche con dati di altro tipo. Proprio in questi anni comincia l'attività ebolitana del monaco Martino, sfociata, non si sa bene quando ma non dopo il 1226, nella nomina a procuratore del tenimento di

⁴³⁸ L'attuale Mirabella Eclano (AV).

⁴³⁹ Le segnalazioni certe sono *CDV*, 1245, dicembre 1206; MONGELLI, *Regesto*, II, (1680) p. 155, (758) pp. 174-75; (806) p. 188: si tratta soltanto dei casi in cui il nome Martino è seguito dall'appellativo "da Acquaputida".

⁴⁴⁰ Dal Necrologio di Montevergine apprendiamo che il 29 maggio veniva ricordato il priore claustrale Martino da Acquaputida, *Monachesimo e mondo dei laici*, p. 59: proprio il nostro Martino? Non c'è motivo di non crederci, vista l'importanza degli incarichi affidati. Inoltre, tra non si conosce il nome del priore tra il 1207 e il 1236, proprio gli anni in cui è attivo Martino, che potrebbe aver ricoperto la carica, non sappiamo quando, proprio in questi anni.

⁴⁴¹ *Ibidem*, II, (1965) p. 225; (1966) p. 226; *Federico II*, (24) pp. 115-16.

⁴⁴² MONGELLI, *Regesto*, I, (1977) pp. 228-29.

⁴⁴³ *Ibidem*, I, (1982) pp. 229-30; III, (2001) p. 14; (2018) p. 19. Per il monaco Mauro, si veda l'Appendice II.

⁴⁴⁴ Si veda nota n. 101 e testo corrispondente in questo capitolo.

⁴⁴⁵ *CDV*, 630, marzo 1178.

⁴⁴⁶ *Federico II*, (11) p. 54.

⁴⁴⁷ *CDV*, 893, dicembre 1192: quale il rapporto con i visconti del monastero?

⁴⁴⁸ *Ibidem*, 1022, gennaio 1197.

Eboli⁴⁴⁹, non molto distante nel tempo dalla creazione di un *magister ac praeceptor ecclesiarum Principatus*⁴⁵⁰ e di un *rector rerum* a Montoro⁴⁵¹. Se quindi Donato viaggiava sempre meno, si avvaleva sempre più di uomini, non necessariamente facenti parte della congregazione, che seguivano da vicino gli affari in singole località.

Questa tendenza prosegue ininterrotta con Giovanni II, il quale si avvale, almeno in un caso, della collaborazione di personaggi esterni alla congregazione⁴⁵², per poi divenire uno degli assi portanti della politica gestionale di Giovanni III, nonostante questi e, in subordine, i suoi ufficiali tornino a viaggiare in lungo e in largo, segno della vastità degli interessi e dei campi di intervento della congregazione⁴⁵³.

Con Giovanni III non è sempre facile distinguere i procuratori 'ad hoc' dai procuratori 'zonali'⁴⁵⁴, ma questo non impedisce di fare alcune considerazioni. La prima è che vediamo comparire i procuratori all'interno della congregazione in un momento di turbolenze, che possono aver spinto gli abati ad affidare a figure alternative che non fossero il priore, il preposito o il cellerario i rapporti con le membra della congregazione, ma non può essere un caso che essi abbiano preso stabilmente piede quando la geografia del mondo verginiano è a grandi linee ormai delineata. Se per la colonizzazione di nuovi territori ci si era serviti degli avvocati, per la gestione di beni e risorse situati in zone ormai ben note ci si affidò ai procuratori. La differenza maggiore fra le due categorie consisteva nel fatto che la prima aveva una funzione eminentemente tecnica e di garanzia; la seconda comprendeva individui a cui era demandato per forza di cose un certo potere decisionale, che ovviamente non poteva però prescindere dalle direttive provenienti da Montevergine. Nel secondo quarto del Duecento si profila così una comunità religiosa ancora e sempre stretta intorno alla volontà del suo abate, ma che nella gestione e la salvaguardia del suo patrimonio (e delle sue dipendenze?) delocalizzava ufficiali appositamente scelti – anche fuori dalle file della congregazione⁴⁵⁵ – che fungevano innanzitutto da cinghia di trasmissione tra centro e periferia. E' un processo che, ancora una volta, più che rimandare al modello di Cluny, dove la convivenza tra il tradizionale centralismo e nuovi strumenti di governo come i camerari, i raggruppamenti provinciali

⁴⁴⁹ Lo riferisce MONGELLI, *Regesto*, II, (1594) p. 132.

⁴⁵⁰ Nella persona di Giovanni di Santo Spirito, il quale diventerà abate, *ibidem*, II, (1357) p. 73.

⁴⁵¹ *Ibidem*, II, (1397) p. 82.

⁴⁵² Nel 1223 fa testamento Marciano Venticanese, che dichiara di "aver gestito la baiulazione del monastero di Montevergine sui beni siti in Acquaputida", *ibidem*, I, (1508) p. 112.

⁴⁵³ Con Giovanni III compaiono i procuratori di Roccastornina e Pietrabascerana, *ibidem*, II, (1778/79) pp. 180-81 (ma si ricordi il baiulo della nota n. 156 e testo corrispondente), dell'ospedale di Apice, (1806) p. 188, e di Tufo (1807) p. 188, mentre è ancora accertato in questi anni un procuratore per i beni nel casale di San Marzano, (649) p. 148, sicuramente già esistente con Giovanni II, *ibidem*, II, (1530) p. 117. Dalla seconda metà del XII secolo fino al 1250, in ordine cronologico sono accertati procuratori di Montevergine (anche se non sempre così denominati e probabilmente non tutti provvisti delle stesse prerogative) a: Maddaloni (anno 1178), Roccabascerana e Pietrastornina (ante 1190; 1233), Mercogliano (1192), Troia (1197), Eboli (1226, ma ufficiosamente da molto prima), Montoro (1216), Mirabella Eclano (1223), Altavilla Silentina (1223), San Marzano (1224; 1229), Lauro (1229), ospedale di Apice (1235), Tufo (1235). In altri casi, non molti in verità, è omessa la zona di competenza. Casi particolari, per l'ampiezza dalla zona affidata loro, sono invece il *magister ac praeceptor ecclesiarum Principatus* (per il quale si veda la nota n. 160 e il testo corrispondente) e il preposito "in Apulia" citato in MONGELLI, *Regesto*, II, (1472) p. 103, attestato ancora ad inizio Trecento, *Le pergamene*, (110).

⁴⁵⁴ Procure 'ad hoc' rilasciate dall'abate sono ad es. *ibidem*, II, (1712) p. 164; (1881) p. 205. In un caso si parla di sindaco, *ibidem*, III, (2009) p. 17; si tratta dell'infirmario del monastero: molto spesso questo tipo di procura era nelle mani degli stessi ufficiali di Montevergine. E' una nomina temporanea anche quella del 1236 del canonico beneventano Bartolomeo, procuratore per un anno a Roma con l'incarico di curare gli interessi Montevergine, verosimilmente inviato presso la Curia per via delle liti in corso tra il cenobio e l'arcivescovo di Benevento, cfr. *ibidem*, II, (1825) p. 192; (1864) p. 201. Per un confronto con l'età moderna riguardo alle nomine a *procurator* dell'abbazia, MONGELLI, *Uffici*, pp. 76-80.

⁴⁵⁵ Non solo laici, anche religiosi: furono procuratori di Montevergine Giovanni arciprete di Altavilla Silentina, MONGELLI, *Regesto*, II, (1511) p. 112; Martino priore di San Giovanni di Sarno, (530) p. 117. Si badi però che procuratore di Montevergine poteva esserlo anche il priore di una dipendenza, come Guglielmo priore di San Giacomo di Lauro, *ibidem*, I, (645) p. 146. Cfr. LOUD, *A Lombard Abbey*, p. 292.

delle dipendenze e soprattutto il capitolo generale percorreva strade differenti e ben altrimenti accidentate rispetto a Montevergine⁴⁵⁶, impone il paragone con Cava, dove si intravedono negli stessi anni, se non prima, processi simili che meritano forse di essere indagati più a fondo di quanto non si sia fatto finora⁴⁵⁷.

Che Montevergine era quella che si apprestava a vivere i tumulti seguiti alla morte di Federico II? Certamente una famiglia monastica più strutturata e solida rispetto a quella degli anni della crisi dinastica che seguì la morte di Guglielmo II. Vi arrivava dopo un lungo periodo di stabilità al vertice, con un organigramma ormai in grado sia al centro – con l’articolata gerarchia della casa madre – sia in periferia – con i priori delle dipendenze, i procuratori degli abati, i procuratori in loco – di reggere le responsabilità spirituali e temporali che una famiglia monastica tanto numerosa era tenuta ad affrontare. La stessa figura dell’abate era uscita irrobustita da decenni di disordini interni: fino a Roberto II è pressochè impossibile trovare informazioni sul passato degli abati all’interno della congregazione; in parte con Donato, in maniera evidente con Giovanni II di Santo Spirito e Giovanni III Fellicla, le cose cambiano. Sono questi ultimi monaci che arrivano al soglio abbaziale ‘pluridecorati’⁴⁵⁸, con alle spalle un *cursus honorum* che non li aveva tenuti affatto lontani dalle lotte e dalle trame di quegli anni. Anche considerando le differenze documentarie e organizzative tra il XII e il XIII secolo, l’epoca degli abati scelti esclusivamente in quanto “per omnia honestissimi”, se mai ci fu, pare ora davvero conclusa. La santità di Guglielmo continuava a vivere splendente nelle opere di assistenza e di cura d’anime dei suoi discepoli, ma i tempi dell’isolamento e della lontananza dalle turbolenze del secolo erano lontani. Come poi Montevergine affrontò gli anni di Manfredi ed il terremoto angioino, è cosa tutta da chiarire.

Per chiudere, alcuni dati sui monaci verginiani. Non è rimasto alcun riferimento all’abito bianco indossato dai monaci⁴⁵⁹, e soltanto pochi cenni, di cui renderemo conto nel prossimo capitolo, circa le vesti degli oblati. Ugualmente nulle per questo periodo le informazioni sul numero dei monaci della casa madre e delle dipendenze, anche se per queste ultime dovette trattarsi nella maggior parte dei casi di cifre molto basse, anche minime⁴⁶⁰. Qualcosa si intravede invece per la prima metà del Duecento circa la mancanza di clero presso le chiese possedute da Montevergine, ma non è possibile fare generalizzazioni⁴⁶¹.

⁴⁵⁶ Cfr. gli studi citati nella nota n. 95 del capitolo precedente.

⁴⁵⁷ Cfr. i dati riportati in LORÈ, *Monasteri*, p. 147. In età moderna si assistette ad una divisione in province della congregazione virginiana, ma ad essere ripartiti non furono le dipendenze ma i monaci in base alla provenienza, MONGELLI, *La congregazione virginiana nel Settecento*, p. 335-37, tuttavia, ad inizio Seicento, la congregazione, in via di riorganizzazione su impulso papale, conobbe una ripartizione per aggregazioni di case attorno ai monasteri più importanti, MONGELLI, *Inventario*, II, p. 6: prima di allora, si ravvisa soltanto una informale suddivisione tra le province di Puglia e Campania priva di qualsiasi connotazione giuridica, *ibidem*, p. 9.

⁴⁵⁸ Si vedano più avanti le riflessioni sulle carriere dei monaci in seno alla congregazione.

⁴⁵⁹ Sull’importanza dell’abito monastico, CONSTABLE, *The reformation*, pp. 190-93.

⁴⁶⁰ Il numero dei monaci della casa madre di Montevergine pare comunque essersi mantenuto costantemente su buoni livelli: il breve di Paolo VI del 1611 imponeva una soglia minima di cento religiosi, MONGELLI, *La congregazione virginiana nel Settecento*, p. 338. Sul numero dei monaci delle abbazie e dei priorati dell’epoca e sui provvedimenti conciliari in materia, cfr. BERLIÈRE, *Le nombre des moines*; DUBOIS, *Du nombre des moines*; CONSTABLE, *The reformation*, pp. 88-93; AVRIL, *Le statut des prieurés*, pp. 76-83; ID., *Les dépendances*, pp. 324-26.

⁴⁶¹ Nel 1231 il priore di Santa Maria di Flumeri, dipendenza di Montevergine, concede a vita, dietro pagamento di un censo annuo, al prete Jeconia la chiesa di San Martino di Taurasi perché vi offici messa, a patto che una volta a settimana vada a celebrare messa anche nella chiesa di Santa Maria, anch’essa di proprietà di Montevergine, probabilmente sprovvista di clero officiante, MONGELLI, *Regesto*, II, (1712) p. 164. Diverso il caso della chiesa di Sant’Angelo fuori Benevento: nel gennaio del 1194 il *miles* Mattafellone dona a Montevergine, nella mani del monaco Riccardo, il patronato della chiesa di Sant’Angelo fuori Benevento dove dicono ad Carraria con il consenso della moglie Altacliera e invia all’abate di Montevergine Giovanni da Sant’Agata, che ha tenuto fino a quel momento la chiesa, “ut deinceps inde respondeat ipsi monasterio”, *CDV*, 915, gennaio 1194.

Un po' di più sappiamo sull'entrata nel chiostro e sulle monacazioni. Il momento del ritiro dal secolo avveniva sia in età adulta che da bambini, a dimostrazione della scarsa eco incontrata nel Sud Italia dalle istanze riformistiche contrarie ad una precoce entrata in convento⁴⁶². Da adulti, si diveniva Verginiani sia da laici⁴⁶³, sia da oblati. In quest'ultimo caso, la possibilità di prendere l'abito monastico era prevista fin dal momento dell'oblazione⁴⁶⁴. Al momento dell'entrata in convento, i laici facevano usualmente dono di tutti i loro averi o di una parte cospicua di essi⁴⁶⁵ e giuravano di seguire i dettami della Regola di Benedetto⁴⁶⁶. Poteva accadere che venisse posto come vincolo alla monacazione l'appartenenza alla casa madre⁴⁶⁷, ma si poteva chiedere serenamente di essere accolti in una qualsiasi delle dipendenze⁴⁶⁸.

Poche ma significative le notizie sulla diffusione del sacerdozio tra i monaci. Fin dagli anni di Guglielmo i sacerdoti furono da subito una componente influente della comunità⁴⁶⁹. Negli anni successivi, il numero non fece che aumentare, fino al punto che già nei primi anni del Duecento il titolo di *presbiter* viene sistematicamente omissso per i Verginiani nei documenti. Assumendo il titolo di *dominus* come indicatore dello stato sacerdotale dei monaci, quattro documenti illustrano molto bene questo percorso. Nel 1139, due monaci sono inviati da Alberto a Montefusco per ricevere in donazione alcuni beni: in entrambi i documenti superstiti si specifica che il monaco Giovanni è un *presbiter*, mentre di Sergio si dice soltanto che è un monaco, segno che, con ogni probabilità, a differenza dell'altro non era prete⁴⁷⁰. Nel maggio 1197, nel momento in cui il signore di Pietrelcina conferma una donazione fatta in passato dal fratello, sono presenti l'abate Gabriele, il preposito Roberto, il priore di San Giacomo di Benevento Alferio e il frate Matteo⁴⁷¹: tutti godono dell'attributo di *dominus* tranne Matteo, forse perché l'unico privo di un ufficio, o forse perché l'unico a non essere un sacerdote⁴⁷². Il dubbio viene meno con l'atto del 1206 stilato a Nola in cui è elencato l'intero seguito dell'abate⁴⁷³: tutti, ufficiali e non, sono *domini*, evidentemente perché tutti i monaci presenti sono sacerdoti. Quattro anni dopo, il notaio estensore dello 'Statuto' dell'abate Donato non registra per nessuno dei 52 monaci sottoscrittori né lo stato di *presbiter*, né l'attributo di

⁴⁶² MONGELLI, *Regesto*, II, (1618) p. 138, (1687) p. 157. Si veda anche CDV, 1000, marzo 1196: il preposito di Montevergine Roberto, su ordine dell'abate e del convento, affranca Guglielmo Racco "pro bono servizio suo et antecessorum suorum" e questi assegna a Montevergine una terra con nocelleto più suo figlio Giacomo e un secondo pezzo di terra. Sull'età dell'entrata in convento cfr. MAHN, *L'ordre cistercienne*, p. 205; CONSTABLE, *The reformation*, pp. 100, 197-98; AVRIL, *Les dépendances*, pp. 332; per il Meridione, è significativa la preferenza accordata da Giovanni da Matera all'entrata in convento da giovanissimi, PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 87-88; si veda anche, per i Cassinesi, LOUD, *Church and Society*, pp. 71-72; per Cava, LUNARDI, *I cavensi*, pp. 153-54.

⁴⁶³ CDV, 439, 1 marzo 1164; 520, ottobre 1170; MONGELLI, *Regesto*, II, (1524) p. 116, (1719) p. 166.

⁴⁶⁴ *Ibidem*, 449, aprile 1165; 450, aprile 1165; 843, agosto 1190; 1206, agosto 1204.

⁴⁶⁵ *Ibidem*, 439, 1 marzo 1164; MONGELLI, *Regesto*, II, (1524) p. 116, (1687) p. 157.

⁴⁶⁶ *Ibidem*, II, (1687) p. 157.

⁴⁶⁷ *Ibidem*, II, (1719) p. 166.

⁴⁶⁸ CDV, 1027, maggio 1197: ma come monaco o come oblato? Fino al XVIII secolo, l'unico monastero della congregazione ad ospitare il noviziato – intendendo per 'novizi' non soltanto i giovani impegnati nell'anno di prova ma anche i giovani professi – fu Montevergine, a cui venne affiancato con due decreti papali del 1709 e del 1748 il monastero di Casamarciano, ovvero l'antica Santa Maria di Plesco, MONGELLI, *La congregazione verginiana nel Settecento*, p. 339.

⁴⁶⁹ Alcuni lo diventarono dopo l'ammissione in comunità, come il monaco Giovanni da Nusco, *Vita*, p. 35.

⁴⁷⁰ CDV, 256, dicembre 1139; 257, dicembre 1139. Anche nella *Vita* di Guglielmo rimane traccia della diffusione solo parziale del sacerdozio tra i monaci: il monaco Giovanni da Nusco viene mandato da Alberto a sovrintendere ai lavori presso la dipendenza di San Cesareo "nundum enim ad sacerdotii gradum fuerat promotus" (cfr. la nota precedente e testo corrispondente).

⁴⁷¹ *Ibidem*, 1030, maggio 1197.

⁴⁷² E' da notare che fin dagli esordi gli ufficiali di Montevergine sono contraddistinti dall'essere sacerdoti: quasi tutti i primi priori e propositi, tranne forse Lando, lo sono (cfr. l'Appendice I).

⁴⁷³ CDV, 1233, aprile 1206.

*dominus*⁴⁷⁴: il conseguimento del sacerdozio era ormai la norma presso i *fratres*, anche se le eccezioni di certo non mancavano⁴⁷⁵.

Pochi i dubbi, nonostante la scarsità di dati, anche sul bacino di reclutamento dei monaci. Pur restando copioso il flusso di individui da Mercogliano, l'area di reclutamento si espanse insieme alla congregazione stessa, rendendo palese il nesso tra devozione, espansione patrimoniale e origine dei monaci⁴⁷⁶, e al pari della congregazione, a quanto pare, non varcò i confini del Regno, arrivando ad includere al massimo la Sicilia⁴⁷⁷.

Infine, qualche cenno sulla gerarchia e sulle carriere dei monaci⁴⁷⁸. Il titolo di abate, è superfluo dirlo, era il gradino più alto della scala gerarchica. Tuttavia, solo a partire dagli anni Venti del Duecento con Giovanni II e Giovanni III l'elezione ad abate pare arrivare dopo un lungo percorso tra gli uffici della congregazione; prima di essi, escludendo Alberto che di Guglielmo fu discepolo ed erede designato, abbiamo notizia prima della consacrazione ad abate soltanto per Donato, che nel 1192 riceve insieme al monaco Giovanni da Capua un'importante donazione da Ruggero di Laviano⁴⁷⁹, e forse per Roberto II⁴⁸⁰.

Dopo l'abbaziato, gli uffici più importanti erano il priorato claustrale e la prepositura. Non è semplice stabilire una gerarchia netta fra queste due cariche⁴⁸¹. Le carriere dei monaci – non tenendo conto dell'abbaziato, l'ultimo gradino della carriera pare la prepositura, non il priorato⁴⁸² –, le ripercussioni evidenti, quasi esclusive, sulle nomine a preposito avutesi nel lungo periodo di torbidi a cavallo dei due secoli, nonché la tracciabilità – molto meno accidentata rispetto agli altri ufficiali – dei percorsi di quasi tutti i prepositi, farebbero propendere per un primato della prepositura rispetto al priorato, ma tale interpretazione va però sfumata, poiché è necessario tenere conto sia delle differenti sfere d'azione dei due ufficiali, che tendevano ad integrarsi più che a subordinarsi⁴⁸³, sia la natura delle fonti, che potrebbe distorcere la prospettiva mettendo molto più in evidenza il preposito rispetto al priore claustrale.

Eccetto forse il decanato, le altre cariche della casa madre, tutte sottoposte per prestigio e per funzioni alle due precedenti, paiono non essere fortemente gerarchizzate tra loro. Un discorso a parte meritano i priorati delle maggiori dipendenze – su tutte, Santa Maria del Plesco – che paiono inseriti a pieno titolo nel *cursus honorum* degli ufficiali verginiani, paragonabili per importanza al priorato claustrale e alla prepositura. Non sono pochi i monaci che, in carica a Montevergine, diventano priori delle dipendenze più importanti, per poi ritornare a Montevergine per ricoprire incarichi di prestigio, il che porta ad escludere che fossero i monaci delle dipendenze, almeno nelle più grandi, ad eleggere i priori ma che fosse l'abate di Montevergine ad insediarli.

Rarissimi i cumuli di cariche. Solitamente si trattò di ufficiali che ricevevano procure temporanee dall'abate, che nella sostanza non aggiungevano niente alla capacità di azione degli ufficiali, costringendo semmai ufficiali tendenzialmente ancorati a Montevergine e Mercogliano come

⁴⁷⁴ COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, pp. 148-50.

⁴⁷⁵ Cfr. ad esempio gli statuti cassinesi duecenteschi, contenenti norme sia per "monachi in sacerdotio" che per "monachi non sacerdotes", *Statuta Casinensia*, p. 219. Sulla progressiva diffusione del sacerdozio nei monasteri, segnatamente in quelli meridionali, LUNARDI, *L'ideale monastico*, p. 150; PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana*, pp. 97-98.

⁴⁷⁶ Cfr. RAPETTI, *Comunità cistercensi*, pp. 415-17; EAD., *Formazione e funzionamento*, pp. 115-17.

⁴⁷⁷ Sono segnalati monaci da: Arienzo, Ascoli Satriano, Avellino, Bari, Barletta, Capriglia, Celenza Valfortore, Cella, Capua, Eboli, Gesualdo, Gualdo (quale dei tanti?), Limata, Marigliano, Mercogliano, Mirabella Eclano, Morcone, Monteforte, Nusco, Palermo, Sessa (Aurunca o Cilento?), Sant'Agata (di Puglia o dei Goti?), Taurasi, Trentinara, Tufo. Cfr. l'area di reclutamento della Trinità di Cava, LORÈ, *Monasteri*, pp. 149-51.

⁴⁷⁸ Le carriere più significative che è stato possibile ricostruire sono riportate nell'Appendice II.

⁴⁷⁹ CDV, 871, marzo 1192.

⁴⁸⁰ Si veda la carriera del monaco Roberto nell'Appendice II.

⁴⁸¹ In proposito, si veda anche più avanti nel prossimo capitolo.

⁴⁸² In qualche caso noto, il priore diviene preposito, mentre non è dato trovare il contrario.

⁴⁸³ Si veda il prossimo paragrafo e cfr. GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 90-94; BAUTIER, *De 'prepositus' à 'prior'*, pp. 7-9.

l'infirmarario o il vestarario a spostarsi in luoghi distanti dal monastero⁴⁸⁴. Rappresenta una parziale eccezione il caso di Giovanni di Sergio, alla fine del 1205 priore di Loreto e allo stesso tempo *rector* di Mercogliano⁴⁸⁵.

Difficile pronunciarsi sui tempi necessari per il rinnovo delle cariche. Per i priorati delle dipendenze, la scarsità di dati non consente ipotesi. Per Montevergine, tutto quello che si può dire è che, generalmente, una delle primissime mosse dei nuovi abati era nominare un nuovo preposito e talvolta altri ufficiali, rinnovando così l'équipe di collaboratori se non totalmente, almeno ai più alti livelli.

Circa la durata degli uffici non è possibile esprimere giudizi di carattere generale poiché eccessivamente condizionata da fattori come l'amovibilità, la disomogeneità tra le diverse fasi della storia della congregazione e l'importanza di particolari della storia personale dei singoli monaci – su tutti: l'età al momento della nomina e la data di morte – a noi ignoti, mentre il fatto di ricoprire un ufficio piuttosto che un altro non sembra costituire un discrimine valido per trarre delle conclusioni attendibili: si va da casi estremi come quello di Giovanni da Eboli, ininterrottamente preposito per sedici anni sotto Giovanni III Fellicla, ad estremi opposti come il nugulo di prepositi in carica tra il 1190 e il 1230, segnalati spesso in un'unica occasione.

Non molto diverso il discorso riguardo la durata delle carriere. Non mancano le carriere pluridecennali, da mettere forse in relazione con l'età d'ingresso in convento, spesso molto bassa, ma in genere la durata media di una carriera risulta essere più breve, aggirandosi intorno ai dici-quindici anni.

In generale, le carriere risentirono degli accadimenti interni ed esterni alla congregazione, molti monaci si fermarono a livelli medio-bassi della gerarchia e la discrezionalità dell'abate nell'impiego di uomini ed uffici non mancò di far sentire il suo peso; ciononostante, i percorsi noti sono quasi tutti di natura ascensionale⁴⁸⁶. Una tale coerenza di fondo nella distribuzione degli uffici testimonia della robustezza e della funzionalità dell'ordinamento della congregazione: esso poté essere piegato, adoperato in maniera sempre diversa a seconda dei tempi e degli uomini, ma mai venne negato o ritenuto non indispensabile per il governo della congregazione, essendo esso la spina dorsale, la struttura portante dell'esperienza dei Verginiani come di tutti gli altri ordini monastici benedettini.

Gli uffici

L'abate

“Fino al 1611, nella congregazione verginiana uno solo era l'abate, il superiore residente a Montevergine, che era insieme il generale di tutta la congregazione. ... Paolo V introdusse nella congregazione una molteplicità contemporanea di abati, avendo introdotto nella congregazione la distinzione di priorati e abbazie, mentre fino a quel momento, una sola era l'abbazia, Montevergine, e tutte le altre erano priorati”⁴⁸⁷.

⁴⁸⁴ MONGELLI, *Regesto*, II, (1697) p. 160, (864) pp. 200-1, (881) p. 205, (886) p. 206, (921) p. 215.

⁴⁸⁵ CDV, 1229, dicembre 1205, ma si consideri la vicinanza dei due ruoli.

⁴⁸⁶ Contrariamente a quanto ravvisato altrove, RAPETTI, *Formazione e funzionamento*, pp. 106-7; EAD., *Lucedio*, p. 206, ma l'A. fa riferimento essenzialmente a ufficiali ritornati a far parte del gruppo indistinto dei monaci; nella documentazione virginiana non è infrequente che vengano definiti semplicemente monaci individui certamente provvisti di ufficio.

⁴⁸⁷ MONGELLI, *Uffici*, pp. 58-9.

Se fino a tutta l'età sveva non risulta che Montevergine venga mai chiamata abbazia, è senz'altro vero che fino all'età dell'assegnazione in commenda (1430-1588) e, in seguito, fino al 1611, fu soltanto il superiore di Montevergine a fregiarsi del titolo di abate⁴⁸⁸.

Non possiamo dire con certezza se i primi abati che successero a Guglielmo designarono anch'essi il proprio successore, poiché per i primi anni disponiamo soltanto delle testimonianze problematiche dei diplomi vescovili del 1126 e del 1133⁴⁸⁹. Con la piena accettazione della regola benedettina, almeno quindi dagli anni Sessanta del XII secolo con la bolla di Alessandro III⁴⁹⁰, pochi invece i dubbi sul fatto che la nomina dell'abate avvenisse su elezione dei monaci di Montevergine. Sullo scorcio del secolo, la "clause de liberté d'élection"⁴⁹¹ inserita nella bolla di Celestino del 1197 sanciva: "Obeunte vero te, nunc eiusdem loci abbate vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis astutia seu violentia ponatur, nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars maioris & sanioris consilii secundum Dei timorem et Beati Benedicti Regulam providerint eligendum"⁴⁹². Tra la fine del XII e l'inizio del XIII, ossia negli anni in cui venne probabilmente compilato almeno uno dei due diplomi vescovili dubbi, il presule di Avellino era tenuto a consacrare l'abate di Montevergine "absque pecunia" e soltanto "si forte abbas electus a monachis illud peteret"⁴⁹³. Negli anni Sessanta del Duecento i vincoli paiono ancora più blandi: secondo la bolla di Urbano IV del 1264, "electus vero liceat ei auctoritate Sedis Apostolice, a quocumque maluerit catholico antistite, munus benedictionis suscipere"⁴⁹⁴.

La congregazione verginiana si strutturò fin da subito in maniera fortemente gerarchica, secondo un modello non dissimile da quello di Cava⁴⁹⁵. La figura di riferimento era l'abate di Montevergine, le cui prerogative, nel rispetto della Regola di Benedetto e sull'esempio delle altre congregazioni monastiche, superavano di gran lunga quelle di tutti gli altri ufficiali della congregazione⁴⁹⁶. La documentazione rimasta non lascia adito a dubbi circa il primato abbaziale, sia se si guarda alla tipologia di molti degli atti che vedono coinvolti gli abati in prima persona – donazioni di grandi signori, fondazioni di casali, mandati per la celebrazioni di curie giudiziarie, ... – rispetto ai negozi che generalmente vedevano protagonisti gli altri monaci, sia se ci si sofferma sull'operato di questi

⁴⁸⁸ Risulta un'anomalia il caso dell'abate Urso, "rettore della chiesa di Agello, soggetta al monastero di M.V.", MONGELLI, *Regesto*, II, (1496) p. 108, corrispondente con ogni probabilità alla dipendenza di Santa Maria di Aiello. Si tratta di una testimonianza isolata, su cui purtroppo non è consentito fare chiarezza, che risalta ancor più poiché è l'unico caso in cui non è l'abate di Montevergine ad accordare il consenso per la concessione di un terreno ma è il superiore di una dipendenza, per di più abate, ad accordarlo all'abate di Montevergine.

⁴⁸⁹ Nel primo si concede ai monaci la licenza di eleggere e "costituere" l'abate "de eorum congregatione" tutte le volte che vorranno senza intromissione del vescovo di Avellino; nel secondo il vescovo di Avellino accetta di consacrare l'abate "sine pecunia" e "si forte abbas electus a monachis illud peteret", *CDV*, 155, maggio 1126; 210 maggio 1133.

⁴⁹⁰ Si veda il capitolo precedente.

⁴⁹¹ DUBOIS, *Les ordres religieux*; la definizione è a p. 286.

⁴⁹² *Bullarium romanum*, p. 110. La clausola appare sostanzialmente immutata ancora nella bolla di Urbano IV del 1264, *Le pergamene*, (203). Per un confronto, si veda la *constitutio 27* delle duecentesche costituzioni cassinesi: "Ut Casinensi abbatem defuncto, ex sese ipsa congregacio casinensis secundum sanius consilium sapientum et seniorum fratrum sibi abbatem eligat et apostolice sedis pontifici confirmandum et consecrandum exhibeat, nec aliter ibi abbas constituatur aut aliunde illuc intrommittatur, nisi forte ex se aliquem tanto regimini ydoneum non habuerint et ob id saniori consilio extraneum elegerint", *Statuta casinensis*, p. 214, disposizioni seguite, alla *constitutio 30*, dal giuramento che l'abate neoletto era tenuto a pronunciare, *ibidem*. A Cava i primi abati usufruirono del diritto sancito nel 1025 dal principe Guaimario III e da suo figlio di designare il proprio successore, ma già verso la fine dell'XI secolo "con la bolla di Urbano II del 1092 si ritornò, almeno teoricamente, alla norma generale della elezione da parte della comunità, pur conservando il criterio benedettino della *pars sanior* e non della *pars maior*", LUNARDI, *I cavensi*, pp. 150-51; cfr. anche GROSSI, *Le abbazie benedettine*, p. 50.

⁴⁹³ Cfr. la nota n. 203.

⁴⁹⁴ *Le pergamene*, (96). Sulle elezioni abbaziali, cfr. *La Regola*, LXIV, "De ordinando abbatem", pp. 254-258; BERLIÈRE, *Les élections abbatiales*; GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 43-53; nel Meridione, segnatamente in Puglia, LUNARDI, *L'ideale monastico*, pp. 153-55.

⁴⁹⁵ Sull'ordinamento di Cava, cfr. la nota n. 48.

⁴⁹⁶ Sulla figura dell'abate nell'ordinamento benedettino, oltre alla Regola e agli studi citati nelle note precedenti e in quelle che seguono, si vedano almeno D'ARBOISE DE JUBAINVILLE, *Etudes sur l'état intérieurs des abbeyes*; VAN DAMME, *Les pouvoirs de l'Abbé de Citeaux*; SALMON, *L'abbé*; PICASSO, *L'abate; Figura e funzione dell'autorità*.

ultimi, tutti inequivocabilmente all'opera su mandato dell'abate⁴⁹⁷. Tuttavia, egli non agiva in maniera del tutto sciolta ed indipendente dal *conventus* dei monaci di Montevergine e dai superiori delle dipendenze, il cui *consilium* e la cui *voluntas* rimanevano, almeno in teoria, imprescindibili⁴⁹⁸. Quali fossero concretamente le prerogative e i compiti dell'abate possiamo in larga parte soltanto supporlo. Nessuna testimonianza ci rimane riguardo la sfera spirituale e comportamentale della comunità. L'unica esile traccia la troviamo nella bolla papale di Celestino III del 1197, ripresa ancora nel 1264 da Urbano IV, nella quale si specifica che è compito dell'abate fare in modo "ut nulli fratrum vestrorum post factam monasterio vestro professionem, fas sit absque abbatis sui licentia de eodem loco discedere"⁴⁹⁹.

Molto più abbondanti, anche se poco variegate, le notizie circa la guida organizzativa della congregazione e la gestione del suo patrimonio.

Delle nomine degli ufficiali non rimane traccia (anche perché quasi certamente esse non comportarono la produzione di scritture) se non per quel che riguarda i procuratori duecenteschi. E' tuttavia fuor di dubbio che il responsabile delle nomine fosse l'abate, se non altro perché si nota un ricambio nella squadra degli ufficiali, segnatamente ai vertici della gerarchia, ogni qual volta si verifica un avvicendamento al soglio abbaziale⁵⁰⁰.

Anche se le curie giudiziarie erano soltanto raramente convocate dall'abate, era questi l'unico detentore dei poteri giurisdizionali: all'abate spettava giudicare i propri monaci e gli *homines* di Montevergine e risolvere le vertenze che vedevano implicate proprietà fondiari della congregazione; l'abate riceveva i giuramenti di fedeltà dei *fideles*, faceva convocare le curie giudiziarie e in suo nome venivano emesse le sentenze⁵⁰¹.

Riguardo alla gestione del patrimonio, gli abati di Montevergine erano soliti occuparsi di ogni tipo di affare, dimostrando anche qui una capillare capacità di intervento in tutto ciò che riguardasse la comunità. Tendenzialmente, gli unici negozi lasciati ai propri ufficiali subordinati erano le locazioni, specie quelle riguardanti terre situate nei pressi del monastero (anche se, ovviamente, non mancano esempi di locazioni fatte dagli abati in persona), mentre nelle occasioni più solenni, ovunque esse avessero luogo, era raro che l'abate si affidasse solamente ai suoi ufficiali.

Gli abati verginiani furono dei gran viaggiatori e quando il raggio dei loro spostamenti si ridusse o si azzerò, molto dipese dai torbidi interni alle mura del monastero. Non era soltanto la residenza dei donatori o l'origine di possibili venditori o compratori a determinare la destinazione dei viaggi degli abati, ma anche l'origine degli abati stessi, che privilegiando o comunque mantenendo stretti contatti con la propria zona di provenienza si adoperavano per favorire l'incremento di acquisizioni in loco.

Molte volte negli atti l'unico a comparire è l'abate, ma non significa che egli viaggiasse solo. Al contrario, specie a partire dalla fine del XII secolo, egli pare muoversi portando con sé una piccola corte, di cui spesso facevano parte anche il priore claustrale e il preposito ma che non pare comprendesse ufficiali appositamente incaricati di servire l'abate – uno su tutti, il notaio dell'abate – come invece succedeva in una realtà più articolata come Cluny⁵⁰².

⁴⁹⁷ Innumerevoli le volte in cui i monaci dichiarano di agire su mandato o in nome dell'abate. Qualche esempio tra i tanti: *CDV*, 798, marzo 1188; 1165, settembre 1202; 1245, dicembre 1206; MONGELLI, *Regesto*, II, (1842) pp. 195-96. Si tenga tuttavia presente l' 'anomalia' segnalata nella nota n. 202.

⁴⁹⁸ Si veda il capitolo precedente alle note n. 114-121 e testo corrispondente

⁴⁹⁹ MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, p. 155; *Le pergamene*, (96).

⁵⁰⁰ Cfr. *La Regola*, GROSSI, *Le abbazie benedettine*, p. 87; COCHELIN, *Étude sur les hierarchies*, pp. 19-20; per i cistercensi, cfr. RAPETTI, *Lucedio*, pp. 187-88. Si vedano inoltre le costituzioni 13, 14, 15 e 16 degli *Statuta Casinensia*, p. 212, sull'attenzione che l'abate doveva prestare nella scelta dei suoi collaboratori.

⁵⁰¹ Di queste prerogative dell'abate ci occuperemo nella parte terza.

⁵⁰² Il caso dei casi più significativi è il giudizio tenutosi a Nola nell'aprile del 1206 per una lite mossa da due fratelli contro Montevergine: l'abate Roberto II si presenta davanti al giudice seguito dal priore claustrale, dall'infirmario, da due cellerari e da altri quattro monaci, *CDV*, 1233, aprile 1206. Per Cluny, cfr. LEMAITRE, *Les compagnons de route*.

Il priore claustrale

Nonostante l'importanza della carica, fino all'età sveva le notizie sul priorato claustrale sono molto frammentarie. La scarsità di informazioni va fatta risalire non tanto al più che trentennale vuoto documentario riguardante il priorato riscontrabile tra la metà degli anni Sessanta e la seconda metà degli anni Novanta del XII, in concomitanza con la comparsa dei priori a capo delle dipendenze e con la probabile vacanza dell'ufficio, quanto alla natura stessa dei doveri del priore claustrale, dedito soprattutto al controllo della vita monacale e della disciplina all'interno delle sacre mura⁵⁰³.

A Montevergine il *prior* è la prima carica, escluso l'abbaziato, a comparire⁵⁰⁴. A lungo il priore è l'unico monaco con un incarico ufficiale a supportare l'azione di governo e di gestione del patrimonio dell'abate. Tuttavia, già con il primo priore, il monaco Lando, forse l'unico ad avere esercitato il priorato senza essere sacerdote⁵⁰⁵, ha inizio il processo che con il monaco Rossemanno portò la carica di priore a essere soppiantata da quella di preposito, per poi ricomparire negli ultimi anni di abbaziato di Giovanni I, con l'aggiunta, questa volta, dell'attributo *claustrensis*⁵⁰⁶, non sostituendo ma affiancando la prepositura al vertice della gerarchia monastica, al di sotto soltanto dell'abate.

Dopo la ricomparsa della carica, i priori di Montevergine appaiono con meno frequenza rispetto ai prepositi di quegli anni e spesso è possibile osservarli soltanto nelle vesti di sottoscrittori al seguito degli abati, ai quali sono in tutto sottoposti. I priori mostrano una scarsa attitudine a lasciare le mura del convento; anche quando non viaggiano al seguito dell'abate, sono rarissime le volte che portano a termine una missione in solitudine o comunque senza l'ausilio del preposito, del cellerario e di altri monaci⁵⁰⁷.

Riguardo alla tipologia degli incarichi svolti, si registra con i primi tre priori una varietà quasi speculare a quella degli abati verginiani del tempo (eccetto che per il ristrettissimo raggio d'azione⁵⁰⁸), certamente dovuta al fatto di essere il braccio destro, anzi l'unico collaboratore stabile dell'abate. Con la seconda serie dei priori – per intendersi, quelli denominati claustrali – si nota ugualmente una certa duttilità di utilizzo, ma la quantità di atti in cui i priori fungono semplicemente da testimoni o da garanti è rilevante.

Il preposito

Dopo l'abate, la figura che più d'ogni altra è possibile vedere in azione tra le pagine del *CDV* e dei Regesti delle pergamene è senza dubbio il preposito. Per Montevergine non ha molto senso

⁵⁰³ Sul priore claustrale, la sua comparsa nel monachesimo benedettino e il suo ruolo all'interno del monastero, GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 90-92; ARNALDI, "Prior" e "Praepositus"; BAUTIER, *De 'prepositus' à 'prior'*; VIOLA, *Un célèbre prieur*; per i cistercensi, oltre al datato ma ancora utile D'ARBOISE DE JUBAINVILLE, *Etudes sur l'état intérieurs des abbeyes*, p. 185, cfr. RAPETTI, *Lucedio*; EAD., *La formazione di una comunità*, pp. 110-22; EAD., *Formazione e funzionamento*. Si vedano anche le disposizioni in cui compaiono i termini *prioratus* e *prior* raccolte in *Statuta casinensia*, alle pp. 212, 215, 217 e 220, che denunciano una concezione per certi versi ancora vicina ai *priores* della Regola di Benedetto, cfr. *La Regola*, LXIII, "De ordine congregationis", pp. 252-254; LVIII, "De disciplina suscipiendorum fratrum", pp. 240-44. Sul rapporto tra *priores/seniores* e *minores/iuniores* all'interno del monastero, oltre agli studi sopra citati, cfr. COCHELIN, *Étude sur les hierarchies*.

⁵⁰⁴ *CDV*, 191, marzo 1131.

⁵⁰⁵ Nei primi decenni di vita del monastero, è l'unico ufficiale di cui non viene mai menzionato esplicitamente lo stato sacerdotale.

⁵⁰⁶ Ma si tenga presente che negli anni a seguire, fino almeno a tutta l'età sveva, l'attributo "claustrale" venne molto sovente omissso, senza che questo sminuisse o modificasse in qualche modo il prestigio del priore di Montevergine.

⁵⁰⁷ Pare un'eccezione il priore Fortunato che, in due segnalazioni su due opera ad Eboli, *CDV*, 1220, aprile 1205; 1249, maggio 1207, ma in questo caso molto probabilmente pesarono i legami e le conoscenze che il monaco poteva vantare in loco.

⁵⁰⁸ Rare le sortite oltre Avellino, ad es. *ibidem*, 220, giugno 1135; 242, settembre 1137; 284, giugno 1145; 315, [marzo-agosto] 1153; 437, gennaio 1164.

individuare una preminenza netta del priore claustrale sul preposito o viceversa. Nello Statuto dell'abate Donato del 1210 il priore claustrale Tommaso, subito dopo l'abate, è il primo di 52 monaci a sottoscrivere il documento, mentre il preposito Giacomo appone la sua firma solo per quarto dopo l'abate Donato, il priore Tommaso ed anche il decano Rainone⁵⁰⁹. Tuttavia, se si guarda alla restante documentazione in cui compaiono affiancate le sottoscrizioni del priore claustrale e del preposito, su otto casi accertabili compresi tra il 1192 e il 1218, quattro volte (in un caso si tratta con ogni probabilità di un falso) firma prima il priore⁵¹⁰, le altre quattro il preposito⁵¹¹. L'impressione è che, semplicemente, i due ufficiali fossero considerati entrambi i primi collaboratori dell'abate ma che avessero compiti fundamentalmente diversi, il priore dovendosi occupare, all'interno del chiostro, della disciplina dei confratelli, il preposito della cura degli affari temporali della congregazione, segnatamente della gestione del patrimonio, anche se, in caso di necessità, i ruoli potevano senz'altro invertirsi e sovrapporsi, in base a quell'elasticità di impiego più volte sottolineata nel paragrafo precedente. Tuttalpiù, al priore veniva formalmente riconosciuta una qualche eminenza in base alla natura marcatamente spirituale dei suoi compiti rispetto a quelli del preposito⁵¹².

Il connotato 'secolare' della prepositura di Montevergine andò definendosi col tempo. E' più che probabile che nei primi decenni il preposito, data la probabile vacanza della carica di priore a seguito della già ricordata trasformazione del priorato in prepositura, dovette coadiuvare il suo abate anche nel controllo e nel disciplinamento della vita claustrale dei confratelli, incarico che venne meno verosimilmente con la reintroduzione del priore negli anni Novanta del XII secolo. Parallelamente, pur continuando ad essere una sorta di jolly spendibile in ogni sorta di affare temporale, alla sua azione venne progressivamente affiancandosi quella di una schiera di nuovi ufficiali espressamente incaricati dell'amministrazione dei beni e dei diritti della congregazione, primo fra tutti il cellerario, la cui nomina assecondava in primo luogo la crescente mole di interessi che i Verginiani vantavano ormai in buona parte del Regno. Ciò tuttavia non restrinse il campo d'azione del preposito né da un punto di vista geografico, continuando egli ad essere l'unico ufficiale, insieme all'abate, a lasciare frequentemente il Partenio, né da un punto di vista qualitativo, poiché l'unico incarico che il preposito andò perdendo con il tempo fu la presidenza delle curie giudiziarie di Loreto e Mercogliano⁵¹³.

Gli altri ufficiali

Nel 1210, al momento della redazione del cosiddetto Statuto dell'abate Donato, la congregazione verginiana comprendeva, oltre ai semplici monaci e tralasciando le tre figure or ora discusse nonchè i priori delle dipendenze: un decano, un custode dell'ospedale di Loreto, un custode della chiesa di Mercogliano, un priore di Mercogliano, un castellano di Mercogliano, un priore *de Plesco*, un sacrista, un cellerario, un *custos cellarii hospitalis*, un infirmario, un cellerario dell'ospedale, un

⁵⁰⁹ COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, p. 148.

⁵¹⁰ CDV, 897, 2 gennaio 1192; 1033, luglio 1197 (probabile falso); 1072, dicembre 1199; MONGELLI, *Regesto*, II, (1432) p. 92.

⁵¹¹ CDV, 896, 2 gennaio 1193; 916, gennaio 1194; 1076, gennaio 1200; 1235, maggio 1206.

⁵¹² Sul preposito, cfr. *La Regola*, LXV, "De praeposito", pp. 258-260; GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 93-94; ARNALDI, "Prior" e "Praepositus"; BAUTIER, *De 'prepositus' à 'prior'*; BECQUET, *Le prieuré*, pp. 47-48; LUNARDI, *L'ideale monastico*, p. 156.

⁵¹³ Le prime due curie giudiziarie di cui ci è rimasta notizia, la prima presso la dipendenza di Santa Maria di Flumeri presso il Calore, CDV, 690, novembre 1181, la seconda presso l'ospedale di Loreto, *ibidem*, 994, ottobre 1195, sono presiedute rispettivamente dai prepositi Ugo e Roberto; nella curia dell'agosto 1207 il preposito Marco non presiede ma è fra citato per primo fra gli ufficiali monaci astanti, *ibidem*, 1253, agosto 1207; in tutte le altre, del preposito non c'è traccia o comunque non è citato fra gli astanti.

custode del palazzo dell'ospedale, un custode dell'icona, un custode del palazzo di Montevergine e un custode dell'altare maggiore⁵¹⁴.

La maggior parte di questi ufficiali è nota soltanto perché inserita fra le sottoscrizioni di questo importante documento. Nondimeno, per molti di loro, ad esempio per il custode dell'icona o per il custode dell'altare maggiore, non è difficile farsi un'idea su quali fossero, in linea di massima, le mansioni svolte. Per altri come il sacrista, la mancanza di notizie può essere in qualche modo ovviata facendo riferimento alle stesse figure presenti in altre realtà monastiche⁵¹⁵. Per altri ancora, invece, pur trattandosi di uffici ampiamente riscontrabili altrove, la complessità e l'importanza dei ruoli ricoperti invitano a servirsi della documentazione verginiana utile fortunatamente giunta fino a noi per scoprire eventuali peculiarità riscontrabili sul Partenio. Mi riferisco al decano, ai cellerari, all'infirmario e al vestarario, quest'ultimo non incluso nell'elenco del 1210 pur essendo comparso per la prima volta a Montevergine almeno nel 1197⁵¹⁶, mentre degli ufficiali di Mercogliano ci occuperemo nel prossimo capitolo trattando della signoria monastica.

Del *decanatus* aveva già parlato, ritornandovi più volte, Benedetto⁵¹⁷. La Regola non prevedeva un ufficio tenuto da una singola persona:

Si maior fuerit congregatio, elegantur de ipsis fratres boni testimonii et sanctae conversationis et constituentur decani, qui sollicitudinem gerant super decanias suas in omnibus secundum Dei et praecepta abbatis sui. Qui decani tales elegantur in quibus securus abbas partiat onera sua, et non elegantur per ordinem, sed secundum vitae meritum et sapientiae doctrinam⁵¹⁸.

Nei secoli, successivi, almeno in taluni contesti, il *decanus* era subentrato al preposito come secondo dell'abate, per poi lasciare il posto, intorno all'XI secolo, specie con il diffondersi degli usi cluniacensi, al priore⁵¹⁹.

Non si trattò però di un'evoluzione in grado di offuscare del tutto i precetti della Regola. In Puglia, tra XI e XII secolo, non è chiaro se “i ‘decani’, di cui non conosciamo il compito specifico, ... siano i responsabili dei gruppi – ‘decanie’ – all'interno delle comunità, oppure membri di un consiglio ristretto dell'abate”⁵²⁰. A Vallombrosa, invece, soltanto nel XIII secolo pare compiersi il percorso che dai *decani abbatis maioris* conduce alla creazione di un unico decano⁵²¹. Nello stesso secolo, a Montecassino, il decano operava a fianco dell'abate, del preposito, del priore e degli altri ufficiali, mentre nel secolo successivo compare tra gli ufficiali destinatari della “tabula in qua continentur omnia que officiales monasterii casinensis tenentur facere in eorum officiis”⁵²².

A Montevergine, fin dal momento della sua comparsa, il decano fu quasi certamente uno solo⁵²³. Le notizie su questo ufficiale sono scarse. Possediamo in tutto otto documenti in cui un monaco di Montevergine viene definito decano, e in un caso non è nemmeno chiaro se si tratti del decano di Montevergine o della importante dipendenza di Santa Maria di Plesco⁵²⁴. Nei sette documenti che riguardano certamente il decano di Montevergine, in tre casi questi si limita ad apporre la sua

⁵¹⁴ COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*, p. 148-50.

⁵¹⁵ Cfr. ad es. GROSSI, *Le abbazie benedettine*, p. 99; per i secoli successivi a Montevergine, non solo per il sacrista, MONGELLI, *Uffici*, in particolare le pp. 91-116.

⁵¹⁶ La prima attestazione è in CDV, 1027, maggio 1197.

⁵¹⁷ Cfr. *La Regola*, XXI, “De decanis monasterii”, pp. 184-86; LXII, “De sacerdotibus monasterii”, pp. 250-52; “De praeposito monasterii”, pp. 258-60.

⁵¹⁸ *Ibidem*, XXI, “De decanis monasterii”, pp. 184-86.

⁵¹⁹ BAUTIER, *De 'prepositus' à 'prior'*, pp. 3-9; ARNALDI, “Prior” e “Praepositus”.

⁵²⁰ LUNARDI, *L'ideale monastico*, p. 156.

⁵²¹ Cfr. *Acta capitulorum*, pp. 24, 27, 48, 71.

⁵²² *Statuta Casinensia*, p. 233; cfr. *ibidem*, pp. 212, 213, 215.

⁵²³ È significativo che quasi tutte le testimonianze riguardino sempre lo stesso monaco, Rainone (cfr. lo scarso elenco dei decani nell'Appendice I).

⁵²⁴ Si veda sopra la nota n. 52.

sottoscrizione⁵²⁵, in un caso presenza ad una curia giudiziaria⁵²⁶, in un caso presenza con il cellerario ad una locazione del preposito⁵²⁷, in un caso loca insieme al preposito, al cellerario e a un altro monaco una terreno sito nel vicino casale di Fontanelle⁵²⁸ e in un caso fa redigere a Benevento la copia legale di un atto⁵²⁹. Ciò fa pensare ad una certa lontananza dall'amministrazione delle proprietà della congregazione ed alla centralità della sua presenza all'interno del monastero, presenza che probabilmente non si faceva sentire soltanto nella supervisione della vita del chiostro. Dalle disposizioni cassinesi trecentesche indirizzate al decano, che sicuramente non tratteggiano per intero la figura di questo ufficiale ma certo ne illustrano minuziosamente alcuni compiti, viene fuori un ufficiale assai coinvolto nei risvolti pratici della vita del convento, quasi un dispensiere della comunità⁵³⁰.

Scorrendo le costituzioni cassinesi del secolo precedente, pare esistere una cesura gerarchica tra il preposito, il priore e il decano, ufficiali 'maggiori' costantemente associati all'abate, e gli ufficiali 'minori' addetti all'amministrazione del patrimonio, quali il cellerario, il camerario e l'infirmario. Di questi ultimi, a Montevergine, sono accertati il primo e il terzo, il cellerario e l'infirmario. Riguardo al cellerario, il problema preliminare è capire se a Montevergine fosse uno solo o se fossero in due, se cioè il cellerario di Montevergine e il cellerario dell'ospedale di Loreto fossero o meno la stessa persona. Un monaco indicato *tout court* come cellerario è attestato a Montevergine ininterrottamente dall'inizio degli anni Settanta del XII secolo fino a tutta l'età sveva e oltre⁵³¹. Qua e là spuntano invece tra la documentazione monaci che risultano essere sì cellerari ma dell'ospedale, ed anzi la prima volta che il cellerario viene tirato in ballo, viene specificato che si tratta del cellerario *hospitalis*⁵³². Confrontando la lista dei monaci cellerari noti con quella dei (pochi) monaci cellerari dell'ospedale noti (cfr. l'Appendice), l'impressione è che si sia trattato sempre di un unico ufficio, eccezion fatta per gli anni dell'abate Donato, durante i quali in almeno un atto le due cariche paiono tenute inequivocabilmente da due persone distinte⁵³³. Come il preposito, il cellerario di Montevergine aveva cura degli interessi economici della congregazione, ma a differenza di questi si allontanava dal Partenio molto raramente⁵³⁴, specializzandosi, pur non avendone l'esclusiva, nella gestione dei fortissimi interessi che Montevergine poteva vantare a Mercogliano, Summonte e Avellino⁵³⁵.

In un unico caso viene specificato che l'infirmario è un ufficiale dell'ospedale di Loreto⁵³⁶, ma ciò non nasconde il nesso tra l'introduzione di questo ufficiale⁵³⁷ e la gestione dell'ospedale costruito ai

⁵²⁵ CDV, 1094, maggio 1200; 1287, luglio 1209; COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, p. 148.

⁵²⁶ CDV, 1099, agosto 1200.

⁵²⁷ *Ibidem*, 1100, agosto 1200.

⁵²⁸ *Ibidem*, 1245, dicembre 1206.

⁵²⁹ *Ibidem*, 1260, dicembre 1207.

⁵³⁰ *Statuta Casinensia*, pp. 235-36.

⁵³¹ Per le evoluzioni d'età moderna, cfr. MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, pp. 84-89.

⁵³² CDV, 467, dicembre 1166.

⁵³³ Nello Statuto sottoscrivono il frate Pietro *cellarius* e il frate Alderisio *cellarius hospitalis*, più frate Palmerio *custos cellarii hospitalis*, COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, pp. 149-50; alla lite riportata in CDV, 1233, aprile 1206, al seguito dell'abate sono presenti il cellario Pietro e il cellario Andrea, quest'ultimo segnalato come cellerario in numerosi atti precedenti, mentre in un monaco Pietro è segnalato come cellerario qualche anno dopo, tra il luglio 1209 e il dicembre 1213 (cfr. le Appendici I e II).

⁵³⁴ Unici viaggi sono in *ibidem*, 747, novembre 1184 (Monteforte); 754, marzo 1185, (Monteforte); 803, ottobre 1188 (Avella); 1036 (copia), novembre 1197 (Avella); 1233, aprile 1206 (Nola).

⁵³⁵ Per un confronto con i cellerari cistercensi, il cui ruolo fondamentale nella vita economica delle abbazie è stato più volte sottolineato, si vedano gli studi di A. M. Rapetti su Lucedio, Staffarda e Chiaravalle della Colomba citati nelle pagine precedenti. Va inoltre ricordato che al cellerario, così come per i decani e per il preposito, viene dedicato un apposito capitolo nella Regola, cfr. *La Regola*, XXXI, "De cellerario monasterii qualis sit", pp. 196-98.

⁵³⁶ MONGELLI, *Regesto*, II, (1792/93) p. 184.

⁵³⁷ Accertato la prima volta in CDV, 913, dicembre 1193.

pie di del monte che ospitava l'abbazia, nesso certamente ben più profondo di quanto la documentazione rimasta non faccia credere, composta com'è in massima parte da atti relativi alle gestione del patrimonio terriero. Certamente, nemmeno l'infirmario si sottrasse ad un tale impegno, spesso spingendosi anche lontano dall'ospedale, ma è assai probabile che egli venisse considerato in primo luogo il responsabile del funzionamento dell'ospedale. Del resto, bisognerebbe sapere se i beni in natura e il denaro derivanti dalle locazioni dell'infirmario non riguardassero fondi ceduti espressamente all'ospedale o comunque utilizzati per la sua gestione⁵³⁸.

Se non fosse per il monaco Riccardo, accertato vestarario di Montevergine dal marzo 1226 al novembre del 1236 e dal settembre 1239 al marzo 1242⁵³⁹, non avremmo praticamente mai visto agire quest'ufficiale⁵⁴⁰. Come si è detto nel paragrafo precedente, Riccardo probabilmente agì per così tanti anni e così frequentemente per conto dell'abate, tanto da mettere a lungo in secondo piano lo stesso preposito, non tanto per l'ufficio ricoperto ma per il suo legame con l'abate Giovanni III. Di conseguenza, anche gli atti relativi al monaco Riccardo, del tutto simili a quelli del preposito, ci dicono poco dei connotati specifici della carica, per i quali possiamo solo utilizzare notizie provenienti da altri monasteri⁵⁴¹.

Nelle dipendenze

Nella Puglia dei secoli centrali del medioevo, nelle obbedienze monastiche

l'organizzazione interna differisce da luogo a luogo e da epoca a epoca, è configurata sommariamente sul modello del monastero maggiore, di cui fa parte e da cui dipende. Vi risiede un piccolo numero di monaci. Se ne conoscono perfino alcune con un monaco soltanto. Essi sono impegnati particolarmente nei lavori agricoli, nelle diverse arti o nelle attività parrocchiali, pur dando spazio alla lectio divina e all'ufficio divino, secondo le circostanze e le possibilità ambientali.

Alla loro guida è posto un superiore Questo superiore – che dal XII secolo si trova abitualmente insignito del sacerdozio – è nominato dall'abate del monastero principale e rimane in carica secondo le disposizioni date dall'abate stesso⁵⁴².

Questo passo si attaglia assai bene alle dipendenze verginiane, pugliesi e non, tra XII e XIII secolo. Ci limiteremo quindi a qualche aggiunta, segnatamente sui priori delle dipendenze, tenendo ad ogni modo conto di quanto già detto nel paragrafo precedente⁵⁴³.

Non vi è alcuna differenza riguardo la tipologia documentaria tra le carte facenti espressamente riferimento ai priorati dipendenti e quelle riguardanti l'abbazia di Montevergine, trattandosi in massima parte, per i primi come la seconda, di transazioni economiche, donazioni, locazioni, garanzie, liti, testamenti. E' difficile stabilire quali siano state le vicissitudini che hanno finito per privilegiare, da un punto di vista documentario, alcune dipendenze piuttosto che altre. Certamente un peso particolare lo ebbero le peripezie archivistiche attraversate dei singoli fondi⁵⁴⁴ e la mole effettiva di documenti riguardanti le obbedienze più floride.

Difatti, è rimasto qualcosa pressochè per tutte le dipendenze elencate nei vari diplomi papali ed imperiali o altrove⁵⁴⁵, ma non si può non constatare l'esistenza di veri e propri filoni documentari

⁵³⁸ Cfr. MONGELLI, *Uffici*, pp. 116-18.

⁵³⁹ Cfr. l'Appendice I.

⁵⁴⁰ Gli unici atti che fanno riferimento ad un vestarario e che non riguardano il monaco Riccardo sono CDV, 1027, maggio 1197; 1284, maggio 1209; MONGELLI, *Regesto*, II, (1977) p. 228.

⁵⁴¹ Cfr. LUNARDI, *L'ideale monastico*, pp. 156-57.

⁵⁴² *Ibidem*, pp. 157-58.

⁵⁴³ Per quanto segue, cfr. VITOLO, *Insediamenti cavensi*.

⁵⁴⁴ Si veda in proposito la Premessa.

⁵⁴⁵ Ad es. nella lista dei beni reintegrati dopo la confisca sotto Carlo I d'Angiò, AMV, *Archivio dell'abbazia*, Patrimonio, Concessioni a censo, b. 30.

riguardanti obbedienze come la casa di Maddaloni o soprattutto Santa Maria di Plesco, il cui priorato, come si è visto, era inserito a pieno titolo – e ai massimi livelli – nel *cursus honorum* verginiano.

Proprio i priori erano il fulcro della vita delle dipendenze. Erano denominati priori sia i superiori dei monasteri che quelli degli ospedali. Costituiva un caso a sè il priore delle *domus* “Sclavorum”, di Capua e di Maddaloni, l’unico incaricato di gestire tre diverse dipendenze, sebbene una sola di esse ospitasse dei monaci⁵⁴⁶. Non sempre erano dei monaci: a San Giovanni di Marcopio e a San Giacomo di Benevento sono segnalati due priori oblati⁵⁴⁷. I due sembrano però dei casi piuttosto isolati. Ne ripareremo nel prossimo capitolo.

I priori agivano non tanto a nome delle comunità delle quali erano a capo, quanto per Montevergine stessa e per il suo abate, del quale erano in effetti dei rappresentanti stabili in loco⁵⁴⁸. Non a caso, spesso erano emissari dell’abate provenienti da Montevergine ad agire per conto delle dipendenze, ed anche quando ad agire erano i priori, non era una rarità che i negozi avvenissero in presenza di ufficiali o monaci di Montevergine. Era abbastanza raro che i priori seguissero l’abate o altri ufficiali lontano dai propri monasteri, ma qualche traccia di tale pratica è comunque rimasta⁵⁴⁹, così come rimane traccia, sotto l’abate Giovanni III, di qualche procura per conto dell’abate⁵⁵⁰. Praticamente impossibile vedere invece un priore di una dipendenza in missione solitaria lontano dal suo convento⁵⁵¹. In generale, si può dire che per tutto il tempo in cui rimanevano in carica, i priori tendevano a non allontanarsi dalla propria comunità, né sono segnalate loro visite periodiche a Montevergine. D’altronde, a meno che non ci fossero gravi problemi nell’abbazia, era lo stesso abate di Montevergine a girare in lungo e in largo per il Regno per curare gli interessi della congregazione e, non c’è da dubitarne, per controllare di persona la condotta di vita dei suoi figli spirituali sparsi per le varie obbedienze.

⁵⁴⁶ Si veda sopra nel cap. II della parte prima il paragrafo dedicato alle dipendenze capuane.

⁵⁴⁷ MONGELLI, II, (1402) p. 84, (1648) p. 147-48.

⁵⁴⁸ Innumerevoli i possibili esempi di donazioni ricevute o locazioni eseguite in nome dell’abate e del convento di Montevergine; bastino qui due donazioni eseguite ad Aversa riportate in *CDV*, 991, settembre 1195; 1017, settembre 1196: nella prima, Silvestro di San Giovanni e la moglie Maria, di Aversa, “ut semper maneamus in oracionibus et fraternitate ecclesie Sancte Marie Montis Virginis” donano a Montevergine, nelle mani del frate Riccardo priore della *domus* di Casacugnano, suddita di Montevergine, un fondo a Casacugnano; nella seconda, Adenolfo de Stipite e Catigrima Balzana, “tenentes baroniam in Aversa”, “ut semper maneamus in oracionibus ecclesie”, donano a Montevergine nelle mani di Giovanni priore della *domus* “eiusdem ecclesie Montis Virginis” sita in territorio di Aversa nella Villa di Casacugnano, “pro parte quidem et vice suprascripti monasterii Montis Virginis rectorum atque custodum”, un terreno in territorio di ad Aversa.

⁵⁴⁹ *Ibidem*, 896, 2 gennaio 1193; 1030, maggio 1197.

⁵⁵⁰ Ad es. MONGELLI, *Regesto*, II, (1645), p. 146.

⁵⁵¹ Un possibile esempio *ibidem*, II, (1536) p. 119, ma si tratta semplicemente del priore di Santa Maria di Flumeri che sposta, pochi chilometri lontano, a Taurasi.

Capitolo terzo Gli oblato

E' soltanto a partire dalla seconda metà del XX secolo che la storiografia monastica ha avviato ricerche approfondite sugli individui adulti gravitanti attorno alle comunità benedettine senza arrivare a pronunciare la *professio* monastica, rimanendo nondimeno distinti sia dai famigli e dai servitori del monastero, sia dalle schiere degli 'amici' del cenobio, dai donatori e dai semplici devoti¹.

Si tratta di una categoria poco omogenea, che si presenta allo sguardo del ricercatore ogni volta con sfumature diverse, se non con connotati diversi, a seconda dell'ambito cronologico e geografico prescelto e della famiglia monastica analizzata. Per altri versi, il mancato utilizzo integrato di fonti normative e narrative e fondi archivistici in buona parte degli studi finora portati avanti, nonché l'ambiguità, innanzitutto terminologica, delle fonti stesse², non aiutano l'analisi.

Nel caso di Montevergine, è comunque possibile far buona luce sulla questione, e questo nonostante l'ostinata reticenza e la ripetitività delle fonti. Già in passato è stata richiamata l'attenzione su quanto ora ci accingiamo ad analizzare³: qui tenteremo un'indagine sistematica delle testimonianze riguardanti l'oblazione a Montevergine, così da offrire un quadro il più possibile dettagliato dalle prime attestazioni della pratica fino all'età sveva.

I primi due documenti riguardanti persone adulte che scelgono di donare la propria persona e i propri beni a Montevergine senza accedere al monacato provengono rispettivamente da Sarno e da Benevento e risalgono al maggio 1144 e al giugno 1145⁴. L'altezza cronologica di entrambe le testimonianze certifica la relativa precocità dell'adozione di tali pratiche rispetto alla fondazione del cenobio; nel secondo caso la tipologia del documento – con esso si certifica che il sacerdote Guidelmo e la madre Altruda donano se stessi e i loro beni a Montevergine nelle mani del priore Giovanni Pantasia – attesta altresì la produzione fin dagli esordi, diversamente che altrove⁵, di scritture di convalida. Ciò si spiega solo in parte con l'esigenza difendere il possesso dei beni che il cenobio andava ad incamerare, in molti casi appena citati o elencati in maniera molto sommaria. La questione di fondo era che a Montevergine, come riscontrato per l'area toscana e per Camaldoli in particolare, la procedura prevedeva “a contract rather than profession. The typical monk's profession was a *professio super altare*. ... Profession by *conversi* exhibited a marked contrast. There was no requirement that the profession had to take place before an altar or even in a church or a monastery. ... Even the notarial record of the ceremony tended to obscure all but the basic contractual agreement”; in Toscana “certainly most oblations did occur in churches and chapels, but at Lucca, and to a lesser extent at Pisa, probably one-third of the oblations occurred in private

¹ L'attenzione degli studiosi si è appuntata principalmente sui conversi, per i quali si rimanda a BECCARIA, *I conversi*, e alla corposa nota bibliografica in coda al testo. Per altre forme di affiliazione ad istituti monastici, oltre a quanto riportato negli studi elencati da G. Beccaria, cfr. MERLO, *Religiosità e cultura religiosa*, pp. 203-4; CONSTABLE, *The reformation*, pp. 75-80, 99-101; OSHEIM, *Conversion*, *Conversi*; CABY, *Conversi, commissi*; DAL PINO, *Oblati e oblate*; RIGON, *I laici nella Chiesa padovana*; BENVENUTI PAPI, “*In castro poenitentie*”; ROCCA, *Oblazione*; DUBOIS, *Oblato*; BERLIÈRE, *Les oblats*; SALVI, *Gli oblato benedettini in Italia*.

² Esempi luminosi di utilizzo integrato di fonti archivistiche, normative e narrative rimangono DUBOIS, *L'insitution des conversi*; FONSECA, *I conversi*; TOEPFER, *Die Konversen*; si veda ora anche SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 245-97. Sul significato del termine *conversus*, cfr. la carrellata storiografica proposta in BECCARIA, *I conversi*, alle pp. 134-37; sul termine *oblatus* e la sua sovrapposibilità con *conversus*, DUBOIS, *Oblato*, col. 663; OSHEIM, *Conversion*, *Conversi*, pp. 372-73; DAL PINO, *Oblati e oblate*, p. 33; cfr. anche qui SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 294-96.

³ Mi riferisco soprattutto ai contributi di G. Vitolo ampiamente citati nelle pagine che seguono.

⁴ CDV, 278, maggio 1144; 284, giugno 1145.

⁵ Cfr. SALVESTRINI, *Disciplina Caritatis*, pp. 275-79.

houses or under open porticos where notaries usually tended business”⁶. Molto simile lo scenario per Montevergine. La cerimonia consisteva semplicemente nel porgere la propria offerta “super aram et per librum” in presenza dell’abate o di un ufficiale verginiano e forse non si svolse neanche in ogni occasione⁷. Parimenti poco citata ma certamente significativa invece la clausola *ad serviendum* per tutta la vita *secundum Regulam et preceptum domini abbatis*⁸: pur essendo poco ravvisabili per Montevergine gli echi feudali delle oblazioni toscane⁹, anche qui la persona in procinto di donarsi giurava obbedienza e si sottometteva all’abate.

Diversamente che in Toscana e altrove, nel Meridione d’Italia e quindi anche a Montevergine la terminologia adoperata nelle fonti non presenta ambiguità. Coloro i quali stipulano i contratti di cui si è detto sono chiamati inequivocabilmente *oblato*¹⁰. Non è un caso che le uniche volte in cui nelle fonti verginiane vengano menzionati i *conversi*, si tratti del falso diploma di Guglielmo II del 1170 e di un diploma federiciano del 1220, in cui i *conversi* paiono assimilabili soltanto ad una parte degli uomini a cui stiamo rivolgendo ora la nostra attenzione¹¹. E’ invece accertato, per designare gli oblati, l’utilizzo della parola *frater*, ma va detto che a Montevergine l’utilizzo del termine non segnava un discrimine poiché, a partire dal XIII secolo ma verosimilmente anche prima, oltre che

⁶ OSHEIM, *Conversion, Conversi*, pp. 380-81. Scrive C. Caby a proposito di Camaldoli: “Un seul élément commun à tous ces oblats ou commis : le lien qui les unit à l’établissement auquel il se soumettent est un lien juridique contractuel sanctionné par l’enregistrement notarial. Les *cartae* conversionis ou *offertionis*, qui tiennent lieu de profession, ont comme points communs le don de soi et de ses biens (éventuellement accompagné de clauses de réserve), le serment d’obéissance et de révérence au supérieur (homme ou femme) conformément à la Règle de saint Benoît et aux constitutions camaldules. S’y ajoutent éventuellement des clauses religieuses (vœux de pauvreté et de chasteté) et, parfois, la promesse de servir l’établissement fidèlement et sans fraude», C. CABY, *Conversi, commissi*, pp. 54-55.

⁷ Il rito è ricordato solamente in due occasioni, *CDV*, 619, [marzo 1177 – febbraio 1178]; 808, gennaio 1189, davvero poche se confrontate con l’elevato numero di contratti superstiti relativi ad offerte della propria persona e dei propri beni. Si badi inoltre che gli atti soltanto raramente venivano stipulati a Montevergine, poiché di norma erano l’abate e talvolta il preposito o il priore a raggiungere le persone vogliose di offrirsi al monastero.

⁸ *Ibidem*, 911, ottobre 1193. Si veda anche *ibidem*, 449, aprile 1165; 450, aprile 1165: l’oblato promette all’abate di “observare fidem et oboedentia”. Più articolato l’impegno che si legge *ibidem*, 799, maggio 1188: i due coniugi di Palo del Colle che si offrono a Montevergine promettono di essere “obedientes ipsi sante ecclesie in omni precepto et iussione ut usus et consuetudo est”.

⁹ OSHEIM, *Conversion, Conversi*, pp. 381-82; per la compenetrazione tra usi feudali e mondo monastico, cfr. VIOLANTE, *Il concetto di ‘Chiesa feudale’*, pp. 19-20, relazione introduttiva del convegno *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*; cfr. anche FONSECA, *Chiesa e mondo feudale*.

¹⁰ Un esempio tra i vari possibili dell’uso della parola *oblatus* è in *CDV*, 1190, dicembre 1203: è lo stesso abate Roberto II a far avere una lettera di procura al “frater Iohannes lator presencium oblatus”. Nel Necrologio verginiano, compilato nel XV secolo, si segnala l’uso del termine *offertus*, *Monachesimo e mondo dei laici*, pp. 127, 133-34.

¹¹ In *Federico II*, (4) pp. 19-28, diploma fortemente sospetto, l’imperatore si rivolge una volta al “monasterium ipsum, abbatem, monachos, conversos, castrum Merculiani, casalia, homines et vaxallos ipsius monasterii”, due volte ai “monachi seu conversi” e una ai “monachi vel conversi”. ‘Conversi’ come sinonimo di ‘oblato’? Si legge nel diploma: “et neque monachi seu conversi eiusdem monasterii obedientiarum et locorum eius pro qualicumque maleficio commissio trahantur ad alienam curiam,, ne dimissis officiis divinis monachi seu conversi extra monasterium eorum sumptibus et laboribus fatigentur”, pp. 23-24 (in *CDV*, 509, 8 marzo 1170, la clausola è pressochè identica e i *conversi* vengono citati al fianco dei monaci anche nell’esenzione relativa alla merce comprata o venduta per conto di Montevergine). Gran parte delle oblazioni a Montevergine note non prevedeva il trasferimento in convento e concedeva l’usufrutto vitalizio di case e proprietà, particolare che evidentemente rendeva gli oblati poco o per nulla partecipi alle celebrazioni liturgiche del convento. Le ipotesi sono tre: 1) nel diploma gli oblati, residenti o meno in comunità, sono chiamati *conversi*; 2) il diploma è rivolto a monaci e monaci *conversi*, questi ultimi non assimilabili agli oblati, che risultano esclusi dai privilegi elencati; 3) a Montevergine (e in altre realtà monastiche del Sud Italia) potevano essere considerati *conversi* gli oblati che sceglievano di vivere in convento, ipotesi quest’ultima per la quale pare propendere VITOLO, *Eremitismo*, p. 538; ID., “Vecchio” e “nuovo” *monachesimo*, p. 7. Basandosi sulla documentazione di età normanno-sveva, è difficile pronunciarsi sulla presenza dei *conversi* a Montevergine. Nel Necrologio è ricordato un “frater Raimondellus de Cava conversus professus”, *Monachesimo e mondo dei laici*, p. 126; la testimonianza, peraltro attualmente non databile, non esclude tuttavia nessuna delle ipotesi sopra prospettate. Sui *conversi* a Montevergine, cfr. quanto riportato in MONGELLI, *Storia di Montevergine*, II, e TROPEANO, *Montevergine*, II; sui *conversi* nel monachesimo benedettino tradizionale, CONSTABLE, “Famuli” and “conversi”; TESKE, *Laien, Laienmönche und Laienbrüder*.

gli oblati erano detti *fratres* tutti i monaci, dall'abate in giù, ufficiali e non, giovani e vecchi, letterati o illetterati¹². Talvolta ambiguo invece l'utilizzo della parola *monachus*. La professione certamente distingueva i due gruppi, ma probabilmente l'*imitatio monachorum* degli oblati favorì (sporadicamente?) l'uso della parola 'monaco' per individui che scelsero l'oblazione e non la monacazione e dell'aggettivo 'monacali' per indicarne le vesti¹³.

Come non è possibile la sovrapposizione conversi/oblati, così non è possibile la sovrapposizione laici/oblati. Oblazioni di sacerdoti sono ampiamente attestate sia nel *CDV* che nei Regesti¹⁴.

La distinzione tra laici e sacerdoti non era l'unica a rendere eterogeneo il gruppo di coloro che sceglievano di donare se stessi al monastero. Tra essi vi erano sia uomini che donne. Solitamente viene rimarcato come, in caso di oblazione o conversione femminile, si trattasse spesso di vedove¹⁵.

Tra le oblate verginiane non mancano vedove, ma i casi di marito e moglie donatisi insieme al monastero paiono di gran lunga più numerosi¹⁶. La provenienza di uomini e donne rispecchiava la diffusione dell'ordine nel Regno: certamente si nota un gran numero di oblazioni in Irpinia e nel Sannio, ma la geografia delle oblazioni è pressochè sovrapponibile con la diffusione delle dipendenze e con l'origine dei monaci. Più difficile capire se l'appartenere alla famiglia di uno o più oblati favorisse a sua volta le oblazioni. Tra il 1184 e il 1198 sono segnalati tali Augusto Lupaione e Giacomo del fu Giovanni Lupaione¹⁷; tra 1217 e il 1225 sono oblati di Montevergine Bartolomeo del fu Riccardo di Stefano di Summonte e Angelo di Stefano con la moglie Sulidia di Mercogliano¹⁸. Impossibile invece capire quanto la parentela con qualche monaco favorisse la pratica, poichè se è vero che non si riscontrano cognomi in comune tra monaci ed oblati, è anche vero che i cognomi sono troppo pochi per poter considerare questo dato affidabile.

Riguardo all'estrazione sociale degli oblati verginiani, è bene non fare generalizzazioni. Nella maggior parte dei casi non si conoscono le origini dei singoli individui e per molti di loro è lecito supporre, anche per motivi che vedremo tra breve, origini assai modeste, ma alcuni documenti invitano alla prudenza. Tra gli oblati si contano non solo sacerdoti, ma anche giudici¹⁹, figli di giudici²⁰, *magistri*²¹, *domini* e figli di *domini*²², finanche personaggi come la *domina* Maria de Molisio vedova di Roberto de Molisio, che con il consenso del figlio Ruggero, in presenza di Roberto de Molisio, Guglielmo abate di San Silvestro, dei *miles* Aimone Carbone, Raone Franco e Berardo, dei *domini* Guglielmo e Ampollonio, del baiulo Granato ed altri ancora, dona se stessa a

¹² Si vedano, a mo' d'esempio, le sottoscrizioni allo Statuto dell'abate Donato: tutti monaci, compreso l'abate, sono chiamati *frater*, COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, pp. 148-150. Il primo esempio di oblato verginiano chiamato *frater* mi risulta essere quello richiamato nella nota n. 10. Nella documentazione verginiana il termine *frater* compare da principio nei due diplomi vescovili del 1126 e del 1133 e nella *Vita*, ma sta probabilmente ad indicare, come si è già detto, gli eremiti della comunità. Negli anni seguenti il termine non viene pressochè usato, per poi ricomparire con una certa frequenza a partire dagli anni Settanta del XII secolo, assumendo la valenza di cui si è detto (si veda sopra, parte seconda, cap. I, nota n. 79)

¹³ E' il caso di due donne donatesi a Montevergine (una insieme al marito) ma evidentemente non ammesse come monache nel chiostro di Montevergine in quanto donne, *CDV*, 1048, settembre 1198; 1296, gennaio 1210, e forse dell'uomo donatosi a Montevergine e "ricevuto da Giovanni abate di M.V. come uno degli altri monaci con diritto di essergli somministrato vitto e vestito", MONGELLI, *Regesto*, II, (1899) p. 209, proprio, verrebbe da dire, come un oblato. Il fatto che alcuni oblati, come vedremo, vivessero in convento, rende problematica anche altre testimonianze, ad es. quella citata nel capitolo precedente alla nota n. 181. Cfr. RACINET, *Familiars et convers*, pp. 29-34.

¹⁴ *CDV*, 284, giugno 1145; 1206, agosto 1204; MONGELLI, *Regesto*, II, (1648) pp. 147-48, (1995) p. 232. Cfr. PACAUT, *Convers et frères lais*; CABY, *Conversi*, commissi, p. 51.

¹⁵ VITOLO, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo, p. 3-4; CABY, *Conversi*, commissi, pp. 58; OSHEIM, *Conversion*, *Conversi*, pp. 371, 375; BENVENUTI PAPI, "In castro poenitentie".

¹⁶ Casi certi di oblate vedove sono in *CDV*, 980, giugno 1195; 1048, settembre 1198.

¹⁷ *Ibidem*, 746, novembre 1184; 793, novembre 1187; 1042, marzo 1198.

¹⁸ MONGELLI, *Regesto*, II, (1413) p. 87, (1562) p. 125.

¹⁹ *CDV*, 450, aprile 1165; MONGELLI, *Regesto*, II, (1719) pp. 165-66, (1889) pp. 206-7.

²⁰ *CDV*, 792, ottobre 1187; MONGELLI, *Regesto*, II, (1414) p. 87.

²¹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1668) p. 152.

²² *Ibidem*, II, (1413) p. 87, (1568) p. 126.

Montevergine ed assegna al monastero 600 tari sotto forma di beni immobili riscattabili alla sua morte²³.

Generalmente ci si donava al monastero di Montevergine, ma alcune testimonianze fanno credere che ricevessero oblazioni anche i priori delle dipendenze, almeno delle principali tra esse, sempre però in nome di Montevergine²⁴. Nessuna congettura è invece possibile circa la consistenza numerica degli oblati.

Laici e sacerdoti, uomini e donne, donne sposate e vedove, umili e potenti, dall'Irpinia come dalla Puglia e dal Principato: l'oblazione a Montevergine pare davvero un istituto in grado di soddisfare le più disparate esigenze tra la popolazione. Diversi tra loro gli oblati, diverse le forme dell'oblazione.

Come i monaci, gli oblati donavano a Montevergine i loro beni. Tendenzialmente, veniva ceduto l'intero patrimonio. Specie dalla fine del XII secolo, divengono più rare le donazioni generiche di tutti i beni mobili ed immobili, per far posto ad elenchi di singole unità di terra, case e casalini o a riferimenti a beni situati in un determinato territorio; non è tuttavia da escludere che in molti casi si trattasse di tutto ciò che gli oblati possedevano. Talvolta la donazione dei beni e quella della persona avvenivano in momenti distinti²⁵, oppure venivano donati prima i beni mobili e la persona, poi gli immobili²⁶. In altri casi, l'oblazione comportava soltanto l'esborso di somme più o meno cospicue, per il pagamento delle quali potevano essere dati in pegno al monastero appezzamenti di terra di proprietà dell'oblato o coinvolte persone debentrici nei confronti dello stesso²⁷.

Una volta donate le proprie terre, l'oblato non perdeva ogni diritto su di esse. Nel novembre del 1184, il preposito di Montevergine Matteo loca in perpetuo a Deodede Sutore la metà di una casa ad Avellino donata al monastero dall'oblato Augusto Lupaione, il quale accorda il suo consenso alla locazione²⁸. Nell'aprile del 1230 è invece un oblato, il *magister* Matteo di Nusco, a ricevere in locazione un tenimento a Flumeri donato al cenobio da altri uomini²⁹. L'anno successivo è l'oblazione stessa ad assumere le forme della locazione: a Forenza, il preposito di Montevergine Giovanni concede a Riccardo di Monte Marcione e alla sua famiglia una casa dietro pagamento di un censo annuo di tre libbre di cera, più un orto con pagliaio vicino alla chiesa, con l'obbligo di corrispondere la decima alla stessa chiesa; dal canto loro, padre madre e figlio offrono loro stessi e donano la terza parte dei loro beni, conservandone però l'usufrutto e obbligandosi a corrispondere un tari l'anno³⁰.

²³ CDV, 1048, settembre 1198. Dei rapporti tra Montevergine e la potente famiglia dei de Molisio si è detto nella prima parte di questo studio.

²⁴ CDV, 1186, aprile 1203: ad Avella, Lacioso del fu Daniele Armia dona se stesso "al tempo del priore Paolo" della *domus* di Baiano; MONGELLI, *Regesto*, II, (1577) p. 128: a Castelcicala, Dodeo del fu Giorgio di Casamarciano dona una corte alla chiesa di Santa Maria di Plesco, nelle mani del monaco Martino da Trilicuso e in presenza di Giovanni da Eboli priore di Montevergine, a condizione di essere ricevuto come oblato, ricevere tutto il necessario ed essere seppellito "in quella chiesa" (Santa Maria di Plesco?) secondo gli usi. Cfr. RACINET, *Familiars et convers*.

²⁵ CDV, 278, maggio 1144; 793, novembre 1187; 1042, marzo 1198. Nel CDV si legge di una donazione di beni unita a clausole tipiche delle oblazioni, ma che effettivamente non prevede la donazione della propria persona, *ibidem*, 1098, luglio 1200: non è giunto fino a noi il successivo atto relativo all'oblazione della persona? Erano forme intermedie tra la semplice donazione e l'oblazione? O è il notaio a rogare una carta imperfetta o a sottintendere l'offerta della persona? Qualcosa di simile si legge in *ibidem*, 1048, settembre 1198: Maria de Molisio dona del denaro, chiede ai monaci gli abiti monacali, ma nel documento non c'è traccia dell'offerta della propria persona. Va inoltre segnalato il caso di Silvestro di San Giovanni e della moglie Maria di Aversa, che donano al cenobio della terra ma non loro stessi e per questo chiedono di rimanere "semper in oracionibus et fraternitate ecclesie Sancte Marie Montis Virginis", *ibidem*, 991, settembre 1195. Su quest'ultimo esempio, cfr. più avanti la nota n. 53.

²⁶ *Ibidem*, 808, gennaio 1189.

²⁷ *Ibidem*, 450, aprile 1165; 1048, settembre 1198.

²⁸ *Ibidem*, 746, novembre 1184. In molti casi le terre offerte dai singoli oblati non venivano scorporate e andavano a costituire complessi immobiliari facilmente identificabili in seno alle proprietà della congregazione, cfr. MONGELLI, *Regesto*, II, (1939) p. 220.

²⁹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1668) p. 152.

³⁰ *Ibidem*, II, (1704) p. 161. Cfr. le quattro tipologie di oblazione proposte in BERLIÈRE, *Les oblats*.

In realtà, era proprio l'usufrutto vitalizio la condizione che, nella maggior parte dei casi, gli oblati imponevano al monastero circa la gestione dei beni donati. La clausola inizia a comparire stabilmente fra la documentazione a partire dagli anni Settanta del XII secolo e continua ad essere inclusa negli atti fino all'età sveva, seppure sempre più frequentemente affiancata dall'impegno di corrispondere un censo annuo³¹.

Sui circa quaranta atti di oblazione conservatisi fino alla morte di Federico II, quindici presentano la clausola relativa all'usufrutto di tutti o di parte dei beni donati³². Ad usufruirne erano tanto singoli uomini quanto vedove ed intere famiglie, che se da un lato in questo modo non troncarono del tutto i legami con il secolo, dall'altro si vedevano garantire la fonte del proprio sostentamento senza gravare sulle finanze del convento. Tuttavia, sono ben noti casi in cui l'oblato chiedeva assistenza al monastero, a volte secondo una formula che non escludeva l'usufrutto dei beni ma prevedeva l'intervento dei monaci nel caso in cui l'interessato si trovasse in forti ristrettezze³³, altre volte richiedendo assistenza per tutta la vita³⁴.

Sia che fosse previsto l'usufrutto dei beni donati, sia che venisse richiesto l'aiuto dei monaci per quello che riguardava vitto, vestimento e "cuncta alia necessaria"³⁵, in entrambi i casi si trattava di forme di previdenza sociale e di garanzia dai torbidi dell'epoca che rendevano l'oblazione particolarmente ben vista tra le popolazioni, specie tra gli strati più umili³⁶. L'assistenza dei monaci poteva anche superare l'ambito strettamente economico ed interessare importanti questioni come il matrimonio delle oblate e il futuro dei figli delle coppie oblate. Nel 1202 Ruggero del fu Guglielmo da come guardia se stesso e come mediatore l'abate Filippo suo fratello al monaco Gerardo, priore della dipendenza di San Giacomo di Benevento, prima di prendere in moglie Beata del fu Roberto, oblata di Montevergine, fornendo davanti al monaco le opportune garanzie matrimoniali³⁷. Trent'anni più tardi, nel 1232, "il giudice Bartolomeo, abitante di Avella, col consenso di Maria, sua moglie, e con licenza di Rainaldo Mosca, signore di Avella, fa testamento, lasciando al monastero di M.V., per mano di Giovanni, ab. di M.V., i seguenti beni: la sua persona con tutti i suoi beni mobili ed immobili, e anche sua moglie Maria offre la quarta che le spettava sui beni del marito, con la condizione che, divenendo vedova, durante la sua vita debba rimanere ad abitare in casa del marito; offre al monastero per mano del suddetto abate i suoi figliuoli Felice e Margherita, col patto che Felice debba andare a servire Dio a M.V. insieme con gli altri monaci, e che Margherita, giunta all'età conveniente debba essere maritata e il monastero le dovrà dare le doti, e, nel caso che costei morisse senza figli, la dote dovrebbe ricadere al monastero"³⁸.

Ma non erano soltanto i monaci ad avere obblighi nei confronti degli oblati, poiché accadeva anche il contrario. Oltre a contribuire in maniera sostanziale con le loro donazioni all'incremento del patrimonio monastico e a versare eventuali censi annui, gli oblati si rendevano utili in altri modi. Più che negli atti di oblazione, qualcosa si intravede nella documentazione relativa alla gestione del patrimonio monastico. Nel novembre del 1225 è l'oblato Malfrido, non i monaci, a muovere causa contro un tale Guglielmo Guadagna, reo di tenere abusivamente una casa donata da Malfrido al

³¹ Prima attestazione, in verità abbastanza isolata, in *CDV*, 358, luglio 1157; la successiva è *ibidem*, 616, settembre 1177.

³² Oltre ai due citati nella nota precedente, *ibidem*, 619, [marzo 117 – febbraio 1178]; 792, ottobre 1187; 793, novembre 1187; 799, maggio 1188; 808, maggio 1189; 921, gennaio 1194; 980, giugno 1195; 1098, luglio 1200; MONGELLI, *Regesto*, II, (1324) p. 65, (1413) p. 87, (1566) p. 126, (1704) p. 161, (1719) pp. 165-66.

³³ *CDV*, 358, luglio 1157; 619, [marzo 117 – febbraio 1178]; 980, giugno 1195.

³⁴ *Ibidem*, 843, agosto 1190; 1089, aprile 1200; MONGELLI, *Regesto*, II, (1577) p. 128.

³⁵ *CDV*, 843, agosto 1190.

³⁶ Cfr. DUBOIS, *Oblato*, col. 662; CABY, *Conversi, commessi*, pp. 55, 59; DAL PINO, *Oblati e oblate*, p. 34; VITOLO, *Eremitismo*, p. 538; ID., "Vecchio" e "nuovo" monachesimo, p. 3-4. Non mancavano momenti dell'anno in cui gli aiuti divenivano più corposi, anche grazie alla generosità di alcuni donatori non oblati: nello Statuto dell'abate Donato si legge della consueta "refectionem" pasquale offerta dai monaci verginiani agli oblati e dell'utilizzo di parte del denaro donato da due coniugi ebolitani al monastero per il suo allestimento, COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*.

³⁷ *CDV*, 1164, settembre 1202.

³⁸ MONGELLI, *Regesto*, II, (1719) pp. 165-66.

monastero³⁹. Nella maggior parte dei casi, gli oblati venivano incaricati ufficialmente dai monaci. Molto bella una testimonianza del dicembre 1203: volendo dare piena validità ad una locazione eseguita dall'oblato Giovanni Ganguno, il giudice di Tufo chiede che venga presentata uno scritto dell'abate Roberto II che garantisca per Giovanni, il quale esibisce una lettera in cui si legge: "... ordinavimus ut frater Iohannes lator presencium oblatus noster redditas monasterii, ut solet, recoligat et nobis racionem faciat, concedimus sibi eciam ut de possessionibus quas monasterium possidet, dante Domino, ipse pro parte monasterii iuste acquisierit, quodcumque iuste et racionabiliter ipse frater Iohannes predictus ordinaverit nos ratum et firmum tenemus"⁴⁰. Nel 1235, invece, l'abate Giovanni III con i monaci Martino da Acquaputida e Giovanni da Sant'Agata crea procuratore l'oblato Giovanni de Raginolfo per il governo della casa dei poveri di Apice, rendendo un oblato partecipe di quel parziale processo di decentramento amministrativo duecentesco in seno alla congregazione di cui si è discusso nel precedente capitolo⁴¹. In due occasioni, degli oblati riescono addirittura a divenire superiori di una dipendenza: è quanto avviene con il frate Giacomo e con il *presbiter* Pietro, rispettivamente priore del monastero di San Giovanni a Marcopio e custode di San Giacomo di Benevento, entrambe tra le principali dipendenze verginiane⁴².

Questi esempi dimostrano quanto valido potesse essere il contributo degli oblati nella gestione del patrimonio e nel governo della famiglia monastica, arrivando ad assumere anche incarichi di grande responsabilità⁴³. E' uno scenario messo in luce già per conversi e oblati di altre realtà monastiche, meridionali e non⁴⁴. Tuttavia, c'è da chiedersi se davvero, anche nel caso di Montevergine, gli oblati fornissero un contributo tanto importante, per certi versi vitale, nel governo della congregazione e nella gestione del patrimonio così come evidenziato altrove. L'impressione è che qui gli oblati fornissero un aiuto tutto sommato sussidiario, e che i veri responsabili rimanessero i monaci. I due casi di oblati priori sono certamente significativi come prova della fiducia di cui potevano godere gli oblati e del loro livello di integrazione con la famiglia monastica, ma bisogna considerare che per la maggior parte dei priori delle dipendenze è accertabile lo stato monacale e che bisognerebbe sapere qualcosa di più sullo stato di salute delle comunità monastiche di San Giovanni a Marcopio e San Giacomo per potersi pronunciare sulla nomina di due oblati alla loro guida. Riguardo agli altri casi, pur considerando i casi in cui non è possibile capire se l'attributo *frater* sia assegnato ad un monaco o ad un oblato⁴⁵, il numero di documenti in cui si vede un oblato agire per conto del monastero non solo è di gran lunga minore rispetto ad atti di altro tipo riguardanti il fenomeno dell'oblazione, ma quasi scompare dinanzi all'enorme mole di pergamene in cui sono i monaci ad occuparsi di terre e diritti. Anche ad un livello strettamente lavorativo, di valorizzazione del patrimonio terriero, almeno fino all'età sveva il contributo degli oblati, per lo più beneficiari a vita dei beni da loro stessi donati, pare pressochè nullo, con due sole concessioni – quelle di cui si è detto più sopra – superstiti. In sostanza, anche considerando le inevitabili perdite documentarie e l'esistenza di patti e consuetudini che non lasciarono traccia scritta dietro di sé, si può dire che gli oblati verginiani parteciparono in maniera contenuta al governo della famiglia monastica e alla gestione del patrimonio e il loro contributo allo sfruttamento di terre monastiche

³⁹ *Ibidem*, II, (1561) p. 125.

⁴⁰ *CDV*, 1190, dicembre 1203. Nel diploma federiciano dubbio del 1225 è riportata la testimonianza degli uomini di Pietrastornina e Roccabascerana, i quali "viderunt Iohannem dictum Gangonem, baiulum eiusdem ecclesie tempore nominati regis Guilielmi momorie recolende redditus ex iamdicto tenimento recolligere ad opus et utilitatem ecclesie prelibate", *Federico II*, (11) p. 53, prova di un utilizzo sistematico dalle persona di Giovanni per scopi amministrativi.

⁴¹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1806) p. 188. L'episodio è ricordato anche in VITOLO, *Religiosità delle opere*, p. 85.

⁴² MONGELLI, *Regesto*, II, (1402) p. 84, (1648) p. 147-48.

⁴³ Cfr. COLAMARCO, *Le carte della chiesa di Santa Maria degli Armeni*, pp. XIII-XIV.

⁴⁴ Limitando lo sguardo ad alcuni esempi italiani, cfr. RIGON, *I laici nella Chiesa padovana*; SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 281-89; CABY, *Conversi, commessi*, pp. 59-61; VITOLO, "Vecchio" e "nuovo", p. 3.

⁴⁵ Un esempio in *CDV*, 678, aprile 1181: per conto di Montevergine agisce Rao "frater hospitalerius"; non è chiaro né di quale carica si tratti – il cellerario dell'ospedale? l'infirmario dell'ospedale? l'altrimenti sconosciuto "hospitalerius"? – né se si tratti di un monaco o di un oblati.

che non fossero quelle donate da loro stessi rimase trascurabile per tutto l'arco cronologico qui preso in considerazione.

Questo, si badi, non vuol dire che gli oblati entrassero in azione solo in casi straordinari. Sono state già ricordate alcune formule con le quali l'oblato si metteva al servizio dell'abate, a cui possiamo aggiungere l'esempio di Ruggero figlio di Iacone Giovanni di Summonte, che tra il 1177 e il 1178 si fa oblato e promette di "facere servitia et reddere redditum" ogni anno⁴⁶. Per alcuni è ipotizzabile un impegno pressochè quotidiano al servizio dei monaci, che molto aveva a che fare con la scelta di risiedere o meno in convento. Si è visto come fosse assai diffuso tra gli oblati restare a vivere nelle proprie dimore e non unirsi ai monaci in convento. Non tutti però seguivano questa prassi. Ne sono prova in primo luogo i due priori oblati di cui si è detto, i quali difficilmente poterono occuparsi di due dipendenze come quelle affidate loro vivendo lontano dalla comunità. Altre prove risultano meno dirette, ma paiono ugualmente provare la presenza di oblati in convento. Nell'agosto 1190 si fa oblato di Montevergine Gervasio figlio naturale di Giovanni, monaco di San Lupo di Benevento. Costui ottiene di ricevere, fin quando è in vita e fin quando resta laico, "vidandam et cuncta alia necessaria" così come "unus ex oblati illius monasterii qui sunt layci et ibi manent, faciendo et operando ego que scio et posum ad imperata monasterii"; se invece prenderà l'abito, verrà parificato in tutto ai monaci "ibi manentibus"⁴⁷. Alcuni oblati, generalmente non insigniti del sacerdozio⁴⁸, andavano quindi a vivere con i monaci e si mettevano a disposizione di questi. Non credo significhi qualcosa di diverso il giuramento di Giacomo Lupaione al momento di farsi oblato, il quale "fideliter debet servire et ab eius servicio non debet cessare nisi quando voluerit [...] suam iamdictam Troctam, onestam tamen cum eadem sua uxore moram debet facere et sine fraude, ne videatur fraudulose a servicio prefati monasterii se retraere"⁴⁹. Il documento purtroppo è rovinato, ma credo che si possa lo stesso intuire, in accordo con il regesto di Tropeano del documento, che Giacomo va a vivere nel monastero e si mette al servizio diurno dei monaci, salvo concedersi qualche visita alla moglie, a patto però che la sua castità e i suoi servigi per il monastero non ne vengano compromessi.

Si profilano così due tipologie di oblati. Una era composta da individui che sceglievano di vivere in convento e di mettersi al servizio dei monaci; l'altra includeva tutti coloro che facevano professione di obbedienza all'abate di Montevergine ma continuavano a vivere nel secolo, verosimilmente senza espletare i compiti a cui erano tenuti gli oblati che vivevano in convento. Certamente era tra gli uni come tra gli altri che l'abate con i suoi ufficiali pescava gli elementi in grado di affiancare validamente i monaci nel governo della congregazione e nella gestione del patrimonio, individui come l'oblato Malfrido, l'oblato Giovanni Ganguno o l'oblato prete Pietro priore di San Giacomo di Benevento, delle cui azioni per conto di Montevergine abbiamo detto sopra⁵⁰.

⁴⁶ *Ibidem*, 619, [marzo 1177 – febbraio 1178].

⁴⁷ *Ibidem*, 843, agosto 1190.

⁴⁸ Non credo infatti il passo possa essere utilizzato per sostenere la contrapposizione oblati laici/monaci sacerdoti. Certamente a questa altezza cronologica, e ancora più nei decenni successivi, il sacerdozio si rivela essere ormai una realtà consolidata e diffusissima tra i monaci, non solo verginiani, tanto da poter rendere per certi versi lecita l'uguaglianza monaci = sacerdoti; non è però possibile sostenere che gli oblati verginiani fossero laici: inequivocabili le testimonianze di preti oblati. Va piuttosto considerata la grande importanza che storicamente, sin dalle origini, la comunità del Partenio assegnò alla dignità sacerdotale, combinata con la crescente diffusione della stessa tra i monaci. Probabilmente, a diventare oblati 'conventuali' a Montevergine erano generalmente laici: se si era preti, o si sceglieva di vivere da oblati fuori dal convento, o si diventava monaci, anche se il caso sopra citato del prete Pietro custode di San Giacomo di Benevento dimostra come questa strada non venisse sempre seguita. E' interessante infine notare come C. Caby precisi da subito come "l'institution des convers ou des oblats, ne se confond pas dans l'ordre camaldule avec celle des frères laïcs puisque nombre de convers sont prêtres", ma faccia in seguito riferimento a conversi e oblati come "laïcs" e "frères laïcs", Caby, *Conversi, commessi*, pp. 51, 58, 62.

⁴⁹ *CDV*, 1042, marzo 1198.

⁵⁰ Sulla scelta di risiedere o meno nel monastero, cfr. MERLO, *Religiosità e cultura religiosa*, p. 204; RIGON, *I laici nella Chiesa padovana*; OSHEIM, *Conversion, Conversi*, p. 383; Caby, *Conversi, commessi*, pp. 56-7; VITOLO, "Vecchio" e "nuovo", pp. 3-4, 7; PELLEGRINI, *Comunità religiosa e realtà sociale*, pp. XLV-XLVI.

Vanno però evitate contrapposizioni, poiché è improbabile che esistesse una differenziazione netta tra coloro che si aggregavano al chiostro e coloro che ne rimanevano al di fuori. Di fatto, in ognuno dei due gruppi, spinti dalle motivazioni più diverse, poterono rientrare personaggi di differente estrazione. Il punto è che a rendere la situazione molto fluida era proprio ciò che, più di ogni altra cosa, caratterizzava e fondava la scelta dell'oblazione, ovvero la tensione spirituale, la scelta religiosa dei singoli. E' vero che alla base di una scelta come quella di donare se stessi e i propri beni ad una comunità monastica, spesso coinvolgendo tutto il proprio nucleo familiare, potevano esserci motivazioni che solo per via mediata avevano a che fare con il divino: il cenobio vedeva il proprio patrimonio incrementare e ingrossarsi le file di coloro i quali potevano dare un mano a qualsiasi livello nell'ambito gestionale; gli oblati, dal canto loro, trovavano un sicuro aiuto finanziario e giudiziario nei momenti difficili e talvolta durante l'intero corso della propria vita, magari seguendo l'esempio di conoscenti, vicini e parenti, che prima di loro avevano optato per la stessa scelta o si erano fatti monaci e che ora potevano garantire ai nuovi un robusto appoggio all'interno della congregazione. Tuttavia, è bene cercare altrove i connotati salienti di un gruppo di individui all'interno del quale non tutti elessero una "semimonastic *imitatio Christi*"⁵¹ o una "*imitatio monachorum*" in luogo di un meno sostenibile cammino dietro l'esempio del Cristo⁵² come cifra identificativa della propria esistenza, ma che nondimeno andò modellandosi fin da subito come "affratellamento" e "unione di preghiera" avente come scopo precipuo il godimento dei benefici spirituali della comunità monastica ed eventualmente l'inserimento dei suoi membri nel Necrologio⁵³. Così come altrove, caratteristica essenziale di questo gruppo di uomini e donne fu la molteplicità delle forme della loro scelta di vita; dell'oblazione stessa, il suo essere "elastic enough to fit a number of different situations"⁵⁴, espressioni a loro volta del "bisogno di un rapporto più diretto col divino" che "si diversificava e si manifestava in una svariata gamma di sperimentazioni in rapporto con l'articolarsi della società"⁵⁵, con le quali il mondo monastico del XII e del XIII secolo, pur talvolta rifiutandole, si misurò costantemente in virtù di un'osmosi tra secolo e convento foriera degli esiti più diversi⁵⁶. Nel mondo verginiano, l'impegno al servizio dei monaci o negli ospedali, quella 'religiosità delle opere' di cui gli stessi monaci verginiani furono attivi promotori⁵⁷, non fu che una delle soluzioni adottate dagli oblati per vivere la loro scelta. Viene anzi da chiedersi cosa effettivamente li accomunasse e cosa li distinguesse tra loro nell'impegno quotidiano per l'ottenimento della Salvezza eterna.

⁵¹ OSHEIM, *Conversion*, Conversi, p. 389.

⁵² SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, p. 297. Si pensi all'uso della parola monaco per indicare gli oblati, per il quale si veda sopra la nota n. 13 e testo corrispondente.

⁵³ VITOLO, *Religiosità delle opere*, pp. 84-85; cfr. CONSTABLE, *Commemoration and confraternity*. Due sono le volte in cui ricorre la parola *fraternitas* nelle fonti: CDV, 278, maggio 1144; 991, settembre 1195. Nel primo caso, che è anche il primo esempio noto di oblazione a Montevergine, Pietro del fu Trasaro di Sarno e la moglie Trotta Notaria donano al cenobio tutti i loro beni dopo aver donato se stessi "in societate et fraternitate"; nel secondo, Silvestro di San Giovanni e della moglie Maria di Aversa donano al cenobio della terra ma non loro stessi e per questo chiedono di rimanere "semper in oracionibus et fraternitate ecclesie Sancte Marie Montis Virginis". Già Vitolo, nel saggio citato in questa stessa nota, ha sottolineato come nel caso di Montevergine il termine *confraternita* vada "inteso non nel senso moderno di associazione organica", p. 84. Ad ogni modo, l'utilizzo del termine *fraternitas* per indicare gli oblati verginiani resta una rarità, e non va dimenticato che nel secondo degli esempi proposti non si tratta di una oblazione vera e propria ma di una donazione, particolare che sfuma la linea di confine tra i semplici donatori laici e gli oblati o almeno tra i donatori laici e quegli oblati che accettavano forme di penitenza ed obbedienza più blande.

⁵⁴ OSHEIM, *Conversion*, Conversi, p. 386. Si veda anche quanto detto nella nota precedente.

⁵⁵ MERLO, *Religiosità e cultura religiosa*, p. 204.

⁵⁶ Oltre allo studio di Merlo citato nella nota precedente e al volume *Forme di religiosità*, si vedano FONSECA, *Discorso di apertura*; TELLENBACH, *Il monachesimo riformato*; MEERSSEMAN, "Ordo fraternitatis" (in particolare i saggi "Ordo laicorum" nel secolo XI e I penitenti nei secoli XI e XII); VAUCHEZ, *La spiritualità*, pp. 94-127; CANTARELLA, *Un problema del XII secolo*; ID., *Cultura ed ecclesiologia a Cluny*; WOLLASCH, *Mönchtum des Mittelalters*; TOEPFER, *Die Konversen*; CONSTABLE, *The reformation*; ELM, *Vita regularis sine regula*; HOUBEN, *Le istituzioni monastiche del Mezzogiorno*, pp. 53-63.

⁵⁷ VITOLO, *Religiosità delle opere*; cfr. FONSECA, *I conversi*; *Esperienze religiose*.

Gli oblati verginiani, non sappiamo se tutti, portavano abiti monacali. Per gli uomini si parla genericamente di panni di lino⁵⁸, per le donne di tuniche, mantelli, “calicas et alia calciamenta”⁵⁹. Non sempre erano i monaci a fornir loro le vesti. Naturalmente, venivano procurate a coloro i quali usufruivano dell’assistenza vitalizia del convento, ma costoro non erano gli unici a godere di tale servizio: anche la *domina* Maria di Molisio, al momento di offrirsi, chiede di essere vestita dai frati⁶⁰. Nel caso noto però dei panni di lino, è la moglie a dover vestire il marito offertosi. Nessuna informazione invece sull’uso di portare o meno la barba⁶¹.

Se previsto nelle carte redatte al momento dell’oblazione, i frati oblati avevano la possibilità di “manere in monasterio”, prendere l’abito ed essere ricevuti e consacrati “sicut unum de aliis fratribus ibi manentibus”⁶², oppure – cosa frequentissima – chiedevano semplicemente di essere sepolti nel monastero⁶³.

Connotato fondamentale dell’oblazione era la promessa di obbedienza all’abate, ma non era l’unico obbligo che si accettava. Fondamentale, anche se non sempre ricordato negli atti, era il rispetto della Regola di Benedetto – del resto essa stessa incentrata sull’obbedienza all’abate –, nonché la promessa di una vita casta ed onorata, che tuttavia poteva trovare applicazione seguendo diversi gradi di severità. Come si è visto, alcuni sceglievano il convento, altri rimanevano in casa propria con la moglie, altri ancora sperimentavano soluzioni intermedie, come il già ricordato Giacomo Lupaione, il quale ha diritto di sospendere il servizio presso i monaci per stare con sua moglie Trotta, non donatasi, “onestam tamen cum eadem sua uxore moram debet facere et sine fraude”⁶⁴. In altri casi ancora l’osservanza della castità aveva un peso decisivo sul destino dei beni donati. Nel settembre del 1177, Rainaldo Lombardo di Sant’Angelo dei Lombardi, avendo la certezza di non avere figli, insieme con la moglie Maria dona se stesso e tutti i suoi beni mobili ed immobili, in particolare una casa e una vigna a Montefusco, che per 1/3 appartengono alla moglie. I due ottengono di poter usufruire dei beni finchè vivranno, in cambio di un censo annuo di una libbra di cera per la casa e la vigna in occasione della Natività della Vergine; i beni mobili, invece, ognuno dei due potrà sfruttarli secondo ciò che gli spetta – 1/3 la donna, 2/3 l’uomo – per fare opere pie “moderate et sine fraude”. Alla loro morte, tutto tornerà a Montevergine, ma se l’uomo morirà prima della moglie e questa si risposerà o non si manterrà casta, la sua parte andrà subito a Montevergine⁶⁵.

Fare opere pie significava innanzitutto assistere i poveri e i bisognosi, ma questo non era l’unico sistema approvato dai monaci tramite il quale gli oblati potevano spendere il denaro da loro donato al cenobio. Nel febbraio del 1203 a Summonte si dona Guglielmo del fu Vitale, che cede al monastero tutto quello che ha, eccetto quello che attiene “Submonti dominationi” e quello che spenderà per andare, con licenza dell’abate, in pellegrinaggio a Compostela⁶⁶.

Era l’afflato religioso, l’inquietudine spirituale a spingere così tanti uomini e così tante donne a scegliere l’oblazione, che non va affatto vista come un monachesimo in tono minore, bensì come un’istituzione vitalissima proprio perché in grado, con la sua elasticità e la sua adattabilità, di soddisfare bisogni e modi di sentire diversi in una società complessa come quella che andava plasmandosi tra XII e XIII secolo. Il cammino verso la Salvezza attraverso l’oblazione non escludeva attenzioni di altro genere, che molto avevano a che fare con il denaro e la terra, come

⁵⁸ *CDV*, 1042, marzo 1198.

⁵⁹ *Ibidem*, 1048, settembre 1198.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Sull’uso di portare la barba, cfr. LECLERCQ, *Comment vivaient les frères convers* e i successivi interventi di Fonseca, Meersseman e Duby in *I laici*, pp. 158-59, 181-82; CONSTABLE, “Famuli” and “conversi”, pp. 345-47, BECCARIA, *I conversi*, p. 145.

⁶² *CDV*, 449, aprile 1165; 450, aprile 1165; 843, agosto 1190.

⁶³ Vengono previste entrambe le possibilità *ibidem*, 449, aprile 1165.

⁶⁴ *Ibidem*, 1042, marzo 1198.

⁶⁵ *Ibidem*, 616, settembre 1177.

⁶⁶ *Ibidem*, 1184, febbraio 1203.

dimostra benissimo quel formidabile viluppo di propositi pii e attenta gestione economica che è l'oblazione di Rainaldo di Sant'Angelo poco sopra citata e come forse ancor più potrebbe mostrare l'analisi dei patti economici previsti nelle oblazioni duecentesche se inserita in uno studio approfondito, che qui non ci compete, delle politiche economiche e agrarie adottate dai verginiani nei primi secoli della loro storia. Eppure l'oblazione, pratica antica e dal XII secolo grandemente diffusasi in forme diverse per tutta l'Europa, si mostra anzitutto come espressione dell'anelito verso il divino e come esempio luminoso della vitalità degli ideali monastici e della loro forte presa sul mondo laico e sullo stesso clero secolare, felicissima "union – sintetizzava efficacemente dom Ursmer Berlière più di cent'anni fa – entre le peuple chrétien et l'Ordre monastique"⁶⁷.

⁶⁷ BERLIÈRE, *Les oblats*, p. 253.

Parte terza
Il potere temporale

Capitolo primo

Fideles, homines, vaxalli: *le declinazioni della dipendenza?*

In un recente intervento basato sul dossier verginiano e concernente le trasformazioni del sistema giudiziario nel Meridione italiano tra XI e XII secolo è stato osservato che

dans le cadre de certains contrats agraires qui créent un lien de dépendance entre le propriétaire foncier et le tenancier, le pouvoir de ban exercé sur ces hommes et ces terres permet au seigneur de prélever certains droits judiciaires (*iudicalia*, *querimonia*, *actio*) et, en même temps, de faire relever de sa compétence les affaires judiciaires qui les engageraient. Par exemple à Summonte en 1163, un contrat de *pastinatio* passé par Montevergine avec un exploitant rend ce dernier justiciable de l'abbaye. Néanmoins cela n'apparaît que dans quelques cas sur une période limitée (1123-1171). Les conflits entre seigneurs et tenanciers sont portés devant les juges du royaume¹.

Il pur breve passo contiene molte inesattezze. Non si capisce innanzitutto perché si parli di contratti agrari ma si faccia riferimento in nota a donazioni di uomini e di casali da parte di *militēs* e soprattutto signori laici in favore del monastero². In secondo luogo, clausole di natura giudiziaria sono reperibili anche in contratti posteriori al 1171 sia nei registi di Mongelli, sia negli ultimi volumi editi del *CDV*. Ma soprattutto: l'A. avrebbe dovuto considerare la data topica e cronica ed alcune peculiarità della documentazione utile per rendersi conto che è per molti versi azzardato inferire dal silenzio delle fonti o dalle sentenze degli ufficiali regi e comitali rimasteci l'assenza di diritti giurisdizionali.

Lontano dal Partenio, il quadro tracciato da Fixot è nella sostanza sottoscrivibile poiché sono rare le locazioni che prevedono una chiara subordinazione giuridica del locatario nei confronti dell'abate³. Lo storico francese non ha però tenuto nel debito conto che la maggior parte dei patti agrari che prevedono clausole di natura giurisdizionale riguardano un'area ben definita di capitale importanza per la storia di Montevergine, la fetta cioè di territorio che separava Mercogliano da Summonte. Per chiarire al meglio la questione, che è imprescindibile affrontare prima di cominciare a ragionare sulle forme di dipendenza di cui si giovarono i monaci di Montevergine, ricostruiremo a grandi linee le modalità d'intervento del monastero in zona prendendo in considerazione cinque toponimi – Mandra, Confini/Agnone⁴, Terrolano, Fontanelle e Santa Maria del Preposito – facilmente isolabili dagli altri per la loro contiguità spaziale e per la fittissima serie di rimandi incrociati riscontrabile nelle carte.

¹ FIXOT, *Pouvoirs et justice en Italie méridionale*, pp. 204-5.

² Per i diritti definiti *iudicalia*, vengono citati i docc. n. 165, 245 e 308 del *CDV*; per i *querimonia* il n. 378; per l'*actio* – termine peraltro non adoperato nel documento – il n. 533: i primi quattro documenti sono in realtà delle donazioni di uomini; il n. 533 è una donazione di un casale da parte di un conte.

³ *Ibidem*, 636, ottobre 1178; 1190, dicembre 1203; MONGELLI, *Regesto*, II, (1939) p. 220. Degna di nota una testimonianza del 1245: il cavaliere teutonico Enrico di Palo del Colle si impegna a presentarsi nel monastero di Montevergine appena tornato dal servizio imperiale davanti all'abate e al convento “et sic tractare et facere cum eis de tenimento quod teneo monasterio ad eodem ut de eo pro lege et racionabiliter sit satisfactum monasterio memorato”, *Le pergamene*, (85).

⁴ Verso la fine del XII secolo i due toponimi iniziano ad essere sistematicamente distinti, ma ancora dopo la metà del secolo viene specificato “in loco Confinum ubi dicitur Agnone”, *CDV*, 300, maggio 1151.

Il connotato essenziale delle prime acquisizioni fondiarie operate dalla comunità di religiosi stabilitisi sul monte Vergine fu senza ombra di dubbio l'utilità. Gran parte delle donazioni, delle locazioni, degli scambi, degli acquisti dei primissimi anni riguardano un'area situata ai piedi della montagna, lì dove verosimilmente aveva inizio una delle piste meglio praticabili per ascendere all'eremo e dove, circa trent'anni dopo la partenza di Guglielmo, venne fondato l'ospedale di Montevergine.

La penetrazione ebbe inizio a Mandra⁵ e con qualche esitazione a Santa Maria del Preposito⁶ e Terrolano⁷, per poi espandersi ad Agnone⁸ ed a Fontanelle, località quest'ultima segnalata la prima volta decenni dopo le altre (nel 1169) ma già teatro di reiterati interventi da parte dei monaci⁹.

Montevergine si inserì in un contesto segnato dall'estrema frammentazione ed eterogeneità degli assetti proprietari, in cui operavano fianco a fianco uomini di Summonte, di Mercogliano, di Avellino, il vescovo di Avellino, il conte della stessa città e numerosi enti religiosi locali e cittadini. Nonostante questo mosaico di potenziali concorrenti – o, più probabilmente, proprio grazie ad esso – i monaci riuscirono in tempi relativamente brevi a stabilire in zona una straripante supremazia terriera sfruttando la crescente presa sulle popolazioni locali, che permise loro di surclassare ampiamente, e in taluni casi di annichilire, gli altri enti religiosi in fatto di donazioni. L'espansione fondiaria nell'area non ebbe tuttavia sviluppi omogenei. A Mandra il precoce radicamento dovette fare i conti con la robusta presenza di terre appartenenti alla chiesa di San Modestino¹⁰ e a San Lorenzo di Avellino¹¹ e con varie estensioni di terra *domnica*¹², ma già prima della fine del XII secolo il predominio del monastero divenne indiscutibile¹³. A Terrolano le proprietà di enti religiosi avellinesi, del vescovo di Avellino o di personaggi della stessa città si contano nelle carte in buon numero fino alla fine del secolo: non a caso è questa l'unica località fra le cinque ad essere inclusa nella prima metà del Duecento nel comitato di Avellino¹⁴. Qui Montevergine faticò ad imporsi, ritrovandosi anche a dover gestire gli interessi di alcune dipendenze avellinesi da poco acquisite¹⁵ e l'intraprendenza dei propri *homines*, ai quali non impedì di operare con ampi margini di libertà nel campo delle compravendite e dei fitti di terra. A Confini/Agnone il controllo del suolo divenne pressochè totale¹⁶, così come a Fontanelle, dove l'estensione e la compattezza dei possedimenti permise ai monaci di fondare un casale¹⁷. A Santa Maria del Preposito la situazione di partenza

⁵ La prima donazione a Mandra in favore di Montevergine – la prima in assoluto di cui si ha notizia – è *ibidem*, 148, settembre 1125, ma le coerenze del terreno potrebbero far supporre l'esistenza di almeno un altro appezzamento già acquisito.

⁶ La prima testimonianza riguarda uno scambio di terreni, *ibidem*, 164, aprile 1127.

⁷ Le donazioni note partono dagli anni Trenta, *ibidem*, 211, maggio 1133.

⁸ Questa serie parte con delle locazioni, *ibidem*, 300, maggio 1151; 301, luglio 1151, indice del fatto che il monastero operava già nella località.

⁹ *Ibidem*, 498, luglio 1169.

¹⁰ *Ibidem*, 61, ottobre 1061; 71, giugno 1068; 151, novembre 1125.

¹¹ *Ibidem*, 61, ottobre 1061; 157, luglio 1126.

¹² *Ibidem*, 157, luglio 1126; 162, gennaio 1127; 195, novembre 1131.

¹³ Nel 1196 il preposito Roberto loca un castagneto a Mandra, non lontano dall'ospedale, circondato da altre terre del monastero, *ibidem*, 1016, agosto 1196. Ancora più significativo mi sembra il fatto che dopo questa data la località scompaia dalla documentazione, probabile segno dell'acquisizione totale da parte del monastero. Nelle fonti è segnalata anche una "Mandra Pauli" (*ibidem*, 558, marzo 1173; MONGELLI, *Regesto*, II, (1436) p. 93) ma non è affatto detto che le due località coincidano.

¹⁴ MONGELLI, *Regesto*, II, (1413) p. 87.

¹⁵ Cfr. più avanti le note n. 23-25 e testo corrispondente.

¹⁶ Per questa località non restano che locazioni di terreni monastici, più qualche riacquisizione e uno scambio. Anche le coerenze dei terreni, dopo la fine del XII secolo, includono quasi soltanto terreni di accertata proprietà del monastero, cfr. CDV, 1148, marzo 1202; 1194, gennaio 1204.

¹⁷ L'atto di fondazione del casale è *ibidem*, 621, gennaio 1178. Per il controllo della terre, si vedano a mo' d'esempio le coerenze espresse *ibidem*, 1245, dicembre 1206. Cessioni tarde di terre al monastero sono *ibidem*, 1127, aprile 1201;

ricorda per molti versi quella problematica delle vicine Mandra e Terrolano, ma presso la vecchia chiesa il monastero non solo riuscì ad imporsi in qualità di proprietario, ma sfruttò le terre incamerate per rifondare il casale di Fontanelle¹⁸.

Fontanelle e Santa Maria del Preposito facevano certamente parte della baronia di Summonte¹⁹; per Mandra e Agnone non ci sono dati certi, ma l'impressione è che facessero riferimento allo stesso centro²⁰. Nondimeno, la presenza fondiaria dei Malerba signori di Summonte risulta nulla in zona almeno dal secondo quarto del XII secolo²¹, così come pare impalpabile il controllo signorile. L'impressione è che si tratti di un punto del territorio nel quale i Malerba non riuscirono mai ad imporsi pienamente, vista anche la poca distanza da Mercogliano e, dagli anni Trenta del XII secolo, dal giovane monastero. Quest'ultimo ente compromise gli equilibri da un lato fondando l'ospedale, che divenne giocoforza un catalizzatore di uomini e di risorse, dall'altro acquisendo la chiesa di Santa Maria del Preposito e sconvolgendo gli assetti fondiari della zona divenendo in poco tempo il maggior proprietario terriero. Il risultato fu la creazione di una bolla di potere incastonata tra il comitato di Avellino, quella che negli anni Novanta del XII secolo divenne la signoria di Mercogliano e la baronia dei Malerba, nel cui dominio era situata la quasi totalità delle terre in questione e che invano cercarono a più riprese di ostacolare i piani di affermazione del cenobio. Tutto ciò fu grandemente facilitato dalle numerose donazioni di *homines* attuate dai signori e dai *milites* dei centri vicini, inclusi gli stessi Malerba, in favore dei Verginiani. Proprietà fondiaria, patti agrari e forme di dipendenza personale si intrecciarono in modo tale da permettere lo sviluppo di un ambito di influenza tendenzialmente esclusivo. Analizziamo da vicino questo processo.

L'archivio di Montevergine conserva una nutrita serie di pergamene riguardanti il monastero di San Benedetto di Avellino con tutte le sue possessioni²². Tre di queste pergamene riguardano dei possedimenti a Terrolano. Nel 1144 l'abate di San Benedetto Giovanni concede in perpetuo a Giovanni detto Russo del fu Amato un appezzamento terra con castagneto a Terrolano per una centa di cera annua e il versamento immediato di 16 tari²³. Venti anni dopo è il priore di Montevergine Rossemanno a locare in perpetuo a Serrerio figlio di Amato – fratello di Giovanni? – una terra vacua con castagni e alcuni piedi di quercia nella stessa località. Serrerio dovrà “pastinare” i castagni e “insetare” i castagni *greccoli*, in modo tale che il castagneto risulti pronto in 20 anni. Al monastero andranno metà delle castagne verdi e secche, che Serrerio dovrà raccogliere, custodire e far seccare, e metà dei frutti delle querce, più la metà del legname verde e secco, un terratico pari ad 1/10 del raccolto ed una centa di cera da offrire sull'altare di San Benedetto del monastero omonimo di Avellino. Serrerio dovrà inoltre aiutare i fattori del monastero a caricare i frutti al momento della divisione e risponderà in giudizio davanti ai monaci in caso di lite; se abbandonerà

MONGELLI, *Regesto*, II, (1995) p. 232, ma si badi che, nel primo caso, il donatore è accertato quasi un decennio prima nell'entourage del monastero (CDV, 907, maggio 1193) e che la seconda testimonianza giunge non dai posti o dai dintorni ma da Montesarchio (BN) e riguarda un prete che dona se stesso al monastero più la corte “nel casale delle Fontanelle” e cinque olivi sempre a Montesarchio.

¹⁸ Ancora nel 1194 sono attestate terre del vescovo e del conte, CDV, gennaio 1194, ma dai primi anni del Duecento la località sparisce dalle fonti per ricomparire negli anni Trenta soltanto come sede del casale omonimo, per il quale si veda più avanti ed il prossimo capitolo.

¹⁹ Anche del rapporto tra Summonte ed il casale di Fontanelle diremo nel prossimo capitolo; per Santa Maria del Preposito, si veda CDV, 164, aprile 1127.

²⁰ Oltre che l'estrema vicinanza alla chiesa di Santa Maria del Preposito, per Mandra lo suggeriscono il numero di atti rogati a Summonte e di uomini e donne dello stesso centro che vi posseggono terre. Per Confini valgono gli stessi indizi ma il nome stesso della località suggerisce qualche incertezza, che sembra poter essere fugata dalle clausole sull'abbandono della terra contenute nelle locazioni di Montevergine riguardanti questa località, nelle quali si parla costantemente dell'abbandono di Summonte e del ritorno a Summonte (ad es. *ibidem*, 301, luglio 1151).

²¹ Le uniche attestazioni potrebbero essere quelle relative ad alcune terre dominiche a Mandra e Santa Maria del Preposito, ma non è chiaro se si tratti di terre dei Malerba o del conte di Avellino e comunque queste segnalazioni non superano gli anni Venti.

²² Per San Benedetto, si veda la parte prima, cap. II, nota n. 79 e testo corrispondente.

²³ CDV, 280, giugno 1144.

la terra, il monastero incamererà di nuovo tutto, salvo riconsegnargli la terra qualora egli faccia ritorno²⁴. Nel 1176 Rossemanno e Serrerio si incontrano nuovamente per la locazione di un terreno con castagni, querce e terra vacua a Terrolano. Molto probabilmente si tratta dello stesso terreno locato nel 1164 poichè la tipologia del terreno è molto simile e le coerenze sono identiche. Le clausole però questa volta sono più numerose: Serrerio dovrà anche “pastinare de vitiis” la terra vacua dove sarà possibile, in modo tale da avere una vigna in 8 anni, altrimenti dovrà valutare se sia il caso di piantare olivi; egli dovrà “propaginare, fodere, potare et de lignaminis contiare et ligare” la vigna, portare l’uva al palmento, vinificare e produrre vino *modo e pizzolo* (o, nel caso, fare l’olio); riguardo al terratico, verserà “integram decimam partem et aliam decimam partem pro ecclesia ipsius monasterii”, ma dopo che la vigna sarà pronta corrisponderà “de intus vinea” soltanto la decima parte; se inoltre cresceranno piante di fico lungo le vie *tornatorie* non spetterà niente a Montevergine; le clausole sul diritto di giudicare “in curia monasterii”, sulla riappropriazione dei beni in caso di abbandono e sulla una cinta di cera annua da offrire sull’altare del monastero di San Benedetto restano invariate, ma viene prevista la possibilità di erigere sulla terra tre tuguri: uno per il torchio, uno per far seccare le castagne e l’altro per il ricovero delle greggi, che tuttavia in tempo di raccolta o di vendemmia dovranno essere tenute lontane per non arrecare danni²⁵.

Che i tre documenti facciano o meno riferimento ad un medesimo appezzamento, restano ugualmente molto significativi. Si passa da un contratto – quello del 1144 – basato su un censo slegato dalla produzione agricola e sul versamento di una somma in denaro alle minuzie dei contratti stipulati dal preposito Rossemanno. Sono questi ultimi dei patti agrari il cui impianto di base non differisce molto da quello di altri contratti reperibili in Campania prima e dopo questi anni²⁶, ma stupisce l’ampiezza e la puntigliosità delle clausole se confrontate con quelle delle locazioni effettuate altrove dai Verginiani, segno di un interesse speciale per queste terre. L’obiettivo era triplice: messa in coltura di aree non ancora sfruttate (eliminazione delle terre vacue), valorizzazione (coltura della vite e di castagni pregiati²⁷), prevenzione e tutela giuridica contro operazioni svantaggiose messe in atto dal locatario. Costui si vedeva riconoscere il diritto di ritornare in possesso della terra dopo averla lasciata – sintomo più che altro della forte richiesta di manodopera²⁸ – ma entrava (ammesso che non lo fosse già) nell’orbita della curia monastica, dove i monaci si adoperavano “ad faciendum iustitiam secundum nostram providentiam”²⁹.

Clausole del tutto simili si riscontrano negli anni Cinquanta a Confini/Agnone. Qui le politiche del monastero assumono contorni ancora più netti. Dopo una prima fase in cui il monastero, precocemente padrone di gran parte del suolo, loca terreni ad altri possessori inserendo clausole minuziose e ribadendo i suoi diritti giurisdizionali in caso di lite³⁰, negli anni Sessanta/Settanta procede col fitto sistematico dei propri terreni a uomini che presto o tardi divengono – oppure sono già – suoi uomini³¹: se a questa altezza cronologica scompaiono le clausole di natura giurisdizionale

²⁴ *Ibidem*, 434, dicembre 1164.

²⁵ *Ibidem*, 607, ottobre 1176.

²⁶ Basta confrontarli con una locazione a Mandra risalente al secolo precedente (*ibidem*, 71, giugno 1068) o con un altro contratto stipulato dallo stesso Serrerio negli stessi anni sempre a Terrolano (*ibidem*, 368, maggio 1158). Cfr. DEL TREPPO, *Amalfi*, pp. 22-33; ANDREOLLI, *Contratti agrari*, in particolare p. 113; MARTIN, *Città e campagna*, pp. 306-9; ID., *Le travail agricole*, pp. 144-46; TOUBERT, *Paesaggi rurali*, pp. 322-23; VAGNI, *A proposito di un contratto agrario*.

²⁷ Su questi ultimi, VITOLO, *Il castagno*; MARTIN, *Le travail agricole*, pp. 129-30; CORRAO, *Boschi e legno*, pp. 160-61.

²⁸ Sul diritto di lasciare la terra coltivata si veda PETRALIA, *La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva*, pp. 248-51; CAROCCI, *le libertà dei servi*, pp. 59-64; LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 180-81; cfr. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, p. 33; PANERO, *Schiavi servi e villani*, pp. 179-81; ID., *Manumissioni di ‘servi’*, p. 404.

²⁹ *CDV*, 434, dicembre 1164.

³⁰ *Ibidem*, 300, maggio 1151; 301, luglio 1151; 333, aprile 1155; 396, settembre 1160; 397, settembre 1160; 421, aprile 1163; 749, novembre 1184 (che riprende concessioni precedenti).

³¹ *Ibidem*, 581/82/83/84, marzo 1185. Tutti gli individui citati in questi atti, anche come semplici confinanti, nel 1178 vengono adunati nell’erigendo casale di Fontanelle in qualità di *homines* del monastero.

dai contratti di Confini – località, con Terrolano, a cui fanno riferimento più della metà dei contratti provvisti di clausole di questo tipo – non è perché il monastero non poteva o non riusciva a giudicare gli individui in questione, ma perché deteneva già il diritto di farlo³².

Negli anni seguenti molti di questi uomini, le loro famiglie, i loro discendenti furono gli interlocutori per eccellenza del monastero a Terrolano e continuarono ad esserlo a Confini. I contratti agrari andarono semplificandosi, certamente per una tendenza riscontrabile anche in altri luoghi e per le prime avvisaglie del diffondersi del contratto *ad censum*³³, ma allo stesso tempo in virtù di alcuni fattori locali che resero superflui i riferimenti alla capacità di giudicare dell'abate e dei suoi rappresentanti: il numero di affittuari legati da vincoli personali al monastero, l'instaurazione delle curie monastiche di Mercogliano e di Fontanelle e, non ultima, la consuetudine. Di fatto, a meno che non si posseggano gli atti con cui gli uomini furono donati, dalla fine del XII secolo è piuttosto difficile individuare un criterio inequivocabile per stabilire chi era uomo dell'abate e chi non lo era. Le due categorie operavano fianco a fianco e paiono talvolta sovrapporsi e confondersi, tanto più che il monastero andò ad intervenire sulla morfologia dell'insediamento nei territori di sua competenza con esiti non sempre facilmente interpretabili. Lo dimostra la vicenda del casale di Fontanelle/Santa Maria del Preposito.

Il casale di Fontanelle

Nel 1178 il cenobio risulta possedere “plures homines per plurima loca fideles”, molti dei quali in territorio di Summonte,

set ideo separati ad invicem manere videtur et aliquanti ipsorum carentes domibus quare incommodum videtur forre nostri monasterii. Exinde [nos abbas Johannes] consilium cum pluribus sapientibus abuimus et bonis hominibus insimul cum domno Rossemanno monacho atque preposito et cum donno Daniele monacho, et Johanne sacerdote ac cellarario et aliis nostris fratribus monachi set humili prece ipsorum hominum; hos homines insimul ad abitandum instituimus in quodam locum ubi Fontanelle dicitur in finibus et pertinentiis eiusdem nostri cenobii non longe castello Submonte³⁴.

Il prezioso documento enumera ventisette uomini³⁵, a ciascuno dei quali viene assegnata terra rigorosamente confinata³⁶

pro duabus casis, una pro unoquoque ipsorum manendum cum familia sua et alia ad gregem eorum unicuique abendum³⁷,

³² Restarono inalterate le precisazioni in fatto di fuga dalla terra, ma come si è detto esse appaiono dei provvedimenti di carattere eminentemente economico.

³³ Nel *CDV* accertate a partire dalla fine del XII secolo. Cfr. VITOLO, *Il regno angioino*, p. 12-13; CASTELLANO, *Per la storia dell'organizzazione*, p. 10; PANARELLI, *Le grandi abbazie*, p. 285.

³⁴ Per questo passo e per quanto segue, *CDV*, 621, gennaio 1178.

³⁵ Essi sono: Apostolio, Stefano del fu Giovanni, Riccardo di Monteforte, Glorioso del fu Tancredi, Giovanni di Rachisio del fu Giovanni, gli eredi di Pietro Arbalisterio, Ruggero del fu Iacone Giovanni, Adiutorio, Formentino, Urso di Sirino, Riccardo di Rachisio, Giovanni Grammatico, Basso, Giovanni di Sirino, Giovanni di Durante, Pietro di Zita Napolitano, Pietro figlio di Riccardo di Monteforte, Benedetto Cardillo, Pantaleone, Giovanni di Tufo, Guerrasio Gallardo, Guerrasio del fu Enrico di Capriglia, Boemondo, Riccardo di Stefano, Benedetto Iaccisio, Giovanni Calabrese, Bartolomeo di Maraldo.

³⁶ I confini sono trascritti “in quadam cartula ipsorum”.

³⁷ Viene tuttavia specificato che a Urso Sirino viene assegnata una casa lignea “iusta aquam” con un po' di terra vacua e che a Pietro figlio di Riccardo di Monteforte vanno due “peciolas” di terra.

con il diritto ulteriore di fabbricare in casa propria un forno per cuocere il pane. L'abate cede in perpetuo ai suoi uomini qualunque diritto sulla terra, a patto che ciascuno corrisponda ogni anno un canone pari a due braccia di candele in occasione del Natale e che la terra non venga in alcun modo alienata:

ipsi et eorum heredes prephata ne abeant potestate transmittere prescriptas terras sub alterius dominio et nec vendere nec aliquo modo alienare possint, nisi ipsi et eorum hereditas orta ex iuxta et ex legitima copulatione omni tempore abeant et possideant sub protectione prephati nostri monasterii et de suis rectoribus.

Scorrendo la lista dei ventisette nomi del 1178, si scopre facilmente come essa facesse riferimento ad individui già in rapporti con il monastero³⁸. Almeno tredici di essi erano già suoi locatari³⁹ e usufruivano di terreni non lontani da Summonte, in almeno undici casi su tredici situati a Confini e ad Agnone⁴⁰, cioè al confine tra Summonte e Mercogliano nei pressi del futuro casale, la cui fondazione tenne quindi conto innanzitutto di robusti interessi economici. Coloro i quali andarono a popolare il nuovo casale costruirono quindi le proprie abitazioni su lotti di terra non lontani dai luoghi in cui erano ubicati i terreni da loro stessi coltivati, particolare che va probabilmente collegato con la mancata distribuzione di terreni agricoli al momento della fondazione. Il monastero riuscì ad ottimizzare mirabilmente possesso degli uomini e sfruttamento del territorio: abitazioni e ricovero degli animali a Fontanelle; terreni poco lontano quasi tutti ad Agnone.

Il modulo fu mantenuto anche negli anni successivi alla fondazione del casale. Nel 1184 il preposito Matteo loca in perpetuo a Diotiguardi del fu Roberto di Manno l'intero tenimento di proprietà del monastero già tenuto "iure" da Pantaleone, cioè una casa con annesse strutture che questi edificò nel *vico* di Fontanelle, per un canone annuo pari a 2 braccia di cera, come già stabilito a suo tempo con Pantaleone. Non meno interessante il seguito del documento, nel quale si assegna a Diotiguardi un terreno con castagni più un'altra metà sempre con castagni a Confini ed una vigna ad Agnone: egli dovrà *laborare, calvare, insetare e surgere* il castagneto; raccogliere, "iusto ordine" conservare e far seccare le castagne per poi consegnare ai messi del monastero la metà delle castagne e 1/10 dell'eventuale seminato; ad Agnone dovrà *plantare, propaginare e surgere* la vigna; consegnare metà del vino *mundo e piczolo*, metà dei frutti degli alberi, un terratico pari ad 1/10 se seminerà sotto alberi e viti e ad 1/5 se seminerà nelle *tornatoria* ed 1/4 dei cavoli raccolti. Gli viene infine riconosciuto il diritto di attingere acqua dalla fonte vicina al terreno di Glorioso (uno degli uomini del monastero residenti a Fontanelle), ma a conferma dell'accordo gli viene imposta la prestazione di due opere manuali mensili "in sacro nostro cenobio" ovunque sarà necessario⁴¹. Nel 1206 Diotiguardi riceve in locazione per la metà dei frutti e 1/10 del seminato un altro castagneto, questa volta "non longe a casale Fontanelle", circondato dai terreni di Montevergine tenuti da Bono Cardillo, Guglielmo *de Acirni*, Giacomo di Alfarada, dagli eredi di Giovanni Maraldo, da Giovanni Grammatico e da Rao e Pietro di Marino e dai terreni di Riccardo di Nicola, Glorioso e Palmerio⁴².

Questi due atti costituiscono una miniera di informazioni. E' evidente che il Pantaleone dell'atto del 1184 è lo stesso della lista del 1178 e che le strutture assegnate a Diotiguardi sono il frutto della

³⁸ Cfr. le indicazioni riportate da Tropeano in nota nell'edizione del documento, che nelle righe che seguono ci limiteremo a calibrare e ad integrare.

³⁹ Giovanni di Rachisio, Adiutorio, Formentino, Giovanni Grammatico, Giovanni Serino, Pantaleone, Boemondo, Benedetto (Cardillo o Iaccisio: Tropeano non inserisce nessuno dei due tra i fittavoli del monastero, ma osservando le coerenze riportate in *CDV*, 581, marzo 1175, almeno uno dei due verosimilmente lo era), Bartolomeo di Maraldo, Riccardo di Stefano, Giovanni Zito, Giovanni Calabrese, Guerrasio Gagliardo.

⁴⁰ I terreni fittati a Giovanni Calabrese e Formentino erano rispettivamente presso Summonte e a Fontanelle. Un anno prima della fondazione del casale Formentino si era reso protagonista di un interessante scambio di terreni con il monastero, al quale andava una terra con castagni proprio a Fontanelle in cambio di un'altra terra con castagni a Confini, *ibidem*, 611, gennaio 1177.

⁴¹ *Ibidem*, 749, novembre 1184.

⁴² *Ibidem*, 1245, novembre 1206.

primitiva colonizzazione. Per quel che riguarda gli impegni dell'affittuario, nel 1184 nulla cambia poiché le clausole restano identiche a quelle previste nel 1178 per Fontanelle⁴³ e nel 1175 per i terreni di Agnone⁴⁴. Unica differenza: le prestazioni d'opera imposte a Diotiguardi. Conviene quindi chiedersi chi fosse costui.

Pantaleone era un *homo* e un *fidelis* del monastero, Diotiguardi non si sa. Sappiamo però che questi era figlio di Roberto *de Manno* e che anni prima un Manni del fu Manni possedeva terre a Confini⁴⁵ ed aveva ricevuto terre in locazione del monastero⁴⁶. Diotiguardi potrebbe quindi appartenere all'ampia categoria di uomini possessori o discendenti di possessori che non vengono mai definiti dalle fonti *homines* o *fideles* del monastero ma che finiscono al pari di questi per diventare fittavoli del monastero – pur mantenendo spesso la proprietà di altri terreni nelle immediate vicinanze o comunque nei paraggi – o per entrare in rapporti economici o di altro tipo con esso. Emblematiche in tal senso le coerenze del terreno locato a Diotiguardi nel 1206: tra i locatari dei terreni del monastero citati così come tra i possessori, risultano frammischiati uomini di sicura proprietà del monastero⁴⁷, discendenti di vecchi possessori o locatari del monastero⁴⁸ e progenitori di futuri abitanti dei casali di Fontanelle o di Santa Maria del Preposito⁴⁹.

La promiscuità tra le varie categorie è ancora più evidente se si porta lo sguardo sulle operazioni economiche nelle località viciniori. L'appartenenza acclarata alla categoria degli *homines* del monastero non fa supporre alcun tipo di limitazione nel possedere terre, venderle, intestarle e nel fornire garanzie. E' emblematico il caso di Riccardo da Monteforte. Insieme al figlio Pietro, egli è tra coloro chiamati dall'abate ad abitare a Fontanelle e va identificato con ogni probabilità con il Riccardo di Monteforte *homo* di Riccardo Malerba donato nel 1158 al monastero⁵⁰. Nel 1172 risulta vivere a Summonte e come garanzia per una terra da lui precedentemente comprata da due uomini riceve in pegno due pezzi di terra in località Falcobasso confinanti con altre sue terre e con un terreno di proprietà del monastero di Montevegine, evidentemente non confondibile con le terre di Riccardo⁵¹. Nel febbraio dello stesso anno riceve in locazione *ad pastinandum* una terra vacua dagli stessi individui e nella stessa località⁵², mentre dieci anni più tardi – quindi dopo la fondazione di Fontanelle – viene ancora definito abitante di Summonte e acquista, ancora a suo nome, una terra

⁴³ Si veda l'atto di fondazione, *ibidem*, 621, gennaio 1178.

⁴⁴ Si veda ad es. *ibidem*, 581, marzo 1175.

⁴⁵ *Ibidem*, 301, luglio 1151. Negli anni ancora precedenti è attestato a Mercogliano un Manni figlio di Alferio, *ibidem*, 145, maggio 1123.

⁴⁶ *Ibidem*, 300, maggio 1151.

⁴⁷ Confrontando i nominativi con l'elenco del 1178, certamente lo erano Giovanni Grammatico e Glorioso, forse Bono Cardillo e Giovanni Maraldo.

⁴⁸ Giacomo de Alferada è molto probabilmente imparentato con il Giovanni figlio di Giovanni detto de Alferada che nel 1151 prende in locazione dal monastero un castagneto ad Agnone, *ibidem*, 301, luglio 1151.

⁴⁹ Nel 1231 un Guglielmo figlio di Pietro di Marino è attestato insieme a Benedetto Cardillo, omonimo di uno degli uomini della lista del 1178, nel casale di Montevegine, MONGELLI, *Regesto*, II, (1700) p. 160. Altre prove circa la convivenza fianco a fianco di uomini o discendenti di uomini del monastero e discendenti di antichi possessori sono le liste contenute in *CDV*, 1078, febbraio 1200, e MONGELLI, *Regesto*, II, (1505) p. 111: la prima è una locazione collettiva di terre del monastero; la seconda raggruppa i nominativi di sette uomini che porgono testimonianza su sollecitazione del cellerario dell'ospedale. Un'altra testimonianza interessante è in *CDV*, 1148, marzo 1202: il cellerario Andrea loca al *magister* Glorioso – uomo del monastero incluso nella lista del 1178 – un castagneto a Confini circondato per tre lati da terre del monastero affidate a uomini del monastero e a Diotiguardi.

⁵⁰ *Ibidem*, 366, febbraio 1158. Un Riccardo del fu Domenico *fidelis* del signore di Monteforte Giovanni Francisio è segnalato a Mercogliano insieme ai fratelli Giovanni e Pietro, anch'essi fedeli di Giovanni, *ibidem*, 1080, febbraio 1200, ma non si tratta del Nostro, sicuramente già morto, *ibidem*, 1018, settembre 1196.

⁵¹ Difficilmente gli acquisti di Riccardo riguardarono soltanto i diritti dei locatari sulla terra e non la proprietà della stessa, così come le coerenze contenute nella *carta thingationis* del 1172 certamente non distinguono tra terre del monastero a conduzione diretta e indiretta ma fra terre di proprietari diversi. Nei contratti agrari campani dell'epoca è ben presente, anche tra le coerenze, la distinzione tra terre in locazione (“terra... tenet...”) e terre di proprietà, anche se è soprattutto l'esistenza di terre di proprietà di altri *homines* di Fontanelle a rendere del tutto plausibile che Riccardo agisse realmente a nome suo.

⁵² *CDV*, 543, febbraio 1172.

vacua a Terrolano⁵³, mentre l'anno seguente riceve in fitto dalla chiesa di Sant'Antonino di Avellino una terra vacua con *aspro* nella stessa località⁵⁴.

L'autonomia non si esaurì con la prima generazione di residenti. Di fatto, le forme in cui si concretizzò il potere dell'abate furono piuttosto blande. Come si è visto, i monaci imposero strettissime limitazioni in fatto di circolazione fondiaria, ma gli effetti di queste misure di controllo non vanno enfatizzati, se non altro perché non interessarono altre terre al di fuori di quelle concesse nel 1178 o al limite le terre di proprietà del monastero locate⁵⁵. Allo stesso modo, la dipendenza personale degli *homines* non va intesa in termini particolarmente restrittivi. La disinvoltura nella gestione della terra ostentata da alcuni dei primi residenti prima e dopo la fondazione non venne meno col tempo e libertà di non minore ampiezza trovarono espressione in ambiti altrettanto importanti. Un'ottima esemplificazione la si trova ancora nella storia di Riccardo da Monteforte. Durante una curia presieduta nel 1196 dal preposito e dal cellerario di Montevergine viene discussa una lite per questioni di eredità tra i figli e i nipoti dell'ormai defunto Riccardo in cui le parti non sembrano dover fare i conti con particolari limitazioni sulla propria persona: hanno diritto ad ereditare, giurano, si vedono garantire la regolarità del processo tramite la convocazione di uomini da Summonte e Fontanelle⁵⁶.

Parallelamente, si diceva, molti uomini non donati al monastero finirono per confondersi con gli uomini donati emulandoli nel fitto di terre, cosa che già facevano, ma soprattutto andando a vivere con loro nei casali fondati dai monaci.

A questo punto ritorna in ballo Diotiguardi. Con ogni probabilità, stipulando il contratto del 1184 andò a vivere a Fontanelle. Che fosse o meno legato al monastero da vincoli di dipendenza personale, gli venne imposta una clausola scritta che garantiva la prestazione di opere manuali da parte sua e dei suoi eredi. Prestavano opere gli altri uomini di Fontanelle? Nella carta di fondazione del 1178 si fa cenno ai servizi corrisposti a conferma della concessione, "plura bona servitia" che è impossibile non solo individuare e quantificare ma anche distinguere dai consueti servizi prestati in quanto *homines*⁵⁷. L'unico atto riguardante un abitante di Fontanelle che faccia cenno a prestazioni d'opera è del 1222 e riguarda Giovanni Rachisio⁵⁸, al quale viene concessa una selva vicino all'ospedale per metà delle castagne, 1/10 dei frutti inferiori e un'opera a settimana⁵⁹. Si tratta di un ammontare di opere assai cospicuo⁶⁰, che supera quello imposto anni prima a Diotiguardi (due opere al mese). Eppure, meno di un anno dopo Glorioso (ancora lui!), Nicola *de Manna* (parente di Diotiguardi?) e altri cinque individui dichiarano che tutti gli uomini del casale del monastero costruito nel luogo Fontanelle non sono tenuti a prestare al monastero un'opera a settimana o al

⁵³ *Ibidem*, 697, aprile 1182.

⁵⁴ *Ibidem*, 728, dicembre 1183.

⁵⁵ Le tassative disposizioni del 1178 in merito alla possibilità di alienare la terra stridono con la presenza a Fontanelle di terre non appartenenti al monastero (si veda sopra la nota n.17). Una spiegazione plausibile è che il *casale* di Fontanelle non coincise con la *località* Fontanelle, anche perché al momento della fondazione del casale non avvenne alcuna lottizzazione di terreni agricoli, mentre la documentazione degli anni successivi descrive Fontanelle come uno spazio tutt'altro che saturo di strutture abitative, con terre, vigne e selve, uno spazio evidentemente non limitato alla terra "pro duabus casis" distribuita ai ventisette nuclei familiari del 1178. D'altro canto, le testimonianze circa la presenza di proprietari diversi dai monaci non sembrano suggerire una erosione dei poteri signorili dell'abate, essendo entrambe delle donazioni in favore del monastero.

⁵⁶ *CDV*, 1018, settembre 1196.

⁵⁷ Per vedersi confermare le terre ricevute, coloro i quali andarono a popolare il casale corrisposero – cosa insolita se si fosse trattato del launchild offerto per una semplice donazione – "ad hutilitatem ipsius nostri cenobii launchild finitum et plura bona servitia", *ibidem*, 621, gennaio 1178.

⁵⁸ Sicuro discendente di almeno uno dei due 'di Rachisio' del 1178, Giovanni del fu Giovanni e Riccardo.

⁵⁹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1483) p. 105.

⁶⁰ Sulla tipologia e l'entità delle prestazioni d'opera, oltre agli studi citati nella nota n. 62, si vedano VITOLO, *Il registro*; FIGLIUOLO, *Un inedito registro cavense*; MARTIN, *Le travail agricol*, pp. 146-52; TOUBERT, *La terra e gli uomini dell'Italia normanna*, pp. 308-9; DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee*, pp. 321-23; TROMBETTI BUDRIESI, *Una proposta di lettura*, pp. 390-401; PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna*, pp. 266-68.

mese per ciò che i monaci hanno assegnato loro, bensì un'opera al mese "pro recognitione", cosa confermata da molti altri del casale⁶¹.

Non è chiaro come questi obblighi andarono definendosi nel tempo, anche perché praticamente nulla sappiamo delle terre a conduzione diretta del monastero⁶². La cosa che agli ufficiali verginiani premette far certificare fu che gli uomini erano tenuti a prestare delle opere non in quanto concessionari ma in quanto sudditi del monastero residenti nel casale. Se anche questa solenne dichiarazione non servì a far estinguere le prestazioni di opere previste da singoli contratti, certamente essa certificò l'equiparazione sotto almeno un rispetto di tutti coloro i quali nel casale avevano o avrebbero trovato residenza. Anni prima, con Diotiguardi, i monaci avevano probabilmente inserito apposite clausole per far servire al pari dei propri *fideles* di Fontanelle chi *fidelis* del monastero forse non lo era. Ora le differenze venivano meno. La creazione del casale di Fontanelle e il conseguente concentramento di uomini; le scarse limitazioni proprie della condizione di *homo* o di *fidelis* del monastero; la consuetudine ultradecennale, propria di ogni segmento della popolazione locale, a contrarre patti economici con il monastero e *tenendo conto del monastero*⁶³; per alcuni, la preponderante dimensione religiosa che obliterava il precedente status personale tramite l'oblazione⁶⁴: tutti questi fattori interagirono contribuendo al livellamento giuridico della popolazione residente⁶⁵.

Livellamento della condizione personale non significò perdita di diritti ed appiattimento della vita sociale ed economica, specie col passare degli anni, in concomitanza con lo spostamento del casale da Fontanelle a Santa Maria del Preposito.

La decisione di abbandonare il vecchio sito venne presa tra la seconda metà degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta del Duecento per consentire agli abitanti di Fontanelle di sfuggire alle vessazioni a cui venivano sottoposti dagli uomini di Summonte⁶⁶. I monaci vi vantavano interessi fondiari – lo si è visto – da lunghissimo tempo ma è non meno significativo che per questa località si conservino soltanto tre locazioni, tutte antecedenti il trasferimento del casale⁶⁷, due delle quali includibili tra i rari contratti rimastici con cui i monaci richiesero delle prestazioni d'opera ai propri conduttori e la rimanente rogata in favore di un altrettanto raro *vicecomes* e *fidelis* del monastero⁶⁸.

⁶¹ Gli altri cinque uomini sono Giovanni di Stefano, Pietro di Buonanno o di Giovanni, Riccardo Calabrese, Giovanni Formentino e Bartolomeo Corveserio, MONGELLI, *Regesto*, II, (1505) p. 111, in almeno tre casi discendenti dai fondatori del casale.

⁶² Sul rapporto tra terra *domnica* e prestazioni d'opera, MARTIN, *Città e campagna*, pp. 310-13; ID., *La Pouille*, pp. 306-7, 317-24 (ma cfr. SKINNER, *When was Southern Italy "feudal"?*, pp. 333-34); PICCINI, *Regimi signorili*, p. 211; D'ALESSANDRO, *Servi e liberi*, p. 303; LORÈ, *Signorie locali e mondo rurale*, pp. 232-34; con riferimento alla documentazione verginiana, MARTIN, *Aristocraties et seigneuries*, pp. 254-57; per un confronto, PANERO, *Le corvées nelle campagne dell'Italia settentrionale*, pp. 366-73.

⁶³ Sul secondo aspetto ci soffermeremo nell'ultimo capitolo.

⁶⁴ Esempi di uomini o figli di uomini del monastero divenuti oblati sono in *CDV*, 911, ottobre 1193; MONGELLI, *Regesto*, II, (1413) p. 87. Dell'oblazione di Augusto Lupaione, sul quale il monastero deteneva dei diritti (*ibidem*, 694, marzo 1182), veniamo a sapere indirettamente *ibidem*, 746, novembre 1184.

⁶⁵ Sull'omogeneizzazione giuridica delle popolazioni in seno alla signoria rurale restano imprescindibili le ricostruzioni di C. Violante, la cui posizione è stata recentemente analizzata in NOBILI, *Schiavitù, 'servaggio' e 'dipendenza signorile'*. Giunge a conclusioni non dissimili PANERO nella panoramica offerta in *Schiavi, servi e villani*, da confrontare ora con COLLAVINI, *La condizione dei rustici/villani*; ID., *Il "servaggio" in Toscana*. Per il Centro-Sud ha insistito sul livellamento della condizione personale TOUBERT, del quale si veda *La terra e gli uomini dell'Italia normanna*, pp. 306-11. Sono recentemente intervenuti nel dibattito per il Sud Italia e la Sicilia G. Petralia e S. Carocci, le cui proposte verranno prese in considerazione tra qualche pagina.

⁶⁶ Sulla vicenda, si veda nel prossimo capitolo il paragrafo dedicato al casale di Fontanelle/Santa Maria del Preposito.

⁶⁷ Si vedano sopra la note n. 17 e 55 e testo corrispondente.

⁶⁸ Nel gennaio del 1194 il monastero loca ad suo *fidelis*, Boemondo, che del monastero è anche visconte, un pezzo di terra con castagneto *subtus* Santa Maria del Preposito, anche se questa volta gli assetti proprietari sono quanto mai confusi, perché il castagneto confina, oltre che per due lati con altre terre del monastero, con beni del conte di Avellino, degli eredi di Enrico Bove di Avellino⁶⁸, di un altro privato e finanche del vescovo di Avellino, *CDV*, 916, gennaio 1184. Nello stesso anno il monastero loca a Pietro Pezzalonga del fu Marino due terre con castagneto, di cui una a Terrolano e una vicina a Santa Maria del Preposito. In questo caso non sono le coerenze ma le clausole a risultare

Come per Fontanelle, l'intreccio tra interessi economici e fedeltà personali per la scelta strategica del sito è evidente, anche se non servì a mantenere in vigore onerose prestazioni d'opera: la dichiarazione scritta del 1223 fornita dagli uomini di Fontanelle fu verosimilmente confermata per Santa Maria, mentre i contratti agrari superstiti paiono del tutto simili a quelli stipulati altrove negli stessi anni dai monaci: di durata perpetua, essi assegnavano al monastero metà dei frutti e l'eventuale terratico di 1/10, cominciando a registrare il versamento dell'entrata⁶⁹.

Nel nuovo insediamento non tardarono ad affermarsi alcuni individui all'interno della comunità. Particolarmente interessante è la figura del giudice Donadeo. A partire dagli anni Trenta del Duecento costui compare tra le carte in almeno sei occasioni in qualità di giudice del casale di Montevergine⁷⁰ ed è certamente autore di due acquisiti di terra in località Terrolano per 7 e 3 oncie d'oro nel giro di cinque anni.

Sono notizie scarse ma preziose. In quegli anni nel casale potevano ritrovarsi ad operare tanto giudici 'di Mercogliano' quanto 'del casale', segnale evidente del progressivo articolarsi della vita sociale all'interno dell'abitato, quantunque potesse trattarsi talvolta di medesimi ufficiali operanti sia nel *castrum* che nel *casale*⁷¹. Non sappiamo se Donadeo fosse originario di Fontanelle⁷², ma è certo che egli risiedette nel casale di Santa Maria assieme ai figli⁷³ e che seppe crearsi basi economiche bastevoli per diventare un piccolo rivale dei monaci nell'acquisto di terre in una località come Terrolano, poco distante sia dal casale che dal monastero.

Consolidata la propria posizione socio-economica, taluni poterono guardare sempre più all'acquisto e al fitto di terreni. I contatti con la città per accaparrarsi la terra non fagocitata dal monastero nelle zone limitrofe paiono a questa altezza cronologica intensificarsi nuovamente. E' del 1237 una concessione del vescovo di Avellino, per la metà dei frutti, riguardante un castagneto in località Pietracorvo a favore del *magister* Pietro Palmenterio residente a Santa Maria del Preposito⁷⁴. Il contatto con elementi di Avellino portò fatalmente gli uomini del casale davanti a tribunali cittadini: attorno al 1250, dinanzi a due giudici avellinesi e alla curia retta dal baiulo di Avellino, Ruggero di Rainaldo del casale di Montevergine, insieme con i nipoti Rainaldo Vassallo e Giacomo del fu

interessanti: cosa abbastanza inconsueta, Pietro potrà tenere per sé tutto il raccolto ma si precisa che, al momento opportuno o quando gli verrà richiesto, egli dovrà fornire due opere a settimana, mentre a Natale e a Pasqua dovrà rendere una salute, *ibidem*, 932, maggio 1194. Qualche anno dopo, ancora Pietro Pezzalonga riceve in locazione perpetua dal monastero una terra con castagneto a Terrolano e una a Santa Maria del Preposito. Le clausole previste sono, con poche varianti, quelle tipiche del contratto *ad pastinandum*, con la corresponsione della metà delle castagne verdi e l'eventuale terratico di 1/10, a cui però va ad aggiungersi un'opera al mese "suis manibus ubi eius iussum fuerit", *ibidem*, 1138, dicembre 1201.

⁶⁹ Il fatto che tutte le entrate a noi note corrisposte dagli uomini di Fontanelle al monastero siano di un'oncia d'oro può far pensare ad una somma simbolica correlata con il potere signorile, ma i cinque casi noti sono troppo pochi per pronunciarsi con sicurezza e non vanno dimenticati le numerose testimonianze note di entrate versate altrove ai monaci pari ad un'oncia. Sull'entrata si veda quanto detto nell'ultimo capitolo e le indicazioni bibliografiche ivi riportate. Per la diffusione dell'entrata, PANARELLI, *Le grandi abbazie*, p. 285.

⁷⁰ MONGELLI, *Regesto*, II, (1700), pp. 160-61; (1701) p. 161; (1711) pp. 163-64; (1774) p. 179; (1789) p. 183; (1790) pp. 183-94. Nel regesto n. 1960, a p. 224, Mongelli riporta come giudici del casale di Montevergine "Matteo, Pietro e Donato": i primi due nomi sono sicuramente corretti in quanto negli stessi anni risultano operativi due giudici di Mercogliano con gli stessi nomi; in nome Donato è probabilmente un errore di trascrizione (o fu il notaio a scrivere questo nome?) poiché né a Mercogliano né nel casale è segnalato alcun giudice di nome Donato, mentre negli stessi anni è certamente in vita il giudice Donadeo, il quale compare in qualità di giudice, al fianco del giudice Giovanni, in una locazione dell'abate di Montevergine riguardante una terra vacua a Campomarino, località poco distante da Mercogliano e dal casale, redatta dal notaio Giovanni, sicuramente operante a Mercogliano, *ibidem*, II, (1860) p. 200.

⁷¹ Cfr. la nota precedente. Sono di pochi anni prima le tracce lasciate da un notaio "del casale" di nome Bernardo, autore nel 1224 di una carta di procura per conto dell'abate di Montevergine, *ibidem*, II, (1530) p. 117.

⁷² Nel 1184 tale Deodede Sutore prende in fitto dai monaci una casa ad Avellino, *CDV*, 746, novembre 1184. Un'altra testimonianza, più interessante, mostra Deodede del fu Amato di Summonte prendere in locazione dai monaci un castagneto a Terrolano, *ibidem*, 914, dicembre 1193.

⁷³ MONGELLI, *Regesto*, II (1958) p. 224.

⁷⁴ *Ibidem*, II, (1848) p. 197.

Riccardo fratello di Ruggero, muove lite contro Alferio e Giovanni del fu Giovanni di Alferio di Avellino, rei di non aver difeso contro il *dominus* Cesare un pezzo di terra a Terrolano da loro venduto a Ruggero e Riccardo⁷⁵.

Ma la vera minaccia per il casale non era la città. Sia Fontanelle che Santa Maria del Preposito rappresentano un buon esempio di come per il Sud Italia possa in alcune zone valere il discorso inverso rispetto al Centro-Nord, dove la città finì per egemonizzare la campagna⁷⁶. Nei due casali e nelle terre circostanti, nel XIII secolo, i cittadini non solo non dominarono la scena, essendo stati in tempi relativamente brevi messi in minoranza dopo l'entrata in scena di Montevergine, ma sono rintracciabili spesso mentre vendono beni a gente del posto⁷⁷. I reali antagonisti furono la vicina comunità di Summonte con i suoi signori, i Malerba, i quali tuttavia uscirono sostanzialmente sconfitti dallo scontro con il monastero⁷⁸. Le loro ritorsioni provocarono lo spostamento del casale, ma non riuscirono a stroncare lo sviluppo né a contrastare efficacemente il controllo del monastero su di esso.

Fideles

L'analisi dei rapporti di dipendenza tra il monastero e la popolazione di Fontanelle/Santa Maria del Preposito porta inevitabilmente l'attenzione su due ulteriori campi d'indagine: la *fidelitas* attribuita ad alcuni degli uomini del monastero e, naturalmente, il confronto con gli *homines* risiedenti altrove.

Le parole 'fedeltà' e 'fedele' sono tra le più ambigue fra quelle adoperate dalle fonti medievali e dalla storiografia. Nel Mezzogiorno normanno, pur denotando la lealtà dovuta al signore, l'uso di "fidelis" non pare vincolato necessariamente all'esistenza di legami personali, men che meno a quella di legami vassallatici⁷⁹. Non è mai agevole intendere quale fosse la condizione personale del *fidelis*, anche perché il termine andò accostandosi ad ogni grado della scala sociale. In due diplomi federiciani quasi certamente autentici sono l'abate ed il convento di Montevergine ad essere definiti "fideles nostri"⁸⁰. Qui interessa piuttosto la fedeltà dovuta all'abate.

"Fidelis" è associato a nomi di uomini dipendenti dal monastero soltanto sei volte. Nell'atto di fondazione di Fontanelle viene specificato che il monastero "plures habet homines per plurima loca fideles ipsius nostri cenobii sub protectione et defensione gloriosissimi regi Wilielmi"⁸¹. Realmente dovette esserci più di uno fra costoro incapace di procurarsi un'abitazione, come lascia intuire la motivazione addotta dall'abate Giovanni I al momento di procedere con la fondazione del casale⁸², ma difficilmente si trattò di miseria diffusa. Come abbiamo visto, per alcuni di essi si intravede una discreta autosufficienza economica frutto del perseguimento di propri obiettivi non necessariamente legati alle politiche del monastero. Non sappiamo però nulla su quali fossero gli eventuali obblighi a

⁷⁵ *Ibidem*, III, (2012) pp. 17-18. Prima di arrivare alla sentenza, le parti raggiungono un accordo, che viene redatto da un notaio di Avellino e in presenza di un giudice della stessa città. Il defunto di Avellino potrebbe però essere un elemento vissuto o quantomeno con rapporti molto intensi con Mercogliano, dei quali ci occuperemo nel cap. III.

⁷⁶ I riferimenti bibliografici potrebbero essere innumerevoli. Il rimando sarà soltanto alle vecchie ma ancora utili sintesi di CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale* e CHERUBINI, *L'Italia rurale* e a PICCINNI, *La campagna e le città*.

⁷⁷ Cfr. MONGELLI, *Regesto*, II, (1958) p. 224; *ibidem*, III, (2002) p. 14; (2007) p. 16; (2012), pp. 17-18. Nel secondo e nel terzo regesto non viene specificata la provenienza dei venditori, ma i nominativi e la provenienza avellinese dei documenti portano a credere che i venditori fossero di Avellino.

⁷⁸ Ci soffermeremo sulla vicenda nel prossimo capitolo.

⁷⁹ SKINNER, *When was Southern Italy "feudal"?*, pp. 313, 322, 326, 328. Cfr. MARTIN, *La Pouille*, pp. 754-56; ID., *Aristocraties et seigneuries*, pp. 240-41.

⁸⁰ *Federico II*, (3) p. 14, (19) p. 94.

⁸¹ *CDV*, 621, gennaio 1178.

⁸² Si veda sopra la nota n. 34 e testo corrispondente.

cui essi erano tenuti in virtù della loro condizione di fedeli, né i monaci, facendo redigere l'atto fondativo del casale, si sentirono in dovere di specificare alcunché sul doppio status di *homines* e *fideles*, puntualmente omesso nelle carte di donazione superstiti con cui i signori laici offrirono questi uomini al monastero.

I due termini paiono nell'atto di fondazione in qualche modo sovrapponibili⁸³, ma *fidelis* non può essere considerato un'alternativa alla parola *homo*. Quantunque il monastero possedesse uomini in buona parte del Meridione, di fedeli se ne trovano a Summonte, a Fontanelle, a Mercogliano, nei luoghi cioè contigui all'abbazia, dove i monaci andarono impiantando cospicui poteri signorili. Nel 1187 è attestato un "homo et fidelis ipsius monasterii familiaris et obediens" all'opera a Mirabella Eclano per conto dei monaci⁸⁴, ma nel 1194 un "vicecomes et fidelis" risulta affittuario di terre del monastero a Santa Maria del Preposito⁸⁵ e dopo la riassegnazione della signoria di Mercogliano (1195 circa) l'orbita è esclusivamente quella della curia monastica. Nel 1197 viene locato un terreno a Mercogliano, quindi nel feudo abbaziale, a Ruggero di Sant'Angelo già giudice, "fideles nostri cenobi"⁸⁶: soltanto un anno dopo Ruggero è segnalato tra i *boni homines* che presenziano alla solenne curia giudiziaria tenuta nel palazzo di Loreto di Montevergine – presso Mercogliano – dai giudici Magno e Biagio e presieduta dall'abate Giovanni con al seguito il monaco Benedetto, l'infirmario Ruggero e Osberno priore della *domus* di Loreto⁸⁷. Le due rimanenti testimonianze riguardano entrambe delle sedute giudiziarie svoltesi a Mercogliano "ad definiendas lites et questiones quas inter fideles nostros"⁸⁸.

Dopo un breve momento di vaghezza concettuale in cui un *fidelis* può essere tanto un laico a cui assegnare ruoli amministrativi quanto un *homo* da dislocare con la famiglia in un nuovo insediamento, le fonti virano decisamente verso l'area semantica che rimanda alla signoria territoriale⁸⁹. Ciò non deve comportare alcuna rigidità interpretativa da parte di chi osserva, poiché l'uso lasco del concetto di fedeltà dovette perpetuare usi alternativi del termine, specie durante un arco di tempo così ristretto come quello disegnato dalle poche carte qui utilizzate. Nondimeno, il termine pare già sullo scorcio del secolo "espressione di sudditanza al *dominus loci*" e segno tangibile della volontà dei monaci di costruire una signoria "solida e disciplinata" al di sopra di individui "in grado di assumersi l'obbligo di una rigorosa obbedienza"⁹⁰. Lo stesso concentramento di uomini definiti *fideles* a Fontanelle nel 1178 sembra del resto precorrere tale logica. Resta da capire quali furono le forme mediante le quali questa dipendenza trovò concretamente espressione e in che misura la creazione del casale di Fontanelle/Santa Maria del Preposito e l'acquisizione di Mercogliano differenziarono al suo interno la categoria degli *homines* del monastero. Sul primo punto ci soffermeremo nell'ultimo capitolo di questa sezione, dedicato esclusivamente alla signoria di Mercogliano; del secondo andiamo ora ad occuparci.

⁸³ Nelle righe che seguono l'estratto sopra riportato viene adoperato sistematicamente e in maniera assoluta "homines", ma nelle disposizioni finali troviamo "...ipsi prenominati fideles nostri cenobi...", *ibidem*, a p. 85. Qualche anno prima della fondazione del casale Giovanni Grammatico – uno dei *congregati* – viene definito "homo effectus" del monastero, *ibidem*, 532, settembre 1171.

⁸⁴ *Ibidem*, 791, ottobre 1187.

⁸⁵ *CDV*, 916, gennaio 1194.

⁸⁶ *Ibidem*, 1033, luglio 1197.

⁸⁷ *Ibidem*, 1051, ottobre 1198.

⁸⁸ *Ibidem*, 1287, luglio 1209; l'altra è *ibidem*, 1293, ottobre 1209: i giudici Biagio e Matteo presiedono a Mercogliano la curia "hordinata" dall'abate Donato "ad residendum iudicia et iusticia inter fideles nostros Merculiani". Su questi due documenti ritorneremo in più occasioni nel cap. III.

⁸⁹ COLLAVINI, *La condizione dei rustici/villani*, p. 355.

⁹⁰ TABACCO, *Egemonie sociali*, p. 245. Cfr. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, p. 42.

Homines

Anche per Montevergine è possibile constatare “l’oscillazione del generico *homines* tra le due categorie” della dipendenza signorile: la signoria territoriale e quella fondiaria⁹¹. Per capire chi fossero questi *homines*, i diplomi imperiali e le bolle papali offrono davvero pochi spunti, ragion per cui l’attenzione va appuntata sulle donazioni e sui contratti agricoli custoditi presso l’archivio dell’abbazia⁹².

La maggior parte delle volte la definizione dello status di *homo* del monastero appare qualcosa di molto empirico. Semplicemente, l’*homo* di un altro veniva ceduto ai monaci con tutti i diritti legati alla sua persona. La pergamena che apre la serie delle donazioni di uomini in favore di Montevergine è esplicita: Rao Malerba signore del castello di Summonte dona tutte le “iudicialia et pertinentia” detenute sulla persona di Iacone Pietro “homo meus” e sui suoi figli “cum omne servitium et opere et datione et pensione et angaria” che Pietro e i suoi figli devono attualmente a Rao, più qualunque cosa Pietro risulta avere nel distretto di Summonte, in modo tale che al monastero vadano gli immobili e tutto ciò che Pietro possiede “in ea ratione et servitia qualiter ego [*scil.* Rao] illut olim abui”⁹³.

I connotati più evidenti e più frequentemente ribaditi nelle donazioni erano l’ereditarietà della condizione, le prerogative giurisdizionali acquisite dal monastero⁹⁴ e il diritto da parte di quest’ultimo di controllare il patrimonio dei donati⁹⁵, mentre i donatori potevano a volte riservare per sé e per i propri successori il giuramento di fedeltà⁹⁶. Molto spesso la donazione di uomini si accompagnava all’offerta di mulini o starze, inglobando così nella cessione differenti tipologie di diritti di matrice pubblica⁹⁷; talvolta il beneficiario delle donazioni non era l’abbazia ma un’importante dipendenza⁹⁸.

Lontano da Fontanelle, gli uomini del monastero sono più facilmente distinguibili dai semplici fittavoli. Nel 1191 l’abate Giovanni loca in perpetuo a Pellegrino per 5 libbre di olio annue da corrispondere a Natale tutto ciò che il padre Filippo possedeva in territorio di Tocco Gaudio e che poi ha donato a Montevergine; se i monaci vorranno edificare una chiesa o altri edifici a Tocco Gaudio, avranno il diritto di riprendersi una delle tre corti assegnate a Pellegrino e gestiranno loro stessi le costruzioni; finché vivranno, Pellegrino ed i suoi eredi dovranno essere *homines* di Montevergine, e qualora la discendenza si estingua il monastero tornerà padrone di tutto⁹⁹. Si tratta di una locazione del tutto particolare, a prescindere dallo status del padre di Pellegrino, Filippo, prima e dopo la donazione dei beni. Le 5 libbre d’olio previste si distinguono sia dalle quote classiche dei contratti di pastinato, sia dai versamenti previsti dalle locazioni a censo, mentre la scelta del Natale per la consegna dei prodotti possiede un valore simbolico chiaramente maggiore rispetto alle consuete feste di Santa Maria di agosto o di settembre¹⁰⁰. Cosa unica per una locazione, viene specificato che Pellegrino e i suoi eredi saranno per sempre *homines* del monastero, la cui scelta di costruire edifici sfruttando terre affidate ad un uomo legato personalmente pare quindi meditata e assai opportuna.

⁹¹ COLLAVINI, *La condizione dei rustici/villani*, p. 355.

⁹² Pur tenendo conto dei limiti segnalati nella Premessa che caratterizzano i registi compilati da Mongelli, di cui pure ci serviremo anche in questa sezione dello studio.

⁹³ *CDV*, 165, maggio 1127.

⁹⁴ *Ibidem*; *ibidem*, 245, gennaio 1138; 738, aprile 1184.

⁹⁵ *Ibidem*, 165, maggio 1127; 214, febbraio 1134; 231, marzo 1136; 570, aprile 1170; 1039, febbraio 1198.

⁹⁶ *Ibidem*, 482, aprile 1168; febbraio 1198.

⁹⁷ Ad es. *ibidem*, 245, gennaio 1138; 271, maggio 1142; MONGELLI, *Regesto*, II, (1498) p. 109. Sul significato di *startia*, MARTIN, *Le travail agricole*, p. 151; ID., *La Pouille*, p. 322; CUOZZO, *Poteri signorili*, pp. 131-32.

⁹⁸ *Ibidem*, 451, aprile 1165; MONGELLI, *Regesto*, II, (1445) p. 85.

⁹⁹ *Ibidem*, 852, gennaio 1191.

¹⁰⁰ Per la ritualità ed i simbolismi nella prassi dei pagamenti, cfr. PROVERO, *Comunità contadine*, pp. 9-11.

Poiché la condizione di *homo* era perpetua, è improbabile che Pellegrino fosse già uomo del monastero, altrimenti non avrebbe avuto senso inserire nel documento un monito circa il mantenimento dello status giuridico. Stipulando l'accordo, egli divenne proprietà del monastero, al pari di ogni altro *homo*¹⁰¹. Talvolta poteva accadere che venisse donata soltanto una porzione della persona e della sua famiglia¹⁰². Avverte S. Carocci: "questi negozi sembrano attestare un'assenza di libertà personale, che si traduceva nella possibilità di venire venduti o in altro modo alienati. ... Però nella grande maggioranza dei casi oggetto di alienazione non erano propriamente gli uomini, ma soltanto i redditi e le prestazioni che i contadini e le loro terre dovevano"¹⁰³. In effetti, contrariamente a quanto la storiografia ha a lungo inteso credere, le cessioni di uomini avevano a che fare molto più con la sfera economica che con la definizione di stati servili più o meno accentuati. In una sintesi sulla condizione servile presentata alle giornate normanno-sveve del 1989, P. Corrao si è soffermato sulle limitazioni proprie dello stato villanale, dall'obbligo di residenza sul fondo (*incolatum*) con possibilità di essere trasferiti da un padrone all'altro senza poter esprimere la propria volontà, fino al delinarsi di "una condizione socialmente percepita come *vilis*, secondo la definizione contenuta nella legislazione, e come tale motivo dell'esclusione da una molteplicità di diritti: da quello di prendere i voti sacerdotali senza il consenso del *dominus*, a quello di accedere alla milizia, a quello di esercitare la professione di giudice e di notaio, a quello di rendere testimonianza contro i *nobiles*"¹⁰⁴. Ora non ci chiederemo se questa descrizione a tinte fosche debba per l'A. riguardare sia gli *adscripticii* che gli *inscripticii* – categorie che Corrao utilizza e distingue¹⁰⁵ – in una "generale situazione di dipendenza, che ... in una certa misura vale per tutti i residenti sulla terra"¹⁰⁶, ma non mancheremo di notare che la documentazione verginiana traccia uno scenario in parte diverso. Nel 1182 un cittadino di Avellino dona al monastero tutti i suoi diritti su Augusto del fu Giovanni Lupaione del casale di *Salza* "et hoc volente et consensiente iamdicto Augusto"¹⁰⁷. Lo status personale poteva essere tutt'altro che disonorevole, come dimostra la presenza di due sacerdoti tra gli *homines* del monastero¹⁰⁸, e ampia la libertà d'azione: i casi già considerati nell'esaminare la situazione a Fontanelle sono in tal senso eloquenti¹⁰⁹. Ciò che interessava ai monaci era la convenienza economica più che il controllo totale sulla persona, come del resto credo provi il fatto che spesso gli *homines* non giuravano fedeltà all'abate e che le sanzioni previste per il mancato rispetto dei patti potevano anche essere assegnate metà al monastero e metà al signore donatore¹¹⁰. A volte la cessione di *homines* poteva assumere connotati spiccatamente pragmatici. Nel 1165 a Castelcicala il giudice Matteo, in punto di morte, lascia al figlio Riccardo tutte le sue terre e una somma di denaro e alla moglie Sabbia dei beni mobili e immobili più un feudo, ma non l'*homo* Guglielmo Arpagense e i figli di Giovanni di Arbusto, anch'egli uomo del giudice, che vengono donati all'obbedienza verginiana di Santa Maria di Plesco; tuttavia, finché la donna vivrà e non si risposerà, essi saranno a sua disposizione purchè paghi a Santa Maria di Plesco 2 tarì annui¹¹¹.

¹⁰¹ Lo si dice espressamente *ibidem*, 1039, febbraio 1198 (più che di una donazione, si tratta di una vendita).

¹⁰² Ad es. *ibidem*, 257, dicembre 1139.

¹⁰³ CAROCCI, *Le libertà dei servi*, p. 68.

¹⁰⁴ CORRAO, *Il servo*, pp. 68-74.

¹⁰⁵ Per le quali si vedano ora PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva*, in particolare le pp. 261-70; CAROCCI, *Le libertà dei servi*, pp. 83-85, 89-91.

¹⁰⁶ CORRAO, *Il servo*, p. 70.

¹⁰⁷ *CDV*, 694, marzo 1182.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 476, novembre 1167; 738, aprile 1184.

¹⁰⁹ "Non deve meravigliare, pertanto, che venissero alienati anche *affidati*, cioè uomini liberi che si erano sottomessi ad un signore in modo volontario, e conservavano la libertà di emigrare, oppure altri personaggi esplicitamente definiti come liberi. Oppure che oggetto di vendita fosse solo la metà di un uomo e della relativa famiglia. Donazioni, cessioni e vendite potevano riguardare, del resto, anche personaggi di buon livello economico e sociale. Persino cavalieri.", CAROCCI, *Le libertà dei servi*, p. 69. Cfr. LORÈ, *Signorie locali*, pp. 227-29.

¹¹⁰ Per il giuramento, si veda sopra la nota n. 96; per le penali, *CDV*, 476, novembre 1167.

¹¹¹ *Ibidem*, 451, aprile 1165.

Per nessuno degli uomini del monastero il teatro d'azione fu il campo di battaglia al seguito del conte o del re – almeno, non in quanto *homines* – e soltanto per alcuni dei residenti a Mercogliano e a Fontanelle fu la curia: ciò che generalmente si chiedeva loro era di lavorare i campi. Esistevano naturalmente differenze a seconda dei casi, ma gli obblighi e i censi risultano comunque sempre molto più onerosi di quelli previsti dai consueti patti agrari stipulati dai monaci. Ad Avella nel 1168 il *miles* Gerardo del fu *miles* Osberno con il figlio Bartolomeo, *miles* anch'egli, dona a Montevergine dieci piedi di olivi ubicati dove dicono Aprunico ed il diritto per i monaci della dipendenza di Baiano di macinare gratuitamente, più la *casalina* “que est de ipsis Porterariis”, ovvero Alboino con i fratelli Giovanni Guerra e Pietro con i rispettivi eredi, Spenandeo ed i suoi eredi e Riccardo con i suoi, con ogni pertinenza della casalina e con ogni reddito e *angaria* che grava sugli uomini, che devono 8 tarì annui “et angariam per totam septimanam”¹¹², 4 quarte di fagioli, una quarta di “germana”¹¹³, una quarta “de mero”¹¹⁴, 3 pollastri, 5 fiole d'olio e l'escatico; vengono inoltre donati al cenobio Stefano di Mugnano del fu Pietro di Monteforte ed i suoi eredi, con ogni feudo e pertinenza, che corrispondono 4 e 5 tarì ad anni alternati più due opere settimanali¹¹⁵. Sono obblighi assai gravosi, anche se nel caso dei “de Porterariis” va considerata la natura collettiva della donazione, che asseconda la prassi di considerare i dipendenti per nuclei familiari, che qui sono almeno tre¹¹⁶; nel secondo caso l'uomo donato è uno solo, ma oltre ad un singolare censo alternato si prevedono, pesantissimo fardello, due opere a settimana. Nel 1174 Guglielmo Saraceno signore di Montemarano dona a Montevergine, davanti alla sua curia, un uomo chiamato Giovanni del fu Giovanni Amato di Maurello, il quale corrisponderà al monastero 8 tarì annui, 6 grimpe di vino, 3 di grano, 3 di olio, 1 spalla, 2 *salute*, 15 giornate con i buoi, 1 *mensurata* di vino e, se possiederà animali, erbatico ed escatico¹¹⁷. Diversa una testimonianza risalente a sei anni prima, uno *scriptum* fatto redigere dai giudici Pietro di Taurasi e Magno di Summonte su richiesta del priore di Montevergine Rossemanno, il quale ha accusato un tale Filippo Carpino di aver versato al monastero 7 tarì di Salerno invece degli 11 previsti. Secondo il monaco Filippo doveva inoltre “persolvere salutem” a Pasqua e Natale e corrispondere ogni anno il *messatico*, ma non ha fatto nulla di tutto ciò. Il documento è molto rovinato ma per sommi capi si intende la sentenza dei giudici, i quali stabiliscono che Filippo e Guglielmo *Alifante* “cum quo tenimentum dividit [... in nati]vitate domini persolverunt, de messaticis vero pactuati sunt ut annualiter, fornacem unam arte figulorum [...] eius illam artem nesierunt, messatica tamen facere debeant”¹¹⁸. Della condizione di Filippo nulla si dice (o è dato appurare), ma pare di capire che il primo marito della moglie di Filippo venne donato al monastero insieme al feudo tenuto al momento da Filippo¹¹⁹. Le prestazioni artigianali relative ai *messatica* non sono attestate altrove – tra l'altro, va registrata la constatazione dei giudici che Filippo e Guglielmo “illam artem nesierunt” – ma le altre richieste del preposito Rossemanno non paiono affatto inconsuete, incluse le *salute* a Pasqua e a Natale, che costituiscono le uniche prestazioni note non aventi a che fare direttamente con il modo agricolo richieste sistematicamente agli uomini verginiani.

Lo scenario non è molto diverso se invece di cercare gli *homines*, si cercano i feudi. Di fatto, non è possibile pensare come perfetti omologhi i termini *homo* e *fidelis*, ma paiono ampiamente

¹¹² Per l'interpretazione del termine *angaria*, MARTIN, *Le travail agricole*, p. 146; ID., *La Pouille*, pp. 302, 712-13; LOUD, *A Lombard Abbey*, p. 292; FIXOT, *Pouvoirs et justice en Italie méridionale*, p. 199; PETRALIA, *La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva*, pp. 245-46.

¹¹³ Secondo l'editore Tropeano, di orzo.

¹¹⁴ Di vino?

¹¹⁵ CDV, 483, luglio 1168.

¹¹⁶ Cfr. CORRAO, *Il servo*, pp. 68-69.

¹¹⁷ CDV, 570, aprile 1170.

¹¹⁸ *Ibidem*, 437, gennaio 1164.

¹¹⁹ Durante il dibattito, replicando alla difesa di Filippo che sostiene che fu il signore Riccardo *de la Cupa* a condonare i 4 tarì fonte di discordia alla sua attuale moglie Flandina in occasione delle prime nozze di questa, il preposito Rossemanno risponde che “iamdictus Riccardus priusquam hoc fierit, Balsamum virum predictae Flandine uxoris vestre, in predicto cenobio cum toto feudo, quod tenetis, tradidit”, *ibidem*.

sovrapponibili la categoria degli uomini del monastero e quella dei possessori di feudi di proprietà dello stesso.

Abbiamo già incontrato dei feudi nelle pagine precedenti. A ben vedere, essi comportavano obblighi del tutto simili a quelli a cui erano tenuti gli uomini ceduti al monastero. La tipologia di feudo che si incontra tra le pagine del *CDV* è infatti marcatamente rurale ed agricola¹²⁰ e spesso le fonti indicano proprio negli uomini di proprietà del monastero i detentori dei feudi monastici¹²¹. Certo, non mancano esempi aventi a che fare con il mondo militare e con il servizio al sovrano¹²², ma se si isolano i feudi verginiani dagli altri, in quasi tutti i casi non si sfugge alla triade – nelle sue varie combinazioni – censi/opere/*salutes*. Un esempio: nel 1173 Roberto figlio di Pandolfo di Arianiello (AV) riceve in fitto perpetuo dall'abate Giovanni e dal preposito Rossemanno un feudo nel suddetto *vico* già di Rainaldo Franco; ogni anno verserà a San Martino 3 tari di Salerno, mentre al tempo della mietitura corrisponderà una grimpa e mezza di grano buono e una grimpa e mezza di orzo buono; a Natale si presenterà per il saluto con una spalla di maiale, a Pasqua con una gallina; alle condizioni dettate dai monaci, presterà una giornata di lavoro settimanale¹²³.

Questi feudi possono essere considerati concessioni di terre finalizzate allo sfruttamento intensivo di risorse ambientali ed umane, in particolar modo tramite l'imposizione di opere settimanali o addirittura bisettimanali, con il vantaggio aggiuntivo di essere molto spesso controllate e gestite sul piano giudiziario presso la curia monastica. Nel 1181, assistito dai giudici Pietro di Taurasi e di Magno di Summonte e da alcuni monaci, il proposito di Montevergine Ugo presiede una curia giudiziaria presso la dipendenza di Santa Maria *de Flumine* in cui Ruggerone del castello di Arianiello fa causa al prete Nicola di Arianiello per un tenimento del quale Urso di Roda, avo di Ruggerone e padre di Nicola, in presenza dell'abate di Montevergine Alferio e del preposito Giovanni Pantasia privò Nicola per assegnarlo a Ruggerone. Dal canto suo, Nicola sostiene di aver tenuto il tenimento per trent'anni senza aver mai ricevuto lamentele e dice di poter provare il possesso tramite l'escussione di alcuni testi, che in effetti egli presenta. Non conosciamo l'esito della vicenda poiché la pergamena è lacera¹²⁴, ma tre anni dopo viene redatto un *memoratorium* dell'abate di Montevergine Giovanni, che davanti al solito giudice Pietro di Taurasi, “consilio nostri conventi”, ha concesso un feudo in territorio di Arianiello che fu del sacerdote Nicola figlio di Urso di Roda, entrambi – padre e figlio – uomini del monastero, a Ruggerone nipote del suddetto Nicola poiché questi è morto senza eredi. Egli dovrà versare 6 tari di Salerno ogni anno a settembre il

¹²⁰ Sull'evoluzione del significato della parola ‘feudo’ e sulla molteplicità dei suoi campi di utilizzo, oltre alle classiche pagine in BLOCH, *La società feudale*, GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?* e BOUTROUCHE, *Signoria e feudalesimo*, II, si vedano per l'Italia (e non solo) CAMMAROSANO, *Il sistema delle fedeltà*, pp. 850-51; ID., *Feudo e proprietà*; SERGI, *Introduzione*, p. 11-12, che riprende TOUBERT, *Les structures du Latium*, p. 1182; sulla polisemia della parola nell'Italia meridionale normanno-sveva, TROMBETTI BUDRIESI, *Una proposta di lettura*, pp. 392-93; LOUD, *A Lombard Abbey*, p. 291; si veda anche, benché condizionato dal paradigma ‘mutazionista’, GIORDANENGO, *Les féodalités italiennes*; sul concetto di feudalesimo, una recente messa a punto è in WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*.

¹²¹ La connessione tra proprietà dell'individuo e proprietà del feudo poteva essere strettissima: a Montefusco (a metà strada tra Benevento ed Avellino) nel 1139 Costantino figlio di Ruggero dona a Montevergine nelle mani dei monaci alcuni beni vendutigli in passato da Rao del fu Pagano, cioè una vigna vicino Tufo (BN), una casalina dentro Tufo, mezzo feudo che tale Runcimaro deteneva da Rao e metà della persona di Runcimaro e della sua famiglia, più un uomo chiamato Urso *Maleincapu* del casale di Torrioni, di proprietà di Costantino, con il feudo che questi detiene sempre da Costantino, *CDV*, 257, dicembre 1139.

¹²² Interessante l'esempio offerto *ibidem*, 531, settembre 1171: con il consenso di Giovanni di Adenolfo camerario regio presente “pro parte rei publice”, il *miles* Ruggero vende al giudice Giovanni di Menda il feudo da lui ricevuto dal fratello Roberto e dal padre Biagio situato nel territorio di Nocera, fatto salvo il servizio al re e lo “*ius agriculturalum*”. Il prezzo è molto alto se confrontato con le altre vendite di feudi – 500 tari di Amalfi – ma al momento di ricevere il denaro, Ruggero specifica che nella vendita sono incluse le casaline da lui possedute nel castello di Nocera, che ora è distrutto. Drastico il giudizio di Martin (non basato su questo caso specifico): “dans le documents de Montevergine, les exemples de fiefs (le mot *feudum* semble souvent désigner de vrais fiefs) et de liens verticaux entre seigneurs et *milites* sont nombreux, les premiers faisant des concessions aux seconds avec une liberté dont ils ne jouissent sans doute pas en Calabrie”, MARTIN, *Aristocraties et seigneuries*, pp. 256-57.

¹²³ *Ibidem*, 564, ottobre 1173.

¹²⁴ *Ibidem*, 690, novembre 1181.

giorno di Santa Maria, presterà 24 opere “cum bipennia” come facevano i suoi predecessori; a Pasqua e a Natale Ruggerone o i suoi eredi dovranno presentarsi a Santa Maria sul Calore in quanto “nobis vel prioris ipsius ecclesie curia facere debeant”; se “in eodem feudo ... forisfactum... fecerint”¹²⁵, verrà fatta giustizia presso il monastero, così come nel caso in cui essi arrechino danno ai religiosi, nella mani dei quali tornerà tutto se i concessionari moriranno senza eredi¹²⁶.

Il confronto tra i due documenti è assai proficuo, anche solo per appurare l’esito – favorevole al prete Nicola – della lite del 1181, ma l’interesse è ancora maggiore se ad essi viene anteposta la lite tra il monastero e Filippo Carpino del 1164 sopra ricordata, anch’essa ambientata a Taurasi. In quell’occasione, il preposito Rossemanno dovette rivolgersi ad un giudice di Taurasi per avere ragione sulle pretese di Filippo. Tuttavia, va segnalata la presenza al fianco del giudice di Taurasi di Magno giudice di Summonte, il quale evidentemente seguì appositamente il preposito, cosa abbastanza inconsueta, segno che forse la perdurante autorità dei giudici locali nella Campania normanna in sede giudiziale¹²⁷ e i pochi anni di vita del cenobio – per decenni alle prese con problemi di identità¹²⁸ – non consentivano ancora ai monaci di imporre un proprio tribunale in materia di feudi lontano dal Partenio e da Summonte, ma allo stesso tempo che il caso non era pacificamente sottoponibile alla giustizia ordinaria¹²⁹. Nel 1181 le cose paiono cambiate, poiché fu il preposito di Montevergine a presiedere una curia autonoma nella dipendenza di Santa Maria sul Calore e in presenza dell’abate, che a sua volta ordinò la stesura dello *scriptum iudicationis*. Il preposito Ugo venne coadiuvato dai giudici di Taurasi e Summonte e beneficiò della loro autorità, ma si trattò pur sempre di un’assemblea giudiziaria gestita direttamente dai monaci, la prima in assoluto a noi nota, in anticipo di più quindici anni sui primi esperimenti giudiziari a Mercogliano dopo la concessione di Enrico VI. Nel 1184 fu lo stesso abate a far redigere il *memoratorium* senza avere con sé il giudice di Summonte, la cui presenza probabilmente era intanto divenuta superflua. Negli anni successivi, di curie di questo genere se ne perdono le tracce. Non è difficile capire il perché: chi doveva essere giudicato dai monaci si recava ormai al palazzo di Loreto a Mercogliano o all’ospedale di Montevergine.

¹²⁵ Per la *forisfactura*, cfr. CUOZZO, “*Quei maledetti normanni*”, p. 141; MARTIN, *La Pouille*, pp. 303-4.

¹²⁶ *Ibidem*, 738, aprile 1184. Altre pergamene riguardanti la famiglia di Ruggerone – e forse terreni correlati a quelli citati – sono le n. 741 e 742 del CDV.

¹²⁷ Cfr. DELOGU, *La giustizia nell’Italia meridionale*.

¹²⁸ Si veda la parte seconda di questo studio, capp. I e II.

¹²⁹ Non vanno sottovalutati gli interessi privati che il giudice Magno poteva avere a Taurasi o nei dintorni e il conseguente inserimento nell’ambiente locale: si vedano le liti mosse dal giudice Magno contro privati a Taurasi, al cospetto del giudice Pietro, per terreni ivi ubicati: CDV, 617, dicembre 1177; 637, ottobre 1178; 704, agosto 1182. Ciò tuttavia non sminuisce il ruolo di Magno nella lite tra i monaci e Filippo Carpino, poiché egli non è citato fra i presenti o come teste ma al fianco del giudice Pietro in qualità anch’egli di giudice ed è coautore dello *scriptum* che riporta la sentenza. Nel 1165 Magno presenzia ad una vertenza tra Montevergine ed il monastero di Santa Maria del casale di Venticano portata davanti al giudice di Taurasi: in quest’occasione non presiede la sessione al fianco del giudice Pietro, ma viene da questi consultato al momento di emettere la sentenza (favorevole a Montevergine) e sottoscrive il documento subito dopo di lui, *ibidem*, 454, luglio 1165. Va notato che Magno non compare in altri atti rogati a Taurasi né come giudice né come testimone. Risulta quindi abbastanza fumoso il ragionamento portato avanti da FIXOT allorché tratta del caso di Magno (*Pouvoirs et justice*, p. 201): in particolare, non trova giustificazioni evidenti affermare che la lite del 1164 si svolse tra l’abbazia e uno dei suoi dipendenti “qui tient d’elle des terres réparties entre les deux ressorts”, cosa che il documento non dice, e che Magno, giudice di Summonte, sottoscrisse l’atto relativo alla lite dell’anno seguente “parce qu’il possède plusieurs biens immobiliers dans le territoire de ce *castrum* et fait partie, au titre de sa fonction et de son statut, des *boni homines* de l’*universitas*”. Egli compare nelle carte di Taurasi solo quando sono i suoi diritti o quelli di Montevergine ad essere messi in discussione.

I due più recenti contributi sulla condizione di dipendenza personale in Sicilia e in Italia meridionale non dedicati ai rapporti feudali – quelli rispettivamente di G. Petralia e S. Carocci – prendono entrambi le distanze dai concetti di servitù e di servaggio, o meglio cercano di renderne ragionevoli le implicazioni¹³⁰. La pietra di paragone sono inevitabilmente i fruttiferi ma in qualche modo ingombranti studi di Marc Bloch sul tema. Nel Mezzogiorno italiano la distinzione fondamentale non risulta essere quella blochiana, ‘feudale’ servo/libero, bensì “tra obbligo ed esenzione rispetto alla imposizione fiscale”¹³¹, tra uomini del demanio e uomini soggetti ad un signore che non sia il re o l’imperatore¹³². Al contempo, pur mantenendo l’uso del termine servitù, è fondamentale non cedere ad una reificazione di “un modello astratto” caratterizzato da “fissità ed oggettività” e guardare “piuttosto che ad una classe o una condizione sociale precisa”, ad “una forma di rappresentazione della realtà sociale: uno schema di inquadramento della preminenza cangiante e mutevole quanto diverse e sempre nuove erano le vie della supremazia”¹³³. In tal senso è “più opportuno parlare di una pluralità di libertà concrete e relative ad una comunità o ad un individuo anziché della ‘Libertà’, costituita da diritti astratti e assoluti”¹³⁴ ed affidarsi quindi ad una griglia interpretativa che consideri volta per volta lo stato giuridico personale, l’autonomia economica, la libertà politica degli uomini¹³⁵. Le fonti verginiane tra XII e XIII secolo paiono connotate da una particolare vaghezza, svincolandosi raramente dall’uso del termine *homines*¹³⁶. Superando tuttavia l’appiattimento terminologico e le insidie dell’autorappresentazione¹³⁷ è possibile svelare la varietà delle forme e le metamorfosi della dipendenza.

A volte l’essere uomo del monastero non sembra denotare alcuna pregnanza giuridica¹³⁸. Uno dei motivi è certamente la preponderante dimensione economica, che le fonti non mancano di rispecchiare ed anzi accentuare per la loro stessa natura, dato che in molti contratti i diritti del cenobio vennero semplicemente sottaciuti o elencati sommariamente. E’ rischioso lasciarsi guidare unicamente dalla terminologia adoperata dalle fonti: un concessionario di un feudo può risultare in tutto equiparabile per obblighi e diritti ad un *homo* del monastero senza che lo stato della persona del primo venga mai definito in alcun modo. Non è un criterio molto più efficace l’individuazione delle prestazioni d’opera, specie lì dove – a Fontanelle e nei dintorni – liberi proprietari, fittavoli e *homines* quasi da subito si confusero per via della libertà d’azione in campo economico mostrata da questi ultimi¹³⁹.

L’impressione è che la vaghezza fosse indice di flessibilità e che poterono essere considerati uomini soggetti al monastero tutti coloro sui quali il monastero poté esercitare un controllo giuridico ed economico che trascendesse le semplici clausole giudiziarie previste dai patti agrari per tutelare il patrimonio monastico, previste verosimilmente soltanto negli accordi contratti con uomini privi di vincoli con il monastero¹⁴⁰.

¹³⁰ PETRALIA, *La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva*; CAROCCI, *Le libertà dei servi*.

¹³¹ PETRALIA, *La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva*, p. 260.

¹³² CAROCCI, *Le libertà dei servi*, p. 74.

¹³³ *Ibidem*, p. 55.

¹³⁴ PANERO, *Schiavi servi e villani*, p. 9.

¹³⁵ Cfr. *ibidem*.

¹³⁶ Cfr. COLLAVINI, *La condizione dei rustici/villani*, pp. 354-56; COLLAVINI, *Il “servaggio” in Toscana*, pp. 10-11.

¹³⁷ Per le quali, COLLAVINI, *La condizione dei rustici/villani*, pp. 369-77; CAROCCI, *Le libertà dei servi*, pp. 55-58.

¹³⁸ Cfr. PANERO, *Schiavi servi e villani*, pp. 296-97.

¹³⁹ Sulla flebilità del nesso tra stato personale e prestazioni d’opera, PANERO, *Le corvées*, pp. 366-67; una posizione diversa è in COLLAVINI, *Il “servaggio” in Toscana*, pp. 7-8; cfr. anche PICCINNI, *Regimi signorili*, pp. 211.

¹⁴⁰ Come vedremo nell’ultimo capitolo, nel falso – o perlomeno interpolato – diploma di Guglielmo II del 1170, viene concessa tra le altre cose la facoltà di “curiam habere” per le cause riguardanti le terre del monastero, anche quelle locate, e per i suoi uomini nelle cause civili, insieme al divieto di trascinare i monaci ed i suoi uomini davanti ad un altro tribunale “ne dimissis divinis officiis extra monasterium monachi seu conversi sumptibus et laboribus fatigetur,

A volte questo controllo fu minimo, a volte sostanziale e ben definito, il più delle volte sbilanciato verso forme intense di sfruttamento della mano d'opera e delle risorse agrarie e censuarie¹⁴¹. A porre ordine in questo panorama variegato subentrarono dalla fine del XII secolo due fattori: la progressiva atrofizzazione della serie delle donazioni di uomini e la definizione della signoria territoriale monastica. Il primo elemento, più che messo in relazione con la diminuzione delle donazioni nei confronti del Partenio nel pieno Duecento¹⁴², credo vada inserito in un contesto più ampio in cui, pur senza dover indulgere nel disvelamento di "evoluzioni lineari"¹⁴³, sono ben individuabili le tappe di un processo che riporta da un lato al tentativo federiciano di liquidazione degli obblighi personali, dall'altro al ridimensionamento delle prestazioni d'opera nel Regno e alla diffusione del salariato e dei censi in denaro¹⁴⁴.

Il secondo elemento ci obbliga ad una breve ricapitolazione. Nei pressi del monastero i monaci passarono con relativa rapidità dall'acquisizione di grosse porzioni di terra alla locazione di parte di essa tramite patti assai vincolanti¹⁴⁵, all'affidamento di buone estensioni ad *homines* del monastero, all'erezione di un insediamento in seno ad un'estesa possessione¹⁴⁶, fino alla creazione di un vero e proprio ambito signorile contiguo alla giovane baronia di Mercogliano, concessa ai monaci nel 1195. Come vedremo nell'ultimo capitolo, non è del tutto chiaro se la documentazione primoduecentesca chiami *fideles* tutti i sottoposti alla signoria di Mercogliano oppure soltanto alcuni individui che il monastero riuscì a legare a sé con speciali patti di dipendenza personale.

Nel pieno Duecento si diffonde l'uso della parola *vaxalli*, mai riscontrabile prima di allora se non nei diplomi imperiali (e nei registi di Mongelli e Tropeano) e in grado di fare riferimento indistintamente a tutti i sudditi del signore¹⁴⁷. A Fontanelle/Santa Maria del Preposito e a Mercogliano, più che indicare differenti e coesistenti forme di dipendenza, l'uso dei diversi termini della dipendenza scandì piuttosto l'evoluzione, tanto da poter considerare *fideles* una sorta di sublimazione in chiave signorile del duttile *homines*.

Lo stadio ultimo fu la territorializzazione dei diritti del monastero. Con un'evidenza crescente, a contare fu la residenza, che rese la popolazione giuridicamente omogenea a prescindere dalle fasi e

quia ipsum monasterium cum omnibus suis pertinentiis in perpetuum sub nostra protectione suscepimus", *CDV*, 509, 8 marzo 1170.

¹⁴¹ Che tuttavia non escludevano impegni di altro tipo, ad esempio la partecipazione alle curie monastiche, come previsto nel documento citato nella nota n. 126.

¹⁴² Si veda sopra la parte prima, capitoli I e II, e più avanti. Dopo la donazione del 1209 dello stesso Federico (*Federico II*, (2) pp. 7-11, le uniche donazioni di uomini rimastaci sono in MONGELLI, *Regesto*, II, (1498) p. 109, (1545) p. 121.

¹⁴³ PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva*, p. 267.

¹⁴⁴ Cfr. TROMBETTI BUDRIESI, *Una proposta di lettura*; PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva*, pp. 267-69; CAROCCI, *Le libertà dei servi*, pp. 89-93; per la conversione delle opere in censi si vedano gli studi citati nella nota n. 33; ravvisa un inasprimento delle prestazioni DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee*, pp. 4-5. Le prime monetizzazioni di prestazioni d'opera ad opera dei Verginiani, per quel che è dato sapere, sono degli inizi del Duecento. Nel 1204 il priore di Santa Maria del Plesco Martino dichiara che Pellegrino e Giovanni di Amata "pro parte Vitalis" loro nipote prestano ogni settimana alla dipendenza verginiana due opere e rendono 3 tari per due terre, una a Cerro, "quam propriam habebant", ed un'altra sulla quale erano tenuti a piantare un oliveto; poi, con il consenso dell'abate e in presenza di un giudice, rimette tutti gli obblighi e li trasforma in 14 tari di Amalfi da rendere a Santa Maria del Plesco, a patto però che l'oliveto venga piantato e come di consueto si faccia a metà per ciò che riguarda i frutti; il denaro verrà così versato: 5 tari a Santa Maria a settembre, 5 a Natale e 4 a Pasqua, *CDV*, 1205, agosto 1204.

¹⁴⁵ Sul ruolo del possesso fondiario nella costruzione della signoria rurale in Italia e per un confronto con altre aree, CAROCCI, *I signori*, pp. 6-8; per il Mezzogiorno, PICCINNI, *Regimi signorili*, pp. 192-205.

¹⁴⁶ Sugli interventi sul reticolo insediativo come strumenti di dominio nell'Italia meridionale, TOUBERT, *Per una storia dell'ambiente economico*; WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento*; MARTIN, *Modalities de "l'incastellamento"*; FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*; PICCINNI, *Regimi signorili*, pp. 192-96.

¹⁴⁷ Nella sezione cartacea dell'Archivio di Montevergine si sono conservate le carte relative al processo "reintegrationis bonorum facte tempore regis Caroli Primi" in favore del monastero dopo un ingente sequestro. Nella sezione dedicata ai *bona pheudalia* presso Avellino, sia gli uomini di Mercogliano che quelli dei casali verginiani presso il Partenio sono denominati *tout court* vassalli, AMV, *Archivio dell'abbazia*, Patrimonio, Concessioni a censo, b. 30, f. 113. Cfr. quanto riportato nel prossimo capitolo alle note n. 53-54 e testo corrispondente. Sul diffondersi del termine "vassallo" in epoca angioina, CAROCCI, *Le libertà dei servi*, pp. 90-91.

dalle modalità dell'insediamento e a scapito dei legami contratti personalmente dai singoli con il monastero. Ciò non deve tuttavia far credere in processi repentini. A lungo le due istanze del potere – territoriale e personale – convissero, si confrontarono e si supportarono (o si negarono) vicendevolmente. Lo dimostra la storia dei casali verginiani.

Capitolo secondo *I casali*

Nel febbraio del 1230 l'abate di Montevergine Giovanni III Fellicla invia presso l'imperatore due monaci per impetrare la conferma di alcune possessioni. Cinque delle sei conferme imperiali incluse nel diploma, giunto fino a noi in originale, riguardano dei casali: San Giovanni di Acquara, Santa Maria del Preposito, Massa e Fontanelle, casale quest'ultimo in via di abbandono.

Non considerando il caso di Urbiniano, di cui diremo, è probabile che questa breve lista non si discosti molto dall'elenco completo dei casali afferenti al Partenio a questa altezza cronologica. Di poco aiuto è la bolla papale di Celestino III del 1197, nella quale non si fa menzione di alcun casale e si fatica a distinguere i beni ed i diritti localizzati nei luoghi dove già nella prima metà del Duecento sono attestati casali verginiani da quelli situati altrove. E' un silenzio che può indurre a conclusioni errate, poiché nello stesso anno il casale di Fontanelle, non citato nella bolla, sicuramente esisteva, era di proprietà del monastero e costituiva già fonte inesauribile di litigi tra i monaci e i Malerba signori di Summonte.

Nelle schede che seguono, dedicate alla storia dei singoli casali, si cercherà di compensare la reticenza di uno strumento di ricerca per altri versi utilissimo come la bolla di Celestino III con ciò che si può ricavare dalle poche carte d'archivio utili risalenti al XII secolo e alla prima metà del secolo successivo, azzardando alcune incursioni documentarie nella seconda metà del Duecento fino all'età di Carlo I. Prima di ciò, è bene fare alcune considerazioni generali sui *casalia* verginiani.

Nel Sud Italia normanno-svevo, il termine *casale* indica comunemente un insediamento a maglie larghe, per lo più privo di difese, ampiamente diffusosi in età normanna su iniziativa signorile per favorire l'organizzazione e la razionalizzazione delle risorse umane ed agricole, se non il ripopolamento e la messa in coltura, in aree scarsamente popolate¹.

Tale modificazione del reticolo insediativo fu promossa in larghissima parte dagli enti ecclesiastici, segnatamente dai monasteri, non solo nel ruolo di fondatori o di donatori e successivi riorganizzatori di nuclei già esistenti, ma anche come esecutori materiali di ripopolamenti programmatici di aree depresse voluti e favoriti da autorità laiche che, in caso di successo, spesso rinunciavano ad ogni diritto o quasi sui nuovi insediamenti a vantaggio dei religiosi².

I casali di Montevergine non sfuggono a queste definizioni, ed anzi sono stati sovente chiamati in causa dagli studiosi negli anni passati per fornire esemplificazioni eloquenti. Generalmente un casale nasceva o veniva fondato nei pressi di un monastero o su dei terreni contigui ad una chiesa³.

¹ Si vedano sull'argomento gli studi di B. Figliuolo e J. M. Martin. Il primo ha insistito sulla pervasività e la lunga durata dell'abitato aperto nelle campagne del Mezzogiorno, prima e dopo la conquista normanna; il secondo, partendo da posizioni toubertiane circa il fenomeno dell'incastellamento nel Meridione d'Italia, ha poi calibrato i propri interventi verso un maggiore equilibrio tra *castra* e *casalia*. Per il primo, FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, in particolare le pp. 62-67; per il secondo, MARTIN, *Modalités de "l'incastellamento"*; ID., *Città e campagna*, pp. 294-99, 309-14; ID., *La Pouille*, pp. 282-89; ora anche ID., *Les seigneuries monastiques*, pp. 179-88. Cfr. anche WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento*; FELLER, *Casaux et castra*; VITOLO, *S. Pietro di Polla*, pp. 10-11; LOUD, *Continuity and change*, 316-24; ID., *A Lombard Abbey*, pp. 281-291. Sulla fortificazione dei casali, oltre ai contributi appena citati, si veda quanto riportato per il Corpo di Cava in LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 167-68; ID., *La Trinità di Cava*, pp. 7, 11.

² Ma cfr. MARTIN, *Les seigneuries monastiques*, p. 188, 202; LORÈ, *Signorie locali*, p. 234.

³ Cfr. VITOLO, *Insediamenti cavensi*; HOUBEN, *L'espansione del monachesimo latino*, pp. 29-46; LOUD, *A Lombard Abbey*, pp. 284-85; FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, p. 63. Sulla funzione poliogenetica di chiese e cappelle, SETTIA, *Chiese, strade e fortezze*; cfr. anche VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, pp. 45-47. Esempi di casali sorti nelle vicinanze di monasteri non lontani da Montevergine sono il Corpo di Cava e il casale di San Guglielmo del Goletto; per quest'ultimo, MONGELLI, *Storia del Goletto*, pp. 231 e sgg.

Tra i casali verginiani acquisiti o fondati prima della metà del XIII secolo, Fontanelle/Santa Maria del Preposito e Urbiniano rientravano in questa tipologia. Fontanelle si distingueva per essere l'unica fondazione pianificata autonomamente dai monaci, mentre tutti gli altri casali furono donati o progressivamente ceduti al monastero da signori locali oppure si svilupparono su terre signorili donate al monastero con l'intento di favorirne il ripopolamento.

Il primo obiettivo da conseguire era quasi sempre il ripristino di un vecchio edificio religioso malridotto ed in disuso. Non bisogna pensare ad interventi necessariamente rapidi e risolutivi: lo sviluppo di un casale poteva avere una gestazione molto lunga e non tutte le donazioni o concessioni sortirono i risultati sperati, pur potendo sulla carta usufruire molto spesso dell'eliminazione da parte dei signori laici di ogni possibile ostacolo al reperimento di risorse utili per l'autosostentamento e lo sviluppo dell'abitato e dello svincolamento pressochè totale dalla prestazione di censi e servizi al conte o al signore del luogo. Allo stesso modo, un casale poteva nascere spontaneamente o comunque senza una vera e propria azione pianificatrice da parte dei monaci e dei signori, prescindendo da qualsiasi solenne momento fondativo. La prospettiva da adottare in ogni caso è quella del medio e lungo periodo: ben coscienti ne erano i conti stessi e l'imperatore, che al momento di donare o confermare terre e diritti ai Verginiani si riferirono sempre "hominibus ibidem existentibus et undecumque in futurum congregandis ibidem"⁴.

Si è detto che i diritti che i signori riservavano per sé erano blandi. Solo la creazione dal nulla del casale di Fontanelle causò col tempo uno stato di agitazione endemica tra i signori e la popolazione di Summonte – nel cui territorio Fontanelle era stato fondato – da una parte e gli uomini del monastero dall'altra, con i Malerba pervicaci difensori delle proprie prerogative signorili. Per il resto, soltanto Ruggero conte di Gesualdo impose esplicitamente che qualora dei suoi uomini avessero preso residenza nel Plesco di Morra da lui donato, avrebbero giurato fedeltà all'abate fatta salva la fedeltà al re e al conte stesso.

Quasi tutte le donazioni prevedevano la cessione di uno o più mulini con annesse strutture. In tal modo i monaci acquisivano il diritto di molitura, ma non sembra che ad esso si affiancasse il diritto di riscuotere un pedaggio obbligatorio dalla popolazione. Chiunque poteva usufruire del mulino e delle strutture annesse, ma non pare si trattasse di una "obligation banale"⁵. Oltre ad un mulino e ed ai relativi diritti, il conte di Avellino Ruggero d'Aquila e il conte di Acerra Riccardo d'Aquino concessero la riscossione del plateatico, mai citato esplicitamente nelle altre donazioni⁶; di forni si parla invece soltanto per Fontanelle, dove il diritto di costruirne venne accordato – in verità malvolentieri – dal signore di Summonte Boemondo Malerba⁷.

Il non sapere alcunchè dell'*indominicatum* e la probabile oralità dei patti agrari relativi al suo sfruttamento⁸ rende i riferimenti agli obblighi e alle prestazioni a cui erano tenuti i residenti dei casali pressochè nulli, non spingendosi le donazioni signorili oltre generici cenni al giuramento di fedeltà all'abate e alla continuità tra la condizione dei sottoposti nel trapasso dalla signoria del signore laico a quella dell'abate, che nulla peraltro spiegano circa l'eventuale esistenza di prestazioni non legate al mondo agricolo⁹.

⁴ Questa formula è in *Federico II*, (19) p. 94.

⁵ MARTIN, *La Pouille*, p. 310. Suscita qualche dubbio soltanto la donazione di Riccardo d'Aquino: "optulimus etiam predictae ecclesie unum molendinum in Polentinis, primum videlicet qui invenitur ex parte Montelle et iubemus ut omnes venientes ad ipsum molendinum causa molendi secure veniant absque contrarietate nec prohibeantur ab aliquo, ita quidem ut molendinarii ecclesie tanquam nostri molituram accipiant et sine fraude", *CDV*, 533, settembre 1171. Il riferimento alla molitura riscossa dagli ufficiali del conte non credo tuttavia basti per far supporre un regime monopolistico, tanto più che i mulini in zona erano più di uno.

⁶ Sul plateatico, MARTIN, *La Pouille*, pp. 303-5, 324, 430-33; ID., *Aristocracies et seigneuries*, p. 248; CUOZZO, "*Quei maledetti normanni*", pp. 139-40. Sulla possibile connessione tra concessione del plateatico, feudalità regia e organizzazione militare, JAMISON, *Additional work*, p. 14; CUOZZO, *Ruggiero, conte d'Andria*, p. 135; LOUD, *The Church, warfare and military obligations*, p. 42.

⁷ Per i diritti bannali relativi a mulini e forni, cfr. MARTIN, *La Pouille*, pp. 309-11; ID., *Città e campagna*, p. 310.

⁸ Diremo qualcosa sulle terre a conduzione diretta del monastero nel prossimo capitolo.

⁹ Sulle richieste signorili di servizi e prestazioni d'opera a casali, cfr. MARTIN, *Città e campagna*, pp. 310-13.

Nei diplomi dei conti di Avellino ed Acerra si fa menzione esplicita del diritto di riscuotere le sanzioni pecuniarie e di giudicare gli uomini. Per capire al meglio la portata di questa concessione bisogna intendersi sulla realtà che avevano in mente i signori al momento di donare e i monaci al momento di ricevere. Si tratta di dare sostanza al termine *casale* prescindendo dalla morfologia dell'insediamento, se cioè fosse a maglie larghe o strette, fortificato o meno, aspetti su cui la storiografia si è solitamente soffermata. L'invito è a non considerare la dipendenza dei casali dal monastero necessariamente nelle forme di una signoria assoluta e spazialmente definita, bensì come l'insieme dei diritti dell'abate sulla popolazione risiedente¹⁰.

Piuttosto che riferirsi ad una determinata fetta di territorio, le donazioni signorili pervenuteci pongono l'accento sui legami di dipendenza personale di cui il monastero poteva avvalersi¹¹. L'unico esempio di territorialità manifesta pare offrirlo il casale di Massa. La donazione del 1192 di Ruggero di Laviano non fa riferimento esplicito ad un territorio circoscritto ma assegna soltanto degli immobili nel casale di Massa al monastero, né vi è traccia di successive donazioni di uomini o di diritti giurisdizionali. Eppure nel 1252, nel corso di una lite che analizzeremo dettagliatamente più avanti, viene affermato con forza non solo che l'abate di Montevergine è l'unico signore di Massa, ma che il casale con il suo territorio è "per se et separatum" dal territorio di Sicignano e che esso si estende "usque ad Taxum et ripam montis [Palatii], qui est limes dicti casalis Masse et castris Sicignani ex parte una et ab alia parte ab vallone de Columna"¹².

La testimonianza, inedita, è giunta a noi tramite due copie cartacee seicentesche e la sua autenticità è tutt'altro che certa. L'affermazione della territorialità del possesso verginiano è perentoria, anche se non si sa quanto recente, se anteriore o meno all'acquisizione del casale da parte dei monaci. Di conseguenza, non è possibile individuare le tappe di un ipotetico percorso verso la definizione spaziale del distretto.

Il confronto con gli altri casali non lascia d'altra parte supporre una coeva, compiuta determinazione di "ambiti territoriali identificabili" in grado di "aderire alla realtà insediativa, alla struttura della geografia fisica, ..., alla dimensione quotidiana del potere delegato ed esercitato"¹³. Si prenda il caso di Fontanelle. Qui la definizione di uno spazio fu in un certo modo qualcosa di connaturato alla creazione stessa del casale grazie al ruolo giocato dagli assetti proprietari al momento della fondazione del casale, in quanto la base di partenza per tentare la creazione di un concentramento demico funzionale agli interessi del cenobio fu il possesso di un'estensione compatta di terra dotata di confini¹⁴. La proprietà del suolo servì sì ad individuare all'interno del distretto di Summonte il nuovo abitato ed i residenti, ma non garantì affatto dalle rivendicazioni dei Malerba signori di Summonte. Più che la proprietà del suolo o l'appartenenza ad un distretto peraltro mai chiaramente enucleatosi almeno fino alla metà del Duecento, per l'affermazione dei poteri del monastero contò a lungo la dipendenza personale dall'abate.

L'intreccio tra i vari livelli di dipendenza era però tale che neanche l'essere dichiaratamente *homo* dell'abate escludeva a priori altri tipi di legame. Nel 1168 Boemondo Malerba dona al monastero un suo uomo di nome Apostolico che dieci anni dopo l'abate Giovanni I chiama a vivere nel casale di Fontanelle. Come tutti gli altri, al momento della fondazione Apostolico risulta essere un *fidelis* del monastero, ma allo stesso tempo deve giurare fedeltà ai Malerba in virtù di quanto previsto dalla

¹⁰ Cfr. SERGI, *La territorialità*, pp. 481-83.

¹¹ Esempio in questo senso la donazione del casale di San Lorenzo da parte del conte di Acerra, incentrata a tal punto sulla cessione *degli uomini del casale* e non *del casale* da far quasi dubitare in alcuni punti che ai Verginiani venga concessa l'intera popolazione residente. Per i dettagli sulla donazione si veda più avanti.

¹² AMV, *Archivio delle dipendenze*, Massadiruta di Petina, b. 440, 21 maggio 1252, due copie datate 19 settembre 1617.

¹³ SERGI, *La territorialità*, pp. 485-86.

¹⁴ Non si trattò di un *unicum*: forse presso la chiesa di San Marco di Pietrelcina, forse anche al Plesco di Morra, più difficilmente sul Volturno una superficie di terra di proprietà del monastero delimitata da confini servì da – o perlomeno fu pensata come – base materiale per la creazione di un insediamento; cfr. FELLER, *Casaux et castra*, pp. 161-81; LORÈ, *Signorie locali*, p. 225. Sull'alterità tra possesso fondiario e poteri signorili, cfr. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, pp. 44-49.

donazione della sua persona fatta da Boemondo¹⁵. Possesso fondiario e patti agrari, dipendenza personale, appartenenza territoriale: il monastero costruì il proprio primato operando nei primi due ambiti; i Malerba non rinunciarono ai propri diritti avvalendosi del terzo e tutelandosi nel secondo. Anni dopo la donazione di Boemondo, nel 1201, Nicola Malerba conferma al monastero tutti i beni donatigli da Bartolomeo Barbarisio a Summonte, tra cui un tenimento a Fontanelle, a patto che “sacramentum fidelitatis de ipsis predictis tenimentis ex vestra parte iuret mihi et meis heredibus quemadmodum iurat unus de omnibus ipsius sacri cenobii abitantibus in predicto casale Fontanelle”¹⁶.

Quello di Fontanelle è forse un caso limite rispetto agli altri, per la necessità palese di dover ritagliare lo spazio vitale di un nuovo insediamento lì dove un potere territoriale non sembra appoggiare del tutto l’operato dei monaci. Nondimeno, è evidente l’esilità della connotazione spaziale assegnata dalle carte ai casali, di cui non si scorge la concreta proiezione sul territorio se non nelle donazioni che prevedono la realizzazioni di un insediamento su estensioni di terra appositamente donate al monastero. Di fatto, il vocabolo casale pare indicare un insediamento, non un insediamento fulcro di una circoscrizione¹⁷. Almeno fino al primo quarto del Duecento, per il monastero nel casale fu essenziale “eos [scil. homines] firmiter possidere”¹⁸, pur nella consapevolezza che costoro avrebbero immancabilmente interagito con gli uomini e i *milites* del conte o del signore del luogo e adoperato le risorse naturali da questi messe a disposizione, magari avrebbero prestato giuramento al conte ed avrebbero acquistato o preso in locazione per conto proprio terre da altri possessori nel caso in cui gli equilibri fondiari e la personale disponibilità economica lo avessero permesso.

Tutto ciò non era conseguenza di una generalizzata non applicazione del principio di territorialità. Di recente è stata convincentemente ribadita la connotazione territoriale delle contee normanne¹⁹ ed è agevole rendersi conto di come le signorie minori e talvolta gli stessi casali non si allontanassero di molto dal medesimo modello di circoscrizione territoriale²⁰. Al tempo stesso, è stato opportunamente evidenziato il persistere di un’interpretazione dei diritti signorili intesi come “espressione di un legame personale tra i soggetti ed il signore”²¹. Nei casali verginiani – e certamente in altri contesti non ancora chiaramente illuminati dalla ricerca – una tale ambiguità andò a confrontarsi con la fragilità o addirittura l’inconsistenza degli agglomerati demici, con la dimensione eminentemente progettuale del ripopolamento, con la saturazione degli spazi politici dovuta alla proliferazione di contee e baronie in età normanna e in almeno un caso – a Massa – con l’esiguità delle donazioni signorili, perpetuando forme di potere largamente incentrate sulla fedeltà personale e sul legame di natura economica²².

¹⁵ CDV, 482, aprile 1182; 621, gennaio 1178.

¹⁶ *Ibidem*, 1133, settembre 1201.

¹⁷ Si vedano le disposizioni contenute nel diploma federiciano del 1230, *Federico II*, (19) pp. 93-97.

¹⁸ CDV, 263, marzo 1174.

¹⁹ CUOZZO, *Le istituzioni politico-amministrative*, pp. 293-95.

²⁰ Per le baronie, basti pensare a Summonte e alla signoria dei Malerba; per i casali, si consideri che le terre donate nel 1174 a Montevergine dal conte di Avellino ed utilizzabili eventualmente per l’erezione di un nuovo insediamento erano localizzate “in pertinentiis predicti casalis [quod dicitur li Sclavi]”, CDV, 569, marzo 1174.

²¹ *Ibidem*, p. 235.

²² Sul principio di territorialità si è soffermata in più occasioni la riflessione di C. Violante: un’ottima sintesi è in VIOLANTE, *Riflessioni conclusive*. Oltre alle pagine classiche in TABACCO, *Egemonie sociali*, pp. 241-47, cfr. tra i più recenti contributi SERGI, *La territorialità*; GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo*; QUAGLIONI, *Giurisdizione e territorio*; per il Sud Italia, cfr. CUOZZO, *Le istituzioni politico-amministrative*, pp. 289-98; LORÈ, *Signorie locali*, pp. 211-13, 218, 234-36; ID., *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 159-82; ID., *La Trinità di Cava*; le prospettive tracciate in PETRALIA, *La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva*, p. 269; CAROCCI, *Le libertà dei servi*, p. 92;

Nel 1174 Ruggero de Aquila dona a Montevergine un suo mulino sul Volturno con porto e 100 passi contigui – 50 verso monte e 50 verso valle – di acque e terre nei pressi del casale di Schiavi (oggi Liberi) di sua proprietà, nonché sette pezzi di terra nelle pertinenze dello stesso casale, in tutto 144 moggi di terra. La donazione prevede che il monastero riesca ad “adtrahere ibi et congregare” uomini, ai quali viene concesso l’usufrutto dei pascoli, delle acque e della legna sulle terre del conte così come già concesso ai suoi uomini e l’esonero da qualsiasi angaria ed *adiutorium* e da qualsiasi altro obbligo per le nozze dei figli, “pro quolibet ex consanguineis nostris ad honorem milicie promovendi”, “pro exercitu” o per altro ancora. Ruggero stabilisce che se qualcuno dei residenti “bannum nostrum fregerit”, “compositio in prephati monasterii potestatem deveniat”. In caso di lite con uomini e *milites* del conte, i monaci potranno risolvere la vertenza solo se saranno i loro uomini ad essere citati in giudizio; viceversa, se saranno gli uomini del conte a creare problemi, sarà la curia del conte a giudicare²³. Infine, al monastero viene assegnato il plateatico e vengono accordati il permesso, valido anche per gli uomini del conte o di un altro monastero, di alienare beni al monastero, l’accesso libero al mulino donato; l’utilizzo delle terre del conte per l’allevamento e per il reperimento dei materiali necessari per l’edilizia²⁴.

Non è chiaro se l’azione del conte abbia sortito gli esiti sperati. Nella bolla del 1197 di Celestino III è menzionata una chiesa di San Mauro “cum possessionibus” nei pressi del casale di Schiavi: poiché i due appezzamenti più estesi – rispettivamente 64 moggi circa e 44 moggi – inclusi nella donazione risultano essere ubicati “ad Cesas” e “ad Cesas Sancti Mauri”, separati forse da una selva di proprietà del conte²⁵, è lecito chiedersi se i monaci non siano riusciti a recuperare un vecchio edificio religioso o a realizzarne uno nuovo, favorendo la nascita di un insediamento. Tuttavia, di un casale di Montevergine in zona non c’è traccia²⁶, mentre alcune testimonianze riguardanti una cospicua donazione – per certi versi identica alla donazione del conte Ruggero – fatta nel 1230 dalla *domina* Galatea del castello di San Mango paiono complicare il quadro più che chiarirlo²⁷.

²³ E’ una distinzione che non pare intaccare la supremazia del monastero all’interno del futuro insediamento, poiché pare coinvolgere uomini risiedenti su altre terre del conte. Il documento è stato utilizzato in CUOZZO, “*Quei maledetti normanni*”, pp. 135-36, in un’analisi delle prerogative giudiziarie comitali.

²⁴ CDV, 569, marzo 1174.

²⁵ Il primo terreno confina ad ovest con una selva del conte, il secondo vi confina ad oriente, *ibidem*.

²⁶ Credo contenga una imprecisione la recente trascrizione di T. Colamarco del passo della bolla del 1264 di Urbano IV in cui vengono elencati “domos, redditus et molendina et possessiones que habetis in civitate Capuana, Casalis Sclavorum, in Casale”, seguiti da una “ecclesiam Sancte Marie cum redditibus, domibus et possessionibus suis”: è plausibile che la corretta trascrizione sia “domos, redditus et molendina et possessiones que habetis in civitate Capuana, Casalis Sclavorum. In Casale, ecclesiam Sancte Marie cum redditibus, domibus et possessionibus suis”, *Le pergamene*, (96). Difficile stabilire dei rapporti tra il casale qui menzionato e quello della donazione del conte di Avellino: Tropeano – impreciso anch’egli nella trascrizione: “domos, redditus et molendina et possessiones que habetis in civitate Casalis Sclavorum” (TROPEANO, *Montevergine*, p. 110) – per l’identificazione della chiesa di Santa Maria e quindi del casale propone la località Barbazzano, *ibidem*.

²⁷ Tra le varie conferme riguardanti i casali di Montevergine contenute nel già citato diploma federiciano del febbraio 1230, troviamo la conferma della donazione fatta da Galatea del fu Giaquinto del castello di San Mango con il marito Durante, consistente in un tenimento, un mulino nel territorio del casale di Schiavi, sette pezzettini di terra con facoltà di costruirvi altri mulini e 100 moggi di terra nel territorio dello stesso casale “ac libertatem homines [dicti monasterii] lignamina accipiendi et quam] plures etiam libertates, que Roggerius de Aquila dudum comes Avellini et dominus casalis Sclavorum donavit optulit et concessit, *Federico II*, (19) p. 96. Viene spontaneo chiedersi il perché di una simile somiglianza a distanza di decenni: semplice imitazione da parte di Galatea e del marito? Specifiche richieste dei monaci alla *domina* camuffate o mitigate dall’atto di offerta al cenobio? Oppure la donazione del 1174 è un documento interpolato? Due documenti portano a credere che la donazione della donna, di cui peraltro non possediamo l’originale, sia avvenuta davvero: il signore di San Mango Averardo prima (novembre 1229) rivendica un tenimento posseduto da Galatea – con ogni probabilità quello menzionato nella conferma imperiale del 1230 – e prima ancora dal padre Giaquinto, addivenendo ad un accordo che lascia la donna proprietaria “de iure et de facto” della terra (MONGELLI, *Regesto*, II, (1654) p. 149); poi (settembre 1230) si accorda con Martino monaco di Montevergine e conferma la

La donazione con cui l'abbazia ottiene dal signore Riccardo *filius Riccardi* il casale di Acquara è stata giudicata un falso²⁸. Ora possiamo aggiungere che, visto il suo contenuto e la sua datazione, essa pare davvero precoce rispetto alle altre donazioni consimili se si guarda alla storia verginiana del XII secolo²⁹.

In essa si legge che nel maggio del 1136 il signore di Treviso Riccardo offre ad Alberto, successore di Guglielmo, la chiesa di San Giovanni dove dicono Acquara in territorio di Treviso con tutte le dipendenze, le pertinenze ed i diritti, più l'intero casale di Acquara prossimo alla chiesa, con tutti gli uomini ivi abitanti e che vi abiteranno, "liberos, quietos et francos ... ab omni iure et servicio" reale e personale che solitamente gli uomini di Riccardo sono tenuti a fornire al loro signore e da ogni "colta et exactione". Nessun ufficiale del conte potrà imporre alcunché ai rettori della chiesa e agli uomini del casale, che mai potranno essere associati agli altri uomini del conte "in collectis exactionibus officiis et in nullo servicio". Essi avranno il diritto di legnare, pascolare e di usare le acque su tutte le terre di Riccardo al pari degli altri suoi sudditi, i quali indistintamente – angarari, servi e liberi – potranno donare se stessi o i loro beni, burgensatici o feudali, a Montevergine. Viene tuttavia precisato che se qualcuno "ex parrochia episcopati civitatis Vici" morirà e farà donazioni al monastero, il vescovo manterrà lo "ius de mobilibus rebus" e conserverà la prerogativa di consegnare il crisma "et omnia que ad christianitatem pertinere videtur". Il diritto di giudicare sarà prerogativa esclusiva dei rettori di Montevergine ed anche chi si rifugerà nella chiesa o nel casale sarà sotto la giurisdizione dei monaci. Gli uomini del casale saranno dispensati dal prestare "sacramentum fidelitatis et homagii" a Riccardo e ai suoi eredi, ma lo presteranno agli abati e al convento di Montevergine. Alla donazione partecipa infine anche la moglie di Riccardo, Sabasta, che dona il mulino che ella possiede ad Acquara, mentre il vescovo di Treviso Amato scomunicherà chi contravverrà a quanto riportato³⁰.

Le disposizioni di Riccardo paiono dotare il monastero di una capacità di intervento ampia e pressochè incontrastata nel casale, davvero sorprendente per l'altezza cronologica e francamente difficile da prendere per buona. Non vi sono però dubbi che il monastero avesse acquisito tra XII e XIII secolo una signoria effettiva sul casale e non è affatto improbabile che i poteri dell'abate, già nel primo quarto del XIII secolo, corrispondessero a quelli descritti nella donazione. Resta da capire quale sia l'esatta cronologia dei rapporti tra Montevergine e la chiesa di San Giovanni con l'attiguo casale. Nell'autunno del 1200 è accertata la dipendenza di San Giovanni di Acquara, guidata dal priore Pietro e nella quale vive certamente una comunità di monaci³¹, ma non si trova cenno alcuno ad un casale dipendente da Montevergine. Ciò naturalmente non significa che un casale non ci fosse e che non fosse già nelle mani dei monaci, ma la prima notizia certa è solo del 1230, quando l'imperatore conferma ai monaci il possesso della chiesa di San Giovanni ed il casale di Acquara in territorio di Treviso "cum omnibus hominibus undecumque congregati set congregandis ibidem cuiuscumque condicionis [libere vel servilis], et universas possessiones, molendina, valcatoria, iura, redditibus, francias, libertates et pertinencias dictorum ecclesie hominum et casalis" e ribadisce le esenzioni da ogni servizio e *adiutorium*, in ottemperanza a quanto riportato nella donazione di

donazione di Galatea in favore del monastero pur avendola in precedenza contestata poiché riguardante beni che, a suo dire, essendo feudali non potevano "de iure" passare in eredità da Giaquinto alla figlia (*ibidem*, II, (1678) p. 155; *Federico II*, p. 96).

²⁸ Si veda quanto riporta in nota Tropeano nel *CDV* alle pp. 128-29. Cfr. anche CUOZZO, *Ruggiero, conte d'Andria*, pp. 132-33. La donazione è ricordata in due diplomi imperiali, di cui uno anch'esso falso, del 1220 e del 1230, *Federico II*, (4) p. 26, (19) p. 94.

²⁹ Si vedano sopra parte prima, cap. I e parte seconda, cap. I.

³⁰ *CDV*, 232, maggio 1136.

³¹ *Ibidem*, 1103, settembre 1200; 1107, ottobre 1200.

Riccardo e Sabasta, evidentemente – se falsa – già confezionata³². In realtà, già Celestino III aveva confermato al monastero una “ecclesiam Sancti Johannis, homines, molendinum, et balcatoria et alias possessiones” presso Trevico³³, ma l’utilizzo della bolla del 1197 per individuare i casali è arduo per i motivi che si sono detti in apertura di capitolo. Inequivocabile invece la conferma del 1264 di Urbano IV, che ribadisce il possesso sulla chiesa di San Giovanni “et Casale, quod dicitur Sancti Johannis de Aquaria, cum hominibus, molendinis, varcatoriis, domibus, redditibus et possessionibus suis³⁴. Amara la sorte del casale nel XIV secolo, spazzato via insieme ad altri casali dalle sciagure della prima metà del secolo³⁵.

San Lorenzo

Escludendo le bolle papali, nessuna delle quali fa tra l’altro menzione esplicita di un casale di San Lorenzo³⁶, gli unici documenti riguardanti questo casale conservati presso l’Archivio di Montevergine sono la donazione fatta dal conte di Acerra Riccardo d’Aquino e la successiva conferma del discendente Tommaso.

La donazione risale al settembre 1171, pur riguardando un casale certamente già esistente, contiene disposizioni quasi identiche a quelle contenute nella donazione di Ruggero de Aquila di tre anni successiva. Riccardo³⁷, in presenza del vescovo Guglielmo e dei suoi *fideles*, dona solennemente a Montevergine “omnes homines nobis pertinentes in casale Sancti Laurentii” con ogni pertinenza e con ogni servizio e reddito solitamente corrisposti a Riccardo e ai suoi predecessori, più qualunque altro eventuale diritto di matrice pubblica, seppur “cum omni usu et asio quod in terra nostra solent habere” coloro i quali vi abitano o vi abiteranno. I nuovi arrivati godranno degli stessi diritti degli altri sulla terra (“omnem usum terre”) e dell’esenzione da ogni pagamento “pro fidatura” per la legna, il pascolo e l’utilizzazione delle acque, ma dovranno corrispondere al monastero il plateatico; totale esenzione invece per l’*adiutorium* “pro filiorum militia filiorum filiarumve nuptiis vel pro expeditione vel terre emptione aliave qualibet causa nullo tempore exigatur”. Le composizioni pecuniarie che faranno seguito alle liti verranno corrisposte al monastero, titolare di lì in avanti del diritto di giudicare i propri *homines*. Il conte dona anche un castagneto “in Medianis, quod dicitur Johannis Calvi”, una terra dove dicono Visciglieta, “in qua Deo iuvante ad honorem et obedientiam prephate Sancte Marie ecclesie Beati Sebastiani ecclesia funditus olim diruta riedificanda est”, e un mulino “in Polentinis”, presso il quale chiunque potrà servirsi, “ita quidem ut molendinarii ecclesie tanquam nostri molituram accipiant”. Come di consueto, viene incluso nella donazione il diritto di far legna per riparare il mulino, ma si specifica che la concessione riguarda la selva di Fullone – l’unica in zona di proprietà del conte? –, mentre il diritto di pesca riguarda tutte le acque “pro monachis qui ibi sunt vel venerint vel pro abbate vel fratribus de monte”. La chiesa godrà del diritto d’asilo: se entro i dodici giorni successivi non si giungerà ad un accordo, l’uomo “recedat liber”. Infine, viene sancito che chiunque potrà alienare beni ai monaci³⁸.

³² *Federico II*, (19) p. 94. Una conferma della chiesa con il casale è anche nel falso diploma imperiale del 1220.

³³ *Bullarium romanum*, p. 108.

³⁴ *Le pergamene*, (96).

³⁵ *CDV*, p. 130; PANARELLI, *Le grandi abbazie*, pp. 285-86.

³⁶ “In diocesis Nusci, in territorio Casalis Balneoli, Ecclesias Sancti Sebastiani et Sancti Laurentii cum hominibus, molendinis, domibus, redditibus et possessionibus suis”, *Le pergamene*, (96). Nella trascrizione di Colamarco San Lorenzo e San Sebastiano sono due chiese distinte; per Tropeano la chiesa è una (“ecclesiam Sancti Sebastiani et Sancti Laurentii”), TROPEANO, *Montevergine*, p. 114. Delle terre “Sancti Laurentii” sono segnalate tra le coerenze dell’appezzamento su cui sorge la vecchia chiesa di San Lorenzo nella donazione del casale omonimo a Montevergine, *CDV*, 533, settembre 1171.

³⁷ Il cui albero genealogico è ricostruito *ibidem*, p. 125.

³⁸ *Ibidem*, 533, settembre 1171.

La conferma di questa generosa donazione giunge nel 1233 ma non arriva gratuitamente. Per vedersi rinnovare i propri diritti, l'abate Giovanni III sborsa 12 once d'oro, 4 buoi e 8 vacche. In cambio, il conte Tommaso d'Aquino conferma al monastero il possesso della chiesa di San Sebastiano, gli uomini del casale di San Lorenzo e il mulino "in Polentinis" donati da Riccardo; in più conferma altre donazioni dei suoi predecessori (a noi non pervenute) e dona 12 moggi di terra avuti in permuta dal monastero a Marigliano in località Cisterna³⁹.

Plesco di Morra

In nessun documento riguardante il territorio chiamato Plesco di Morra, situato in diocesi di Frigento, viene localizzato un casale al suo interno. Probabilmente, almeno fino al XIII secolo, il toponimo Plesco di Morra indicò soltanto dei terreni agricoli gravitanti attorno alla chiesa di Sant'Angelo⁴⁰. Non erano però queste le intenzioni del conte di Gesualdo Ruggero e il fratello Roberto quando donarono a Montevergine tutto ciò che al tempo del re Guglielmo aveva comprato da Nicola del fu Perretta *Ioculario* loro padre Elia. Questi prima di morire aveva assegnato a Montevergine 12 once d'oro, mentre la moglie Diomeda aveva scelto di farsi seppellire nel monastero e di donare a sua volta 10 once oro. Nel 1206, non potendo soddisfare le volontà dei genitori, i due donano al monastero per l'appunto ciò che loro padre aveva acquistato da Nicola del fu Perretta, ovvero il Plesco de Morra con relativi tenimenti e pertinenze e la chiesa di Sant'Angelo situata su di esso con relativi diritti.

Il documento è molto rovinato e non tutto ciò che i due fratelli concessero è intellegibile. Nondimeno, è sicuro che il toponimo Plesco facesse riferimento ad una superficie compatta di terra dotata di confini che nella carta vengono specificati. Si legge inoltre che qualora all'interno di questi confini vadano ad abitarvi uomini del conte, essi giureranno fedeltà al monastero fatta salva la fedeltà al re e al conte stesso. Non è invece chiaro chi siano coloro i quali dovranno *satisfare* il monastero così come hanno fatto con Ruggero e con i suoi predecessori: gli uomini del conte o i futuri residenti in genere? E in base a quale obbligo dovranno farlo? Rivolto a tutti invece pare il permesso di acquistare e ricevere donazioni e di usufruire di acqua pascoli e legna (verosimilmente, sulle terre del duca) "pro necessariis ecclesiarum domorum et ... dicti monasterii sine gravi dapno perpetualiter capiendis, sicut in instrumentis ipsius monasterii plenius continentur, et si forte fecerint grave dampnum ut vicinus, vicino ammicabiliter [...]"⁴¹. La sanzione in caso di violazione dei patti pare piuttosto alta – 100 once d'oro⁴² – ma colpiscono maggiormente le 30 once d'oro corrisposte dai monaci al conte per convalidare la cessione, che paiono certificare una vendita più che una donazione, ma che potrebbero nondimeno essere il frutto della scarsità di denaro che affliggeva i due fratelli, che forse li spinse a cedere al monastero degli immobili per un valore tale da esaudire le ultime volontà dei genitori e da fornir loro al tempo stesso liquidità.

³⁹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1758) pp. 174-75.

⁴⁰ Nello Statuto dell'abate Donato del 1210 troviamo tra i sottoscrittori un Cosma priore "de Plesco", COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, p. 149, ma non è chiaro a quale Plesco si faccia riferimento. Nel diploma federiciano autentico del 1219 e in quello falso del 1223 (redatto prima del 1234) non si riesce a capire se il Plesco di Morra sia abitato o no, *Federico II*, pp. 18, 50, mentre nella bolla di Urbano IV si legge "ecclesiam Sancti Angeli Plescum de Morra cum domibus, nemoribus et possessionibus suis", *Le pergamene*, (96). Nella lista dei beni sequestrati e poi riconsegnati a Montevergine sotto Carlo I d'Angiò, è citata la chiesa di Sant'Angelo "in Pesclo" con terre "laboratorie" e vigne tutto intorno, AMV, *Archivio dell'abbazia*, Patrimonio, Concessioni a censo, b. 30, f. 113.

⁴¹ CDV, 1235, maggio 1206.

⁴² Identica è la somma per i beni donati nel casale di Massa da Ruggero di Laviano e per quelli presso San Marco di Pietrelcina; soltanto 60 regali quella per il casale di San Lorenzo.

In una sintesi sul monachesimo delle grandi abbazie meridionali nel basso medioevo, F. Panarelli, soffermandosi a lungo sull'intricata vicenda verginiana, ricorda come gli anni difficilissimi a cavallo tra la prima e la seconda metà del XIV secolo portarono in dote all'abbazia, tra le altre cose, la scomparsa di interi casali (San Giovanni a Marcopio, San Marco di Pietrelcina, Valle, Urbiniano di Montevergine) e il forte ridimensionamento di altri (Mercogliano e Ospedaletto)⁴³.

Ora, se ci si occupa della storia di Montevergine fino al XIII secolo, almeno tre dei casali citati dall'A. non possono non attirare l'attenzione. Innanzitutto Mercogliano, dall'ultimo quarto del XII secolo fino alla metà del Duecento ed oltre chiamato *castrum* o *castellum*, mai *casale*, del quale tra l'altro non possedeva affatto le caratteristiche. In secondo luogo, colpisce l'esistenza dei casali di San Giovanni a Marcopio e San Marco di Pietrelcina, prima della metà del Duecento mai citati dalle fonti. E' particolarmente interessante la menzione di un casale presso la chiesa di San Marco, poiché possediamo tre documenti che, nonostante i silenzi della documentazione fino a metà Duecento e la mancanza di studi per gli anni successivi, possono permetterci di formulare delle ipotesi circa la nascita del casale.

Nel 1197 Bartolomeo signore di Pietrelcina, figlio di Ugo signore della stessa terra, in uno strumento di conferma ricorda di essere stato presente quando il fratello Riccardo, anch'egli signore di Pietrelcina, e la moglie Luciana donarono a Montevergine la chiesa di San Marco in territorio di Pietrelcina, con tutto il suo tenimento e le sue terre laboratorie pari a 5 aratra, "unumquodque aratrum de sex bovis", nelle mani dell'allora abate Giovanni. Ora Bartolomeo, succeduto a Riccardo, conferma la donazione all'attuale abate Gabriele che ha mostrato la donazione del fratello morto. Siccome le terre non presentano coerenze certe, esse vengono ora specificate su istanza dell'abate e confermato il tutto. Bartolomeo ha cavalcato personalmente per il suo dominio per rintracciare i confini e assegnare l'intero tenimento della chiesa e la terre laboratorie. Il primo tenimento è vicino ad una foresta di Montevergine e alla vecchia chiesa di San Martino; il secondo confina anche con un appezzamento di terra *domnica*; il terzo non è lontano dalla chiesa di San Pietro de Laurito. Bartolomeo concede anche la facoltà di costruire un mulino vicino al vallone vicino al collicello di San Martino, più il pascolo in perpetuo sulle sue terre di Pietrelcinae la raccolta della legna per la *domus* di San Marco "preter in defensis nostris". In cambio, l'abate consegna "de caritate monasterii" a Bartolomeo 20 onces d'oro, 100 pecore, 11 vacche, 3 giovenchi ed un somaro, "quod videlicet caritatis beneficium in hoc instrumento sane consideravimus declarare"⁴⁴.

Al di là della corrispondenza tra i beni ceduti da Riccardo e da Bartolomeo e delle motivazioni che poterono spingere l'abate a privarsi di un capitale tanto cospicuo, l'entità dei beni consegnati dall'abate per la conferma del possesso è comunque indicativa del valore – e, molto probabilmente, dell'estensione – dei beni incamerati dal cenobio. Non passano inoltre inosservate le somiglianze tra le donazioni precedentemente analizzate e questo documento, che pur senza fare precisi riferimenti a uomini da "congregare", rilascia all'abate buone superfici di terra e concede i diritti necessari per garantire la sussistenza ad una fondazione religiosa – San Pietro, qui menzionata quasi incidentalmente – certamente da rimettere in sesto.

Negli anni successivi, la chiesa venne considerata una dipendenza verginiana a tutti gli effetti e poté contare su di un patrimonio che pare discreto⁴⁵. Se quindi è vero che nella prima metà del XIV

⁴³ PANARELLI, *Le grandi abbazie*, pp. 285-86. Sulla difficoltà incontrate dalle abbazie meridionali nel gestire i propri casali tra Due e Trecento e ancora successivamente, oltre *ibidem*, cfr. VITOLO, *Insediamenti cavensi*; FIGLIUOLO, *Un inedito registro delle opere*, pp. 80, 86; LOUD, *A Norman Abbey*, p. 293.

⁴⁴ CDV, 1030, maggio 1197.

⁴⁵ Nel diploma di Federico del 1223, probabilmente falso, vengono confermati "omnia que ex concessione comitum vel baronum Gisualdi nec non et baronum castri Petre Pulcine seu titulo emptionis intuitu pietatis eidem monasterio indulta sunt et donata", tra i quali l' "hobedientiam Sancti Marci de Petra Pulcina", *Federico II*, (10) p. 50 ; in quello del 1226,

secolo scomparve un casale presso la chiesa di San Pietro di Pietrelcina, le ipotesi sono due: o l' "obediencia" di San Marco con i suoi possedimenti nasconde l'esistenza di un abitato intorno alla chiesa già nella prima metà del Duecento, oppure il casale faticò a sorgere ed andò sviluppandosi, magari spontaneamente, soltanto nella seconda metà del Duecento, a ben più di mezzo secolo di distanza dalla primitiva donazione. In questo caso, troverebbe visibilità la genesi di un casale verificatasi senza l'intervento diretto né dell'autorità laica né dei monaci.

Massa

Del casale di Massa, localizzato nei pressi di Petina (SA), sappiamo qualcosa in più rispetto ai casali di cui si è detto finora, ma i vuoti documentari restano ingenti. E' impossibile innanzitutto appurare come il monastero sia passato da una donazione come quella del 1192, che pare soltanto segnare l'inizio dell'acquisizione del casale da parte dei monaci, al controllo totale dell'abitato e del territorio ad esso afferente. Parimenti, non ci è dato seguire il processo di ricomposizione fondiaria messo in atto dal monastero che la documentazione lascia intravedere da un lato acclarando che per lungo tempo nel casale Montevergine non fu l'unico proprietario fondiario e che le sue proprietà convissero con quelle di altri *domini*, dall'altro non rivelando quanta parte delle terre del casale il monastero riuscì ad acquisire.

Non sappiamo se nel 1192, allorché Ruggero conte di Laviano decide di donare all'abbazia fondata da San Guglielmo alcuni beni all'interno del casale di Massa, i monaci posseggano qualcosa nel casale. Ad ogni modo, la donazione li colloca da subito in una posizione privilegiata: Ruggero consegna a Montevergine la chiesa di Sant'Onofrio situata nel casale vicino al vallone che chiamano Colonna con tutte le sue pertinenze, più una starza chiamata San Quirico, due mulini e un "battinderium" che egli possiede nel casale. Le strutture – e probabilmente l'intero casale – non versano in buone condizioni, ragion per cui Ruggero, per risollevarle le sorti della località, concede completa facoltà di intervento sulle strutture ai monaci, liberi di intervenire anche sul corso d'acqua per rimettere in sesto le attrezzature.

Ruggero però non esce di scena e non cede, come pure ha riportato B. Figliuolo⁴⁶, i diritti signorili⁴⁷, né dona al monastero tutti i suoi fondi. Nella donazione non solo la chiesa di Sant'Onofrio viene localizzata "in tenimento nostro casalis Masse", ma anche il diritto di pascolo e di prelevare acqua è valido per i monaci "per omnia nostra tenimenta eiusdem casali", così come la legna potrà essere tagliata e raccolta "de demanio nostro" purché senza manifesto danno. Ruggero fa riattare i mulini e il battitoio affinché "semper possint bene et libere molere sine ulla eciam mo[lestia a] nobis et a hominibus nostris ipsis inlata, qui ad eadem molendina causa molendi perrexerint, sive de terra et tenimento nostro sint sive de alieno": il discrimine è se si è o meno uomini del conte, non del monastero. Coloro che usufruiranno delle concessioni del conte non sono del resto gli uomini del casale, bensì i "fratres" e gli "abitatores in predicta ecclesia Sancti Eunufri"⁴⁸.

forse interpolato, vengono confermati "omnia que concessione comitum vel baronum et aliorum fidelium nostrorum seu titulo emptionis intuitu pietatis eidem monasterio indulta sunt et donata", tra cui l' "obedienciam Sancti Marci de Petra Pulcina cum terris Pesci et Terre Rubee", *ibidem*, (17) p. 85.

⁴⁶ FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, p. 66.

⁴⁷ Nel cosiddetto *Catalogus Baronum*, il padre di Ruggero, Guglielmo, afferma di dovere sei militi per il feudo di Laviano, Calabretta e Massa, *Catalogus Baronum*, p. 88.

⁴⁸ "Ideo de pura nostra consiencia Dei nutu processit ut de bono in melius salutis fratrum ipsius monasterii et abitorum in predicta ecclesia Sancti Eunufri propensius providamus quatenus ex omni suffulti presidio, et temporaliter gaudeant a nobis purum accepisse obsequium et eorum sancitis assiduis oracionibus eterna gaudia cum Sanctis omnibus percepisse nos gratulari valeamus. Hac de causa concedimus parti ipsius monasterii et abitatores predictae ecclesie Sancti Eunufri pascua et aquas...", *CDV*, 871, marzo 1192.

La donazione di Ruggero non fu una consegna del casale nelle mani dei monaci quanto un tentativo mirato di risollevare economicamente e demograficamente il casale⁴⁹. Tuttavia, per calcolo cosciente di Ruggero o come conseguenza della posizione di forza assunta dai monaci, specie grazie all'acquisizione della chiesa di Sant'Onofrio, per motivi che non conosciamo oppure per tutte queste cause insieme, i monaci in poco tempo riuscirono ad imporre la loro egemonia⁵⁰. Nel 1204 Roberto di Cuccano, signore della vicina Auletta, dona alla chiesa di Sant'Onofrio – e quindi ai monaci, anche se non menzionati – due ortali nel *tenimentum* di Massa con olivi e alberi fruttiferi e infruttiferi, più tre piedi di olivi che sono nella sua vigna del casale di Massa di sua proprietà, probabile indizio di accorpamento fondiario e di allontanamento di potenziali concorrenti da parte dei monaci. Parallelamente, si definisce l'acquisizione delle prerogative signorili e si amplia (in che modo?) la portata della donazione di Ruggero. Nel diploma imperiale del 1219, la chiesa di Sant'Onofrio viene confermata ai monaci con il casale di Massa "cum hominibus, possessionibus et pertinentiis eorumdem", così come nel falso diploma del 1220 e in quello originale del 1230⁵¹.

Si giunge così alla metà del secolo con i monaci padroni incontrastati del casale. A questa altezza si colloca la problematica lite del 1252 tra il casale di Massa ed il signore di Sicignano già tirata in ballo qualche pagina sopra.

Essendo stato richiesto al giustiziere del Principato Rainaldo del Guasto di "assecurare facere" gli uomini del *castrum* di Sicignano e dei suoi casali davanti al signore Riccardo di Rocca⁵², il giudice Troisio di Larino viene incaricato di far eseguire l'ordine. Questi coinvolge nel giuramento gli uomini del casale di Massa, "quod est de casalibus Sycinianensibus", i quali però, tramite il loro sindaco e procuratore, si rifiutano. Il giustiziere chiede così alle parti prove a sostegno delle rispettive posizioni. Il procuratore di Massa asserisce che il monastero di Montevergine è "dominus insolidum Casalis Massae cum territorio, hominibus, pertinentiis et tenimentis suis, et pertinet ipsi monasterio iure domini vel quasi"; gli "homines dicti Casalis" sono "vaxalli immediate eiusdem monasterii" e "liberi et franci a prestatione sacramenti assecurationis" dovuta dagli uomini di Sicignano e dei suoi casali al signore di Sicignano, poiché prestano giuramento al re e il "sacramentum assecurationis" all'abate di Montevergine; il casale di Massa con il suo territorio è "per se et separatum" da quello di Sicignano e si estende "usque ad Taxum et ripam montis [Palatii] qui est limes dicti casalis Masse et castris Siciniani ex parte una et ab alia parte ab vallone de Columna".

La sentenza slitta prima e giugno, poi a luglio. Alla fine è Montevergine a prevalere perché il procuratore "exemptiones suas probavit" e viene ribadito che il casale con uomini e territorio appartiene a Montevergine "iure domini vel quasi", pur dovendo gli uomini "assecurare" l'abate ma giurare fedeltà al re: ciò che gli uomini del casale "utuntur et usi sunt" e tutto ciò che Federico II "concessit et in elemosinam libere confirmavit" al monastero e al casale viene confermato⁵³.

Una pugnace università in grado all'occorrenza di dotarsi di sindaco e procuratore, un territorio dotato di confini da essa dipendente: a dar retta a queste carte, la cura ricostituente dei monaci aveva funzionato. Restano tuttavia i dubbi sull'autenticità del documento, che in ogni caso non dice su quali basi si fondassero le ragioni di Troisio di Larino che, è bene sottolinearlo, non pare agisse per conto del signore di Sicignano ma per conto di Rainaldo del Guasto.

Infine, un ultimo dubbio relativo alla formula "iure dominio vel quasi" ribadita due volte nel documento. Nel 1178, al momento di fondare il casale di Fontanelle, l'abate Giovanni I vieta che si possano "transmittere prescriptas terras sub alterius dominio et nec vendere nec aliquo modo

⁴⁹ FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, p. 66.

⁵⁰ Cfr. LORÈ, *Signorie locali*, pp. 217-18.

⁵¹ *Federico II*, (4) p. 26, (19) p. 96.

⁵² Sul significato di "assecurare", cfr. MARTIN, *Les seigneuries monastiques*, p. 200.

⁵³ AMV, *Archivio delle dipendenze*, Massadiruta di Petina, b. 440, 21 maggio 1252, 2 copie [di diversa mano del] 19 settembre 1617.

alienare”⁵⁴. A Fontanelle la terra era tutta di proprietà del monastero, che la concesse a titolo definitivo in porzioni uguali ai *fideles* che avrebbero abitato il casale a patto di rispettare la clausola appena esposta. La parola ‘dominio’ condensa le prerogative signorili che il monastero poteva vantare sulla terra del casale e su chi vi abitava e che, per quanto blande, non voleva giungessero in mani altrui, mentre l’espressione “nec vendere nec aliquo modo alienare” vietava qualunque passaggio di proprietà o locazione: che a Massa quel “vel quasi” preservasse qualcosa delle originarie limitazioni contenute nella donazione di Ruggero di Laviano?

Urbiniانو

“La prima volta che incontriamo il nome di Urbiniانو è nel settembre 1052 [...] a proposito di una vigna “*in loco Urbiniانو*”, vicino alla chiesa di San Modestino”⁵⁵, per poi ritrovarlo infinite volte tra le pagine del *CDV* e tra la documentazione verginiana in generale.

La prima volta che nelle fonti il sostantivo ‘casale’ è associato al toponimo di Urbiniانو risale al novembre 1185, allorché due monaci di Montevergine, davanti al giudice Guglielmo e avvalendosi dei servizi del notaio Pietro, locano in perpetuo *ad censum* a Giovanni Bove Maza un pezzettino di terra con sopra due case e una casalina confinante con la via, con una “trasenda”, con l’orto di Riccardo Corveserio e con dei terreni del monastero tenuti da Maggio Iandalino e Giovanni Pulicino, per il modico censo di 1 tarì di Salerno all’anno da corrispondersi a Santa Maria⁵⁶.

In questa testimonianza – una comune locazione – è racchiuso tutto ciò che serve per farsi un’idea su Urbiniانو tra XII e XIII secolo.

Innanzitutto, l’atto risulta redatto a Mercogliano davanti ad un giudice con ogni probabilità di stanza a Mercogliano⁵⁷ e grazie ad un notaio operante nello stesso centro⁵⁸. Allora come in seguito, fino almeno a tutta la prima metà del XIII secolo, Urbiniانو non costituì mai un distretto a sé stante e fece sempre riferimento a Mercogliano dal punto di vista amministrativo. Ciò non sorprende poiché il casale altro non fu che un sobborgo sviluppatosi nel *locus* di Urbiniانو – località già parzialmente antropizzata⁵⁹ – a ridosso dell’abitato di Mercogliano, assieme al quale beneficiò della crescita socio-economica che lo stanziamento dei monaci in cima e alle falde del monte Partenio portò con sé⁶⁰.

Le coerenze riportate nella locazione del 1185 rendono evidente quanto lo spazio fosse ben lungi dall’essere sottratto definitivamente alle coltivazioni, ma vedremo nel prossimo capitolo come nelle carte duecentesche i cenni a costruzioni vendute e locare divennero sempre più frequenti. Che si trattasse di abitazioni o di altre strutture, di terreni agricoli o di castagneti, dalla seconda metà del XII secolo i monaci – nel documento sopra riportato, proprietario non solo del terreno locato ma anche di un appezzamento confinante parimenti fittato – giocarono la parte del leone nelle vesti di proprietari fondiari, ma va sottolineato che ad Urbiniانو – come del resto in tutto il feudo monastico – il monastero, fino alla metà del XIII secolo, non volle o non poté diventare l’unico a

⁵⁴ *CDV*, 621, gennaio 1178; la citazione è a p. 85.

⁵⁵ TROPEANO, *Storia di Mercogliano*, p. 62.

⁵⁶ *CDV*, 766, novembre 1185.

⁵⁷ In quasi tutti gli atti stilati a Mercogliano in questi anni il giudice e spesso il sottoscrittore è Guglielmo.

⁵⁸ Con Boemondo, Pietro è il notaio che a Mercogliano roga quasi tutti gli atti di questi anni.

⁵⁹ Cfr. TROPEANO, *Storia di Mercogliano*, pp. 62-74. Si badi che ad Urbiniانو o nei suoi pressi esistevano svariate chiese, per le quali cfr. *ibidem*.

⁶⁰ Per la localizzazione di Urbiniانو e del suo casale, la sua estensione e la sua storia tra XII e XIII secolo, rimandiamo ai dati riportati *ibidem*. Sulla crisi che colpì il casale tra XIII e XIV secolo, PANARELLI, *Le grandi abbazie*, pp. 285-86. Sull’uso dei termini casale e *locus* per indicare modesti insediamenti aperti, cfr. FIGLIUOLO, *La morfologia dell’insediamento*, p. 27. Sull’uso del termine casale per qualificare dei sobborghi in prossimità di centri maggiori, cfr. ad es. per Avellino *CDV*, 260, aprile 1140.

possedere terre, essendo facilmente rintracciabile un nutrito gruppo di vendite, scambi, locazioni e perfino donazioni dalle quali il cenobio venne tenuto fuori⁶¹. Per quel che attiene invece ai patti agrari e ai fitti di case e casalini stipulati dai monaci, tipologia documentaria del tutto assente per gli altri casali (tranne Fontanelle) ma qui reperibile senza eccessiva difficoltà, essi non si distinguono in nulla dai contratti stipulati altrove negli stessi anni, sui quali ci soffermeremo trattando di Fontanelle e della signoria di Mercogliano.

Urbiniiano non fu l'unico casale a svilupparsi nel corso del tempo nei pressi dell'abitato di Mercogliano. Al momento non è però possibile però fornire notizie attendibili sullo sviluppo degli altri casali/sobborghi. Nel 1473 è attestato il casale Valli, mentre è di epoca moderna la prima segnalazione del casale Torelli, toponimi entrambi sicuramente già in uso nel XII secolo⁶². In alcuni contesti si parla già nel Duecento di 'casali di Montevegine'⁶³, ma a giustificare il plurale basterebbe l'accertata esistenza del casale di Urbiniiano e di quello di Fontanelle/Santa Maria del Preposito.

Fontanelle/Santa Maria del Preposito

Il titolo di questa scheda porta una doppia dicitura poiché, per quel che se ne sa, il casale di Fontanelle fu l'unico tra quelli del monastero ad essere spostato altrove prima della seconda metà del XIII secolo, appunto in località Santa Maria del Preposito, nelle vicinanze della chiesa omonima e dell'ospedale di Montevegine e non lontano dal precedente sito e dal monastero stesso, prossimità che spiega la denominazione più volte riscontrabile dopo il 1220 di 'casale di Montevegine'⁶⁴. Sui due casali ci siamo soffermati più volte in questo come nel precedente capitolo; qui ci limiteremo a ripercorrere rapidamente i rapporti tra i monaci ed i Malerba. Tali rapporti furono in taluni momenti caratterizzati da aperture dei signori di Summonte nei confronti della giovane comunità di religiosi⁶⁵, ma già dopo qualche decennio cominciò a tirare aria di tempesta⁶⁶.

Nel 1166 si incontrano in giudizio ad Avellino il priore di Montevegine Stabile e Boemondo Malerba. Il primo, "humiliter et pacifice", sostiene che gli uomini di Boemondo hanno perpetrato "incisiones et maleficia" in un tenimento di Montevegine a Frassineto. Per tutta risposta, Boemondo controbatte che si è agito in risposta agli stessi danni patiti "per ordinem causam similiter de cellerario ospitalis et quibusdam hominibus monasterii"⁶⁷. La questione si conclude tra scuse e promesse d'aiuto, tanto che due anni dopo Boemondo e lo zio Guglielmo offrono al monastero Apostolico, uno degli uomini chiamati a popolare Fontanelle di lì a dieci anni.

I due Malerba non perdono tuttavia ogni diritto sulla persona di Apostolico, poiché è previsto che l'uomo continui a prestare giuramento di fedeltà ai Malerba. La distensione dura ad ogni modo poco tempo e nel 1170 Montevegine vince ad Avellino una causa contro Boemondo per il possesso di

⁶¹ Questo non significa che il cenobio, in qualità di signore e di maggiore proprietario terriero, non riuscisse a condizionare, anche indirettamente, queste transazioni: ci occuperemo di queste problematiche nel prossimo capitolo.

⁶² Cfr. TROPEANO, *Storia di Mercogliano*, pp. 78-81. L'A. sbaglia quando mette in relazione i "casalia" e il "castrum Mercuriani" dei diplomi federiciani, poiché se anche i primi seguono il secondo negli elenchi, il riferimento non è ai casali 'di Mercogliano' ma ai casali della congregazione.

⁶³ Cfr. ad es. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli*, p. 112.

⁶⁴ Si veda MONGELLI, *Regesto*, II, (1848) p. 197.

⁶⁵ CDV, 165, maggio 1127; 308 giugno 1152; 366, febbraio 1158; 435, dicembre 1163; 467, dicembre 1166; 482, aprile 1168; 508, febbraio 1170.

⁶⁶ Si lascia ingannare dalle donazioni dei Malerba TALLARICO, *L'abbazia di Montevegine*, p. 213; cfr. anche TROPEANO in *Federico II*, p. 24. Sui Malerba, si vedano le voci utili in CUOZZO, *Commentario*.

⁶⁷ *Ibidem*, 467, dicembre 1166.

alcuni beni offerti al monastero a Summonte e nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria del Preposito⁶⁸, proprio dove anni dopo sarebbe sorto il casale destinato a sostituire Fontanelle.

La stessa fondazione di Fontanelle presenta dei silenzi sospetti. Come fu possibile fondare un casale in territorio di Summonte senza che un signore in perenne agitazione come Boemondo presenziasse alla cerimonia e senza che venisse citato minimamente nell'atto solenne? Pur considerando che il casale sorse "in finibus et pertinentiis" del monastero, il sospetto è che i Malerba tollerarono più che favorire la nascita di Fontanelle. Del resto, a distanza di anni dalla stesura dell'atto di fondazione, il più volte citato Riccardo da Monteforte e molti altri uomini elencati nel medesimo atto vengono definiti ancora abitanti di Summonte⁶⁹, il che può significare due cose: o il legame con Summonte era tutt'altro che venuto meno e allora l'assenza dei Malerba al momento della fondazione si fa ancora più sospetta, oppure il casale ebbe difficoltà ad essere realizzato, segno forse di ostruzionismo (latente o espresso con i fatti?) da parte delle popolazioni vicine, in primis quella di Summonte, nel cui territorio molti degli uomini chiamati a raccolta dall'abate avevano abitato.

I sospetti trovano subito sostanza nel successivo documento conservatosi riguardante Fontanelle. A distanza di pochi mesi dalla fondazione – siamo nel novembre 1178 – il preposito di Montevergine deve difendersi nella curia di Summonte (in casa di Boemondo!) poiché questi ha mosso lite per il mancato rispetto dei patti riportati in un meglio specificato *scriptum transitionis* relativi alla costruzione dei forni nel neonato casale. "Humili prece rogato", alla fine Boemondo cede⁷⁰, ma da questa vertenza si viene significativamente a sapere che era stato Boemondo ad autorizzare la costruzione dei forni.

Nel 1201 Nicola, uno dei successori di Boemondo, pare favorire una tregua tra le parti, confermando per intero una donazione a Summonte fatta in favore dei monaci, ma impone il giuramento nei suoi confronti e dei suoi eredi⁷¹.

La resa dei conti dovette arrivare negli anni successivi, non a caso durante i turbolenti anni precedenti l'incoronazione del 1220 di Federico e in concomitanza con le gravi difficoltà interne che scossero l'abbazia. Purtroppo non possediamo l'originale, ma della lite tra Roberto Malerba e i monaci si parla in due falsi diplomi imperiali datati 1220 e 1224, entrambi decisivi per decrittare le rivendicazioni dei monaci in questi anni turbolenti. Federico ratifica

ipsi monasterio concordiam ex commissione curie nostre communiter factam inter ipsum monasterium et Robertum Malerbam dominum Submontis fidelem nostrum, prout ipsius concordie publicum continet instrumentum, de questione quam idem Robertum moverat contra ipsum monasterio pro aliquibus serviciis et redditibus que ab eodem monasterio et hominibus casalis eiusdem, quod dicitur Le Fontanelle, cum instantia requirebat⁷².

Il casale è del monastero, ma Roberto rivendica dei diritti su di esso. Quali furono i patti raggiunti? Non si sa. Nel 1231 Roberto dà il suo consenso per la donazione di una vigna da parte di un uomo originario di Summonte al monastero, ma in cambio si fa dare dal monastero un orto a conferma di questa e altre due donazioni precedenti⁷³; solo due anni dopo i monaci, esasperati dai soprusi degli uomini di Summonte, certamente fomentati da Roberto, decidono il trasferimento del casale presso la chiesa di Santa Maria del Preposito. Il nuovo sito era strategico, ma per trovar pace a poco servì: nel 1248 Goffredo Catalano, giustiziere del Principato Ultra, condanna Roberto Malerba e gli

⁶⁸ *Ibidem*, 508, febbraio 1170.

⁶⁹ Non si dimentichi che nella curia che emette la sentenza riportata *ibidem*, 1018, settembre 1196, di cui già si è detto, non vengono soltanto convocati come garanti gli uomini del *vicus* di Fontanelle, ma anche gli uomini di Summonte. E' inoltre da segnalare che *ibidem*, 1127, aprile 1201, tre terreni, di cui uno sito nel casale di Fontanelle, vengono detti in territorio di Summonte.

⁷⁰ *Ibidem*, 640, novembre 1178.

⁷¹ *Ibidem*, 1133, settembre 1201.

⁷² *Federico II*, (4) p. 24. Non molto diverso il contenuto dell'altro diploma, *ibidem*, (13) p. 70, nel quale viene tuttavia specificato che il concordato è avvenuto tramite l'intervento del giustiziere imperiale Giacomo Francesco.

⁷³ MONGELLI, *Regesto*, II, (1710) p. 163.

intima di permettere l'accesso agli uomini del monastero sul monte Cerasuolo per raccogliere legna⁷⁴.

Possibilità di accedere a contratti agrari non particolarmente onerosi, prestazioni d'opere contenute e libertà personali evidenti crearono un contesto ideale per lo sviluppo casale. I più intraprendenti ovviarono alla supremazia terriera del monastero – proprietario del nucleo di terre su cui era sorto o rinato l'abitato – accaparrandosi nei dintorni terre non ancora nelle mani dei Verginiani, specie le più discoste dal casale, con i monaci spettatori consenzienti. Costoro poterono certo vedere di buon occhio l'erosione delle proprietà di uomini ed enti religiosi forestieri a vantaggio dei propri *fideles*, ma va tenuto nel debito conto la blanda capacità di controllo, col tempo caratterizzata principalmente dal diritto di convocare in curia e di dirimere le vertenze.

Paradossalmente, le rivendicazioni dei signori di Summonte crearono grandi disagi ma alla lunga non costituirono un ostacolo insormontabile. L'ipoteca signorile dei Malerba per questioni di appartenenza territoriale inibì fin da subito un pieno dominio da parte dei monaci; viceversa, il possesso terriero e soprattutto di legami di natura personale tra questi e gli uomini del casale limitarono grandemente le rivendicazioni dei Malerba sul casale. Una tale incertezza istituzionale permise alla pur esigua popolazione di preservare e forse incrementare spazi vitali importantissimi, che un prolungamento delle ricerche all'età angioina non mancherebbe di illuminare adeguatamente. Tuttavia, un secondo fattore non poté non condizionare pesantemente l'evoluzione dei due casali: la vicinanza estrema alla baronia di Mercogliano.

⁷⁴ *Ibidem*, II, (1982) pp. 229-30.

Capitolo terzo
La signoria di Mercogliano

Prima di Montevergine

Nel comitato di Avellino

Il gastaldato di Avellino venne eretto a comitato nella seconda metà del X secolo¹. Sono degli stessi anni le prime evidenze documentarie relative al *locus* di Mercogliano, attestato per la prima volta nel 982² e parte del comitato avellinese fino alla fine del XII secolo.

Il titolo di conte di Avellino venne mantenuto da uomini di stirpe longobarda fino al primo decennio del XII secolo³. Dopo la conquista normanna fino all'età sveva, nella storia della contea si possono distinguere varie fasi che confermano la discontinuità dinastica – non più di due generazioni – tipica dei comitati meridionali⁴. I primi normanni beneficiari della contea furono i conti di Sarno, che mantennero il titolo fino al 1125, se non fino al 1127⁵. Con l'avvento del nipote del Guiscardo si entrò in una fase di fortissime turbolenze causate dalle prolungate ostilità tra Ruggero e colui al quale egli stesso nel 1127 aveva affidato Avellino, Rainulfo d'Alife, suo avversario fino alla morte avvenuta a Troia nell'aprile del 1139⁶. Dopo la morte di Rainulfo, Ruggero poté reimpossessarsi della città e del comitato per poi assegnarli dopo qualche anno a Riccardo d'Aquila (post 1139/ante 1144 – 1152), parente prossimo degli Altavilla, al quale successe il figlio Ruggero. Questi fu tra i ribelli che seguirono Roberto III conte di Loritello, creato re dal Barbarossa, ragion per cui il comitato venne avvocato al demanio, per poi ritornare nelle mani di Ruggero nella generale amnistia decisa dalla regina Margherita. Dopo la morte di Ruggero, avvenuta nel 1183, la contea passò nelle mani della contessa Pierrone, figlia di Ruggero e sposa di Ruggero di Castelvetere⁷. Nonostante le nozze con la figlia legittima ed unica erede del conte di Avellino, questi dovette attendere fino al 1191 per diventare conte di Avellino grazie a Tancredi, suo ex comandante nella spedizione navale del 1185 contro Bisanzio. Morto nel 1194 Tancredi, nella lotta per il trono il conte Ruggero e i suoi suffeudatari si schierarono con Guglielmo III. Ciò che avvenne in seguito è noto: ad avere la meglio

¹ *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, II, pp. 298-303; FIXOT, *Pouvoirs et justice*, p. 196.

² MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, p. 46.

³ SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, pp. 1-9.

⁴ Cfr. MARTIN, *La Pouille*, pp. 770-785. Per lo studio delle contee normanne sono fondamentali le ricerche condotte dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso da Errico CUOZZO, del quale sono ora consultabili le sintesi *L'unificazione normanna*, pp. 597-629, 640-45, 714-15; *“Quei maledetti normanni”*, pp. 105-52; *Le istituzioni politico-amministrative; Poteri signorili di vertice*. Si vedano anche JAMISON, *The administration*; MAZZARESE-FARDELLA, *Problemi preliminari*; CLEMENTI, *Definition of a Norman County*; MARTIN, *La Pouille*, pp. 719-43, oltre a 770-785; MATTHEW, *I normanni*, in particolare le pp. 165-70.

⁵ SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, pp. 8-18.

⁶ I tormentati anni della lotta tra Ruggero e Rainulfo sono raccontati da punti di vista differenti nelle cronache di Alessandro da Teleso e di Falcone Beneventano, ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii* (con l'*historical commentary* di D. CLEMENTI), FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon*, per le quali si veda OLDONI, *Realismo e dissidenza*. La lotta è ripercorsa in SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, pp. 8-18. Dopo la nomina ducale di Rainulfo, divenne per breve tempo nuovamente conte di Avellino Enrico conte di Sarno (SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, p. 33).

⁷ Sui d'Aquila conti di Avellino, *ibidem*, II, pp. 36-59; CUOZZO, *Commentario*, (392) pp. 100-2, (808) pp. 221-22; sulla famiglia, cfr. MÉNAGER, *Inventaire*, pp. 340-41; sulla mancanza di eredi maschi per la successione al titolo comitale, cfr. CUOZZO, *“Quei maledetti normanni”*, pp. 121-22; sull'assegnazione delle contee a parenti della famiglia reale, cfr. *ibidem*, pp. 115-20.

fu l'imperatore ed il conte di Avellino fu imprigionato e deportato in Germania insieme ad altri lealisti⁸.

Tra coloro i quali conobbero la vendetta di Enrico VI vi furono i fratelli Goffredo e Torgisio di Montefalcione, creati signori di Mercogliano poco dopo la nomina di Ruggero di Castelvetere a conte di Avellino⁹. Non è chiaro come e perché i due fratelli ottennero Mercogliano¹⁰. A differenza di quasi tutti i centri minori appartenenti alla contea di Avellino, prima di allora l'insediamento non era mai stato assegnato in baronia e aveva visto le sue sorti costantemente legate a quelle delle città¹¹. Ancora nel 1052 esso viene definito *locus*¹², termine che prima della fine del secolo cede il posto a *castellum*¹³. E' probabile che risalga a questo periodo la fortificazione dell'abitato¹⁴; di poco posteriore la comparsa di ufficiali locali, frutto del decentramento amministrativo e giudiziario in atto nella contea¹⁵. Rémi Fixot ha sostenuto che i giudici fecero la loro comparsa a Mercogliano negli anni Venti del XII secolo ed individua una progressiva acquisizione di competenze da parte di costoro in seno ad una "hiérarchie entre les différents sièges, ceux des *castra* étant soumis à ceux des comtés"¹⁶: occorrono delle precisazioni¹⁷.

Il primo documento in cui Mercogliano cessa di essere un *locus* per assumere le sembianze del *castellum*, risalente al 1089, è anche il primo in assoluto giunto fino a noi rogato sul posto. Negli stessi anni la vicina Summonte comincia allo stesso modo ad essere definita *castellum*¹⁸, anche se per trovare i primi atti traditi ivi redatti bisogna attendere la fondazione di Montevegine e le prime donazioni in favore dei monaci¹⁹.

L'atto del 1089 non rappresenta l'inizio di una serie: pare piuttosto perdersi, assieme a un paio di altri documenti, tra le decine di documenti di provenienza avellinese redatti nel corso dell'XI secolo e nei primi decenni del XII secolo riguardanti Mercogliano e Summonte²⁰. Esso costituisce tuttavia la spia che qualcosa stava per cambiare. Agli inizi del nuovo secolo emergono infatti alcune figure di notai che mostrano un'attenzione particolare per la parte di comitato che qui interessa²¹. Il primo a rogare in zona è Romano, il quale negli anni Venti e Trenta opera sia ad Avellino che a

⁸ SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, pp. 60-67; CUOZZO, *Commentario*, (713) pp. 199-200; ID., *Corona, contee e nobiltà feudale*, p. 259.

⁹ SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, pp. 64-65; MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, pp. 53-54.

¹⁰ Secondo, Tropeano "siccome ... Ruggero aveva già i feudi di Castelvetere e Taurasi, il re non volle che, per una potenza feudale troppo vistosa, s'ingelosissero i suoi vicini, creando un continuo focolaio di ostilità contro Ruggiero. Perciò fu imposto a costui di affidare ad altri come suffeudatari non solo le terre paterne di Castelvetere e di Taurasi, ma anche il castello di Mercogliano", MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, pp. 53-54. A prescindere dalle infiorature del passo, l'ipotesi è indimostrabile, ma è giusto sottolineare che, anche con Ruggero di Castelvetere, la contea di Avellino rimase nelle mani di un signore normanno che esercitava la propria autorità su più ampi territori (FIXOT, *Pouvoirs et justice*, p. 197).

¹¹ Ripercorre le vicende di Mercogliano MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, pp. 41-55. Per le vicissitudini del comitato di Avellino, decurtato della parte orientale e infeudato per buona parte di quella occidentale, oltre a quanto riportato *ibidem* e in SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, si vedano le voci utili nel *Catalogus baronum* e in CUOZZO, *Commentario*; riassume FIXOT, *Pouvoirs et justice*, pp. 197-98.

¹² CDV, 56, settembre 1052.

¹³ Non senza tentennamenti: si veda nel CDV la serie emblematica dei documenti n. 84, 88 e 89, che vanno dal 1089 al 1094 e definiscono l'insediamento prima *castellum*, poi *locus*, poi ancora *castellum*.

¹⁴ Cfr. MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, p. 47.

¹⁵ FIXOT, *Pouvoirs et justice*, pp. 198-200.

¹⁶ *Ibidem*, p. 200.

¹⁷ Per quanto segue, si tenga presente l'Appendice IV.

¹⁸ *Ibidem*, 89, aprile 1094; 99, febbraio 1102.

¹⁹ Il primo documento rogato a Summonte è *ibidem*, 148, settembre 1125.

²⁰ E' interessante notare come gli atti avellinesi dell'XI secolo denuncino una presenza dei giudici al momento della redazione degli atti molto più rarefatta rispetto ai secoli successivi, dove è quasi impossibile trovare un atto non rogato davanti ad un giudice; cfr. va inoltre notato che molti di essi erano titolari di altre cariche (cfr. Appendice IV). Per l'evoluzione dei giudici nella *Langobardia minor*, DELOGU, *La giustizia nell'Italia meridionale*; cfr. SERGI, *L'esercizio del potere giudiziario*.

²¹ Interessante la figura del chierico Amato, il quale non solo roga atti che riguardano prevalentemente Summonte, ma funge anche da testimone in altre transizioni riguardanti la stessa zona (CDV, 162, gennaio 1127).

Summonte. Significativamente, negli stessi anni compare il primo giudice della precocemente infeudata Summonte, Riccardo, il quale qualche anno più tardi, assieme al notaio Goffredo, apre definitivamente la serie degli atti rogati a Mercogliano²². Si arriva così ad una fase in cui sono facilmente rintracciabili una pugno di ufficiali il cui baricentro operativo non è più in città ma nei due piccoli centri: il notaio Goffredo e dopo di lui Guglielmo monopolizzano la documentazione di Mercogliano, arrivando a rogare una donazione fatta da Enrico conte di Sarno in favore di Montevergine²³; dopo Riccardo, altri giudici paiono operare stabilmente in zona e già negli anni Quaranta emettono sentenze giudiziarie²⁴.

A questa altezza cronologica lo scenario è tuttavia caratterizzato ancora da una certa fluidità. A Summonte, nonostante la signoria dei Malerba e la separazione amministrativa da Mercogliano (facente parte del comitato cittadino), operano spesso – sempre? – giudici e notai attivi in quest'ultimo centro, mentre gli ufficiali cittadini non cessano di essere un punto di riferimento per i locali, lasciando talvolta la città per prestare servizio nei due piccoli centri²⁵, così come in alcune occasioni sono i giudici ed i notai operanti solitamente a Mercogliano a seguire ad Avellino i Verginiani per concludere affari o risolvere contese²⁶.

Alla base di ciò sono riconoscibili tre fattori: la perdurante centralità delle istituzioni avellinesi; la recente e non ancora pienamente definita comparsa, nonché l'esiguità numerica degli ufficiali non cittadini a disposizione dei locali; il peso delle clientele e degli interessi personali a scapito dell'individuazione spaziale degli ambiti amministrativi e giudiziari.

Nondimeno, verso la fine degli anni Cinquanta paiono definirsi specifici ambiti di competenza. Ad Avellino giudici e notai continuano ad avere zone preferenziali di intervento nel territorio circostante, anche a Mercogliano e Summonte²⁷, ma il loro spazio operativo si assottiglia. A Summonte, per un *memoratorium* del 1153 riguardante una locazione del signore Baiamonte Malerba ci si può ancora servire di un altrimenti sconosciuto notaio Robbano e prescindere dalla ratifica del giudice²⁸, ma dalla fine dello stesso decennio emerge la figura di Magno, estensore in quanto notaio e ratificatore in quanto giudice di Summonte di quasi tutti gli atti stilati nel piccolo centro, anche quelli voluti dai Malerba²⁹.

Negli stessi anni la documentazione di Mercogliano diventa più copiosa e articolata di quella, pur precoce, di Summonte. La città non scompare dall'orizzonte, tanto che il primo giudice definito esplicitamente 'di Mercogliano' presenzia nel 1164 ad una vendita ufficializzata da un atto rogato da un notaio operante a Mercogliano, Tristano, ma tenutasi ad Avellino³⁰. L'autosufficienza del centro è però ormai un dato ormai acquisito. I notai disponibili sono divenuti più di uno, così come i giudici, i quali nel 1168 presenziano addirittura in tre ad un accordo tra privati circa i tributi da versare al *publicum* per un terreno³¹. Parallelamente, vanno consolidandosi le pratiche relative al ruolo di testimone: se a Summonte negli anni Sessanta Magno funge da giudice, notaio e sottoscrittore, a Mercogliano si giunge ad una pratica simile passando però attraverso una prima fase in cui l'autorità del giudice è supportata dalla presenza costante di un arciprete, forse della

²² *Ibidem*, 184, marzo 1130. Su Summonte, MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, p. 48.

²³ *Ibidem*, 245, gennaio 1138, ma su questo documento si veda oltre.

²⁴ La prima sentenza rimastaci emessa a Mercogliano da giudici locali è *ibidem*, 288, marzo 1148.

²⁵ *Ibidem*, 310, novembre 1152; 339, novembre 1155; 376, febbraio 1159.

²⁶ Ad es. *ibidem*, 378, marzo 1159.

²⁷ Emblematico il caso del giudice Amato, operante per lo più ad Avellino ma presente alla stesura di molte carte riguardanti Summonte, Mercogliano e Montevergine, acquirente egli stesso di terreni in zona (*ibidem*, 461, marzo 1166) e appartenente, come vedremo, ad una famiglia legata alla chiesa di San Nicola di Villanova situata a Mercogliano.

²⁸ *Ibidem*, 325, luglio 1154. Viene anzi da chiedersi se il nome del notaio non sia la spia della non autenticità dell'atto.

²⁹ *Ibidem*, 482, aprile 1168. Magno risulta però attivo anche a Taurasi al seguito dei Verginiani; non vanno però trascurati i suoi interessi in loco, che potrebbero suggerire dinamiche simili a quelle evidenziate per il notaio avellinese Amato alla nota n. 27. Per Magno si veda anche, in questa stessa sezione, il cap. I, nota n. 129.

³⁰ *CDV*, 440, aprile 1164.

³¹ *Ibidem*, 480, febbraio 1168. Per il numero dei giudici presenti in città e nei centri minori, cfr. FIXOT, *Pouvoirs et justice*, pp. 196-97, 201.

chiesa di San Giacomo di Urbiniano, che si sottoscrive³² e senza che, finita questa fase, le figure del giudice e del notaio arrivino a combaciare sistematicamente, sintomo forse di una minore penuria di uomini rispetto a Summonte³³. E' ad ogni modo un dato comune la crescente autorità e credibilità dei giudici locali. Negli stessi anni e ancor più in quelli successivi, a Mercogliano un numero crescente di sessioni giudiziarie è tenuto da giudici del posto, sempre meno rimpiazzati o affiancati dai giudici e dagli altri ufficiali comitali di Avellino, i quali tendono a limitare i loro interventi alla ratifica di negozi tra Montevergine ed il conte o i cittadini o uomini di altri distretti, oppure alla risoluzione delle liti tra i monaci ed i Malerba in virtù della propria neutralità, della qualità sociale delle parti³⁴ e della prossimità al titolare della contea, signore degli stessi Malerba³⁵.

La gerarchizzazione proposta da Fixot non va quindi del tutto rifiutata, ma va pensata tenendo presente una cronologia molto meno netta e una persistente vischiosità capace di assecondare legami ed interessi personali non sempre definibili istituzionalmente e che invita alla prudenza nel sovrapporre o includere secondo una logica 'a scatole' ambiti giudiziari, baronie e comitati³⁶.

I giudici non furono gli unici ufficiali ad operare stabilmente a Mercogliano dopo che l'insediamento ebbe superato una certa soglia di popolamento. Non considerando gli individui a cui è associato il titolo o l'appellativo di visconte, di cui qualcosa si è già detto e che non vediamo purtroppo mai davvero in azione³⁷, dagli anni Sessanta fino agli anni Novanta, fino a quando cioè l'abate di Montevergine non diventa signore feudale, è attestato a Mercogliano il *baiulus* o *balivus*. Tra XII e XIII secolo i due termini risultano adoperati in vari contesti³⁸. E' tuttavia agevole scorgere nei baiuli attivi a Mercogliano coloro i quali assicuravano la giustizia e i servizi di polizia e al contempo curavano gli interessi del conte³⁹. Nel 1168, davanti ai giudici di Mercogliano Pagano e Giovanni e in presenza del *dominus* Raimario, *magister baiulus* del conte e castellano di Avellino⁴⁰, Giovanni balivo di Mercogliano accusa Filippo e Ruggero figli del fu Amato Visconte e Enrico figlio di Fiorentino Manganello di tenere "malo ordine" dei beni ereditati dalla madre Giaquinta, poiché non corrispondono "redditum et servitium"⁴¹. Nel 1184, in presenza del giudice Guglielmo, i fratelli Germano e Giovanni figli del giudice Pagano presentano una lettera del connestabile Ruggero conte d'Andria⁴², tramite la quale si dà mandato al baiulo di Mercogliano e al giudice

³² Il primo è l'arciprete Domenico, *CDV*, 184, marzo 1130. Molte le sottoscrizioni dell'arciprete Falco tra il 1135 e il 1158. Dopo di lui si firmano l'arciprete Lando (tra il 1159 e il 1164) e in un'occasione l'arciprete Urso (*ibidem*, 429, luglio 1163). In tre occasioni, assieme a Falco si sottoscrive il prete Guglielmo (*ibidem*, 246, gennaio 1138; 247, luglio 1138; 249, marzo 1138); una locazione dei monaci è sottoscritta dall'abate e da un monaco (*ibidem*, 300, maggio 1151, ma cfr. la successiva n. 301); uno *scriptum* relativo ad una lite è sottoscritto da un tale Guidelmo (*ibidem*, 310, marzo 1152). Per questi arcipreti si veda più avanti alle note n. 189-90 e testo corrispondente. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta cominciano a trovarsi con una certa frequenza gli atti sottoscritti soltanto dai giudici, che trovano poi largo spazio negli anni Sessanta.

³³ L'unico giudice a rogare atti a Mercogliano è Amminadab (si veda l'Appendice IV).

³⁴ FIXOT, *Pouvoirs et justice*, pp. 202-3.

³⁵ Per tutto questo si veda ancora l'Appendice e le relative note.

³⁶ Sui limiti di un'analisi spaziale condizionata dai confini giurisdizionali, cfr. D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio*, pp. 219-21, e la bibliografia ivi citata.

³⁷ Si veda la parte seconda, cap. II, note n. 88-90 e testo corrispondente. Nel 1152 Giovanni del fu Amato Visconte risulta essere locatario su terra *domnica*, *CDV*, 312, novembre 1152.

³⁸ Gli stessi monaci si servirono di uomini qualificati come baiuli: *CDV*, 893, dicembre 1192; 1230, gennaio 1206; MONGELLI, *Regesto*, II, (508) p. 112; *Federico II*, (11) p. 53. Particolarmente interessante quest'ultimo caso: a Pietrastornina, in presenza del baiulo imperiale Nicola, viene ricordata l'attività in zona del baiulo verginiano Giovanni Gangone al tempo del re Guglielmo. Notizie di un baiulo a Mercogliano anche nella Vita di San Guglielmo, *Vita*, p. 13.

³⁹ Sui baiuli delle contee normanne si è soffermato in più occasioni CUOZZO, del quale si vedano *Ruggiero, conte d'Andria*, p. 168; "*Quei maledetti normanni*", pp. 149-50; sui baiuli nel Regno cfr. TAKAYAMA, *The administration*, pp. 35, 128, 139, 165; MARTIN, *Aristocracies et seigneuries*, p. 248; MATTHEW, *I normanni*, pp. 300-302.

⁴⁰ Sulle due cariche, CUOZZO, "*Quei maledetti normanni*", pp. 147-48, 150-51.

⁴¹ *CDV*, 490, dicembre 1168.

⁴² Su Ruggero conte d'Andria, oltre a CUOZZO, *Ruggiero, conte d'Andria*, si veda quanto riportato nella prima parte di questo studio sui rapporti intercorrenti tra lui e la sua famiglia e Montevergine.

stesso di rimediare ad alcuni presunti torti: senza un'apparente ragione, il giudice Pagano è stato privato dal defunto conte di Avellino Ruggero dei propri beni ed ora i figli ne chiedono la restituzione avvalendosi di alcune lettere provenienti da Palermo ottenute dal padre⁴³.

Uno dei settori in cui i baiuli comitali erano tenuti a prestare grande attenzione era la gestione delle proprietà e dei diritti del conte. Tra le coerenze dei terreni oggetto di transazione, nel *CDV* si intravede un buon numero di terre *domnice* nei dintorni di Mercogliano e in località Mandra. Due donazioni in favore dei monaci di Montevergine ci danno in qualche modo l'idea della tipologia e della dislocazione delle proprietà dei conti. Nel 1138 il conte Enrico di Sarno, poco tempo prima nominato conte di Avellino dall'antiduca Rainulfo d'Alife, dona a Montevergine due uomini, un mulino appena fuori Mercogliano, un pezzettino di terra vicino al mulino e un appezzamento di terra con orto "in loco ubi Mercuriano dicitur" vicino alla chiesa di San Basilio⁴⁴. Nel 1167 il conte Ruggero d'Aquila davanti a tre giudici di Avellino e alla sua curia, nonché ai giudici di Mercogliano Pagano, Giovanni e Giovanni, allo stratigoto Gualtieri e a Magio Sasso, dona a Montevergine un orto vicino San Basilio ed una vigna a Loreto e concede il diritto esclusivo di utilizzare l'acqua che scorre nell' "acqueductum publicum" che passa sotto Mercogliano "sine contradictione" del conte stesso e dei suoi uomini⁴⁵.

I diritti detenuti dai conti non riguardavano soltanto l'utilizzo dei corsi d'acqua. Nella donazione di Enrico di Sarno del 1138 non solo è previsto il diritto di usufruire dell'acqua "que descendit de ipso fluvio et derivare illam et mittere omni tempore in ipsam peciam" o altrove, con annessa facoltà di realizzare qualsiasi struttura per derivare l'acqua, ma vengono altresì concessi il vino ed il terratico⁴⁶ che Enrico percepisce per una terra con vigna in località Besta dove dicono Loreto, "que modo est ipsius monasterii", il vino, il terratico, le castagne e qualunque reddito relativo ai beni che il monastero possiede in territorio di Mercogliano; qualunque uomo di Avellino o di Mercogliano sotto la giurisdizione di Enrico potrà inoltre fare donazioni al monastero; infine, viene offerto ai religiosi ogni diritto, pensione, quota di vino, castagne o dazio che Enrico percepisce "in domnico"⁴⁷.

Va detto che il documento potrebbe non essere genuino⁴⁸, ma altre carte offrono testimonianze non dissimili circa la capacità di prelievo. Nel 1122 un tale Bernardo loca a Guglielmo figlio di Goffredo un appezzamento in località Sala affinché ne ricavi una vigna ed un castagneto. Oltre alle clausole classiche del pastinato più qualche obbligo solitamente non specificato⁴⁹, il contratto prevede che Guglielmo, qualora semini "vivenda" o lino, corrisponda "in domnico" un terratico pari a un decimo. Egli darà inoltre "in domnico" ogni anno 12 *laguene* "de vino mundo ad laguena mensuratoria de curia Mercuriani" e una cesta di castagne secche e porterà la metà del vino presso la *curia* di Mercogliano⁵⁰. Nel 1155 il chierico e notaio Guglielmo fa redigere davanti al giudice Amminadab un *memoratorium* in cui afferma di aver acquistato da Pietro figlio di Giovanni detto Sellitto la metà di un terreno terra con vigna a Mercogliano vicino la chiesa di San Basilio, per il

⁴³ *CDV*, 733, gennaio 1184. Al momento di emettere la sentenza, il giudice si consulta con il giudice di Avellino Giovanni, "corrector noster", evidentemente chiamato a supervisionare un caso tanto spinoso, il che confermerebbe la perdurante importanza degli ufficiali cittadini anche lì dove si era sviluppato un organigramma locale (cfr. FIXOT, *Pouvoirs et justice*, p. 200).

⁴⁴ *CDV*, 245, gennaio 1138.

⁴⁵ *Ibidem*, 474, agosto 1167.

⁴⁶ Il terratico viene di frequente inteso come un'esazione pubblica, ma sovente non lo era. Esempi della prima accezione sono ad es. *ibidem*, 275, agosto 1143; 506, febbraio 1170; 578, novembre 1174, ma sono numerosissimi i casi in cui il terratico non è altro che la quota di seminato prevista nei contratti *ad pastinandum*. Cfr. TOUBERT, *La terra e gli uomini*, p. 309; MARTIN, *La Pouille*, pp. 303, 325, 329; MATTHEW, *I normanni*, p. 153.

⁴⁷ *Ibidem*, 245, gennaio 1138.

⁴⁸ La data cronica è altissima se rapportata alla storia verginiana e alle concessioni assai cospicue, che paiono inoltre non in linea con quanto si legge in documenti che illustreremo nelle prossime righe: che si tratti di un tentativo di legittimazione a posteriori delle prerogative signorili acquisite dall'abate?

⁴⁹ Al momento della vendemmia il locatario dovrà portare l'uva al torchio e "pisare et mittere aquam ad ipsum palmentum et facere ipsa piczola sicut consuetudo est".

⁵⁰ *Ibidem*, 141, gennaio 1122.

quale spetta alla *pars publica* una quota annuale del vino *mundo* in occasione della vendemmia; ciononostante, ad occuparsi del canone da corrispondere “in domnico” sarà il venditore, che potrà usufruire della terra con vigna che egli possiede dove dicono Racanella⁵¹. Nel 1168 ancora Guglielmo dichiara di aver acquistato da Pietro e Arnaldo figli del fu Giovanni Sellitto, insieme a Giovanni e Guglielmo figli del fu Bernardo Sellitto un pezzo di terra con vigna a Mercogliano non lontano dalla chiesa di San Basilio, per la quale la “*pars publica*” deve avere “*retditus de vino mundo*” al tempo della vendemmia: i venditori verseranno al pubblico quanto spetta per le terre con vigne che hanno ad Urbiniano e Racanella, più quello che deve essere corrisposto per la vigna in questione⁵².

In questo scenario andò gradatamente inserendosi Montevergine, che vide coronati i progressi compiuti in meno di un secolo con la concessione della signoria da parte di Enrico VI. Prima dell'avvento del figlio del Barbarossa, le cose sembravano però aver preso un'altra piega.

Torgisio e Goffredo di Montefalcione

Più che con le imposizioni degli Altavilla a Ruggero di Castelvetero⁵³, la nascita della baronia di Mercogliano ebbe probabilmente a che fare con lo sviluppo del centro abitato di Mercogliano, dalla fine dell'XI secolo inteso dalle fonti sempre meno come località e sempre più come agglomerato umano in grado di crearsi uno spazio autonomo di riferimento.

Perché Ruggero non creò suo suffeudatario l'abate di Montevergine? Perché in fondo non era così influente e quindi non era affatto automatico pensare a lui per la creazione di una baronia? Oppure i Montefalcione vennero premiati proprio per tenere a bada il dinamico cenobio? O, semplicemente, il riconoscimento della fedeltà dei due fratelli e il conseguente premio da tributare loro – Mercogliano – valsero più di qualunque altro tipo di ragionamento?

Sono domande destinate a rimanere senza risposta, anche perché Torgisio e Goffredo mantennero per pochissimo tempo la signoria di Mercogliano, lasciando traccia in otto documenti databili tra il settembre 1192⁵⁴ e il maggio 1195, mese in cui i due fratelli risultano ormai fuori dai giochi⁵⁵.

Nel breve intermezzo segnato dalla loro signoria, i due paiono molto presenti nella vita locale. La figura del giudice rimase centrale, anche nelle operazioni che videro coinvolti i signori in prima persona⁵⁶, ma si nota un abbozzo di controllo signorile sulle transizioni fondiarie⁵⁷, reso possibile anche grazie alla collaborazione di un piccolo seguito⁵⁸ e alla *fidelitas* dei locali.

E' fondamentale capire in cosa consistesse effettivamente la *fidelitas*, se cioè fossero considerati *fideles* tutti gli abitanti di Mercogliano o soltanto alcuni tra essi, magari vincolati da speciali obblighi di natura militare. Nel 1193 il signore Torgisio, davanti al giudice Riccardo, esonera i suoi *fideles* Matteo del fu Russinio, Russinio del fu Giovanni e Bartolomeo figlio di Maggio di Avellino dal fornirgli un'opera di mannaia, una *scutella* d'orzo, due *languene* e una *ammola* di vino, una focaccia a Natale e una a Pasqua, mezzo uovo, il terratico e una “*medalia de persone*”, che costituiscono ciò che ricevevano i suoi predecessori; essi in cambio versano al loro signore 3 once d'oro e accettano di continuare in futuro a servire ed obbedire “*quemadmodum franci servientes Merculiani serviunt et obediunt nobis*”⁵⁹.

⁵¹ *Ibidem*, 336, giugno 1155.

⁵² *Ibidem*, 480, febbraio 1168. Un excursus sulla contea di Avellino è in CUOZZO, “*Quei maledetti normanni*”, pp. 128-31.

⁵³ Si veda sopra la nota n. 10.

⁵⁴ *CDV*, 888, settembre 1192.

⁵⁵ *Ibidem*, 976, maggio 1195. Di questo documento ci occuperemo diffusamente nel prossimo paragrafo.

⁵⁶ *Ibidem*, 893, dicembre 1192; 900, marzo 1193.

⁵⁷ *Ibidem*, 888, settembre 1192; 890, novembre 1192 (un'oblazione!); 940, settembre 1194.

⁵⁸ I due signori sono accompagnati da altri uomini (non specificati) nel presenziare ad una semplice reciproca conferma di terre tra privati, *ibidem*, 888, settembre 1192.

⁵⁹ *Ibidem*, 902, marzo 1193.

E' una testimonianza piuttosto ambigua. I tre uomini – almeno uno dei quali era figlio di un avellinese – vivevano presumibilmente a Mercogliano, visto che, con la concessione di Torgisio, essi vennero equiparati ai “franci servientes” del luogo: occorre capire chi fossero costoro. Un affrancamento di pochissimo posteriore (1196) compiuto a Mercogliano dal preposito di Montevergine in favore di Guglielmo Racco “pro bono servicio suo et antecessorum suorum quod semper ad monasterium fecerunt et in antea assidue facere poterint”, prevede il condono di “omnes redditus et angaria operum” e ogni altra esazione che Guglielmo ed i suoi eredi “in curia facere vel persolvere debebant”; egli sarà “liber et absolutus, sicut franci et liberi homines Merculiani”, ma la franchigia non è senza contropartite, poiché Guglielmo consegna ai monaci suo figlio Giacomo più due terreni⁶⁰.

Vediamo le analogie e le differenze tra i due documenti. Entrambi prevedono l’annullamento delle prestazioni di opere e censi ed entrambi fanno riferimento ad un contesto spaziale ben definito – Mercogliano – per individuare la nuova condizione degli affrancati: di lì in avanti essi verranno annoverati tra i *franci* del luogo⁶¹. Le differenze non sono però di minor conto. I tre avellinesi vengono esentati da prestazioni che già fornivano al predecessore di Torgisio, mentre Guglielmo, che non è chiamato *fidelis*, viene premiato dai monaci per il *servicium* che lui e i suoi antenati hanno prestato a Montevergine. I tre uomini dei Montefalcione sono assimilati ai *servientes* di Mercogliano, cosa che non avviene per Guglielmo, il quale, al pari dei suoi emuli negli anni a venire⁶², diviene *liberus et francus*. E. Cuzzo ritiene che “il termine *servientes* fosse comprensivo di una gamma di realtà sociali che gravitavano intorno ai *milites*, e che ne erano il naturale supporto”; essi (o parte di essi) “seguivano i *milites* in guerra: ... erano dei possessori che avevano acquisito un particolare status giuridico, quello, appunto, dei *servientes*, dopo essersi impegnati, all’interno di un contratto di natura privata, a fornire prestazioni militari in corrispettivo di beni o di privilegi ricevuti”⁶³. L’impressione è che Matteo, Russinio e Bartolomeo *servientes* lo fossero già prima della concessione della franchigia⁶⁴, che li rese unicamente *franci*, e che l’appellativo di *fideles* loro assegnato avesse a che fare con obblighi a cui non tutta la popolazione era tenuta, segnatamente in campo militare; con l’instaurarsi della signoria dell’abate, in virtù dell’inserimento nel mondo svevo e delle esenzioni concesse ai monaci circa il servizio militare, verosimilmente questo tipo di fedeltà venne meno, portando all’abbandono del termine *servientes* e favorendo un utilizzo del termine *fideles* incentrato sull’attività della curia monastica.

Con i Montefalcione, quindi, come molto probabilmente già con i conti di Avellino, tangibili differenziazioni tra i sottoposti trovarono origine nell’imposizione (e nell’alleviamento) di vincoli di dipendenza personale utili per l’adempimento degli obblighi di tipo militare dovuti al proprio signore – nel caso dei Montefalcione, il conte di Avellino – e per il controllo degli strati superiori della popolazione. Il mantenimento della supremazia richiedeva tuttavia l’utilizzo di strumenti e risorse molteplici, primo fra tutti lo sfruttamento dei beni immobili. Torgisio e Goffredo operarono donazioni in favore di Montevergine⁶⁵ e dei propri *fideles*⁶⁶, detenendo beni tanto nella campagna che nel centro abitato. Il monastero era però un concorrente temibile. Dopo più di cinquant’anni di donazioni, acquisti e scambi, le proprietà dei religiosi erano ovunque e gli stessi *fideles* dei signori potevano essere vincolati da obblighi di altro tipo nei confronti del monastero: nel 1192 a ricevere una casalina in dono dai due fratelli è il *magister* Pietro, *fidelis* dei Montefalcione ma baiulo del monastero⁶⁷. Non a caso, fu l’abate di Montevergine a succedere ai Montefalcione.

⁶⁰ *Ibidem*, 1000, marzo 1196.

⁶¹ Sullo status di *francus* si veda più avanti.

⁶² MONGELLI, *Regesto*, II, (1347) p. 66.

⁶³ CUOZZO, “*Quei maledetti normanni*”, pp. 97-98.

⁶⁴ Il che renderebbe altissime le probabilità che i tre fossero legati precedentemente con il conte di Avellino.

⁶⁵ *Ibidem*, 936, luglio 1194.

⁶⁶ *Ibidem*, 893, dicembre 1192; 900, marzo 1193; 976, maggio 1195.

⁶⁷ *Ibidem*, 893, dicembre 1192.

Con queste roboanti parole padre Placido Tropeano intitolava negli anni Settanta del secolo scorso il capitolo della sua ponderosa *Montevergine nella storia e nell'arte* dedicato all'ottenimento della signoria monastica di Mercogliano.

Secondo Tropeano, “l'immunità concessa all'abbazia di Montevergine sotto i normanni ebbe carattere strettamente economico, mentre con Enrico VI svevo si trasformò in vera e propria giurisdizione feudale con poteri legislativi e coattivi” e prerogative amplissime in materia di dazi, amministrazione della giustizia e soccorso al sovrano⁶⁸.

Cosa c'è di vero nello splendido scenario lusingato da Tropeano? Invero, non molto. Molti fraintendimenti sono stati superati grazie ad alcune indagini successive condotte sui diplomi concessi dai re normanni e da Enrico VI a Montevergine. Tuttavia, su alcuni punti non è stata fatta la debita chiarezza.

Sono in molti a ritenere che il breve regno del figlio del Barbarossa abbia rappresentato una tappa importante nella storia verginiana. Indubbiamente le concessioni dello Svevo furono notevoli, e notevole fu il fatto che durante la dieta di Bari del 1195 Montevergine riuscì ad ottenere ben due diplomi imperiali⁶⁹. E' però da verificare se vi fu davvero uno stacco netto rispetto al passato, anche per ciò che riguarda le prerogative signorili dell'abate, per il conseguimento delle quali il regno di Enrico VI è tradizionalmente considerato uno spartiacque decisivo. H. Enzensberger ha dimostrato che le concessioni di natura giurisdizionale sugli uomini e sulle terre di proprietà del monastero dei diplomi fortemente sospetti di Guglielmo II del 1170 e del 1189 non sono plausibili ed ha espresso delle perplessità sul fatto che Enrico VI abbia concesso nel 1195 la giurisdizione civile su Mercogliano ai monaci⁷⁰. H. Houben ha seguito la strada battuta da Enzensberger, del quale ha ripreso anche le argomentazioni da questi ricavate dallo “Statuto sulla riparazione” dei castelli di età sveva, che distingue nettamente “tra Mercogliano e il possesso di Montevergine”⁷¹.

Ora, entrambi gli storici tedeschi tendono a non considerare autentica la concessione della giurisdizione civile ma non si pronunciano chiaramente su cosa effettivamente fu la “donazione di Mercogliano”⁷² di Enrico VI, che pure ritengono probabile. Anche affrontando uno studio sistematico della documentazione, non è facile superare questa incertezza. Nondimeno, qualcosa tenteremo di dire.

Innanzitutto, non è detto che lo “Statuto” dei castelli costituisca una prova *contro* la concessione – di qualsiasi tipo – di Mercogliano. Nella lista delle località tenute a contribuire alla riparazione del castello di Avellino, Mercogliano è la prima della lista, i casali di Montevergine chiudono l'elenco. Se si considera che lo “Statuto” venne compilato basandosi ampiamente su ordinamenti di età normanna e che i casali di Montevergine emersero soltanto verso la fine del secolo, si potrebbe pensare che la lista giunta sino a noi sia stata redatta con l'aggiunta finale dei casali, non importa se in età sveva al momento di redigere il cosiddetto “Statuto” o prima ancora. Risulterebbe in tal caso poco proficuo pensare ad una netta distinzione “tra Mercogliano e il possesso di Montevergine”⁷³ o addirittura tra “Mercogliano e Montevergine”⁷⁴: Mercogliano apriva la lista in quanto legata a doppio filo con la città, dal cui comitato non uscì mai se non sotto Tancredi; i casali di

⁶⁸ TROPEANO, *Montevergine*, pp. 134, 141-44.

⁶⁹ HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, p. 55. Per il contenuto dei diplomi di Enrico VI e dei diplomi dei re normanni conservati a Montevergine, ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*.

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 87-88.

⁷¹ *Ibidem*, p. 88; HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, p. 58.

⁷² ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*, p. 87.

⁷³ *Ibidem*, p. 88.

⁷⁴ HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, p. 58.

Montevergine – non Montevergine! – la chiudevano poiché sorti da poco, per giunta su iniziativa e sotto il controllo di un monastero beneficiario, al tempo di Federico II, di ampie esenzioni⁷⁵.

Un secondo punto da considerare è l'ambiguità mostrata in materia di poteri temporali dagli storici verginiani, adusi a trattare senza le opportune distinzioni poteri e diritti differenti per origine, intensità e ambiti spaziali. Le pagine di Enzensberger fanno ordine in questa confusione, ma non fino in fondo. Egli riconosce come praticamente identiche le concessioni in materia di giurisdizione civile presenti nel diploma di Guglielmo II del 1170 e nel secondo diploma di Enrico VI – quello che riguarda espressamente Mercogliano – e con vari esempi dimostra che Guglielmo II non concesse alcuna giurisdizione ai monaci. Tuttavia, egli non fornisce prove decisive sull'interpolazione del diploma di Enrico VI e, ciò che più conta, sovrapponendo i due diplomi mette implicitamente sul tavolo, lasciandola in sospeso, un'importante questione, se cioè, a prescindere dalla sua autenticità, il passo dell'atto enriciano vada interpretato come una concessione di diritti su terre e uomini del monastero a *Mercogliano* oppure debba intendersi come la concessione di *Mercogliano*⁷⁶, il cui territorio e i cui uomini per tutta l'età sveva non furono mai interamente di proprietà del monastero. L'A. basa la propria analisi su un uso combinato della falsa concessione di Guglielmo II e di quella di Enrico VI che, al di là delle evidenti somiglianze nel dettato tra i testi, non va forzato. Altro era la concessione di diritti giurisdizionali su tutte le terre e gli uomini di proprietà del monastero, ovunque o solamente a Mercogliano; altro la concessione di Mercogliano. Alcuni degli esempi da lui discussi sono calzanti per il 1170, ma c'entrano poco con Mercogliano e con le implicazioni del secondo diploma di Enrico VI⁷⁷; gli altri vanno riesaminati. Tutto ciò obbliga a percorrere vie alternative per tentare di capire cosa davvero ottenne Montevergine dallo Svevo ai piedi del Partenio, prima di tutto in campo giudiziario, vista la diffidenza suscitata negli anni più recenti dalla clausola riguardante la giurisdizione civile.

La giurisdizione dell'abate

Il diploma di Enrico, così com'è tradito, recita:

damus, confirmams et libere concedimus terram Mercuriani dicto monasterio cum omnibus tenementis, hominibus et pertinentiis suis sine omni servitio ... Volentes ut homines eiusdem ab omnibus gravaminibus et datiiis paenitus sint exemptibus. Et de possessionibus eiusdem terrae et hominibus eius in civilibus quaestionibus curiam predictum monasterium clementer habere concedimus, et ipsum monasterium et homines ad alienam curiam trahi in omnibus predictis benigne imperiali auctoritate prohibemus, ne dimissis divinis officiis extra monasterium monachi seu conversi sumptibus et laboribus fatigetur⁷⁸.

⁷⁵ Per lo "Statuto" dei castelli, STHAMER, *L'amministrazione*; HOUBEN, *L'amministrazione dei castelli*. A questo punto sorge però il problema relativo alla rocca di Mercogliano, costruita – è stato supposto – nella seconda metà del XI secolo (TROPEANO, *Storia di Mercogliano*, p. 47), di cui in effetti si ignorano sia le origini che i destini. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII, è segnalato tra gli ufficiali monastici un castellano di Mercogliano o custode del castello di Mercogliano, CDV, 1252, luglio 1207; 1253, agosto 11207; 1287, luglio 1209; COLAMARCO, *Il cosiddetto "Statuto"*, p. 149, ma è probabile che il riferimento non sia alla rocca ma a tutto il *castrum*.

⁷⁶ La stessa obiezione riguardante lo "Statuto" dei castelli credo stia in piedi solo nel secondo caso.

⁷⁷ In particolare la donazione del conte di Avellino del 1174 e i due esempi successivi (ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*, p. 87). Del secondo esempio ci siamo già occupati nel cap. I, nota n. 124 e testo corrispondente.

⁷⁸ BÖHMER, *Acta imperii selecta*, (200) p. 184. Nel diploma del 1170 di Guglielmo II si legge: "insuper de possessionibus monasterii, quam idem tenet et aliis concesserit ad tenendum, et de hominibus eius de civilibus questionibus curiam ipsum monasterium et clementius habere concedimus, et ipsum monasterium et homines eius ad alienam curiam trahi benignitate regia prohibemus, ne dimissis divinis officiis extra monasterium monachi seu conversi sumptibus et laboribus fatigetur", CDV, 508, 8 marzo 1170.

Nonostante qualche ambiguità dovuta al riferimento finale agli uffici dei monaci e dei conversi, il passo sembra assegnare al monastero il controllo dell'intero castello, che in età angioina pare detenuto per intero dal cenobio. Fra i beni prima sequestrati e poi riconsegnati al monastero sotto Carlo I, figurano come *bona burgensatica* le costruzioni in cima al monte Vergine dove vivono i monaci; come *bona pheudalia* tutte le costruzioni in cui vivono i monaci e tutti i castagneti e nocelleti “circumcirca dictum montem”, il *castrum* di Mercogliano – che consta di centocinque focolari – con i vassali ivi abitanti “cum demaniis iuribus redditibus proventibus” ed ogni altro bene e diritto, nonché il casale ‘che dicono di Montevegine’ (sessanta focolari) con ogni uomo e bene ad esso afferente⁷⁹.

Quella d'età angioina è una testimonianza da adoperare con cautela, non solo perché andrebbe discussa essa stessa, cosa che qui non è possibile fare, ma perché non dice se i diritti e le prerogative dell'abate rimasero invariati nel tempo o se e fino a che punto andarono evolvendosi a partire dalla concessione di Enrico VI fino alla seconda metà del Duecento, passando – non lo si dimentichi – attraverso le incertezze e le falsificazioni di età federiciana⁸⁰. Il modo migliore per affrontare l'argomento è considerare l'attività giudiziaria a Mercogliano a partire dal 1195, anno di emanazione della concessione di Enrico VI.

I diplomi federiciani, veri e falsi, non fanno cenno alcuno alla giurisdizione civile dell'abate⁸¹. Eppure, già nel 1195 il monastero pare avere un ruolo nell'amministrazione locale della giustizia. Nel maggio di quell'anno Marotta del fu Pasquale Racco, con il consenso del baiulo di Mercogliano Leonardo, “qui curiam sacri cenobi Beate Marie montis Virginis in eodem castello manutenebat, vice cuius tutelam et mundium ex ea ei pertinebatur abere”, rinuncia ai diritti su di un casalino posseduto da Enrico Pellerio già di proprietà di suo padre, a cui lo donò il signore Torgisio di Montefalcione⁸². Pare una situazione ibrida: un baiulo ha a che fare con la vendita di un bene donato dal precedente signore di Mercogliano e tutela gli interessi di una donna in una curia tenuta in nome del monastero. Che si tratti di un falso? L'esame paleografico di Enzensberger dice che probabilmente è così⁸³.

Enzensberger non dubita invece di un bel documento di pochi mesi successivo, che tuttavia ritiene non provi nulla “relativamente ad un conferimento della giurisdizione” e che non presuppone “in alcun modo una *curia* dell'abate”⁸⁴. In esso vediamo presentarsi nel palazzo di Loreto di Montevegine (di proprietà dei monaci), davanti ai giudici di Mercogliano Riccardo e Biagio, Goffredo di Sant'Angelo a Scala assieme a suo fratello Enrico, figli della defunta Fegulmia sorella dell'altrettanto defunto Amminadab (giudice da noi già incontrato operativo negli anni precedenti a Mercogliano⁸⁵). I due vogliono ottenere giustizia per un tenimento già di Amminadab, in virtù di una lettera di Corrado duca di Spoleto e vicario generale del Regno di Sicilia da consegnarsi all'abate di Montevegine e da questi già letta. L'abate l'ha fatta avere per mezzo del preposito Roberto ai due giudici, i quali si ritrovano ora ad esaminare il caso di Goffredo in una curia presieduta a Loreto dal preposito⁸⁶. Venuti “ad consilium cum moltitudine veterum et bonorum hominum seu sacerdotum” per accertare la verità, i due non ottengono prove, “sed antequam hec omnia deffinitione diffinitiva terminaretur, licet diucius hinc inde fuerit disputatum secundum quod a legibus prohibitum est ut de gradu in gradum parentela enumeretur”, i due fratelli vengono riconosciuti “prossimiores” del defunto. Riunitisi quindi a consiglio con il primicerio e vicario Ruggero, con il sacerdote Gionata e molti altri locali, col benessere del preposito⁸⁷, i due giudici

⁷⁹ AMV, *Archivio dell'abbazia*, Patrimonio, concessioni a censo, b. 30, 5, f. 113.

⁸⁰ Per le quali si veda la Premessa e più avanti.

⁸¹ ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*, p. 88; HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, p. 58.

⁸² CDV, 976, maggio 1195.

⁸³ ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*, p. 88.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Si vedano in questo stesso capitolo la nota n. 33 e testo corrispondente e l'Appendice IV.

⁸⁶ “Apud Urritum ubi curiam exinde congregabatur, adsistente dicto domino preposito qui curiam manutenebat”.

⁸⁷ “Ut supradicto domino preposito ex parte curie placeret”.

possono stabilire che i fratelli hanno ragione sia secondo il diritto che secondo le consuetudini di Mercogliano, lasciando al preposito la “prophetica vaticinatio” che da ultima sancisce il possesso del tenimento⁸⁸.

Enzensberger ha forse ragione quando afferma che Corrado di Spoleto seguì tendenze correnti circa l’impiego di dignitari ecclesiastici nell’amministrazione della giustizia⁸⁹, ma è impossibile non sottolineare il ruolo dell’abate e soprattutto del preposito nella risoluzione della vicenda, che da un lato mostra intatte le prerogative dei giudici e la funzione consiliare e convalidante dei *boni homines*, dall’altra lascia trasparire un coinvolgimento del cenobio negli affari giudiziari locali impossibile da riscontrare prima di questa data. Ovviamente, non va trascurato il vuoto di potere creatosi dopo l’esilio dei Montefalcione, che potè favorire un certo coinvolgimento dell’ormai prestigioso cenobio nel mantenimento dell’ordine, ma bisogna parimenti considerare che Mercogliano fu nelle mani dei due feudatari per pochissimi anni, un periodo troppo breve per sconvolgere i consueti punti di riferimento amministrativi e giudiziari interni alla contea di Avellino, peraltro da lungo tempo avvezza a sconvolgimenti politici di ogni sorta. Occorre piuttosto capire se il monastero mantenne un ruolo comparabile negli anni successivi.

Una constatazione è indispensabile: a partire dal 1195 a Mercogliano ci furono curie giudiziarie presiedute dai monaci, prima di allora no, segno che il riconoscimento di una funzione tutta nuova nella vita locale effettivamente ci fu. Se però si passa a considerare chi si presentò al cospetto dell’abate o dei suoi rappresentanti e di cosa si discusse, il cenobio non sembra aver compiuto un vero salto di qualità rispetto al passato. Anche non considerando le sessioni svoltesi presso l’ospedale o quelle riguardanti gli uomini dei casali, il monastero risulta costantemente parte in causa come detentore di beni o di uomini⁹⁰. Ciò può far presumere che Enrico VI concesse la giurisdizione civile soltanto per i beni del monastero, ma due testimonianze complicano il quadro. Nel 1210 il priore di Mercogliano regge una curia giudiziaria nel castello di Mercogliano ed emette una sentenza riguardante una lite tra Menelao e Pietro Racco⁹¹. Il primo dei due contendenti corrisponde molto probabilmente al Menelao presente in qualità di giudice e di sottoscrittore ad una curia ordinata dagli ufficiali monastici nel 1207⁹² e al Menelao citato insieme ad altri uomini – monaci verginiani, sacerdoti, giudici, notai, *fideles* ed altri non meglio identificabili – tra i presenti ad una curia del 1198 voluta dall’abate Gabriele e svoltasi in presenza dei giudici Magno e Biagio⁹³; Pietro Racco è invece un uomo del posto, quasi certamente imparentato con un affrancato del monastero⁹⁴, che in questi anni dimostra una certa indipendenza rispetto al monastero⁹⁵.

⁸⁸ CDV, 994, ottobre 1195.

⁸⁹ Il passo è in realtà alquanto confuso (o tradotto male): “il doc. n. 994 del 1195 ... mostra soltanto che il tedesco segue e condivide le idee correnti nell’impiego sulla funzione di dignitari ecclesiastici nell’amministrazione di esso”, ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi*, p. 88.

⁹⁰ CDV, 1051, ottobre 1198; 1253, agosto 1207; 1287, luglio 1209; MONGELLI, *Regesto*, II, (1427) p. 91, (1540) p. 120, (1706) p. 162.

⁹¹ *Ibidem*, II, (1300) p. 60.

⁹² CDV, 1253, agosto 1207.

⁹³ *Ibidem*, 1051, ottobre 1198.

⁹⁴ Guglielmo Racco, *ibidem*, 1000, marzo 1196; 1273, agosto 1208, MONGELLI, *Regesto*, II, (1319) p. 61.

⁹⁵ *Ibidem*, 1212, dicembre 1204; 1273, dicembre 1208; MONGELLI, *Regesto*, II, (1300) p. 60, (1497) p. 109. Nel 1204 a Mercogliano il giudice Pietro, dietro richiesta di Toronia, interroga Giovanni del fu Quintavalle e il prete Roberto figlio di Amato Maiorana per accertare che Giovanni del fu Roberto prima di morire abbia lasciato alla donna, di cui era figlio, i suoi beni, che poi alla morte di Toronia passeranno a Pietro Racco e alla moglie Clarizia, rispettivamente cognato e sorella del defunto. Nel 1208 lo stesso Pietro, volendo confermare quanto deciso prima di partire per Santiago, ribadisce grazie ai dei testi omini davanti al giudice Ruggero che la moglie Clarizia e la suocera Toronia saranno usufruttuarie di tutti i suoi beni, eccetto un terreno a San Basilio comprato da Ruggero Banioso e assegnato al notaio Tristano; quando sarà tornato, tutto tornerà a lui e successivamente alla figlia Mercogliana e ad altri futuri figli; se Mercogliana morirà prima di lui, resterà tutto a lui tranne il terreno comprato da Ruggero Banioso da dare ai nipoti Giovanni e Riccardo del fu Guglielmo Racco. Nel 1210, forse di ritorno dal pellegrinaggio, forse perché mai partito, Pietro litiga presso la curia monastica di Mercogliano con un tale Menelao, probabilmente il giudice di cui si è detto. Nel 1222 un uomo chiamato Pietro Racco di Mercogliano riceve in donazione tutti i diritti su una vigna a San Basilio da Ruggero detto di Mercogliano abitante a Monteforte.

I due rimandano ad una tipologia di uomini diversa da quelli solitamente sottoposti a giudizio davanti al tribunale monastico. In particolare, Menelao potrebbe essere assimilabile ad un personaggio da noi già incontrato, Ruggero di Sant'Angelo, già giudice ed in quegli anni *fidelis* del monastero, anch'egli fra i presenti alla curia del 1198⁹⁶. Si tratta di una categoria di individui ben definita, che si distingue dal resto della popolazione per famiglia di appartenenza, uffici ricoperti e soprattutto vicinanza alla curia monastica⁹⁷. Viene allora da domandarsi se lo status di fedele accertato per Ruggero di Sant'Angelo non sia proprio di tutta o quasi tutta la categoria, il che forse spiegherebbe perché il monastero andò ad occuparsi in sede di giudizio di Menelao.

La seconda testimonianza ripropone e amplifica gli stessi interrogativi. Nel 1209, nella curia "hordinata" dall'abate Donato, davanti ai giudici Biagio e Roberto e in presenza di Riccardo Pellerio *olim* giudice e altri personaggi di Mercogliano⁹⁸ tra cui Dario Duno e Giovanni Fillicla, il monaco Ruggero rettore di Mercogliano, "quasi ammovendo" le vertenze future tra il monastero e i fratelli Matteo e Falco Fellicla mundoaldi di Marotta, loro nipote e figlia di Pietro Fellicla, chiede quali diritti possono essi dimostrare in curia per un tenimento appartenuto a Goffredo di Sant'Angelo⁹⁹. I due dicono di non poter vantare nulla di concreto e, dopo aver prestato giuramento, si obbligano a pagare 2 once d'oro¹⁰⁰.

Falco apparteneva ad una delle famiglie più in vista di Mercogliano¹⁰¹, legatissima al cenobio e in grado di lì a pochi anni di esprimere un abate¹⁰². Egli compare con il fratello davanti ai monaci per dei beni su cui il monastero pare reclamare dei diritti, ma al pari di Menelao e di Ruggero di Sant'Angelo va annoverato tra coloro i quali assistevano i monaci nelle prime curie giudiziarie. Inoltre, come Ruggero, risulta essere un *fidelis* del monastero. Sorge un nuovo dubbio: la dichiarazione d'intenti espressa nello *scriptum* ("ad residendum iudicia et iusticia *inter fideles nostros Merculiani*") fa balenare l'ipotesi che potessero essere considerati 'fedeli' tutti gli abitanti di Mercogliano, non soltanto i sottoposti a giudizio nell'occasione specifica, fossero essi soltanto i due Fillicla o altri ancora. Altrimenti detto, è lecito chiedersi se il monastero si occupasse soltanto delle cause riguardanti i propri beni e i propri uomini, all'interno dei quali si distingueva una categoria tendenzialmente elitaria di *fideles* il cui supporto era ritenuto indispensabile per il corretto esercizio dei poteri giurisdizionali, o se avesse diritto di giudicare tutti i residenti a Mercogliano, definiti in questi anni *fideles*.

Alcune testimonianze che affronteremo tra qualche pagina portano a dubitare che il termine *fideles* individuasse tutta la popolazione di Mercogliano, il che smonta l'unica prova concreta in grado di far supporre che l'abate detenesse poteri giurisdizionali sull'intera popolazione. Questo tuttavia non spiega perché non possediamo praticamente nessuna sentenza riguardante uomini di Mercogliano apparentemente non legati al monastero, né tra gli atti rogati a Mercogliano, né tra la documentazione avellinese. I pieni e i vuoti della documentazione tradita potrebbero infatti essere alla base di vizi prospettici, essendo stata favorita in maniera evidente (e comprensibile) la conservazione dei documenti aventi a che fare direttamente con il monastero.

Allo stesso modo ma con implicazioni opposte, in via ipotetica potremmo essere noi ad ignorare i legami di fedeltà che legavano al monastero i segmenti della popolazione assenti dalle fonti di matrice giudiziaria: il monastero non ottenne la giurisdizione civile su tutta la terra, ma aggirò l'ostacolo riuscendo a vincolare a sé con legami di vario tipo quasi tutta la popolazione residente,

⁹⁶ CDV, 1051, ottobre 1198. Su Ruggero si veda in questa sezione il cap. I, note n. 86 e 87 e testo corrispondente.

⁹⁷ Almeno fino al Duecento – ma sicuramente anche oltre, come consentirebbe di appurare uno spoglio sistematico della documentazione di carattere giudiziario segnalata nei registi di Mongelli – essi sono sempre presenti alle sessioni giudiziarie presiedute dai monaci, giocandovi, come vedremo, un ruolo fondamentale.

⁹⁸ Di cui purtroppo non sappiamo il nome per lo stato della pergamena e per le volontarie omissioni del notaio estensore dell'atto, che certamente rispecchiavano in qualche modo le gerarchie sociali tra i presenti.

⁹⁹ Lo stesso del documento di cui si parla nella nota n. 88 e testo corrispondente.

¹⁰⁰ CDV, 1293, ottobre 1209.

¹⁰¹ Rappresentata fra gli astanti anche in questo frangente da Giovanni Fillicla.

¹⁰² Giovanni III Fillicla, in carica per quasi un trentennio dalla fine degli anni Venti al 1256.

riproducendo su scala leggermente più grande ciò che da qualche decennio – ma partendo da diverse premesse – andava compendosi a Fontanelle. Tutte le sessioni giudiziarie note riguarderebbero allora Montevergine perché Montevergine legava tutti a sé.

E' una supposizione affascinante, ma va presa con le molle, prima di tutto perché indimostrabile, vista la documentazione disponibile, in secondo luogo perché fa i conti con la grande difficoltà che il cenobio incontrò in altri campi per stabilire la propria egemonia a Mercogliano e nei dintorni.

Per smarcarsi da questa incertezza, ritengo questo punto sensato tentare una ricapitolazione delle acquisizioni giurisdizionali indubbie del monastero e contestualizzarle in una prospettiva di lungo periodo.

Con il diploma di Enrico VI del marzo 1195, Montevergine acquisì *perlomeno* la giurisdizione sui propri beni e sui propri uomini a Mercogliano, che i monaci, in virtù delle concessioni di cui si è detto e di altri diritti di cui diremo, di lì in avanti poterono chiamare “nostrum castellum”¹⁰³. In fin dei conti, non fu uno stacco drastico rispetto al passato. E' vero che i monaci dovettero difendere i propri diritti davanti a decine di giudici comitali e regi (poi imperiali), ma abbiamo visto nei capitoli precedenti che la difesa del patrimonio in un buon numero di casi fu abbastanza precocemente esercitata dai monaci stessi. Si trattava di un precedente importante, tanto più che in prossimità del Partenio la concentrazione di uomini e terre di proprietà del monastero era massima. Quella dell'Hohenstaufen fu per molti versi una presa d'atto: sbarazzatosi di Ruggero di Castelvetero e dei Montefalcione, non fece altro che coronare i sempre più robusti interessi dei religiosi a Mercogliano, centro assai vicino tanto all'abbazia che all'ospedale di Montevergine e a Fontanelle (e poi a Santa Maria del Preposito), dove si andavano contestualmente rassodando i poteri temporali dell'abate. Ulteriori ricerche basate sulla documentazione posteriore, più ampia e variegata, chiariranno se negli ultimi anni degli Svevi, se non prima, gli abati godettero o meno dell'esclusività nell'amministrazione della bassa giustizia e in che misura le differenze inerenti lo status giuridico personale all'interno della popolazione vennero superate. Qui possiamo dire che le concessioni di Enrico VI dotarono il monastero di nuovi, potenti mezzi di affermazione, permettendogli di attrarre nella propria orbita, in particolar modo attraverso l'amministrazione regolare della giustizia, gli strati più elevati della popolazione locale, riconoscendo loro un'importante funzione di supporto, consiglio e, in ultima analisi, legittimazione¹⁰⁴ e cercando di legarli a sé tramite la *fidelitas*, attestata a Mercogliano – per quel che se ne sa finora – solo nei primi anni del Duecento, forse perché successivamente discioltasi nel generico vassallaggio duecentesco.

Immunità e cespiti signorili

Delle signorie territoriali sviluppatasi nell'Italia del Centro-Nord tra XI e XII secolo è stato autorevolmente evidenziato il carattere pubblicistico, che prescindeva dalle origini concrete del potere signorile e non si esprimeva affatto in forme di puro dominio sui sottoposti¹⁰⁵. Per il Mezzogiorno, la cui storia in età longobarda è caratterizzata da un evidente persistere della dimensione pubblica¹⁰⁶, ci si è chiesti fino a che punto le concessioni di signorie assimilabili a quella di Enrico VI per Montevergine sottraessero risorse alla *res publica*¹⁰⁷.

¹⁰³ *Ibidem*, 1287, luglio 1209: “in curia solemniter congregata in castello nostro Mercuriani”.

¹⁰⁴ Sulle assemblee presenti ai procedimenti giudiziari, cfr. TABACCO, *I liberi del re*, pp. 89-100; BOUGARD, *La justice*, pp. 205-29; SERGI, *L'esercizio del potere giudiziario*, pp. 330-31; GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza*, p. 689-93; per il Mezzogiorno, CUOZZO, *Milites e testes*; DELOGU, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 268, 272-74, 285; LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 174-75; con riferimento alle carte verginiane, FIXOT, *Pouvoirs et justice*, pp. 206-7.

¹⁰⁵ Cfr. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile*, p. 316; VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*, p. 359.

¹⁰⁶ DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno*, pp. 265-68.

¹⁰⁷ MATTHEW, *I normanni*, pp. 181-83.

Nel caso specifico di Montevergine, le concessioni furono assai ampie. In particolare, la terra di Mercogliano venne concessa “sine omni servitio” e libera “ab omnibus gravaminibus et datiis”. Il falso diploma imperiale del 1220 è assai utile per comprendere come i monaci volevano che venissero intese le esenzioni:

concedimus etiam ... terram Mercuriani cum omnibus hominibus tenimentis iuribus libertatibus et pertinentiis suis francham et liberam ab omni servicio personali reali et rebus personarum ipsarum et ab omnibus collectis adiutoriis daciis exactionibus aliisque gravaminibus quam quondam progenitores nostri divi augusti, memorie recolende, ipsi sacro monasterio in elemosina donaverunt et concesserunt francham et liberam ab omni onere servitutis et a collectis adiutoriis datiis exactionibus aliisque gravaminibus omnibus, prout in eorum privilegiis ab eisdem ipsi monasterio confectis exinde plenius continetur¹⁰⁸.

In realtà, in caso di necessità sia Enrico che il figlio Federico, così come altri personaggi di spicco di quegli anni, ebbero bene in mente la strada per Montevergine. Nel suo breve regno Enrico fece in tempo a richiedere ai verginiani un *magnum adiutorium*, forse per finanziare la crociata che voleva compiere, che tuttavia venne riscosso soltanto dopo la sua morte da Marcualdo di Anweiler, duca di Ravenna e margravio di Ancona, il quale “magnum exinde extorsit thesaurum”, costringendo il monastero ad indebitarsi con il conte Ruggero di Laviano¹⁰⁹. Nel 1241, in un momento di particolari turbolenze politiche, Federico II procedette tramite il notaio Martino di Airola al sequestro precauzionale dell'intero tesoro monastico, affidato momentaneamente a due tra i personaggi più in vista della popolazione di Mercogliano¹¹⁰, fino a nuovo ordine del capitano imperiale e maestro giustiziere Andrea di Cicala¹¹¹.

E' invece molto probabile che il monastero, fino alla morte di Federico II, non abbia mai contribuito con propri *milites* alle campagne militari dell'imperatore. E' totale anzi il silenzio delle fonti circa l'esistenza di *milites* facenti riferimento all'abbazia. Nel *Catalogus Baronum* si legge che il conte di Avellino Ruggero d'Aquila era tenuto a fornire due *milites* per Mercogliano¹¹², ma è abbastanza difficile individuare nelle fonti *milites* a Mercogliano ed è quasi impossibile accertarne la residenza¹¹³. Nelle stesse curie giudiziarie monastiche post 1195 nessuno tra i presenti è mai definito *miles*. Probabilmente la documentazione tradita ci nasconde qualcosa, ma il suo silenzio resta un sintomo dello scarso peso del servizio militare tra la popolazione, attribuibile più alle esenzioni concesse ai monaci che non ad un contesto socio-economico incapace di esprimere *milites*: nell'orbita dell'abbazia, per attestarsi ai vertici della società locale le famiglie più in vista guardarono più al conseguimento dello stato di religioso secolare o regolare e a quello funzionale di giudice o notaio che al servizio armato¹¹⁴.

Riguardo alle esenzioni di carattere non militare, ne fa cenno il diploma autentico del 1209 di Federico II, che nel sancire la conferma di Mercogliano specifica:

¹⁰⁸ Federico II, (4) p. 24.

¹⁰⁹ Il passo è riportato anche in HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, p. 60, al quale rimandiamo per una dettagliata analisi della vicenda. Sull'*adiutorium*, BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*; MARTIN, *La Pouille*, pp. 817, 823; MATTHEW, *I normanni*, pp. 167, 172.

¹¹⁰ Giovanni Faraone e Mattia del fu Pietro notaio, “quos ... novimus esse de melioribus et diceribus Mercuriani”.

¹¹¹ MONGELLI, *Regesto*, I, (1907) p. 212. L'edizione del documento è in TROPEANO, *Montevergine*, pp. 238-40. L'episodio è discusso in PANARELLI, *Il mondo monastico*, p. 215.

¹¹² *Catalogus Baronum*, (302) p. 70.

¹¹³ Fa pensare il caso del giudice di Mercogliano Pagano, a cui il conte di Avellino Ruggero fece sequestrare tutti i beni, CDV, 733, gennaio 1184: Pagano era un *miles* al servizio del conte?

¹¹⁴ Sul servizio militare degli enti ecclesiastici meridionali e sulla loro capacità di difendersi militarmente, LOUD, *The Church*; CUOZZO, *Corona, contee e nobiltà feudale*, pp. 262-63; ID., *Poteri signorili di vertice*, pp. 136-37; MARTIN, *Les seigneuries monastiques*, pp. 195-200; LORÈ, *La Trinità di Cava*, p. 7. Sui *milites* del Regno, ancora LOUD, *The Church*; CUOZZO, “*Quei maledetti normanni*”, pp. 53-92; ID., *Poteri signorili di vertice*, p. 135; una posizione diversa da Cuozzo è in MARTIN, *La Pouille*, pp. 749-62; ID., *Aristocraties et seigneuries*, p. 256; cfr. TOUBERT, *Per una storia dell'ambiente economico e sociale*, pp. 110-11; MATTHEW, *I normanni*, pp. 173-75.

specialiter autem confirmamus eidem monasterium privilegium eiusdem domini imperatoris de concessione Merculiani cum tenementis et pertinentiis suis et omnes libertates de emptione vendicione pascuis aquis plateaticis et aliis, sicut in privilegio plenius continetur¹¹⁵.

Questo passo sembra fare il paio con le amplissime concessioni del conte Enrico di Sarno del 1138¹¹⁶. La donazione del conte Enrico è tuttavia sospetta e rispecchia forse ciò che Montevergine riuscì a costruire solo col tempo, specie grazie alla concessione di Enrico VI, e che difese tramite un numero imprecisato di falsificazioni. Ad ogni modo, non è semplice farsi un'idea concreta del tornaconto economico del monastero non derivante dalla proprietà della terra e della maniera in cui donazioni e immunità portarono eventualmente ad incamerare cespiti signorili.

Una grande risorsa erano certamente i mulini¹¹⁷, ma non sappiamo nulla dell'attività e delle entrate ad essi connesse, né possiamo affermare con certezza se i monaci fossero effettivamente monopolisti in questo settore¹¹⁸.

Non va meglio per le altre possibili fonti di reddito signorili e per le prestazioni d'opera. Non c'è motivo per non seguire S. Carocci quando propone l'esempio di Guglielmo Racco, nel 1196 liberato dai Verginiani da "omnes reditus et angaria operum" e da ogni altra esazione e per questo di lì in avanti "liber et absolutus, sicut franci et liberi homines Merculiani"¹¹⁹, per dimostrare che la promozione a *franci et liberi* non significava affatto l'esistenza di una gravosa e massificata condizione servile tra la popolazione, poiché anche gli altri uomini qualificati come *homines, villani* o *vassalli* potevano godere di sostanziose libertà in ambito patrimoniale, giuridico e politico¹²⁰. Ma questo profilo si attaglia perfettamente anche a Fontanelle: guardando a Mercogliano, il problema è capire come la ben più eterogenea popolazione si rapportasse all'abate non in quanto proprietario della terra o della persona stessa ma in quanto signore territoriale, se, ad esempio, gli abitanti di Mercogliano, come Fontanelle, fossero tenuti ad oneri ricognitivi.

Una prima difficoltà è costituita dalla genericità dei riferimenti documentari, come lo stesso esempio di Guglielmo Racco dimostra. L'altra è nel distinguere tra oneri fondiari e oneri signorili¹²¹. La scarsissima presenza nei contratti agrari di clausole che prevedono prestazioni d'opera¹²² potrebbe far ipotizzare che, dove è possibile accertarne, si debba far riferimento alla signoria. Un esempio di obblighi di tipo signorile potrebbe essere contenuto nella *cartha* del 1208 tramite la quale Giovanni Lorga, davanti al giudice Roberto di Mercogliano, assegna in dote a sua figlia tutti i suoi beni a Mercogliano e altrove, per i quali dovranno essere corrisposti alla curia un quarto delle castagne e un terzo di braccio di cera ma nessuna opera¹²³: il riferimento alla curia è significativo, ma il cenno alle proprietà non ubicate a Mercogliano, quindi al di fuori del feudo monastico, potrebbe essere non soltanto una formula cautelativa e giustificare almeno in parte le prestazioni¹²⁴.

¹¹⁵ *Federico II*, (2) p. 10.

¹¹⁶ Si vedano sopra le note n. 47 e 48 e testo corrispondente.

¹¹⁷ A Mercogliano in età angioina i monaci ne possedevano quattro, AMV, *Archivio dell'abbazia*, Patrimonio, concessioni a censo, b. 30, 5, f. 113.

¹¹⁸ Cfr. MARTIN, *La Pouille*, pp. 310-11.

¹¹⁹ CDV, 1000, marzo 1196. Cfr. sopra le note n. 60-62 e testo corrispondente.

¹²⁰ CAROCCI, *Le libertà dei servi*, pp. 76-79.

¹²¹ Cfr. SERGI, *Storia agraria e storia delle istituzioni*; CAROCCI, *Signoria rurale*, pp. 9-10; PROVERO, *Comunità contadine*, pp. 4-9; PICCINNI, *Regimi signorili*, pp. 204-5.

¹²² Tra le locazioni del cenobio in territorio di Mercogliano se ne trovano soltanto in MONGELLI, *Regesto*, II, (1643) p. 146.

¹²³ *Ibidem*, 1267, agosto 1208.

¹²⁴ Un altro esempio potrebbe fornirlo il testamento di Giovanni diacono de fu Felice, che assegna proprietà anche ai figli naturali, i quali sono tenuti a versare 2 tari annui e devono "debitum servitium facere", *ibidem*, 1051, ottobre 1198.

Lo stesso *servitium* prestato ai monaci non apporta elementi risolutivi poiché il termine viene adoperato in contesti diversi¹²⁵. Guglielmo Racco venne sì liberato dagli oneri dovuti alla curia, ma per il *servicium* reso da lui e dai suoi predecessori non al signore di Mercogliano ma al convento, privo fino a qualche mese prima della signoria. Nel 1200, quindi dopo soli quattro anni dall'affrancamento di Guglielmo, vediamo il preposito concedere a Buonfiglio della fu Ugolotta i diritti su una terra con castagnato a Mandra tenuta da Biagio di Sergio, che di lì in avanti verserà a Buonfiglio il censo dovuto; Buonfiglio, da parte sua, corrisponderà a Montevergine un braccio di cera all'anno, mentre il preposito dichiara di avere recepito da Buonfiglio "pro supradicta sua concessione atque confirmatione ... bonum servitium quod predictum monasterio fecit"¹²⁶. Buonfiglio non risulta essere un *homo* o un *fidelis* di Montevergine, ma le circostanze per le quali ha servito il monastero sono molto simili a quelle addotte dall'abate Giovanni I al momento di fondare il casale di Fontanelle adunando i suoi *homines*. Infine, soltanto un mese più tardi, viene premiato "pro bono suo servicio" Giovanni Francisio, signore di Monteforte e di Forino, al quale vengono assegnati i frutti di un pezzettino di terra con castagni a Urbiniano, poiché Giovanni "in serviciis dicti monasterii valde die noctuque studiosus invenitur"¹²⁷: Giovanni non solo non può essere considerato un suddito del monastero, ma è lecito supporre che i servigi da lui resi al monastero abbiano a che fare piuttosto con il supporto prestato al cenobio in quegli anni difficili, visto anche l'appoggio offerto dai religiosi negli anni immediatamente successivi al figlio di Giovanni, Guglielmo, nel 1209 accusato di tradimento da Dipoldo di Schweinspoint¹²⁸.

Signoria e mondo agricolo

La sovrapposizione tra oneri signorili e fondiari non è soltanto una questione di fonti, ma ha a che fare con l'evidente quanto dagli specialisti italiani negletta compenetrazione tra dimensione politico-istituzionale e dimensione economico-agraria propria della signoria rurale¹²⁹. Soffermiamoci sul secondo elemento.

Nella campagna attorno a Mercogliano, gli assetti fondiari in cui dal secondo quarto del XII secolo andarono progressivamente inserendosi i Verginiani non differivano molto da quelli delle vicine Mandra e Confini. Anche qui la domesticazione delle risorse arboree tramite l'impianto di castagneti, nocelleti e frutteti, la creazione di vigneti e lo sfruttamento delle terre vacue caratterizzarono gli interventi degli uomini sul territorio, pur facendo i conti con una evidente polverizzazione degli assetti proprietari riconducibile ad elementi sia locali che cittadini. Si faceva tuttavia sentire la minore distanza dal centro abitato e dagli edifici religiosi ubicati al suo interno o nelle vicinanze: se nel XII secolo presso Santa Maria del Preposito era assai presente la chiesa di San Modestino con le sue proprietà, attorno all'abitato di Mercogliano erano localizzate le proprietà di altre numerose chiese locali: San Basilio, San Pietro, San Giacomo di Urbiniano, Santa

Va però detto che la madre di costoro, caso raro, risulta essere "serva" di Giovanni, e che forse su di essi gravavano obblighi differenti rispetto a quelli del padre.

¹²⁵ Sul *servitium*, TROMBETTI BUDRIESI, *Una proposta di lettura*, pp. 389-401; MARTIN, *La Pouille*, p. 302; LOUD, *The church*, p. 37-38; LORÈ, *Signorie locali e mondo rurale*, pp. 216-17.

¹²⁶ CDV, 1076, gennaio 1200.

¹²⁷ *Ibidem*, 1081, febbraio 1200.

¹²⁸ Per questi personaggi e per la vicenda, PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 201-2.

¹²⁹ Ne era perfettamente cosciente BLOCH, *La società feudale*, pp. 282-83, non meno di BRUNNER, *Terra e potere*, pp. 164-69, 333-54. Una storiografia particolarmente attenta ai connotati agrari della signoria è quella tedesca, per la quale basti il rimando ai contributi tedeschi, in particolare quello di K. SCHREINER e quello conclusivo di G. DILCHER, inclusi nel volume *Struttura e trasformazioni della signoria rurale* curato da VIOLANTE, del quale si veda ivi *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, pp. 37-38, nonché alle letture critiche di M. PELZ, *Signoria rurale – Grundherrschaft e Signoria rurale in Germania*. Per l'area francese si veda la sintesi POLY-BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, in particolare le pp. 309-10, ma cfr. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali*, pp. 852-55; SERGI, *Storia agraria e storia delle istituzioni*. Per l'Italia, CAROCCI, *I signori*, pp. 6-8; PICCINNI, *Regimi signorili*, pp. 188-90.

Margherita, San Nicola di Villanova e Sant'Angelo sul monte Vergine, per non citare che le meglio note¹³⁰.

L'espansione delle proprietà verginiane non fu fulminea ma seguì una politica dei piccoli passi, non sappiamo in che modo influenzata dai problematici esordi della vita comunitaria, dalla parcellizzazione dei fondi e dalle dinamiche sociali¹³¹. L'ascesa verso il predominio si rivela comunque tangibile fino a tutto il primo quarto del Duecento e molteplici sono i sintomi di una tale forza di penetrazione.

Innanzitutto, la costanza. Fino agli anni Trenta del Duecento, non ci sono buchi documentari significativi che testimonino la temporanea cessazione delle acquisizioni da parte dei monaci.

Non meno decisiva, la pervasività. Le mire del monastero non si appuntarono su pochi punti del territorio ma spaziarono per tutto il circondario, non essendoci nessun ostacolo realmente temibile che precludesse l'avanzata. Questo non significò una scarsa capacità di razionalizzare gli sforzi: sta a dimostrarlo la precocità degli scambi di terre operati dai monaci e la loro funzionalità alle esigenze dell'abbazia¹³². Soltanto l'abitato di Mercogliano venne colonizzato dai monaci con una certa fatica, ma anche lì tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII la presenza virginiana divenne robusta¹³³.

Un altro punto di forza della politica fondiaria dei monaci fu la diversificazione degli strumenti d'acquisto. La parte del leone, specie nei primi tempi, spettò a ciò che apparentemente meno aveva a che fare con la volontà dei monaci, ovvero le donazioni, ma non va sottovalutata la capacità di condizionamento esercitata dal monastero. I monaci potevano guidare le offerte accordando protezione e garantendo sostentamento economico, in primo luogo riconcedendo ai donatori i beni donati. Nella prima metà del Duecento tali pratiche andarono vieppiù diffondendosi, creando una ben visibile intersezione tra gli istituti della donazione, dell'oblazione e della locazione¹³⁴. D'altronde, non è possibile individuare nel mondo medievale fratture nette tra le varie modalità di cessione della terra, dato il coacervo di significati economici, religiosi, sociali, personali, a volte politici che si celavano dietro le donazioni così come dietro forme apparentemente più legate al concetto di mercato oggi comunemente inteso¹³⁵, che peraltro la signoria con la sua sola presenza non poteva mancare di condizionare¹³⁶. Strumento diffusissimo era lo scambio¹³⁷, di cui i Verginiani non mancarono di servirsi. Gli scambi rappresentano un po' la spia dello stato di salute economico del monastero. Fino alla fine del XII secolo si nota grande dinamismo: il monastero scambiò beni di pari tipologia e valore¹³⁸, ne acquisì di più costosi sborsando la differenza in denaro¹³⁹, riuscì a concludere affari vantaggiosi¹⁴⁰. Nei turbolenti anni successivi si mostrò meno

¹³⁰ Per le chiese di Mercogliano in età normanno-sveva, si veda MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, pp. 61-81, e più avanti.

¹³¹ Cfr. WICKHAM, *Vendite di terra*, pp. 368-69. Il prezzo massimo pagato in zona dai monaci per un terreno è di 174 tari di Salerno per un appezzamento con castagni ed altri alberi a Mandra, *CDV*, 235, gennaio 1137: a Mercogliano non si superano i 64 tari, *ibidem*, 566, dicembre 1173; 832, marzo 1190.

¹³² Emblematico uno scambio tra il monastero e due coniugi che ricevono una terra con vigna "Siconolfi" e una casalina a Mercogliano in cambio di una terra 'con arbusto e campo' a Urbiniano, "que utilior est predicto monasterio", *CDV*, 1045, settembre 1198.

¹³³ La prima acquisizione nota è *ibidem*, 246, gennaio 1138, ma rimane un caso isolato. Soltanto col tempo il monastero divenne proprietario di numerosi immobili nel centro abitato.

¹³⁴ Cfr. ROSENWEIN, *To be the Neighbour*, pp. 49-143; WICKHAM, *Vendite di terra*, p. 367-69.

¹³⁵ LEVI, *L'eredità immateriale*; WICKHAM, *Vendite di terra*; ROSENWEIN, *To be the Neighbour*; FELLER, *Les Abruzzes*, pp. 361-418; sull'inadeguatezza di un approccio strettamente economicistico al mercato della terra in età medievale si vedano ora gli atti dei convegni *Le marché de la terre* (in particolare i contributi di FELLER, *Enrichissement, accumulation et circulation des biens*; WEBER, *De l'anthropologie économique*; MENANT, *Comment le marché de la terre*) e *Il mercato della terra*.

¹³⁶ WICKHAM, *Vendite di terra*, pp. 373-74.

¹³⁷ ROSENWEIN, *To be the Neighbour*, pp. 78-84.

¹³⁸ Ad es. *CDV*, 417, gennaio 1163.

¹³⁹ *Ibidem*, 412, marzo 1162; 934, maggio 1194; MONGELLI, *Regesto*, II, (1346) p. 70.

¹⁴⁰ *Ibidem*, 811, febbraio 1189; 1045, settembre 1198; 1110, novembre 1200.

attivo e cedette terre di maggior valore intascando denaro liquido¹⁴¹. In seguito, i monaci si attestarono sulle proprie posizioni intrecciando in seno a singole operazioni scambi, riacquisizioni di terreni precedentemente locati e nuove locazioni¹⁴². Infine, gli scambi scompaiono dalle fonti, per il cessato utilizzo da parte dei monaci o quantomeno per un drastico calo in zona.

La curva degli acquisti ricalca in qualche modo quella degli scambi effettuati. Dopo un boom durato circa un decennio¹⁴³, sono soltanto due gli acquisti noti, che non superano il 1225¹⁴⁴. Intorno a questa data, riacquisizioni di terre e diritti, rinunce in favore del monastero, liti, un gran numero di locazioni disegnano uno scenario di complessivo ripiegamento da parte dei Verginiani, solo in parte compensato da alcune donazioni negli anni Trenta e Quaranta. Non si trattò di un crollo, tutt'altro: il monastero forse vendette¹⁴⁵ ma dimostrò grande combattività e capacità di controllo del proprio patrimonio, anche producendo falsi in quantità, in anni burrascosi dove le minacce potevano arrivare non solo da signori vicini e lontani ma persino dall'imperatore e dal suo entourage, storicamente non generosissimi ma da sempre amici del cenobio¹⁴⁶. Tuttavia, se si guarda al mercato degli immobili a Mercogliano a partire dagli anni Trenta, si nota una contrazione la cui vittima illustre è proprio Montevergine, tagliata fuori dalle transazioni e orfana della spinta propulsiva degli anni precedenti.

Le cause di tutto ciò possono essere legate ai fattori più disparati¹⁴⁷. Un dato comunque si impone: nei suoi primi centotrent'anni di storia, anche dopo l'acquisizione della signoria, l'abbazia non divenne mai l'unica proprietaria del suolo e non monopolizzò il mercato della terra, che rimase ampiamente animato da locali e da forestieri. In effetti, le acquisizioni del cenobio furono assai corpose¹⁴⁸, ma ancora nel secondo quarto del Duecento operavano a Mercogliano sia elementi di Avellino – compreso il vescovo¹⁴⁹ – e di altri centri¹⁵⁰, sia soprattutto una nutrita schiera di uomini del posto che è possibile osservare mentre comprano, vendono, fittano, donano, si accordano, testano senza che i monaci facciano mai capolino tra le righe dei documenti. Un dato: dal 1225 al 1250, considerando compere e scambi, ci è rimasto un unico atto tramite il quale Montevergine acquisisce un terreno¹⁵¹; nello stesso arco di tempo, si contano più di una decina di vendite di immobili tra locali¹⁵².

¹⁴¹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1359) p. 73.

¹⁴² *Ibidem*, II, (1428) pp. 89-90.

¹⁴³ Tra il 1190 e il 1200 ne ho contati sette (*CDV*, 832, marzo 1190; 880, giugno 1192; 956, febbraio 1195; 964, 1195; 978, giugno 1195; agosto 1197; 1047, settembre 1198); contando anche gli acquisiti a Mandra, altrettanti se ne contano nei precedenti sessant'anni: 235, gennaio 1137; 440, aprile 1164; 472, giugno 1167; 493, gennaio 1169; 519, ottobre 1170; 566, dicembre 1173 (ma potrebbe trattarsi di una località nel comitato di Avellino); 678, aprile 1181.

¹⁴⁴ *Ibidem*, 1292, settembre 1209; MONGELLI, *Regesto*, II, (1554) p. 123.

¹⁴⁵ Per il primo Trecento, Panarelli nota che la mancanza di testimonianze non dimostra che i monaci non vendettero, PANARELLI, *Le grandi abbazie*, p. 285. Le uniche vendite conosciute risalgono agli anni difficilissimi a cavallo tra XII e XIII secolo, allorché i monaci decisero di procedere con una serie di cessioni nel comitato di Avellino (“statuerunt omne redditum quod ipsum monasterium habebat in toto comitatu huius nostre civitatis vendere”, *CDV*, 1072, dicembre 1199) per ripianare i troppi debiti. Non furono tuttavia vendite vere e proprie (il che forse spiega perché ne sia rimasta traccia), poiché il monastero richiese agli acquirenti il pagamento di un censo ricognitivo pari ad un braccio cera; si veda *ibidem*, 1070, dicembre 1199; 1072, dicembre 1199; 1075, gennaio 1200.

¹⁴⁶ Si vedano sopra la note n. 111-12 e testo corrispondente.

¹⁴⁷ Suggestivo il modello elaborato da Wickham per il monastero di Prataglia in Toscana, WICKHAM, *Vendite di terra*, p. 369.

¹⁴⁸ Per rendersene conto, basta considerare le coerenze dei terreni in zona, spesso confinanti per uno o più lati con altre terre del monastero. A Mandra la proprietà del suolo divenne molto probabilmente totale, poiché i terreni locati da Montevergine risultano circondati da altre terre verginiane; si veda ad es. *CDV*, 1016, agosto 1196.

¹⁴⁹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1848) p. 197: nel 1237 il presule avellinese Ruggero concede al maestro Pietro Palmenterio, abitante del casale di Santa Maria del Preposito, un castagneto e Pietracorvo per la metà dei frutti.

¹⁵⁰ Sono accertati a Mercogliano come residenti o proprietari uomini di (o originari di) Avella, Benevento, Capriglia, Capua, Chiusano, Forino, Monteforte, Montemarano, Montoro, Salerno, Sant'Angelo a Scala e Summonte.

¹⁵¹ MONGELLI, *Regesto*, I, (1554) p. 123.

¹⁵² *Ibidem*, II, (1586) p. 130, (1636) p. 144, (1682) p.156, (1795) pp. 184-85, (1826) p.192, (1855) pp. 198-99, (1861) p. 200, (1862) p. 200, (1891) p. 207, (1918) p. 215, (1937) p. 219, (1989) p. 231; *ibidem*, III, (2012) p. 18.

Può sorgere il dubbio che molte di queste transizioni riguardassero terre sulle quali il monastero deteneva la proprietà eminente e che gli usufruttuari agissero per conto proprio solo per ciò che riguardava i diritti di utilizzo. E' un dubbio che poggia su basi incerte: come nelle coerenze dei terreni compare spessissimo il nome del proprietario – specie se prestigioso – e del locatario, nei casi in cui il cenobio deteneva dei diritti sul terreno veniva dichiarato cosa spettasse a Montevergine anche se nessun monaco aveva presenziato all'accordo messo per iscritto¹⁵³. Allo steso modo, allorquando venivano donate al monastero terre che i monaci avevano in precedenza fittato al donatore, non si mancava di chiarire di quali terreni si trattasse¹⁵⁴.

L'impressione è che il monastero, pur essendo di gran lunga il maggior proprietario terriero, non solo non divenne proprietario di tutta la terra, ma non esercitò neanche un controllo sulle transizioni fondiarie che trascendesse l'influenza ed il peso politico, sociale ed economico dell'abate e dei suoi monaci. Se i Montefalcione – delle cui proprietà e feudi sarebbe stato interessante sapere le sorti – avevano tentato un embrionale controllo delle compravendite e dei fitti di terre, con l'avvento della signoria dell'abate queste velleità paiono accantonate per tutto ciò che esula dalla proprietà monastica e le carte ritornano, almeno sotto questo punto di vista, agli anni di appartenenza al comitato di Avellino, anni in cui il controllo del conte sulle terre libere fu intangibile¹⁵⁵.

Il mezzo per eccellenza per il drenaggio delle risorse dei sottoposti verso il monastero era la conduzione indiretta delle terre monastiche.

Fino alla fine del XII secolo dominò il contratto di pastinato¹⁵⁶. La variante più adottata prevedeva il versamento perpetuo della metà dei frutti superiori – nella maggioranza dei casi castagne – e del terratico pari a 1/10¹⁵⁷. Dal terzo quarto del secolo cominciarono a vedersi patti misti che obbligavano sia al versamento di quote raccolte, sia al pagamento di censi in denaro, specialmente per orti ed oliveti¹⁵⁸. La fine del secolo segnò l'introduzione dei contratti *ad censum*, anch'essi perpetui, con ricavi annui che raramente superavano i 4 tari¹⁵⁹. Dal secondo decennio del secolo diventarono numerosi, ma nelle campagne, fino alla metà del secolo, non riuscirono a scalzare i contratti *ad pastinandum* e le forme miste. Non così nel sobborgo di Urbiniano e nel centro abitato: nel primo, la diffusione fu tanto precoce quanto massiccia¹⁶⁰; nel secondo, l'unica alternativa al pagamento in denaro fu la consegna di una quantità stabilita di cera. Quest'ultimo onere è attestato anche a Urbiniano¹⁶¹ e in rari casi nelle campagne¹⁶², perlopiù per riconcessioni e contratti misti per ribadire i diritti del monastero sugli immobili. Parallela alla diffusione dei contratti a censo fu l'adozione dell'entrata, applicata però anche ai contratti parziari. L'importo non sembra simbolico ma legato al valore dell'immobile¹⁶³. Occorrerebbe tuttavia una schedatura completa e minuziosa dei locatari – che è impossibile approntare, essendo spesso impossibile andare oltre i semplici nominativi – per capire appieno le ragioni che determinarono la richiesta ed il valore delle singole

¹⁵³ Nei casi ad es. di spartizioni di terreni locati a fratelli, *CDV*, 1262, gennaio 1208; MONGELLI, *Regesto*, II, (1456) p. 98, (1771) p. 178.

¹⁵⁴ *Ibidem*, (1355) p. 72.

¹⁵⁵ Sul controllo signorile delle transazioni fondiarie, CAROCCI, *Contadini, mercato della terra e signoria*.

¹⁵⁶ Per il quale si vedano i riferimenti bibliografici riportati alla nota n. 26 del cap. I di questa sezione.

¹⁵⁷ Altrimenti il monastero richiedeva solitamente 1/5. In *CDV*, 1082, febbraio 1200, i monaci chiedono un terratico pari a quello versato dai "convicini".

¹⁵⁸ Ad es. *ibidem*, 677, febbraio 1181; 873, aprile 1192. *Ibidem*, 922, gennaio 1194, vengono richiesti per una terra con *corileto* la metà delle nocciole verdi, 4 tari da versarsi a Santa Maria a settembre e un terratico pari a 1/10. Il giorno di Santa Maria nel mese di settembre venivano raccolti gran parte dei censi in denaro.

¹⁵⁹ Un'eccezione è la concessione fatta nel 1197 al *fidelis* Ruggero di Santa'Angelo, a cui viene richiesto un censo annuo di 15 tari, ma si tratta di una concessione abbastanza corposa, *ibidem*, 1033, luglio 1197.

¹⁶⁰ L'unico contratto noto riguardante Urbiniano che non prevede censi fissi è in MONGELLI, *Regesto*, II, (1635) p. 143.

¹⁶¹ *CDV*, 933, maggio 1194; MONGELLI, *Regesto*, II, (1667) p. 152, (1782) p. 181, (1970) p. 227.

¹⁶² *CDV*, 1094, maggio 1200; MONGELLI, *Regesto*, II, (1555) p. 123, (1558) p. 124, (1967) p. 226, (1968) p. 226.

¹⁶³ Si spazia dai pochi tari alle tre o quattro once. Anche le penali non perdono del tutto il contatto con il valore economico dell'immobile, ma sono costituite da somme molto più tonde e simboliche delle entrate.

entrate, anche perché in qualche caso si intuiscono scenari sommersi che purtroppo non è dato riportare alla luce¹⁶⁴. Praticamente mai pervenute, infine, le prestazioni d'opera¹⁶⁵.

F. Panarelli mette in relazione l'introduzione dell'entrata e dei contratti a censo nel secondo Duecento e ancor più nel Trecento con l'esigenza di liquidità che afflisse il monastero e con la perdita di utilità delle prestazioni d'opera¹⁶⁶. Bisognerà attendere di conoscere meglio la storia verginiana del secondo Duecento, nonché le politiche agricole della congregazione per potersi pronunciare con sicurezza sulla questione e per chiarire al meglio il nesso tra entrata e contratto a censo. Possiamo per il momento dire che in realtà, a Mercogliano, si può parlare tranquillamente di diffusione di contratti simili sin dalla prima metà del Duecento. E' problematico spiegare la sostituzione dei contratti *ad pastinandum* con l'eliminazione delle prestazioni d'opera, poiché nelle locazioni stilate per i monaci esse risultano fin dagli inizi evanescenti, ma problemi di liquidità effettivamente poterono esserci. Il quadro negativo tratteggiato da Panarelli per il primo Trecento non va però retrodatato poiché in età sveva le quote parziarie paiono ancora ben diffuse e in molti casi l'entrata pare più un valore aggiunto e un indice di forza che uno stratagemma messo sistematicamente in atto per sopperire ad una tragica mancanza di denaro.

Furono in ogni caso cambiamenti gradualisti, che andarono ad innestarsi su pratiche precedenti con le quali a lungo convissero e si intrecciarono. La locazione continuò ad essere una risorsa più che un rischio, tramite la quale i monaci riuscirono a collegarsi a cospicue fette della popolazione locale e a sfruttarne le potenzialità economiche. Ciò che piuttosto va sottolineato è che le locazioni interne al feudo monastico, come non conobbero cambiamenti repentini ma solo una lenta evoluzione, così non paiono essersi distinte granché, né prima né dopo il 1195, dai fitti stipulati negli stessi anni dai monaci nelle altre località, dove anzi si intravedono locazioni a breve termine che a Mercogliano il monastero non volle o non riuscì ad imporre¹⁶⁷, evidenziando una sensibile distanza tra canali di affermazione della signoria e modi e tempi dello sfruttamento agricolo¹⁶⁸.

Signoria e chiesa locale

La gradualità è uno dei connotati salienti dell'azione dei monaci anche se si guarda all'inglobamento degli enti religiosi mercoglianesi. In questo ambito la gradualità dei progressi è però indice di vera e propria difficoltà¹⁶⁹.

Abbastanza precocemente e apparentemente senza incontrare ostacoli si svolse l'acquisizione della chiesa di Santa Margherita di Urbiniano. Nel 1163 il *miles* Giovanni, uno dei pochi militi rintracciabili a Mercogliano, dona a Montevergine la sua porzione delle chiese di Santa e di San Martino che a Santa Margherita è "coniuncta", con tutti i diritti che gli spettano. Il documento è sottoscritto da un arciprete di nome Urso, non attestato in nessun altro documento, il che potrebbe far pensare ad un falso. Tuttavia, prima della fine del secolo la chiesa è sicuramente in mano ai monaci: nel 1172 il preposito di Montevergine Rossemanno, dietro mandato dell'abate, stipula una locazione collettiva di terre di proprietà di Santa Margherita, che frutta a Montevergine 8 tarì annui

¹⁶⁴ Giovanni Rachisio, *homo* del monastero risiedente con ogni probabilità nel casale di Montevergine, nel 1222 prende in locazione una selva vicino l'ospedale per metà delle castagne, un terratico pari a 1/10 e un'opera a settimana; l'entrata è molto alta: 3 onces, MONGELLI, *Regesto*, II, (1483) p. 105: esiste un nesso tra la condizione di Giovanni e i suoi obblighi e l'esosa entrata?

¹⁶⁵ L'unica è attestata in MONGELLI, *Regesto*, II, (1643) p. 146.

¹⁶⁶ PANARELLI, *Le grandi abbazie*, p. 285.

¹⁶⁷ Locazioni della durata di diciotto anni: MONGELLI, *Regesto*, II, (1875) p. 203; ventisette anni: *CDV*, 1278, marzo 1209; ventinove anni: *ibidem*, 563, giugno 1173; 1041, marzo 1198; MONGELLI, *Regesto*, II, (1708) pp. 162-63, (1815) p. 190, (1939) p. 220, (1972) p. 227; quarantanove anni: *ibidem*, II, (1957) p. 224.

¹⁶⁸ Cfr. CAROCCI, *I signori*, p. 7.

¹⁶⁹ Tralascieremo nella nostra analisi varie chiese tra cui San Giovanni di Bacchanico, Santa Maria di Fabbrica e Santo Stefano e altre ancora, che la scarsità di testimonianze – sintomo, almeno per alcune, di scarsa vitalità – relega forzatamente in secondo piano.

da pagare, al pari di tutti gli altri censi del monastero, il giorno di Santa Maria a settembre¹⁷⁰; nel 1197 Santa Margherita è fra le chiese che Celestino III riconosce di proprietà di monastero a Mercogliano¹⁷¹.

La storia di Santa Margherita si intreccia con quella della chiesa di San Basilio. Sullo scorcio dell'XI secolo Mari figlio di Maraldo dona alla chiesa di Santa Margherita, che è retta del prete Lando, un terreno con castagni e altri alberi ad Urbiniano¹⁷². Pochi anni prima lo stesso Mari aveva ceduto nelle mani del prete Lando un altro terreno con castagni e altri alberi, sito però "in loco Ripe et Reclusa dicitur et Bacalora nominatur", in presenza del prete Domenico, sottoscrittore anche dell'altra donazione¹⁷³. Ad incamerare la terra non era stata però Santa Margherita ma San Basilio, come Santa Margherita retta da Lando.

Le sorti documentarie delle due chiese tornano ad incrociarsi dopo un secolo, allorquando anche San Basilio viene inclusa nella bolla di Celestino III per Montevergine. Cosa era successo nel frattempo? Difficile dirlo. Il prete Lando e la sua famiglia erano divenuti nel 1101 proprietari di una porzione di San Basilio¹⁷⁴, ma nei decenni successivi si perdono le tracce sia della chiesa che dei suoi rettori. Nel corso del XII secolo sono rintracciabili delle proprietà della chiesa sparse per i dintorni, alcune delle quali certamente locate¹⁷⁵, ma 'San Basilio' è molto spesso un semplice toponimo, tanto da far pensare ad un degrado spirituale e materiale della chiesa. La stessa Montevergine pare non curarsi di San Basilio, tanto che il primo atto che metta in relazione i due enti è addirittura posteriore alla bolla di Celestino III. Per risolvere una lite per la rettoria della chiesa di Sant'Angelo, nel 1209 l'abate Donato ottiene la rinuncia di uno dei due pretendenti assegnandogli a vita la chiesa di San Basilio con tutte le sue pertinenze¹⁷⁶, segno forse di una vacanza del beneficio, certamente del controllo ormai pacifico esercitato dai monaci sulla chiesa.

Non sono invece altrettanto chiari i diritti che l'abate poteva vantare sulla chiesa contesa, Sant'Angelo sul monte Vergine. Nel 1248 l'abate Giovanni III fitta una casa appartenente alla chiesa di Sant'Angelo obbligando il fittavolo a versare ogni anno un tarì al rettore della chiesa stessa¹⁷⁷. I monaci gestivano quindi la chiesa, ma il suo rettore poteva riscuotere i censi, cosa che, come abbiamo visto, non venne accordata a Santa Margherita nel 1172, ammesso che questa chiesa disponesse allora di un titolare.

Prima della lite del 1209, la libertà della chiesa di Sant'Angelo pare ancora maggiore e la capacità di intervento del vicino monastero nulla. Lo stesso abate Giovanni III pare riconoscerlo implicitamente facendo ricopiare nel 1231 tre documenti riguardanti la nomina dai rettori di Sant'Angelo datati 1165, 1195 e 1209¹⁷⁸, che testimoniano inequivocabilmente il grado di autonomia della chiesa, peraltro non menzionata nella bolla papale del 1197.

Come per le altre chiese, tra XI e XII secolo i diritti su Sant'Angelo erano detenuti da decine di individui¹⁷⁹. Tra di essi spiccano nella seconda metà del XII secolo coloro ai quali è associato l'appellativo 'Duno'. Nel 1165 uno di questi, il sacerdote Ruggero figlio di Guglielmo Duno, acquisisce tutti i diritti che sette persone vantano sulla chiesa¹⁸⁰, mentre nel 1170, insieme al

¹⁷⁰ CDV, 547, agosto 1172.

¹⁷¹ *Bullarium romanum*, p. 108.

¹⁷² CDV, 94, novembre 1099.

¹⁷³ *Ibidem*, 91, maggio 1096. L'atto è rogato da Lando notaio e diacono, padre del prete Lando. Nella donazione per Santa Margherita il nome del notaio non è riportato.

¹⁷⁴ *Ibidem*, 95, marzo 1101. Pochi anni prima Lando aveva ricevuto dal normanno Roberto, del castello di Forino, una donazione per conto di San Basilio, da lui tenuta per parte di una tale Guaiferio e dei suoi *consortes*, *ibidem*, 90, marzo 1095.

¹⁷⁵ *Ibidem*, 689, agosto 1181.

¹⁷⁶ *Ibidem*, 1287, luglio 1209.

¹⁷⁷ MONGELLI, *Regesto*, II, (1983) p. 230.

¹⁷⁸ *Ibidem*, II, (1686) p. 157.

¹⁷⁹ Per l'XI secolo, CDV, 35, marzo 1033.

¹⁸⁰ *Ibidem*, 455, ottobre 1165.

sacerdote Lando, loca una terra vacua di proprietà della chiesa in qualità di rettore¹⁸¹. Nel 1195 è il fratello di Ruggero, Giannatasio, a ricevere da una lunga lista di detentori dello giuspatronato di Sant'Angelo la gestione vitalizia della chiesa¹⁸². Questi nel 1209 viene riconosciuto rettore da un'altra pletera di possessori di quote, uno dei quali soltanto, appartenente all'onnipresente famiglia dei Fillicla, è attestato anche nella concessione del 1195.

Proprio nel 1209, Giannatasio difende i propri diritti davanti all'abate di Montevergine. La data della lite, l'appartenenza del rivale di Giannatasio ad una delle due liste di concessori, a ben vedere proprio quella in cui non sono presenti parenti di Giannatasio¹⁸³, suggerisce l'esistenza di due diversi schieramenti venuti apertamente allo scontro. Non si capisce bene però a che titolo l'abate potè risolvere la lite e chiedere ufficialmente a Giovanni di Gualtieri – questo il nome dell'altro contendente – di consegnare non a Giannatasio ma ai monaci il “breve de ecclesia Sancti Angeli”. La curia giudiziaria in cui si presentarono i due litiganti venne convocata, recita il documento, dall'abate Donato in persona “ad definiendas lites et questiones quas inter fideles nostros ventilebatur”¹⁸⁴. Sembrerebbe un tribunale messo in piedi appositamente per dirimere le vertenze tra i due litiganti. La domanda è: Donato intervenne direttamente in quanto i due erano suoi *fideles* o perché Sant'Angelo apparteneva a Montevergine?

Viste le modalità di elezione di Giannatasio, che mostrano Montevergine completamente al di fuori dei giochi, è probabile che la prima ipotesi sia quella esatta e che l'abate si fece consegnare il breve non in quanto responsabile della chiesa ma in quanto arbitro *super partes*. Tutto ciò non risolve la questione dell'acquisizione duecentesca della chiesa, ma spiegherebbe la mancata menzione nella bolla di Celestino III.

Molto meglio conosciuto il processo di acquisizione della prospera chiesa di San Nicola di Villanova. Esso illustra al meglio la pazienza e l'accortezza che il monastero dovette usare per inserirsi nella gestione delle chiese locali.

La chiesa di San Nicola possedeva sia in prossimità dell'edificio religioso che più discosto numerosi appezzamenti, che vennero locati a patti vantaggiosi sia prima che dopo l'arrivo dei monaci¹⁸⁵.

La prima donazione di una porzione della chiesa in favore di Montevergine è abbastanza precoce e risale al 1155, ma riguarda un singolo uomo che cede in punto di morte i suoi diritti¹⁸⁶. Nel 1171 e nel 1179 due differenti cordate cedono tutti i propri diritti nelle mani del monastero¹⁸⁷, che a quel punto diviene l'unico proprietario o poco meno.

E' interessante notare quali erano le famiglie gravitanti intorno a San Nicola. Tra il 1150 e il 1170 si contano non meno di cinque locazioni eseguite per conto della chiesa dal prete e rettore Bisanzio figlio di Mari detto Sfoglia (o Foglia). La storia della famiglia di Bisanzio è legata a doppio filo con quella di San Nicola. Tra XII e XIII secolo molti dei suoi componenti detenevano quote della chiesa e possedevano beni nei dintorni dell'edificio, mentre Bisanzio non fu l'unico degli Sfoglia a detenere la rettoria. Anche dopo il 1179 i monaci non poterono non tener conto degli equilibri già esistenti e consentirono che tra gli anni Ottanta e Novanta divenisse rettore Riccardo Sfoglia, figlio e nipote di soci e locatari della chiesa¹⁸⁸. Ma non contavano soltanto gli Sfoglia. Altrettanto

¹⁸¹ *Ibidem*, 973, aprile 1195.

¹⁸² *Ibidem*, 1277, marzo 1209.

¹⁸³ Nel 1209 tra i patroni sono segnalati Dario, Duno, Lando e Andrea figli del defunto Tolimero; in un'altra carta troviamo Lando figlio di Tolimero Duno, *ibidem*, 1197, marzo 1204.

¹⁸⁴ *Ibidem*, 1287, luglio 1209.

¹⁸⁵ *Ibidem*, 312, novembre 1152; 344, marzo 1156; 408, dicembre 1161; 438, febbraio 1164; 495, aprile 1169; 554, febbraio 1173; 625, febbraio 1178; 992, ottobre 1195; MONGELLI, *Regesto*, II, (1358) p. 73. Si distingue per assiduità la famiglia di un tale Durante, per la quale si vedano il primo, il secondo e il penultimo degli atti citati.

¹⁸⁶ *CDV*, 339, novembre 1155.

¹⁸⁷ *Ibidem*, 526, maggio 1171; 656, ottobre 1179.

¹⁸⁸ I donatori del 1179 risultano essere per 3/4 degli Sfoglia (Bisanzio e Giovanni figli di Simeone e Gisulfo figlio di Amato), *ibidem*, 656, ottobre 1179, tanto che la cessione potrebbe rappresentare la resa dello zoccolo duro della famiglia nei confronti del monastero.

influenti paiono la famiglia *de Iudice* e quel giudice Amminadab da noi più volte incontrato. L'incontro di interessi tra costoro ed il monastero non tardò a palesarsi, come dimostra la donazione del 1171, ma anche essi seppero farsi rispettare, imponendo ai monaci di mantenere in essere le assegnazioni vitalizie precedentemente accordate dai soci al diacono Bernardo¹⁸⁹. Nondimeno, nei decenni successivi l'appartenenza della chiesa alla congregazione non venne messa in discussione e San Nicola andò a completare il trittico di chiese mercoglianesi presenti nella bolla del 1197.

Nel documento papale mancano all'appello varie chiese di Mercogliano, prime fra tutte San Giacomo di Urbiniano e San Pietro.

Per tutta la seconda metà del XII secolo le vicende di San Giacomo si intrecciano con quelle del gruppo parentale dei *de domno Lando*, dalle cui file proviene l'arciprete Lando, dinamico rettore di San Giacomo e forse sottoscrittore di gran parte dei documenti rogati a Mercogliano tra gli anni Cinquanta e Sessanta¹⁹⁰.

Fino al 1200 Montevergine non scalfisce in alcun modo il loro controllo su San Giacomo, che si rivela in alcune occasioni in grado di contendere le donazioni dei locali al cenobio¹⁹¹. Ma il cenobio non rimase a guardare. Con un abile mossa, il *preceptor* di Mercogliano, il monaco Marco, nel 1200 assegna ad Angelo *de domno Lando* e al cognato Giovanni di Avellino una casa nella lontana Troia in cambio dei loro diritti di patronato su San Giacomo¹⁹². I monaci dovevano essere riusciti a portare Angelo dalla loro parte: nel 1204 egli dona ai religiosi un pezzo di terra con castagni dove dicono Plaia e tutti i suoi diritti su San Giacomo¹⁹³; due anni dopo, insieme all'arciprete Lando, a Giovanni del fu Guglielmo con la moglie Filomena e al cognato Giovanni di Avellino, cede l'intero patronato sulla chiesa nelle mani dell'abate Roberto¹⁹⁴. Il monastero sembra aver vinto: se fino a qualche anno prima, anche dopo la prima cessione di Angelo, l'arciprete Lando locava in assoluta autonomia¹⁹⁵, ora il consenso dell'abate è indispensabile¹⁹⁶.

Le reiterate concessioni di Angelo nascondono però qualcosa, denunciano una certa difficoltà nel far valere le proprie volontà. Difatti, dopo pochi anni, puntuale arrivò il colpo di scena. Nel 1209, il nuovo priore di Mercogliano, il monaco Ruggero, con il consenso dell'abate restituisce a Giovanni del fu Guglielmo e alla moglie Filomena – due dei donatori del 1206 – la loro quota di patronato, in cambio di uno striminzito quarto d'oncia¹⁹⁷. Qualche mese dopo avviene qualcosa di ancora più clamoroso: lo stesso Angelo dona tutti i suoi diritti su San Giacomo, “*que iam construximus in tenimento et patrimonio nostro existente ad locum ubi Pindinum Rizi nominatur*”, al sacerdote Riccardo Sfogliata (che noi sappiamo essere in quegli anni o poco prima rettore di San Nicola di Villanova), il quale diviene così a vita abate (!) della chiesa¹⁹⁸.

Quello di Angelo pare un gesto perentorio, in grado di sancire in maniera netta i diritti della famiglia sulla chiesa e la contrapposizione – nei toni, quasi una sfida – al monastero, il quale di lì in avanti, per quel che se ne sa, non fu in grado di vantare alcuna pretesa sulla chiesa, ritornata, dopo

¹⁸⁹ A Bernardo era stata assegnata la chiesa “*ad tenendam eam et serviendum in vita sua sicut decet forenses ecclesie*”, *CDV*, 526, maggio 1171. Bernardo compare come rettore di San Nicola al fianco dei preti Bisanzio e Lando e del diacono Gimondo già *ibidem*, 438, febbraio 1164.

¹⁹⁰ Si veda sopra la nota n. 32. Prima del 1181 della chiesa di San Giacomo non si sa praticamente nulla, così come non è identificabile il Falco arciprete che sottoscrive i documenti mercoglianesi prima di Lando: che fosse il suo predecessore a San Giacomo?

¹⁹¹ *CDV*, 689, agosto 1181.

¹⁹² *Ibidem*, 1110, novembre 1200.

¹⁹³ *Ibidem*, 1200, maggio 1204.

¹⁹⁴ *Ibidem*, 1240, ottobre 1206. L'anno prima Angelo si era prestato come fideiussore per conto del monastero, *ibidem*, 1229, dicembre 1205.

¹⁹⁵ *Ibidem*, 1188, ottobre 1203.

¹⁹⁶ *Ibidem*, 1240, ottobre 1206.

¹⁹⁷ *Ibidem*, 1281, aprile 1209.

¹⁹⁸ *Ibidem*, 1286, giugno 1209. Sull'uso poco rigido del termine abate cfr. RAMSEYER, *The transformantion*, pp. 69-70.

la parentesi di Riccardo Sfoglia, nelle mani dei *de domno Lando* e da questi tenuta almeno fino alla fine degli anni Trenta del Duecento¹⁹⁹.

San Giacomo rappresenta una sconfitta per il monastero. Non così la chiesa di San Pietro, e non perché Montevergine ebbe vita facile. Semplicemente, non ci fu scontro: fino alla metà del Duecento i monaci si tennero alla larga dalla ricca chiesa.

Il profilo di San Pietro che emerge dalle carte tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII è quello di una realtà vigorosa. Era l'unica chiesa del luogo a poter contare, oltre che su vari chierici e sacerdoti, su di un primicerio ed un vicario²⁰⁰, i quali, occupandosi della gestione patrimoniale, non solo fittarono i terreni della chiesa, ma ricevettero donazioni²⁰¹ e in qualche caso acquistarono, anche se non in nome di San Pietro²⁰², in particolar modo negli anni a cavaliere dei due secoli. Non a caso, direi: per Montevergine furono anni convulsi, che spinsero probabilmente la popolazione a guardare nuovamente ai tradizionali centri di devozione, tra i quali si distingueva San Pietro, forse l'unico davvero in grado di riguadagnare consensi nei confronti dell'influente cenobio²⁰³.

E' bene ora tirare le fila di questo lungo excursus sul rapporto tra Montevergine e gli enti religiosi locali.

Montevergine cominciò ad impadronirsi di quote di chiese a Mercogliano solo dopo qualche decennio dalla sua nascita. In alcuni casi, specialmente di fronte alle realtà più piccole e meno ricche, i monaci portarono a termine l'acquisizione non oltre il primo quarto del Duecento. In altri – a San Giacomo e a San Pietro – il monastero dovette fare i conti con tradizioni e forme di prestigio difficili da scardinare, nonché con aperte ostilità.

E' difficile giostrare con i nomi che le fonti citano, per via delle numerosissime omonimie e per l'incertezza degli appellativi e delle forme embrionali di cognomi. Ugualmente, si può affermare che il gruppo di coloro i quali più spesso donarono al monastero o che comunque ebbero contatti costanti con esso non combacia del tutto con il novero delle famiglie che detenevano il controllo sugli edifici religiosi. Era un controllo geloso, che nonostante il nugolo di individui possessori di quote finì per individuare dei gruppi familiari di riferimento – i Duno per Sant'Angelo, gli Sfoglia per San Nicola, i *de domno Lando* per San Giacomo – con il quale il monastero inevitabilmente dovette scendere a compromessi²⁰⁴.

Non per questo bisogna immaginare ostilità nette ed implacabili. Fino a che punto conveniva spingere l'inimicizia nei confronti di un vicino in grado di fornire ampia protezione come il cenobio? Come definire strategie familiari nette nel groviglio di legami – da quelli di sangue fino a quelli più schiettamente economici – che innervava la vita locale, che non consente a noi, così come non consentiva ai diretti interessati, di considerare inequivocabilmente lontano dal monastero un individuo o un nucleo familiare o viceversa di accostarlo ad esso²⁰⁵?

¹⁹⁹ Riccardo Sfoglia loca nel 1213 un terreno nel luogo detto Fossato della chiesa di San Giacomo, MONGELLI, *Regesto*, II, (1349) p. 71; venticinque anni dopo il sacerdote Nicola del fu Ruggero *de domno Lando* loca per conto della chiesa di San Giacomo di cui è rettore, *ibidem*, II, (1863) p. 1201.

²⁰⁰ *CDV*, 781, dicembre 1186. Molto probabilmente si tratta di un falso *ibidem*, 857, maggio 1191, dove viene proposto per San Pietro un organigramma differente, che include Riccardo Duno, Riccardo Sfoglia e l'arciprete Lando.

²⁰¹ *Ibidem*, 863, gennaio 1192; 1051, dicembre ottobre 1198; 1065, ottobre 1199.

²⁰² *Ibidem*, 1135, novembre 1201; 1145, febbraio 1202.

²⁰³ Pur tenendo presente la casualità della conservazione documentaria, va registrato che tra il 1198 e 1204 non si ha notizia di nessuna donazione per Montevergine.

²⁰⁴ Apparentemente più aperta la situazione a San Pietro, sintomo forse del fatto che la chiesa era un punto di riferimento condiviso dall'intera popolazione. Sul patronato nell'Italia Meridionale del XII secolo e sull'acquisizione di chiese da parte di un grande cenobio, DORMEIER, *Montecassino*, pp. 24-106; VITOLO, *Insedimenti cavensi*.

²⁰⁵ Gli stessi rettori di San Pietro erano ampiamente in contatto sia con il monastero che con uomini vicini ad esso. Il vicario Giovanni di Sergio (*CDV*, 781, dicembre 1186), faceva parte di una famiglia che negli stessi anni diede al monastero un suo omonimo divenuto procuratore di Mercogliano e priore di Montevergine (o fu egli stesso a farsi monaco? Si veda la voce corrispondente nell'Appendice II). Parentele univano naturalmente anche nuclei familiari gravitanti attorno chiese diverse: cfr ad es. la parentela tra Gregorio Racco, uno dei patroni della chiesa di Sant'Angelo,

Su uno scenario tanto intricato, la concessione della signoria all'abate di Montevergine non ebbe effetti diretti poiché non offrì strumenti alternativi per venire a capo delle situazioni più complesse. Tuttavia, la vicinanza, anche fisica, del tribunale monastico, la *fidelitas*, la formazione di un gruppo di uomini dotati di prestigio vicini alla curia dell'abate aiutarono grandemente il monastero nel porsi come punto riferimento esterno alle fazioni – si pensi al caso di Sant'Angelo²⁰⁶ – e semplificarono di molto la gestione delle chiese una volta acquisite. Erano due questioni cruciali. La prima concerneva la possibilità di rafforzare la propria influenza su aggregazioni sociali di capitale importanza come le consorterie delle chiese e sui rettori delle stesse pur non essendo tra i *consortes* e di tenere d'occhio la distribuzione dei benefici; entrambe, data la fitta presenza di chiese, condizionavano la capacità del monastero di creare e mantenere presidi tangibili sul territorio. Si pensi al casale di Urbiniano: quanto poteva contare la gestione degli edifici religiosi – almeno tre²⁰⁷ – e dei numerosi immobili ecclesiastici²⁰⁸ ubicati in loco e nei paraggi per il controllo del recente ma dinamico sobborgo?

Cambiamenti drastici certamente non ce ne furono. Per San Giacomo, è evidente, le cose addirittura peggiorarono; altrove il monastero ebbe successo adeguandosi inizialmente più che imponendosi²⁰⁹. Tutto ciò nulla toglie al ruolo assunto dalla curia monastica dalla fine del XII secolo in avanti, su cui conviene un'ultima volta ritornare.

Ancora sull'esercizio della giustizia

Anche in campo giudiziario monaci non fecero altro che appoggiarsi a schemi e figure istituzionali preesistenti, venendone di rimando legittimati.

Il perno del sistema erano i giudici. Diversamente che nel Nord Italia, dove le coeve curie giudiziarie rappresentarono più che altro la sede in cui formalizzare accordi già raggiunti e dove la figura del giudice ebbe caratteri eminentemente conciliativi e garantistici, se non meramente consultivi²¹⁰, nel Mezzogiorno longobardo, pur con differenze da zona a zona, il ruolo del giudice

la famiglia Sfoglià e gli eredi di Durante (per i quali si veda sopra la nota n. 185), *CDV*, 344, marzo 1156; 973, aprile 1195; 992, ottobre 1195.

²⁰⁶ Il documento che riporta la decisione dell'abate è sottoscritto solennemente dall'abate, dal priore claustrale, dal priore di Mercogliano, dal decano, dal cellerario, dal castellano, dall'infirmario, da un altro monaco e dai due giudici presenti, *ibidem*, 1287, luglio 1209.

²⁰⁷ San Giacomo, Santa Margherita e poco lontano San Basilio.

²⁰⁸ Anche Sant'Angelo possedeva buona parte delle sue proprietà a Urbiniano: *CDV*, 35, marzo 1033; 503, novembre 1169. Si badi che le altre contrade non erano certo molto distanti: cfr. MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, pp. 61-81.

²⁰⁹ Come vedremo meglio in sede conclusiva, Montevergine condizionava potentemente la realtà locale ma non la risolveva in sé. Le stesse forme di devozione non furono d'un tratto monopolizzate dai discepoli di San Guglielmo e dal culto mariano da essi propagato. Un antico centro di culto come la chiesa di San Modestino ancora negli anni Sessanta del XII secolo, a quanto pare, poteva chiamare a raccolta e incitare alla sollevazione generale la popolazione, contraria allo spostamento delle reliquie conservate nell'edificio deciso dal vescovo di Avellino Guglielmo (BELLABONA, *Avellino sacro*, f. 42; ripreso in SCANDONE, *Storia d'Avellino*, II, pp. 90, 173-74). Esiste una questione apparentemente marginale: quale fu la fine del monastero di San Silvestro sul monte Vergine, attestato fino agli anni Venti del XII secolo (*CDV*, 128, luglio 1114; 162, gennaio 1127), sistematicamente ignorato dalla storiografia verginiana? Si dissolse letteralmente con l'arrivo di frotte di monaci bianchi sul Partenio? C'è una pruriginosa testimonianza di decenni posteriore: tra le coerenze di un terreno locato a Confini nell'anno 1200 dal cellerario Andrea, viene menzionato un terreno di proprietà della "ecclesia Sancti Silvestri" (*ibidem*, 1078, febbraio 1200). Tropeano, pubblicando il documento, dichiara senz'altro che si tratta della chiesa di San Silvestro di Sant'Angelo a Scala (*ibidem*). E se fosse una proprietà del redivivo monastero di San Silvestro? Ad ogni modo, quale che sia la verità, è impossibile ridimensionare l'importanza di Montevergine, poiché troppo evidenti appaiono il prestigio e il seguito religioso dell'abate e dei suoi monaci a Mercogliano come altrove, specie se si spinge lo sguardo all'età angioina. Soltanto, sarebbe sciocco credere in un ciclone che spazzò via ogni cosa. Le espressioni e le forme della spiritualità si trasformano, vengono cooptate da altre più nuove, si nascondono nelle fonti, difficilmente si perdono.

²¹⁰ BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie*; SERGI, *L'esercizio del potere giudiziario*; DELOGU, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 283-88.

andò progressivamente rafforzandosi, rendendolo un professionista “titolare, tendenzialmente unico, dell’azione giudiziaria”²¹¹.

In età normanna, nel feudo cavense di Castellabate, nel Cilento, sono stati ravvisati il ricorso frequente all’accordo tra le parti, la presenza costante dell’assemblea e un ruolo tutto sommato secondario dei giudici, i quali, pur non essendo di nomina abbaziale e mantenendo la capacità di emettere sentenze, fecero spesso parte del seguito signorile e presenziarono ai procedimenti come semplici garanti oppure come arbitri nelle liti tra la congregazione e i dipendenti, risultando la loro azione circoscrivibile in un contesto “domestico”²¹².

In Irpinia la situazione appare differente poiché, pur essendo anche qui inequivocabile il peso assunto dalle assemblee e assai frequente il ricorso all’accordo prima della sentenza, il giudice rimase la figura centrale nell’amministrazione della giustizia. Senza star qui a ricostruire “les procédures et le droit”, da altri ottimamente descritti²¹³, spenderemo soltanto qualche parola su come l’autorità di Montevergine andò ad innestarsi sull’impianto già esistente.

Assai raramente l’abate o i suoi ufficiali risolsero le vertenze in prima persona. Le uniche testimonianze certe riguardano le due liti ricordate nelle pagine precedenti ragionando sulla *fidelitas* dovuta all’abate, il che forse, in merito alla questione, sposta l’ago della bilancia verso la dipendenza di singoli *fideles* e non di tutta la popolazione²¹⁴.

In tutti gli altri casi, furono i giudici ad emettere le sentenze. Montevergine non fece altro che sussumerli nell’edificio signorile. A convocare le curie e gli stessi giudici erano l’abate ed i suoi ufficiali²¹⁵, che talvolta ebbero un ruolo attivo nella conduzione dell’inchiesta²¹⁶, ma che nei casi in cui non si addiveniva ad accordi preventivi – in quasi tutti i casi non frutto di accordi presi prima di presentarsi davanti al tribunale ma rinunce di una delle due parti dopo un lungo discutere e dimostrare²¹⁷ – essi lasciavano ai giudici il compito di sancire ufficialmente chi avesse ragione. I monaci potevano però accollarsi compiti organizzativi indispensabili per la regolarità del processo come la convocazione degli astanti, di fondamentale importanza per un sistema giudiziario basato in massima parte sulla consuetudine locale²¹⁸.

²¹¹ *Ibidem*, p. 274.

²¹² LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 171-75.

²¹³ FIXOT, *Pouvoirs et justice*, pp. 203-7.

²¹⁴ Si vedano sopra le note n. 59-67 e testo corrispondente.

²¹⁵ I monaci contribuivano all’espletamento delle sessioni giudiziarie in tre modi: convocandole, presiedendole e presenziandovi. A convocare la curia era l’abate, in qualche caso per il tramite di un ufficiale (nei primi anni almeno due volte il preposito, *CDV*, 1018, settembre 1196; 1099, agosto 1200; in MONGELLI, *Regesto*, II, (1460) pp. 99-100, l’abate pare affiancato nella convocazione della curia, che si svolge nell’ospedale di Montevergine, dal cellerario dell’ospedale). A presiedere il tribunale poteva esserci l’abate stesso (ad es. *CDV*, 1051, ottobre 1198), ma spesso egli veniva sostituito dagli ufficiali più alti in grado (nessuno in particolare).

²¹⁶ Ad es. *ibidem*.

²¹⁷ Rivelatrice una testimonianza molto antecedente all’assegnazione della signoria al monastero. Nel 1136 il giudice Riccardo si ritrova a dover risolvere una lite tra Montevergine, rappresentata dal priore Lando e dal suo avvocato, da una parte e da Giovanni Cardillo, Giovanni Franco, Guglielmo Palombo e Falco figlio di Falco detto Bonanda dall’altra. L’avvocato accusa gli uomini perché detengono “hereditates de ipso monasterio” e richiede che ne vengano dimostrate le ragioni. Il giudice accorda tre giorni ai quattro uomini per organizzare la propria difesa. Allo scadere del termine, Giovanni Cardillo dice che di avere ricevuto la terra dai suoi “antecessores”, che la ebbero “a parte Avellini hominum, qui illam in predicto monasterio optulerunt”; Giovanni Franco si rimette al “dominus” del monastero; i fratelli Alferio e Guglielmo dicono di aver ricevuto la terra dal monastero ma si rimettono anche loro al superiore di Montevergine; Guglielmo Palombo dice di avere consegnato l’atto che attestava i suoi diritti sulla terra a degli uomini di Monteforte ma che è andato distrutto in un incendio e che gli uomini in questione sono morti; Falco si rimette a Montevergine. Ascoltato tutto, l’avvocato chiede il risarcimento dei frutti e “iustitiam de invasionibus”, ma prima della sentenza del giudice, grazie all’intercessione di alcuni *boni homines*, i quattro si accordano con i rappresentanti di Montevergine, *ibidem*, 234, novembre 1136.

²¹⁸ Si veda ad es. *ibidem*, 1018, settembre 1196.

I giudici non erano di nomina abbaziale²¹⁹. Per le cause riguardanti uomini residenti nel casale, i giudici erano quelli di Summonte. Il monastero teneva infatti ai piedi del monte due curie distinte, una per gli uomini di Mercogliano o per le cause riguardanti proprietà ubicate nel territorio del castello, l'altra per tutto ciò che concerneva il casale. La prima esordì nel palazzo di Loreto²²⁰, poi si svolse genericamente “in castello nostri Merculiani”²²¹ per poi spostarsi, non sappiamo per il momento se in maniera definitiva, nel ‘palazzo grande’ di Mercogliano²²²; la seconda è attestata nei primissimi anni a Montevergine, ma in seguito ebbe luogo nell’ospedale vicino al casale²²³. Anche a Fontanelle, dove l’affermazione signorile era più intensa, il potere dell’abate non annichilì il ruolo del giudice. Riportiamo ora una bella testimonianza che mostra magnificamente come i giudici operassero con l’appoggio costante dell’assemblea per far rispettare gli usi locali, pur dovendo tener conto della debordante presenza dell’abate e dei monaci²²⁴.

Nel 1221 due giudici di Summonte sono chiamati in una curia solenne nell’ospedale di Montevergine voluta dall’abate Giovanni II e dal cellerario dell’ospedale Giovanni da Taurasi per dirimere, con il supporto dei monaci Ruggero di Tufo, Roberto Mosca e Lando, una vertenza tra Bartolomeo di Montemarano e suo figlio Enrico, assistiti dall’avvocato, ovvero il giudice Giovanni di Grotta, ed Enrico Cardillo²²⁵. L’avvocato di Bartolomeo sostiene che Enrico detiene abusivamente da quindici anni una terra che va restituita con i frutti percepiti a Bartolomeo. A rispondere è l’avvocato di Enrico Cardillo, Giovanni di Avellino²²⁶, che invita la parte avversa a provare quanto dice. La maggior parte dei testi dice che la terra è di proprietà del monastero, ma l’avvocato di Enrico mostra un documento con il quale il defunto abate Donato, assistito da altri monaci, ha assegnato la terra ad Enrico “in perpetuum secundum loci consuetudinem”. Subito dopo è lo stesso cellerario a inserirsi e a mostrare un documento tramite il quale Bartolo e Ruggero e le rispettive mogli, rinunciano alla terra, più altri documenti risalenti ad anni precedenti. Preso atto di ciò, i giudici, “communi consilio et secundum consuetudinem loci Submontis”. sentenziano che avendo Bartolomeo e Ruggero rinunciato alla terra, il monastero ha avuto tutto il diritto di concederla a Enrico, il quale di conseguenza può ora tenerla “iuste et quiete”, fatti salvi i diritti di Montevergine²²⁷.

Un realtà composita

Lo sdoppiamento della curia monastica e l’utilizzo di giudici di Summonte rendono evidente come il casale di Fontanelle, ancora nel XIII secolo e nonostante le ampie prerogative dell’abate, facesse ancora riferimento a Summonte, vuoi per questioni di appartenenza territoriale perennemente impuginate dai Malerba, vuoi per l’origine di gran parte dei residenti. E’ certamente da tenere nel debito conto il fatto che, prima del 1195, non ci sia traccia di curie riguardanti il casale, che

²¹⁹ L’unico giudice definito ‘di Montevergine’, MONGELLI, *Regesto*, II, (1477) p. 104, è Conturberio, giudice di Benevento che i regesti degli stessi anni fanno presumere molto vicino ai Verginiani ma che non opera a Mercogliano ma a Benevento. Cfr. LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, p. 173; CARLONE, *Il diritto degli abati cavensi*.

²²⁰ CDV, 994, ottobre 1195; 1051, ottobre 1198. La curia sospetta del 1195, *ibidem*, 976, maggio 1195 (cfr. sopra le note n. 83-84 e testo corrispondente), si svolse “in eodem castello” (Mercogliano).

²²¹ Ad es. *ibidem*, 1287, luglio 1209.

²²² MONGELLI, *Regesto*, II, (1706) p. 162. Nel 1210 un “custos palatii Montis Virginis” sottoscrive lo ‘Statuto’ dell’abate Donato, COLAMARCO, *Il cosiddetto “Statuto”*, p. 150.

²²³ A partire da CDV, 1099, agosto 1200.

²²⁴ Del resto, il monastero era al contempo garante supremo e parte in causa: cfr. CDV, 1293, ottobre 1209.

²²⁵ Enrico risulta essere figlio di Benedetto Cardillo, uno degli *homines* portati a Fontanelle da Giovanni I; Bartolomeo da Montemarano è un locatario del monastero (CDV, 1078, febbraio 1200).

²²⁶ Questo Giovanni di Avellino potrebbe essere lo stesso che, insieme al cognato Angelo *de domno Lando*, nei primi anni del secolo cede la propria quota della chiesa di San Giacomo di Urbiniano (si vedano sopra le note n. 189 e 191).

²²⁷ MONGELLI, *Regesto*, II, (1460) pp. 99-100.

sembrano partire – tra l'altro a Montevergine, non all'ospedale – contemporaneamente a quelle tenute a Mercogliano, tanto da potersi confondere con esse, ma è altresì chiaro, almeno fino al primo quarto del Duecento, come l'esistenza di due curie denunci una imperfetta assimilazione tra residenti nel feudo monastico e residenti nel casale, questi ultimi più nitidamente inquadrati dal potere signorile.

Né il casale né il castello pagarono eccessivamente il controllo esercitato dal monastero. Giocando con le parole, si potrebbe dire che non fu il casale ad essere maggiormente oppresso rispetto al castello, ma che fu il castello a godere di più libertà in relazione al già blando controllo dell'abate e dei suoi ufficiali sul casale. Fin da subito Montevergine si confrontò a Mercogliano con una popolazione eterogenea e dinamica, sino alla metà del Duecento nient'affatto mortificata o schiacciata verso il basso. La stessa presenza di forestieri, sia come residenti che come proprietari e locatari, non si ridimensionò²²⁸, mentre lo scambio di immobili tra uomini di Mercogliano si mantenne vivo. Alcune dei protagonisti di questi scambi facevano parte delle stesse famiglie che detenevano diritti sulle principali chiese di Mercogliano, che spesso riuscivano a gestire da una posizione di preminenza piazzandovi un rettore o generazioni di rettori. Altre si tramandavano una posizione nella gestione della cosa pubblica non cessando di sfornare notai e giudici. Altre ancora ambivano ad un utile sincretismo tra possesso fondiario, quote di chiese e funzionariato²²⁹.

In tutti i casi, c'era la possibilità di porsi sotto l'ombrello protettivo dell'abate di Montevergine. Alcune ascese non sono del tutto chiare. Nel 1136 un tale Giovanni Franco si rimette umilmente nelle mani del monastero insieme ad altri uomini durante una lite per delle terre poi riconosciute di proprietà del monastero²³⁰; un Giovanni Franco è sicuramente un monaco di Montevergine negli anni Ottanta del XII secolo²³¹; nel 1213 ad un Giacomo Franco possessore di terra viene riconosciuto, cosa più unica che rara, l'appellativo di *nobilis*²³²: è ipotizzabile un legame di sangue tra i tre? Emblematico invece il caso dei Fillicla, onnipresenti nelle fonti e assorti ai più alti ranghi abbaziali con più di un componente della famiglia²³³, segno di un sicuro prestigio tra la popolazione locale e di un duraturo consenso riscosso tra le mura del monastero.

Profilo minimo della signoria verginiana

Il caso di Montevergine è un ottimo esempio di come la capacità di aderire a situazioni differenti fosse una delle caratteristiche peculiari della signoria rurale del medioevo italiano²³⁴. Adottando l'angolo visuale scelto da E. Cuozzo per una sua recente messa a punto, mettendo quindi per un momento da parte “la differenziazione territoriale del fenomeno” per concentrarsi “sulla possibile diversità dei poteri esercitati dai signori ... sulla base del loro *status* sociale, in particolare a ragione della loro collocazione nella gerarchia feudale”²³⁵, emerge la natura composita dell'ambito di influenza signorile creato dai monaci ai piedi del Partenio, in parte imperniato sui casali e sull'ospedale di Montevergine, in parte organizzato intorno al castello di Mercogliano. Per quanto contigui ed inevitabilmente esposti ad influenze reciproche, fino all'età sveva i due contesti si giustapposero ma non si fusero del tutto.

²²⁸ Particolarmente presenti, oltre agli Avellinesi, uomini di Avella e di Monteforte. Per quest'ultimo centro di segnalano le già menzionate proprietà del signore Giovanni Francisio. Non si dimentichi che uno dei *fideles* dell'abate, Ruggero giudice di Sant'Angelo a Scala, si stabilì a Mercogliano sicuramente sullo scorcio del XII secolo.

²²⁹ Un bell'esempio lo fornisce in questo senso la famiglia del sacerdote Maggio Sasso, sacerdote di San Pietro Apostolo negli ultimi decenni del XII secolo, probabilmente originaria di Avellino. Per i numerosi documenti che la riguardano editi nel *CDV* e registrati da Mongelli, si vedano gli indici analitici delle due opere.

²³⁰ *CDV*, 234, febbraio 1136.

²³¹ *Ibidem*, 679, aprile 1181; 743, luglio 1184; 756, [1 marzo – 15 maggio] 1185; 758, maggio 1185.

²³² MONGELLI, *Regesto*, II, (1354) p. 72.

²³³ Si veda nella parte seconda il cap. II e l'Appendice II.

²³⁴ Cfr. per il caso toscano WICKHAM, *La signoria rurale*; COLLAVINI, *Il prelievo signorile*, pp. 11, 14.

²³⁵ CUOZZO, *Poteri signorili di vertice*, p. 134.

L'abate di Montevergine divenne signore di Mercogliano per concessione imperiale, sottraendo il centro al controllo del conte di Avellino e ponendolo, con il suo signore, sotto il diretto controllo dei sovrani, che peraltro anche in età normanna non avevano mancato di esercitare la tutela sul monastero²³⁶.

Il castello divenne feudo monastico, tanto che già prima nei primissimi anni i monaci crearono alcuni nuovi uffici in seno alla congregazione, tra i quali spicca il procuratore di Mercogliano, a differenza degli altri ufficiali già esistenti addetto esclusivamente alla gestione degli interessi e dei diritti del monastero nel castello e nel suo territorio²³⁷. Il modello pare tuttavia vicino alla 'signoria puntuale' riscontrata a Cava per l'area prossima all'abbazia, dove a lungo si distinse tra i diversi gradi della dipendenza e tra coloro i quali erano o non erano uomini del signore²³⁸.

I tipi di legami instaurati dal monastero potevano essere di varia natura. Due testimonianze del 1200 lasciano intendere non solo che la *fidelitas* a Mercogliano poteva non essere esclusivo appannaggio del cenobio, ma che i monaci potevano servirsi di molteplici vie per arrivare agli uomini residenti sul territorio. Risale al febbraio del 1200 infatti la concessione di terra a Mercogliano fatta dai monaci al signore di Monteforte Giovanni Francisio per premiare i suoi servigi; nello stesso mese, lo stesso Giovanni concede a due suoi *fideles* residenti a Mercogliano una terra con nocelletto a Sariano, non lontano quindi dal centro abitato: se anche i due uomini – gli unici *fideles* di un altro signore attestati a Mercogliano – non erano uomini del monastero, il loro signore era assai vicino ai monaci signori di Mercogliano, così come lo fu il figlio Giovanni Francisio negli anni successivi²³⁹. Di fatto, l'ingombrante prossimità del monastero non annullò l'identità del *castrum*, che anzi dimostrò inquietudini ed insofferenze più di quanto una scorsa superficiale del fondo membranaceo conservato presso l'archivio dell'abbazia faccia supporre. Alla luce di quanto abbiamo visto in questo studio, si può dire che la popolazione locale, come rifornì il monastero di religiosi, non mancò di influenzarne la gestione, specialmente nei momenti di maggiore difficoltà. E' impossibile considerare la storia dell'abbazia senza considerare il rapporto con la popolazione di Mercogliano, che non fu affatto pacificamente vicina e sottomessa ai Verginiani. Nel 1220, in palese concomitanza con i disordini interni all'organigramma dell'abbazia che richiesero l'intervento di Gregorio IX²⁴⁰, su richiesta degli ex giudici di Mercogliano Tommaso e Biagio, Giovanni e Pietro Fellicla, Maggio *de Golicia*, Nicola Aurechiuto, Giov di Sergio, Giovanni di Avellino, Giovanni *de Iudice* e Nociforo e Pietro di Riso si dichiarano testimoni oculari e auricolari dei danni perpetrati

²³⁶ Oltre al riferimento alla protezione regia contenuto in *CDV*, 621, gennaio 1178, è interessante la lite tra Montevergine riportata *ibidem*, 315, [marzo-agosto 1153], sulla cui autenticità non siamo in grado di pronunciarsi: Giovanni Pantasia, priore di Montevergine, davanti al connestabile Guerriero, ai giudici Matteo e Giovanni giudici e allo stratigoto di Montefusco Desiderio, rispondendo alle accuse del *miles* di Montefusco Unfredo, che accusa la basilica (!) di dovergli nove dei quaranta denari beneventani che Montevergine ha ottenuto in eredità da Gemma Sofia, percepiti, a detta di Unfrido, già da suo padre e sua madre, secondo una consuetudine stabilita con i "cives beneventani", afferma che Montevergine "esse regis non beneventanorum" e che quindi il patto non vale. Unfrido risponde che Montevergine è sì regia ma che il denaro in questione "beneventanorum obtinet" e che egli deve "respondere eorum vice" come è uso "inter benventanos et barones Montefuscoli". Prima che Unfredo giuri, si addiuvano ad un accordo ed egli rinuncia al denaro.

²³⁷ Il procuratore di Mercogliano, detto anche *praeceptor*, *praeceptor et procurator*, *rector* o *prior Merculiani*, sostituito progressivamente il priore della *domus* di Loreto. La prima attestazione è in *ibidem*, 1110, novembre 1200, con il *preceptor* Marco. Dopo di lui, attestato quest'unica volta, diviene procuratore Urso, già priore della *domus* di Loreto e membro, al pari del futuro abate Giovanni (che ricopre anch'egli, seppure per poco tempo la carica di procuratore di Mercogliano) dell'importante famiglia di Mercogliano dei Fillicla. Oltre a Urso, gli unici ad essere definiti priori di Loreto sono Pietro de Osberno e Giovanni di Sergio (*ibidem*, 1051, ottobre 1198; dicembre 1205. Anche Giovanni di Sergio fa parte di una famiglia del luogo, ma a differenza di Urso Fillicla, ricopre contemporaneamente gli incarichi di priore di Loreto e procuratore di Mercogliano. Dopo di Giovanni, la carica di priore di Loreto scompare, segno che dopo una momentanea fusione con il nuovo ufficio di procuratore di Mercogliano, quest'ultima carica finì per inglobare la più antica.

²³⁸ LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 165-67.

²³⁹ Per la concessione in favore di Giovanni Francisio e per il legame tra il monastero e la sua famiglia, si veda sopra la nota n. 129 e testo corrispondente; l'altra testimonianza è in *CDV*, 1080, febbraio 1200.

²⁴⁰ Si veda sopra la parte seconda, cap. II, note n. 122 e testo corrispondente.

da Amato, Alderisio, Amminadab, Nicola Pellerio e dal notaio Giovanni insieme a certi altri, non meglio specificati nemici nei confronti dell'università di Mercogliano, entrando in essa, rubando, ammazzando molte persone e catturandone altre²⁴¹.

E' una testimonianza tanto pregevole quanto problematica. Innanzitutto: dov'è Montevergine? La signoria si dimostra latitante sia come mantentrica dell'ordine e raccoglitrice di prove contro i malfattori, fatte certificare da un notaio su iniziativa di due ex giudici del luogo, sia come parte in causa: entrambi gli schieramenti sono infatti composti in buona parte da uomini in rapporti con il monastero o appartenenti a famiglie vicine ad esso.

Può essere tuttavia che gli innominati nemici fossero i monaci stessi e che a far redigere l'atto furono i loro avversari, sui quali era stata in precedenza scatenata una rappresaglia tramite terzi degna degli anni confusi che il cenobio stava vivendo. E' soltanto un'ipotesi, ma se anche fosse veritiera mostrerebbe il monastero ridotto al rango di potenziale leader di una fazione. Lungi dall'aver instaurato quel regime di oppressione e di schiacciante superiorità contro il quale per anni si è pronunciato D. Barthelemy in polemica con gli storici cosiddetti mutazionisti²⁴², il cenobio pare a rischio di sopraffazione esso stesso. Lo dimostrano gli eventi a cavallo tra la fine dell'età sveva e l'inizio dell'età angiona, pesantemente condizionati dalla violenta figura di Roberto Janaro, ribelle dichiarato e sul punto di uccidere tre diversi abati, infine scacciato insieme alla sua famiglia dal feudo monastico dall'abate Marino nel 1261 in virtù forse di capacità giurisdizionali estese a tutta la popolazione e contro le quali – suggerisce Tropeano – lo stesso Janaro non volle adeguarsi²⁴³.

A Fontanelle le minacce arrivarono invece dall'esterno, fomentate da quei Malerba signori di Summonte nel cui feudo lo spazio vitale di Fontanelle era stato ritagliato e da cui provenivano buona parte degli uomini del casale. A differenza di Mercogliano, presso l'ospedale e nei casali la presa signorile del monastero fu più tangibile, figlia di una omogeneizzazione dello status giuridico personale che riconosceva ampie libertà ma che non metteva di discussione la dipendenza di tutta la popolazione dal monastero. Non siamo molto lontani dal processo di formazione della signoria rurale in molte zone dell'Italia centrale o padana²⁴⁴. E come in molte zone dell'Italia padana, il tendenziale livellamento non impedì l'affrancamento di alcuni singoli dagli oneri signorili, la differenziazione sociale all'interno della comunità e non nascose i limiti delle prerogative giudiziarie e politiche di una signoria nata su basi composite²⁴⁵.

Le due aree mostrano però dei punti in comune. Complessivamente, la distinzione tra uomini dipendenti per via ereditaria e uomini liberi non pare decisiva e le prestazioni d'opera agricole, già flebili – perlomeno a Mercogliano – per una presenza del dominico forse meno incisiva che altrove in Irpinia²⁴⁶, andarono progressivamente alleggerendosi se non perdendosi già prima del 1250.

Parallelamente, la creazione di due dominazioni contigue con velleità territoriali non fece sbiadire da subito l'importanza dei legami personali stabiliti dai Verginiani, che anzi, dopo la concessione della signoria, si giovarono a Mercogliano della *fidelitas* di un gruppo di uomini verosimilmente non corrispondente all'intera popolazione del castello, mentre a Fontanelle furono le stesse rivendicazioni di matrice territoriale dei Malerba a non consentire che le fedeltà personali venissero accantonate. Tuttavia, col tempo lo status giuridico personale divenne sempre più una componente residuale e le due signorie monastiche divennero compiuti ambiti territoriali abitati da *vassalli*, con una cronologia che tuttavia resta da precisare. In età normanna, un elemento fondamentale per la

²⁴¹ MONGELLI, *Regesto*, II, (1449) p. 96.

²⁴² Le cui posizioni sono condensate in BARTHELEMY, *Il mito signorile*. Per una discussione, CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale*, pp. 70-72.

²⁴³ Sunti della vicenda di Roberto Janaro in MONGELLI, *Storia di Mercogliano*, pp. 124-25; TROPEANO, *Montevergine*, pp. 144-45.

²⁴⁴ Una convinta sostenitrice delle affinità tra strutture sociali e istituzionali del Nord e del Sud Italia è da tempo G. ROSSETTI, della quale si veda ora l'*Introduzione* all'ultimo volume sulla signoria rurale nato dagli sforzi organizzativi di C. Violante.

²⁴⁵ Cfr., in questa sezione, il cap. I.

²⁴⁶ Cfr. la bibliografia riportata nella nota n. 62 del cap. I di questa sezione.

diversificazione degli obblighi e degli statuti all'interno della signoria fu la distribuzione della ricchezza²⁴⁷; in età sveva a Mercogliano, pare di capire, la varietà degli statuti personali venne meno ma la stratificazione sociale le sopravvisse ed anzi si accentuò, come dimostra l'affermarsi di gruppi familiari tra quali i Fillicla, i Pellerio, i Sasso, i *de Iudice*.

Che signoria fu allora quella instaurata dai monaci in prossimità del cuore della loro congregazione fino alla morte di Federico II? Quanta forza seppe dimostrare? Quanto fu pervasiva²⁴⁸?

Un buon indice per verificare quest'ultimo aspetto è il controllo sul mercato della terra. L'abbazia riuscì ad acquisire ingenti estensioni di terra, fece della locazione perpetua un elemento centrale delle sue politiche non soltanto agrarie e vigilò attentamente sulle operazioni messe in atto da subordinati che coinvolgevano proprietà monastiche, ma non esercitò alcun tipo di controllo sulle terre non di sua proprietà, lasciando che prosperasse un movimentato mercato della terra che la vide coinvolta solo nella misura in cui essa seppe imporre la propria preponderanza economica e sociale. Questo non comportò eccessivi problemi. Individuando nel venir meno delle prestazioni d'opera, nella perdita della memoria dello stato servile e nella entrata in scena di altri *potentes* le maggiori minacce che uno scarso controllo sulla circolazione terriera poteva portare ai titolari di una signoria²⁴⁹, non è difficile riconoscere come gli assetti pregressi su cui Montevergine andò ad imporsi disinnescarono a monte le possibili minacce, lasciando che i monaci divenissero egemoni in virtù delle ampie concessione riconosciute dagli Staufen e, "banalmente", del fatto "di risiedere stabilmente all'interno del villaggio e di conoscere in modo diretto e approfondito le terre, gli uomini e le bestie"²⁵⁰.

Dunque, relativa pervasività, che faceva il paio con capacità limitate in ambito militare e giurisdizionale. Montevergine era una realtà molto ricca e in più i privilegi ricevuti le permettevano di non fare i conti con alcun tipo di diaframma tra sé ed il sovrano. Non godeva tuttavia dei poteri di alta giustizia²⁵¹ ed è nel complesso arduo individuare elementi che possano distinguerla da altre signorie ecclesiastiche del Mezzogiorno normanno, prive fino al XII secolo di qualsiasi diritto bannale di tipo militare e dotate di scarse o nulle prerogative giurisdizionali²⁵².

Forse quest'ultimo dato è eccessivo per Montevergine, in particolar modo per il pieno Duecento. Esiste tuttavia un ambito che riconsegna a Montevergine e ad altre realtà monastiche meridionali consimili un'importanza decisiva negli affari del Regno, ed è la dimensione politica.

Sui motivi che spinsero Enrico VI a concedere Mercogliano ai monaci si sono pronunciati sia padre Mongelli che padre Tropeano. Quest'ultimo, nel presentare la sua ipotesi, ormai non più seguita²⁵³, secondo la quale Montevergine fu premiata da Enrico VI per il disvelamento della congiura ai danni dell'imperatore raffigurata nel *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, sostiene che "quest'atto non può essere considerato, come afferma il Mongelli, quale premio della neutralità politica dimostrata dall'abate e dai suoi religiosi nella lotta di successione degli anni precedenti"²⁵⁴. In realtà, "i limiti segnati dal candore della sua intelligenza e dalla semplicità del suo senso critico"²⁵⁵ in questo caso portarono Mongelli molto più vicino al bersaglio che non le ricostruzioni di Tropeano. Scrivendo che

²⁴⁷ LORÈ, *Signorie locali e mondo rurale*, p. 236.

²⁴⁸ Per gli ultimi due quesiti, cfr. CAROCCI, *Contadini, mercato della terra e signoria*, pp. 35-42.

²⁴⁹ *Ibidem*, pp. 39-42.

²⁵⁰ *Ibidem*, p. 36.

²⁵¹ Cfr. CUOZZO, *Poteri signorili di vertice*.

²⁵² Sulle signorie ecclesiastiche del Meridione, si veda ora MARTIN, *Les seigneuries monastiques* e LORÈ, *Signorie locali e mondo rurale*. Cfr. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*, pp. 355-58; CAROCCI, *La signoria rurale*, pp. 182-85; ANDENNA, *La signoria ecclesiastica*; BOIS, *Patrimoines ecclésiastiques*; RÖSENER, *Die Kirchliche Grundherrschaft*. Per una panoramica di respiro europeo sulle forme della signoria e sulla diffusa levità della signoria rurale italiana, CAROCCI, *I signori*, pp. 2-11.

²⁵³ Cfr. HOUBEN, *Sfruttatore o benefattore?*, pp. 54-55; PANARELLI, *Il mondo monastico*, pp. 194-95.

²⁵⁴ TROPEANO, *Montevergine*, pp. 133, in riferimento a MONGELLI, *Storia di Montevergine*, p. 136.

²⁵⁵ Cfr. sopra l'Introduzione alla nota n. 52 e testo corrispondente.

nel caso nostro specifico di Montevergine e della baronia di Mercogliano, da una parte si trattava di dare un soddisfacente assetto politico a quell'angolo della contea di Avellino, che avrebbe potuto costruire da allora in poi un elemento non trascurabile di pace, mentre precedentemente era stato focolaio di dissensi e di discordia; dall'altra i verginiani (come i cassinesi, i cavensi e tanti altri religiosi e prelati), arricchiti di privilegi e di favori imperiali, avrebbero neutralizzato opportunamente gli effetti o del tutto negativi o non duraturi, basati esclusivamente sulla forza, sul timore, sull'oppressione²⁵⁶,

Mongelli non sbagliava. Ripulito dalle infiorature e dalle indulgenti concessioni alla santità dei beneamati confratelli dell'Autore, il passo coglie le motivazioni fondamentali alla base della concessione di Enrico VI. Con la sua concessione Enrico non poteva ricercare che una cosa: la stabilità in un covo di nemici qual'era stata per lui la contea di Avellino. La ricca Montevergine, che negli anni precedenti non si era del tutto astenuta dal pronunciarsi politicamente ma che lo aveva fatto con molta circospezione e sempre guardandosi intorno, aveva alle spalle un passato politico attivo ben misero e rappresentava proprio per questo un'ottima risorsa per il nuovo re.

Era un utilizzo strumentale di un grande cenobio al fine assorbire, creando uno spazio monastico tutto nuovo, le laceranti tensioni interne al complesso mondo politico meridionale che aveva almeno un precedente illustre dall'arrivo dei Normanni: la nascita della *terra cavensis*. In quel caso non si trattò nel riempimento mirato di un pericoloso vuoto operato dall'alto tramite la concessione di immunità e probabilmente di diritti, ma del reciproco riconoscimento di un "punto di mediazione tra poteri laici" in lotta, i duchi di Salerno ed i signori di Nocera, attuato tramite la rinuncia da parte dei contendenti in favore del monastero delle proprietà localizzate in una zona strategica circoscritta²⁵⁷. In entrambi i casi tuttavia la strada praticata fu la medesima: un tentativo – nel caso di Cava, assai complicato – di pacificazione tramite il riconoscimento di enti monastici con alle spalle una storia non troppo compromessa.

Ovviamente, non si vuol proporre questa interpretazione come unica chiave di lettura possibile, né per Cava e Montevergine, né per gli altri monasteri meridionali beneficiari di diplomi ducali, regi o imperiali. Ad impedirlo, oltre che le vicende dei singoli cenobi, è la stessa storia del Mezzogiorno medievale: troppo composito il Regno, troppo spesso vittima di una pericolosa *reductio ad unum* la sua storia per poter tentare un'operazione simile²⁵⁸.

²⁵⁶ MONGELLI, *La baronia di Mercogliano*, p. 23

²⁵⁷ LORÈ, *La Trinità di Cava*.

²⁵⁸ Cfr. almeno DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno*; FONSECA, *L'unità del Regno*.

EPILOGO

Giunti al termine di questa lunga analisi, tre sono i tratti salienti che si impongono all'attenzione e che accomunano trasversalmente le varie sezioni del lavoro.

Il primo è la distanza che corre tra l'immagine – storiograficamente assai coriacea – di Montevergine come innocua, seppur ricca, comunità monastica popolata da monaci più vittime che protagonisti della turbolenta storia del Regno ed il modello composito e cangiante nel tempo proposto nell'esame da noi condotto. Ciò che si è tentato di fare è stato riportare l'abbazia e la sua congregazione ad una dimensione concreta, reale, liberandone la storia da interpretazioni approssimative dettate da un altrettanto approssimativo utilizzo dell'ingente patrimonio documentario e dai numerosi luoghi comuni incrostatisi nel tempo attorno al nome dell'abbazia.

A non reggere è innanzitutto l'idea di uno sganciamento quasi totale dei monaci, specie nel XII secolo, dal secolo. Certamente la storia di Montevergine procedette per lunghi tratti a fari spenti senza incrociare quella di papi, re e imperatori, ma è altrettanto vero che l'agire dei monaci fu dettato sin dai primissimi anni da un realismo e da una consapevolezza delle strutture socio-economiche del tempo che è impossibile non riconoscere. Se si pensa alle modalità, ai tempi, agli spazi del radicamento fondiario ai piedi del Partenio, al costante dialogo e confronto con le popolazioni di Summonte e Mercogliano, è del tutto evidente la capacità dei monaci di indirizzare fin da subito la propria azione lì dove più conveniva sfruttando un variegato campionario di soluzioni sia economiche che giuridiche.

Nel momento stesso in cui i monaci, prima ancora della partenza di Guglielmo dal Partenio, scelsero un pieno dialogo con il mondo esterno, quest'ultimo iniziò a sua volta a condizionare potentemente la storia dell'abbazia. Grazie ai suoi numerosissimi riferimenti all'organigramma della congregazione, sensibilissimo sismografo della vita fuori e dentro le mura conventuali, il fondo membranaceo dell'archivio abbaziale ha consentito di portare alla luce fasi di gravi disordini interni connessi con momenti convulsi della storia della contea di Avellino ed in generale del Regno.

La cassa di risonanza di questi avvenimenti fu inevitabilmente il feudo monastico di Mercogliano e Fontanelle. Fino alla morte di Federico II, come del resto la storiografia meridionale più avvertita aveva già intuito, nel feudo i poteri dell'abate furono tutto sommato lievi e poco o nulla innovativi. Ciò tuttavia non può ridurre la signoria abbaziale a un oggetto di studio di secondaria importanza. Uno degli obiettivi – si spera raggiunto – di questo studio è stato l'assegnazione di concreti significati politici, sociali ed economici alla signoria di Montevergine, altrimenti destinata a restare poco più che un ectoplasma più citato nelle varie rassegne che realmente conosciuto. Il quadro finale si è rivelato sorprendentemente complesso, impossibile da comprendere attenendosi soltanto alla citatissima concessione di Enrico VI del 1195. Fatta eccezione per la conquista armata, Montevergine sperimentò praticamente tutte le modalità di affermazione del potere signorile: dal basso (Fontanelle); dall'alto (Mercogliano); grazie a donazioni di signori locali (i casali). Considerando la contiguità spaziale di Mercogliano e Fontanelle e la tradizionale mancanza di distinzione tra le due realtà, il caso di Montevergine è un ottimo esempio di come le signorie rurali potessero non solo avere origini differenti a seconda dei casi, ma di come potessero conservare per un indeterminato lasso di tempo una natura composita all'interno dei loro confini pur essendo spazialmente omogenee e compatte.

Il secondo aspetto riguarda la necessità di non isolare la storia e le strutture della congregazione in età-normanno sveva dai successivi sviluppi. Gran parte di quello che è stato possibile mostrare in queste pagine fu parte di processi lunghi decenni se non secoli, che si potrà descrivere e comprendere compiutamente soltanto estendendo le ricerche all'età angioina ed ancora oltre. Ciò

che si è detto nella seconda parte in merito all'istituzionalizzazione dell'ordine traccia le linee di fondo del processo, ma lascia per forza di cose in sospenso importanti questioni ed attende che vengano chiariti alcuni fondamentali accadimenti tardoduecenteschi, chiariti i quali trarranno giovamento e nuova accuratezza anche le ipotesi qui formulate per l'età sveva.

L'ultimo punto, il più importante, su cui occorre in chiusura soffermarsi ha a che fare con le fondamentali stesse della plurisecolare esperienza verginiana. Più volte nel corso della trattazione è stato messo in risalto il rapporto simbiotico tra i monaci ed il laicato, il ruolo di cura d'anime, di assistenza spirituale e materiale, di centro devozionale assunto dal Partenio; il parallelo, fondamentale sostegno e riconoscimento accordato dalla popolazione ai monaci. Tale rapporto si sviluppò sin dalle origini senza rigidità, seguendo sentieri diversi, mai del tutto esclusivi o totalizzanti, in grado di rendere raggiungibile per la comunità di religiosi ogni strato sociale e viceversa.

Dalle pratiche assistenziali alle scelte economiche, dalle forme della devozione alla signoria: in ogni ambito i monaci si avvalsero di una serie di opzioni immancabilmente contrassegnate da elasticità, duttilità, applicabilità ai contesti più diversi. La dipendenza economica, la dipendenza giuridica personale, la fidelitas, l'assistenza religiosa, l'oblazione, la stessa monacazione: quale di queste esperienze può essere ricondotta ad un unico profilo possibile? Quale di esse si attuò secondo regole altamente esclusive? Probabilmente nessuna. Tutte si concretarono nei modi più diversi, si adattarono a persone differenti per sesso, età, luogo d'origine, ceto, ricchezza, formazione ed aspettative. Di più: spesso si sovrapposero le une alle altre, si imitarono a vicenda o tentarono di farlo.

Ciò non significa intendere l' 'offerta' dei monaci per il laicato come un contenitore vuoto nel quale tutto è lecito includere e all'interno del quale ogni cosa finisce per non avere contorni netti. Ogni istituto, ogni esperienza si mantenne riconoscibile e servì a perseguire obiettivi dichiarati che le fonti, pur nella loro vaghezza, non mancano di far trapelare. Semplicemente, il ridotto spazio operativo che il grande pragmatismo e l'attitudine alla sperimentazione propri del mondo medievale concedevano a istituti e pratiche inefficaci o sclerotizzati si riduceva ulteriormente davanti ad una realtà come Montevergine, nient'affatto ripiegata su sé stessa ed aperta per scelta cosciente al confronto con il mondo fisico non meno che con il divino, un confronto bisognoso di soluzioni diverse adatte alla crescente complessità di ciò che andava manifestandosi fuori dal chiostro tra XII e XIII secolo.

Appendici

Negli elenchi che seguono i mesi e gli anni indicati non sono quelli dell'inizio e della fine dei mandati ma gli estremi cronologici accertabili. In corsivo sono riportate nelle Appendici I e II le date dubbie o per le quali il *CDV* non offre certezze; nell'Appendice II, gli uffici – o anche le semplici segnalazioni – attribuibili ai singoli monaci solo in base al nome del monaco e alla tipologia dell'incarico (criterio quest' ultimo utilizzabile in particolare nei casi in cui nomi identici sembrano rivelare due diverse carriere). Distinguere tra nomi uguali non è stato sempre possibile, in particolar modo in presenza di nomi molto comuni come Giovanni, Alferio, Guglielmo, Emblematico è il caso del nome Bartolomeo, segnalato a più riprese tra il 1210 e il 1250: molto probabilmente indica due monaci distinti, ma quale dei due monaci assunse il titolo di primicerio (cfr. Appendice II)?

Nell'Appendice I, se riportato nelle fonti, è segnalato lo stato sacerdotale (l'indicazione compare spesso nei primi decenni, poi di fatto scompare per i motivi di cui si è detto nel testo); non ci sono rimandi alle altre cariche ricoperte dai singoli monaci (per le quali si veda l'Appendice II); a partire dal mandato del monaco Roberto negli anni Novanta del XII secolo, i priori sono denominati priori claustrali: è mantenuta la distinzione tra coloro che, da questi anni, vengono indicati nelle fonti come *prior claustralis* e coloro i quali vengono indicati semplicemente con *prior*, ma la carica è la stessa (nel caso del monaco Roberto, le due diciture si alternano); gli asterischi indicano i primi priori verginiani che cambiarono progressivamente il loro titolo in preposito e i cellerari e gli infermieri dell'ospedale indicati anche come cellerari di Montevergine.

Nell'Appendice II sono riportate alcune ricostruzioni, talvolta minime, di carriere all'interno della congregazione monastica. Si tratta delle più significative tra quelle che è stato possibile tentare.

Nei casi in cui compare unicamente il titolo, ci si riferisce ad ufficiali del monastero di Montevergine, mentre non si fa qui distinzione tra priore e priore claustrale di Montevergine. Gli ordinali in caratteri romani al fianco dei nomi non creano delle cronotassi ma distinguono in via ipotetica monaci con identico nome. Non necessariamente un monaco privo di titolo, precedentemente o in seguito titolare di un incarico, è privo del medesimo incarico poiché spesso la documentazione omette i titoli dei monaci.

L'Appendice III è una lista degli atti rogati a Montevergine o nelle zone limitrofe durante i primi decenni di vita dell'ente e degli individui – tutti notai – che assunsero il titolo di avvocato di Montevergine o si interessarono in maniera ufficiosa dell'operato dei monaci. Nello specchio è riportata la numerazione progressiva degli atti secondo il *CDV*. L'arco di tempo considerato copre quattro decenni, dal 1125 fino al 1165, gli anni cioè in cui Montevergine si servì di avvocati nei dintorni del Partenio. La località indica il luogo di redazione dell'atto. In qualità di giudice, il notaio Amminadab operò al fianco di altri individui, che però non vengono qui menzionati in quanto non segnalati come avvocati di Montevergine. I documenti nn. 155 e 210 sono le bolle dei vescovi di Avellino Giovanni e Roberto; il n. 154 è un *memoratorium* di conferma dei diritti acquisiti dal monastero su un terreno tramite una donazione; il n. 234 è una lite con un privato; tutte le altre sono

acquisizioni di terre e locazioni effettuate dal cenobio. Della vicenda particolare della chiesa di San Nicola di Villanova si è detto nel testo (cfr. sopra Parte terza, cap. III, note n. 186-90 e testo corrispondente).

L'Appendice V considera i primi cinque volumi del *CDV*, che giungono alla fine degli anni Sessanta del XII secolo, e mostra il processo di definizione e stabilizzazione della carica di giudice e della professione di notaio a Mercogliano e Summonte. La località indicata è quella in cui il documento è stato rogato. Gli atti redatti ad Avellino sono stati selezionati prendendo in considerazione la dislocazione dei beni in oggetto e la provenienza delle parti interessate. Sono evidenziate in grassetto le righe che fanno riferimento a documenti in cui è espressa in maniera chiara la provenienza locale dei giudici. L'ultima colonna, intitolata 'Montevergine', presenta delle descrizioni minime da mettere in relazione con le voci della colonna 'tipologia atto'. Gli spazi bianchi nella colonna 'giudice' indicano che nell'atto in questione non si fa menzione del giudice; gli spazi bianchi nella colonna 'Montevergine' indicano che il documento non riguarda Montevergine.

APPENDICE I – GLI UFFICIALI DI MONTEVERGINE

Gli abati di Montevergine

Alberto (agosto 1129 – maggio 1142)¹
Alferio (febbraio 1144/45 – novembre 1160)
Roberto I (aprile 1161 – febbraio 1172)
Giovanni I da Morcone (agosto 1172 – gennaio 1191)
Daniele (agosto 1191 – agosto 1196)
Eustasio (settembre 1196 – maggio/luglio 1197)²
Gabriele (maggio/luglio 1197 – ottobre/novembre 1199)
Guglielmo II (novembre 1199 – agosto 1200)³
Roberto II (novembre 1200 – ottobre 1206)
Donato (dicembre 1206 – dicembre 1219)
Giovanni II di Santo Spirito (settembre 1220 – ottobre 1226)⁴
Giovanni III Fillicla (marzo 1229 – marzo 1256)⁵

I priori

Lando (marzo 1131 – febbraio 1145)⁶
Giovanni Pantasia sacerdote (giugno 1145 – febbraio 1157)⁷
Desiderio sacerdote (novembre 1157)
Giovanni Pantasia sacerdote (luglio 1159 – marzo 1162)
Rossemanno sacerdote (gennaio 1163 – gennaio 1165)⁸
Stabile (dicembre 1166)

Roberto (gennaio 1191 – luglio 1194)⁹
Fortunato (aprile 1205)
Giovanni di Sergio (aprile 1206)

¹ Alberto è indicato espressamente come il capo della comunità di Montevergine per la prima volta in *CDV*, 191, marzo 1131, ma riceve la prima donazione per conto dei monaci *ibidem*, 180, agosto 1129, quando sicuramente Guglielmo era già andato via e lui designato suo successore.

² Sulla fine dell'abbaziale di Eustasio e l'inizio di quello di Gabriele valga quanto detto nella Premessa.

³ Seguendo MONGELLI (*Storia di Montevergine*, I, p. 158), indichiamo questo abate come Guglielmo II pur non essendo mai stato l'omonimo fondatore dell'ordine abate.

⁴ Stando all'esame paleografico condotto da MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, pp. 183-84, l'ultima testimonianza certa dell'abbaziale di Giovanni II è dell'ottobre 1226, la prima di Giovanni III del marzo 1229; tra questi due estremi cronologici, l'omonimia dei due abati rende difficile stabilire la morte dell'uno e l'insediamento dell'altro.

⁵ La data della fine dell'abbaziale di Giovanni III è desunta da MONGELLI, *Storia di Montevergine*, I, p. 183.

⁶ Il monaco Lando è segnalato come monaco in *CDV*, 220, giugno 1135; 242, settembre 1137; come priore *ibidem*, 191, marzo 1131; 228, febbraio 1136; 234, novembre 1136; 235, gennaio 1137 febbraio 1145; come preposito *ibidem*, 244, novembre 1137.

⁷ Giovanni Pantasia, il cui mandato dura dal 1145 al 1162 con un'unica interruzione rappresentata dal priorato del monaco Desiderio – ma il documento in cui Desiderio compare è autentico? –, è definito preposito anziché priore *ibidem*, 345, marzo 1156; 396/7, settembre 1160; 690, novembre 1181.

⁸ A differenza di quanto accaduto con i due predecessori, il priorato e la prepositura di Rossemanno si succedono senza confondersi, se non per un breve periodo riscontrabile *ibidem*, 442, luglio 1164; 446, dicembre 1164; 448, gennaio 1165.

⁹ Roberto è il primo di una nuova serie di priori, definiti priori claustrali o talvolta soltanto priori. Lo stesso Roberto compare la prima volta con il semplice titolo di *prior*, *ibidem*, 852, gennaio 1191.

Fortunato (maggio 1207)
Giovanni (agosto 1236)

I priori claustrensi

Roberto (aprile 1191 – gennaio 1194)
Gabriele (luglio 1197)
Tommaso (maggio 1206 – settembre 1210)
Bartolomeo (settembre 1211 – novembre 1218)
Giovanni da Eboli (mag1226)
Martino da Acquaputida (tra il 1206 e il 1235)¹⁰

I prepositi

Lando (novembre 1137)*
Giovanni Pantasia sacerdote (marzo 1156 – settembre 1160)*
Rossemanno sacerdote (luglio 1164 – ottobre 1179)*
Ugo sacerdote (febbraio 1181 – aprile 1183)
Matteo (dicembre 1183 – aprile 1185)
Alferio (novembre 1185 – novembre 1190)
Giovanni da Gualdo (agosto 1191 – *luglio/agosto* 1192)¹¹
Marco (agosto 1192 – gennaio 1193)
Vivo (ottobre 1193 – maggio 1194)
Roberto sacerdote (agosto 1195 – dicembre 1197)
Matteo (marzo 1198)
Alferio (agosto 1199)
Ruggero (dicembre 1199 – agosto 1200)
Maraldo sacerdote (luglio 1201)¹²
Roberto (settembre 1201)
Maraldo sacerdote (luglio 1202)
Roberto (gennaio 1204 – aprile 1204)
Maraldo sacerdote (maggio 1206 – novembre 1206)
Marco (dicembre 1206 – agosto 1207)
Bartolomeo (ottobre 1208)
Giacomo (settembre 1210)
Giovanni di Santo Spirito (luglio 1212)
Marco (marzo 1213)
Gerardo (giugno 1215)
Pietro (settembre 1215 – novembre 1215)
Martino (aprile 1216)
Gerardo (luglio 1218)
Landolfo (novembre 1218)

¹⁰ Martino de Acquaputida compare nelle fonti archivistiche come semplice monaco tra il 1206 e il 1235, ma nel Necrologio di Montevergine è ricordato come priore di Montevergine, carica che può aver ricoperto tra il 1207 e il 1236 (si veda nel testo Parte seconda, cap. II, nota n. 151 e testo corrispondente)

¹¹ Nel secondo dei due documenti riguardanti questo preposito, si parla soltanto di un monaco di nome Giovanni preposito di Montevergine (CDV, 884, [luglio – agosto] 1192), ma si tratta probabilmente proprio di Giovanni da Gualdo.

¹² Il monaco Maraldo, a più riprese nominato preposito, è definito vice preposito *ibidem*, 1036, novembre 1137.

Giovanni (febbraio 1221)
Bartolomeo (luglio 1223)¹³
Giovanni (febbraio 1226)
Riccardo (marzo 1227 – aprile 1228)
Giovanni da Eboli (giugno 1231 – aprile 1247)
Bartolomeo (agosto 1250)

I decani

Rainone monaco (agosto 1200 – settembre 1210)
Landolfo (aprile 1222)

I cellerari

Roberto (maggio 1171)
Graziano (*marzo 1177 – febbraio 1178*)
Giovanni (novembre 1178)
Vivo (*settembre 1180*)¹⁴
Stabile (agosto 1181)
Giovanni (gennaio 1184)
Vivo (novembre 1185 – gennaio 1190)
Marco (marzo 1190 – giugno 1192)
Ruggero (settembre 1192)
Elia (maggio 1193 – maggio 1194)
Giovanni da Nusco (febbraio 1195)
Andrea (settembre 1196)
Giacomo (novembre 1197)
Andrea (dicembre 1199 – aprile 1206)
Pietro (aprile 1206)
Bonifacio (dicembre 1206)
Pietro (luglio 1209 – dicembre 1213)
Roberto (gennaio 1219)
Giovanni da Taurasi (febbraio 1224 – dicembre 1231)¹⁵
Bartolomeo (maggio 1244)

I cellerari dell'ospedale

Ignoto (dicembre 1166)
Vivo (novembre 1184 – marzo 1185)*
Alderisio (settembre 1210)
Giovanni da Taurasi (febbraio 1221 – ottobre 1231)*
Landolfo (gennaio 1233)

¹³ Prima di Bartolomeo, compare un tale Giovanni da Ascoli preposito e procuratore dell'abate in *Le pergamene*, (57), ma va tenuto conto che il documento è sicuramente un falso.

¹⁴ Il monaco Vivo è nominato cellerario di Montevergine due volte; nel lasso di tempo tra i due incarichi compare in un paio di occasioni (*CDV*, 747, novembre 1184; 754, marzo 1185) come cellerario dell'ospedale di Loreto.

¹⁵ Giovanni da Taurasi è definito anche cellerario dell'ospedale di Loreto.

Gli infirmarari

Rainone (dicembre 1193)
Giovanni (luglio 1200 – aprile 1206)
Giacomo (luglio 1209)
Bartolomeo (settembre 1210)
Ruggero (settembre 1211 – gennaio 1216)
Matteo (ottobre 1231)¹⁶
Riccardo (dicembre 1237 – maggio 1239)
Giovanni (agosto 1239 – agosto 1250)

Gli infirmarari dell'ospedale

Matteo (agosto 1234)*

I vestarari

Pietro (maggio 1197)
Martino (maggio 1209)
Riccardo (marzo 1226 – novembre 1236)
Mauro (febbraio 1248)

Gli ufficiali monaci di Mercogliano

I procuratori

Marco (giugno 1196)
Urso Fillicla (novembre 1201 – settembre 1202)
Giovanni di Sergio (novembre 1205 – aprile 1206)
Ruggero (aprile 1209 – dicembre 1210)
Pietro (luglio 1213 – dicembre 1213)
Landolfo (maggio 1216 – agosto 1218)
Giovanni Fillicla (novembre 1218)
Landolfo (luglio 1220 – marzo 1221)
Roberto (marzo 1220 – maggio 1222)
Riccardo (febbraio 1219)
Giovanni (gennaio 1229)

I castellani

Pietro (luglio 1207 – agosto 1207)
Bartolomeo (luglio 1209 – settembre 1210)

¹⁶ Il monaco Matteo in due documenti (Mongelli, *Regesto*, II, (1792, 1793) p. 184, è definito infirmarario dell'ospedale.

APPENDICE II – LE CARRIERE DEI MONACI

Alferio¹⁷

novembre 1160: monaco
novembre 1185 – novembre 1190: preposito¹⁸
gennaio 1192: priore di Santa Maria del Plesco
maggio 1197: priore di San Giacomo di Benevento
agosto 1199: preposito di Montevergine

Bartolomeo (I)

settembre 1210: infirmarario
novembre 1211: primicerio
settembre 1211 – agosto 1218: priore
luglio 1223: preposito
novembre 1231: primicerio

Bartolomeo (II)

novembre 1231: primicerio
agosto 1232: monaco
maggio 1244: cellerario
agosto 1250: preposito

Bonifacio

dicembre 1206: cellerario
post 1206 – ante 1219: monaco
settembre 1210 – marzo 1213: priore di San Giovanni a Marcopio
giugno 1215: priore di San Giacomo di Benevento
febbraio 1222: priore di San Benedetto di Ariano Irpino

Daniele

gennaio 1178 – ottobre 1179: monaco
aprile 1191 – agosto 1195: abate

¹⁷ Nel CDV compaiono un Alferio monaco, 400, novembre 1160, e un Alferio priore di San Chirico di Peternopoli, 586, 13 luglio 1175: quale legame con l'Alferio poi preposito di Montevergine? L'ampia diffusione del nome non consente di chiarire neanche se il preposito fu davvero in seguito nominato priore di una delle due dipendenze qui segnalate oppure di entrambe (qualche legame pare emergere con Santa Maria di Plesco, per conto della quale lo vediamo agire in *ibidem*, 848, novembre 1190, ma non si tratta di un dato decisivo) né se fu rinominato, a distanza di anni, preposito.

¹⁸ In una locazione del novembre 1185 Alferio non è definito preposito ma solamente monaco, *ibidem*, 766, novembre 1185.

Davide

marzo 1209: monaco di San Giacomo di Benevento

settembre 1210: priore di Sant'Andrea di Padula

Donato

marzo 1192: monaco

dicembre 1206 – dicembre 1219: abate

Giovanni da Eboli¹⁹

maggio 1226: priore

maggio 1129: monaco

giugno 1231 – aprile 1247: preposito

Giovanni da Nusco (I)²⁰

ante 1185: monaco

settembre 1185 – marzo 1188: priore di Santa Maria del Plesco

Giovanni da Nusco (II)

febbraio 1195: cellerario

gennaio 1200: priore di San Giacomo di Benevento

Giovanni da Taurasi²¹

settembre 1210: monaco

febbraio 1221 – giugno 1226: cellerario

settembre 1227: monaco

¹⁹ In MONGELLI, *Regesto*, II, (1758) pp. 174-75, è definito soltanto monaco; *ibidem*, II, (1762) pp. 175-76, (1763) p. 176, è chiamato soltanto Giovanni, ma sono pochi i dubbi sulla sua identificazione; *ibidem*, II, (1856) p. 199, agisce in qualità di preposito e procuratore.

²⁰ Nella *Vita Santi Guilielmi* ricorre due volte il nome di un monaco chiamato Giovanni da Nusco: nel Prologo della seconda parte della *Vita*, di cui egli è la fonte orale, e in uno dei miracoli della seconda parte, *Vita*, pp. 29, 35 (cfr. anche *ibidem*, pp. XXXI-XXXIV, XLII-XLIV). Sull'appartenza verginiana di questo monaco, anche dopo la partenza di Guglielmo per il monte Laceno, non ci sono dubbi (*ibidem*, p. XLIII). Non è possibile invece capire in che rapporto sia questo Giovanni da Nusco con le testimonianze archivistiche riguardanti un monaco omonimo, che sono in tutto tre, di cui due (CDV, 958, febbraio 1195; 1074, gennaio 1200) molto in là negli anni rispetto agli anni del soggiorno di Guglielmo sul Partenio, durante i quali era presente anche Giovanni (cfr. *Legenda*, p. 62; *Vita*, p. XLIX). Abbiamo quindi ipotizzato l'esistenza di due distinti Giovanni da Nusco. L'assegnazione al primo dei due Giovanni del priorato di Santa Maria di Plesco è solo una supposizione dettata dalla cronologia e dell'importanza dell'incarico.

²¹ Giovanni da Taurasi è definito sia cellerario di Montevergine che dell'ospedale di Loreto. I riferimenti sul suo priorato presso Santa Maria di Plesco, posteriori all'ambito cronologico del nostro studio, si basano su quanto riportato in nota da Tropeano alla p. 300 del volume XI del CDV, con riferimento alle pergamene nn. 2070 e 2087. Verosimilmente egli compare anche in altri documenti antecedenti.

dicembre 1257 – giugno 1259: priore di Santa Maria del Plesco
gennaio 1277: abate²²

Giovanni di Santo Spirito²³

settembre 1210: monaco
luglio 1212: preposito
settembre 1213: primicerio e *magister ac praeceptorum ecclesiarum principatus*
dicembre 1219 – aprile 1222: priore di Santa Maria del Plesco
settembre 1220 – ottobre 1226: abate

Giovanni di Sergio

novembre 1205: procuratore di Mercogliano
dicembre 1205: priore di Loreto e procuratore di Mercogliano
aprile 1206: priore

Giovanni Fillicla²⁴

novembre 1218: procuratore di Mercogliano
marzo 1229 – marzo 1256: abate

Landolfo

settembre 1210: *scriptor*
maggio 1216 – agosto 1218: procuratore di Mercogliano
novembre 1218: preposito
luglio 1220 – marzo 1221: procuratore di Mercogliano
febbraio 1221: monaco
aprile 1222: notaio e decano

Maraldo

agosto 1196: monaco
novembre 1197: vice preposito
luglio 1201 – luglio 1202: preposito
aprile 1206: monaco²⁵

²² Attestazione isolata desunta da *Federico II*, (13) p. 63.

²³ Sulla fine del suo abbaziato, valga quanto riportato nell'Appendice I. In MONGELLI, *Regesto*, II, (1484), il priore di Santa Maria di Pesclo è chiamato soltanto fra Giovanni: si tratta quasi certamente di Giovanni di Santo Spirito, accertato priore di quella dipendenza *ibidem*, II, (1445) p. 95.

²⁴ Per gli inizi del suo abbaziato, si veda quanto detto nell'Appendice I.

²⁵ In *CDV*, 1233, aprile 1206, nell'elenco dei monaci presenti ad una vertenza giudiziaria, Maraldo viene citato come semplice monaco dopo l'abate, il priore, l'infirmarario e il cellerario e prima di altri tre semplici monaci e dell'altro cellerario Andrea, mentre non compare alcun preposito; dall'aprile 1204 fino al maggio 1206, fino a quando cioè il titolo non ricompare, a distanza di anni, davanti al nome di Maraldo, non si ha notizia di alcun preposito: nell'aprile del

maggio 1206 – novembre 1206: preposito
marzo 1209 – 1210: priore di San Giacomo di Benevento

Marco (I)²⁶

marzo 1190 – giugno 1192: cellerario
agosto 1192 – gennaio 1193: preposito
febbraio 1200: priore di Santa Maria del Plesco

Marco (II)

giugno 1196: procuratore di Mercogliano
dicembre 1206 – agosto 1207: preposito
luglio 1209 – agosto 1209: monaco
marzo 1213: preposito

Mauro²⁷

dicembre 1246 – gennaio 1247: procuratore di Montevergine
febbraio 1248: vestarario
da maggio 1248: monaco

Palmerio

settembre 1210: custode *cellarii hospitalis*
marzo 1214: priore di San Giacomo di Lauro

Pietro²⁸

aprile 1206: cellerario
luglio 1207 – agosto 1207: castellano di Mercogliano

1206 Maraldo era già preposito e nel documento citato il suo titolo fu quindi solo omesso oppure stava per diventarlo (si noti la posizione del suo nome nell'elenco)?

²⁶ La distinzione di due differenti carriere e due distinti monaci di nome Marco è alquanto arbitraria. Il ricambio vorticoso di questi anni ai vertici dell'organigramma permetterebbe di ipotizzare un'unica carriera per un unico monaco. Qui sono messi in evidenza i due tronconi in cui sono divise le testimonianze riguardanti uno o più monaci verginiani di nome Marco all'opera tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII. La distribuzione fra le due ipotetiche carriere delle cariche di procuratore di Mercogliano e priore di Santa Maria di Plesco è del tutto ipotetica e basata su carriere di altri monaci.

²⁷ La carriera del monaco Mauro proseguì negli anni Cinquanta, forse ancora in qualità di vestarario. E' rimasta traccia di un frate Mauro priore della dipendenza di Casacugnano proprio in questi anni, MONGELLI, *Regesto*, III (2008) p. 16, e di un monaco di nome Mauro appartenente qualche anno prima alla comunità monastica di Santa Maria Reale di Maddaloni. Non si può dire con certezza se si tratti o meno dello stesso monaco, ma l'ipotesi è suggestiva, poiché metterebbe in luce un percorso più che decennale in seno alla comunità, da semplice monaco di una dipendenza a braccio destro dell'abate.

²⁸ Sappiamo di un Pietro da Trentinara priore dell'ospedale di Maddaloni tra il 1199 e il 1201, *CDV*, 1058, aprile 1199; 1128, maggio 1201, ma nulla fa credere che si tratti della stessa persona. Tra l'altro, gli uffici ricoperti dell'altro sono tutti meno il priorato molto più radicati nella zona del Partenio rispetto al priorato di Maddaloni.

luglio 1209 – settembre: cellerario
luglio 1213 – dicembre 1213: cellerario e procuratore Mercogliano
settembre 1215 – novembre 1215: preposito

Prefetto

novembre 1178: priore di Santa Maria del Plesco
agosto 1180: priore di Santa Maria di Aiello

Rainone

dicembre 1193: infirmarario
agosto 1200 – 1210: decano

Riccardo²⁹

gennaio 1226: monaco
marzo 1226 – ante novembre 1236: vestarario
dicembre 1237 – febbraio 1239: infirmarario
settembre 1239 – marzo 1242: vestarario

Roberto³⁰

novembre 1178: monaco
gennaio 1191 – luglio 1194: priore
agosto 1195 – dicembre 1197: preposito
dicembre 1199 – maggio 1200: priore
novembre 1200 – ottobre 1206: abate
settembre 1201 – aprile 1204: preposito

Stabile

dicembre 1161: priore
agosto 1181: cellerario

Ugo

febbraio 1181 – aprile 1183: preposito
agosto 1185: vicario dell'abate

²⁹ In MONGELLI, *Regesto*, II, (1602) p. 135 e (1765) p. 176, è detto semplicemente monaco, ma è certamente vestarario; *ibidem*, I, (1881/83) p. 205, compare in veste di procuratore dell'abate mentre è vestarario; *ibidem*, II, (1864) p. 201, in quella di infirmarario e procuratore dell'abate.

³⁰ Roberto divenne abate o nuovamente preposito?

Urso Fillicla

novembre 1192: monaco

febbraio 1195 – giugno 1196: priore di Loreto

ottobre 1198: monaco³¹

novembre 1201 – settembre 1202: procuratore di Mercogliano

Vivo

settembre 1180: cellario

febbraio 1182 – *maggio 1183/febbraio 1184*: priore di Santa Maria del Plesco

novembre 1184 – marzo 1185: cellario dell'ospedale

novembre 1185 – gennaio 1190: cellario

ottobre 1193 – maggio 1194: preposito

³¹ Non si tratta certamente di un'omissione della carica, almeno non di quella di priore di Loreto, carica che nello stesso documento (*CDV*, 1051, ottobre 1198) è assegnata ad un altro monaco.

APPENDICE III – GLI ESORDI DOCUMENTARI: GLI AVVOCATI DI MONTEVERGINE

n. atto	località	AMATO	ROMANO	GOFFREDO	GUGLIELMO	AMMINADAB
148	Summonte		N			
148bis	Summonte	AMv				
150	Summonte	T	N			
151	Summonte	T	N			
152	Avellino	T	N			
154	Montevergine					
155	Avellino	T	N; Aep			
157	Summonte	T	N			
162	Summonte	T	N			
164	Avellino	T	N; AMv			
164bis	Avellino	AMv				
165	Summonte		N			
179	Avellino					
189	Avellino					
210	Avellino		N; Aep			
211	Avellino		N			
228	Mercogliano			N; AMv		
234	Avellino			N		
235	Avellino		N			
245	Mercogliano			N		
249	Mercogliano			N		
282	Mercogliano				N; AMv	
300	Mercogliano				N; AMv	
301	Summonte				N; AMv	
308	Avellino			N		
312	Mercogliano				N; ASNic	
317	Mercogliano				N; AMv	IUD
332	Avellino				N; AMv	IUD
333/4	Avellino				N; AMv	IUD
344	Mercogliano					N; IUD; ASNic
382	Mercogliano				N; AMv	IUD
396	Summonte					
397	Summonte					
402	Avellino					
408	Mercogliano				N; AMv	IUD
412	Mercogliano					IUD
417	Mercogliano				N	
421	Summonte					
428	Avellino					
430	Avellino					
434	Summonte					
436	Mercogliano					
438	Mercogliano				N; AMv	
440	Avellino					
442	Avellino					
444	Loreto di Montevergine					
446	Mercogliano					
448	Avellino					
449	Avellino					
[...]						

LEGENDA

AMv = avvocato di Montevergine

Aep = avvocato del vescovo di Avellino

ASNic = avvocato di San Nicola di Villanova, chiesa di Mercogliano

T = testimone

N = notaio estensore dell'atto

IUD = giudice

APPENDICE IV – GLI ESORDI DOCUMENTARI: I GIUDICI ED I NOTAI A MERCOGLIANO E SUMMONTE

anno	località	tipologia atto	NOME DEL GIUDICE	NOME DEL NOTAIO	MONTEVERGINE
1025	Avellino	vendita	Giaquinto ³²	Gualfo arcisuddiacono	
1033	Avellino	concessione chiesa		Amato diacono	
1037	Avellino	concessione chiesa	Giacinto ³³	Simeone chierico	
1037	Avellino	vendita		Raimelfrido suddiacono	
1041	Avellino	locazione	Audoaldo	Amato diacono	
1046	Avellino	vertenza	Mari	Amato arcisuddiacono	
1052	Avellino	garanzie vendita	Bisanzio	Sparano chierico	
1052	Avellino	vendita		Lando diacono	
1053	Avellino	locazione	Bisanzio	Fusco arcidiacono	
1061	Avellino	vendita		Fusco arcidiacono	
1065	Avellino	vendita	Giaquinto ³⁴	Fusco arcidiacono	
1066	Avellino	donazione		Fusco arcidiacono	
1068	Avellino	locazione		Sparano chierico	
1070	Avellino	locazione		Amato arcisuddiacono	
1077	Avellino	vendita	Amato ³⁵	Sparano chierico	
1085	Avellino	vendita	Giovanni e Amato	Nandelchisio chierico	
1089	Mercogliano	donazione		Lando diacono	
1091	Avellino	vendita	Giovanni e Amato	Giovanni chierico	
1093	Avellino	permuta		Sparano chierico	
1094	Avellino	morghengabe		Lando diacono	
1095	Avellino	donazione		Lando diacono	
1096	Avellino	donazione		Lando diacono	
1099	Avellino	donazione		Lando diacono	
1101	Avellino	donazione		Amato chierico	
1102	Avellino	locazione	Giovanni e Amato	Amato chierico	
1102	Mercogliano	vendita		Giovanni chierico	
1110	Mercogliano	morghengabe		Giovanni chierico	
1114	Avellino	donazione		Giovanni chierico	
1122	Avellino	locazione		Amato chierico	
1123	Avellino	donazione		Amato chierico	
1125	Avellino	vendita		Amato chierico	
1125	Summonte	donazione		Romano	terra a Mandra
1125	Avellino	vendita		Romano	
1125	Summonte	donazione		Romano	terra a Mandra
1125	Summonte	donazione		Romano	terra a Mandra
1125	Avellino	donazione		Romano	terra a Mandra
1126	Montevergine	garanzie donazione			terra a Mandra
1126	Avellino	diploma vescovile ³⁶	Guglielmo e Amato ³⁷	Romano ³⁸	concessioni vescovili

³² Uno dei due fratelli venditori è un minore, ragion per cui il conte fa chiamare a Palazzo - dove i fratelli si sono recati per richiedere le opportune autorizzazioni - Bernardo, il giudice Giaquinto, il primicerio della cattedrale Amato e Gualfo arcisuddiacono e notaio, il quale si occupa dei casi legati ai minorenni e risulta essere l'estensore dell'atto, *CDV*, aprile 1025.

³³ Giacinto è giudice e gastaldo ed è tutore dell'abate di San Modesto di Benevento che compie la concessione, *ibidem*, 37, aprile 1037.

³⁴ Giaquinto, che presenzia insieme ad altri *nobiles testes*, è definito *iudex principalis*, *ibidem*, 67, luglio 1065.

³⁵ A vendere è Guarneri "infans", che si è recato a Palazzo e ha potuto procedere con la transazione con il consenso del giudice Amato, che ha convocato per l'occasione l'arciprete Amato e Sparano chierico e notaio, il quale si occupa di casi simili, *ibidem*, 75, marzo 1077.

1126	Summonte	donazione		Romano	terra a Mandra
1127	Summonte	donazione	Riccardo ³⁹	Romano	terra a Mandra
1127	Avellino	permuta	Amato	Romano	riceve terra a Santa Maria del Preposito e ne dà in cambio a Capo di Botte più denaro
1127	Summonte	donazione		Romano	un uomo
1128	Avellino	vendita		Giovanni	
1129	Avellino	donazione	Giaquinto ⁴⁰	Giovanni	terra a <i>Toru de Gaydone</i>
1130	Mercogliano	vendita	Riccardo	Goffredo chierico	
1130	Mercogliano	morghengabe	Riccardo	Goffredo chierico	
1130	Avellino	donazione		Giovanni	terre a Finestrelle e Villanova
1131	Avellino	donazione ⁴¹		Romano	
1132	Avellino	ipoteca		Giovanni	
1133	Avellino	diploma vescovile ⁴²	Amato e Bernardo	Romano	concessioni vescovili
1133	Avellino	donazione	Amato	Romano	terra a Terrolano
1134	Avellino	donazione ⁴³		Romano	terra a Tizzano
113[5]	Avellino	donazione ⁴⁴		Goffredo chierico	
1135	Mercogliano	vendita	Riccardo	Goffredo chierico	
1135	Mercogliano	vendita	Riccardo	Goffredo chierico	
1136	Mercogliano	locazione	Riccardo	Goffredo chierico	terra a Villanova
1136	Mercogliano	locazione	Riccardo	Goffredo chierico	terra a Villanova
1136	Avellino	vertenza	Riccardo	Goffredo chierico	terre contese con uomini di Mercogliano
1137	Avellino	vendita		Romano	terra a Mandra
1137	Mercogliano	vendita	Riccardo	Goffredo chierico	
1138	Mercogliano	donazione ⁴⁵		Goffredo chierico	due uomini, un mulino e una terra vicino San Basilio
1138	Mercogliano	donazione		Goffredo chierico	terre e case a Mercogliano
1138	Mercogliano	morghengabe		Goffredo chierico	
1139	Mercogliano	donazione		Goffredo chierico	terra ad Urbiniano
1144	Avellino	locazione		Giovanni ⁴⁶	
1145	Mercogliano	locazione	Falco	Guglielmo chierico	due terre a <i>Farafolia</i> e Macera
1146	Avellino	vendita		Giovanni	
1148	Mercogliano	vertenza	Falco	Guglielmo chierico	
1150	Mercogliano	morghengabe	Falco	Guglielmo chierico	
1151	Mercogliano	locazione	Falco	Guglielmo chierico	terra Confini
1151	Summonte	locazione	Falco	Guglielmo chierico	terra Confini

³⁶ Questo diploma e quello del 1133 emanati dai vescovi di Avellino Guglielmo e Roberto sono sospetti (si veda la parte seconda, cap. I, note n. 51-77 e testo corrispondente) ma sono stati ugualmente inseriti in questa lista poiché le possibili interpolazioni possono non aver modificato l'impianto originale dei documenti o i nomi delle persone presenti.

³⁷ Il vescovo si consiglia con i sacerdoti e i chierici dell'episcopio, i giudici Guglielmo e Amato, Roberto visconte, altri *boni homines* di Avellino e con Romano avvocato dell'episcopio *CDV*, 155, maggio 1126.

³⁸ Per Romano si veda la nota precedente.

³⁹ Riccardo è definito giudice di Summonte, *CDV*, 162, gennaio 1127.

⁴⁰ Giaquinto è anche stratilate, *ibidem*, 179, agosto 1129

⁴¹ L'acquirente è lo stratilate Roberto e il terreno è a Mandra, *ibidem*, 195, novembre 1131.

⁴² Si veda la nota n. 37.

⁴³ *CDV*, 215, maggio 1124: si tratta forse di un falso (si veda la Premessa, nota n. 21 e testo corrispondente)

⁴⁴ Per questo documento, si veda il riferimento alla Premessa della nota precedente.

⁴⁵ E' una donazione di Enrico conte di Sarno, per pochi mesi conte di Avellino, *CDV*, 245, gennaio 1138.

⁴⁶ Giovanni funge anche da avvocato dell'ente proprietario del terreno locato, il monastero di San Benedetto di Avellino, *ibidem*, 280, giugno 1144.

1152	Avellino	estinzione debito ⁴⁷	Giovanni	Giovanni	due uomini al monastero per estinguere un debito
1152	Mercogliano	vertenza	Amato	Amato	
1152	Mercogliano	locazione		Guglielmo chierico ⁴⁸	
[1153-1162]	Mercogliano	locazione	Amminadab	Guglielmo chierico ⁴⁹	terra (non si sa dove ubicata, forse presso Santa Maria del Preposito)
1153	Mercogliano	spartizione	Amminadab	Guglielmo chierico	
1154	Summonte	locazione ⁵⁰		Robbano	
1154	Avellino	garanzie vendita	Amato	Leonardo	
1155	Avellino	locazione	Amminadab	Guglielmo chierico ⁵¹	terreno a Bagnolo
1155	Avellino	locazione	Amminadab	Guglielmo chierico ⁵²	terreno a Confini
1155	Avellino	vendita ⁵³	Amminadab	Leonardo	
1155	Mercogliano	testamento ⁵⁴	Amato	Onofrio	diritti sulla chiesa di San Nicola
1156	Mercogliano	vendita	Amminadab	Guglielmo chierico	
1156	Mercogliano	locazione	Amminadab	Amminadab ⁵⁵	
1156	Mercogliano	vendita	Amminadab	Amminadab	
1157	Avellino	vendita		Giovanni	
1157	Summonte	morghengabe	Amminadab	Guglielmo chierico	
1157	Avellino	vendita	Andrea	Leonardo	
1158	Mercogliano	garanzie locazione	Amminadab	Guglielmo chierico	terra a <i>Nuccicle</i>
1158	Summonte	donazione ⁵⁶	Amminadab	Magno	un uomo
1158	Avellino	vendita	Giovanni	Giovanni	
1158	Avellino	locazione	Malfrido	Giovanni	
1158	Mercogliano	vendita	Amminadab	Guglielmo chierico	
1159	Summonte	vendita	Malfrido	Leonardo	
1159	Avellino	donazione	Magno	Magno	un uomo
1159	Mercogliano	locazione	Amminadab	Guglielmo chierico	due terreni a Nuccicle e Cerreta
1159	Mercogliano	morghengabe	Pietro	Giovanni	
1160	Avellino	donazione	Amato	Leonardo	terra a Baccanico
1160	Avellino	garanzie donazione	Amato	Leonardo	terra a Baccanico
1160	Avellino	permuta	Malfrido	Giovanni chierico	riceve terra a Baccanico in cambio di un terreno nello stesso luogo
1160	Summonte	locazione	Magno	Magno ⁵⁷	terra a Confini
1161	Avellino	donazione		Leonardo	terra sul monte Vergine
1161	Mercogliano	garanzie acquisto	Amminadab	Guglielmo chierico	
1161	Mercogliano	locazione	Amminadab e Pagano	Guglielmo chierico ⁵⁸	terra a Copone

⁴⁷ Donazione fatta da Rao Malerba signore di Summonte, *ibidem*, 308, giugno 1152.

⁴⁸ Guglielmo è avvocato dell'ente concedente, la chiesa di San Nicola di Villanova, *ibidem*, novembre 1152.

⁴⁹ Guglielmo agisce come avvocato di Montevergine, *ibidem*, 317, [1153-1162].

⁵⁰ Locazione di un castagneto sul monte Vergine fatta da Baiamonte signore di Summonte, *ibidem*, 325, luglio 1154.

⁵¹ Guglielmo agisce come avvocato di Montevergine, *ibidem*, 332, aprile 1155.

⁵² Guglielmo agisce come avvocato di Montevergine, *ibidem*, 333, aprile 1155.

⁵³ L'acquirente del terreno venduto è quel Guglielmo chierico e notaio, avvocato di Montevergine, tante volte incontrato fin qui, *ibidem*, 335, giugno 1155. E'giunto fino a noi anche l'atto con cui il venditore e l'acquirente si accordano per il versamento dei tributi al *publicum*, *ibidem*, giugno 1155.

⁵⁴ La carta è sospetta poiché l'organigramma della chiesa pare frutto di una giustapposizione di nomi di religiosi locali (cfr. il sottoparagrafo dedicato alle chiese di Mercogliano nella parte terza, cap. III).

⁵⁵ Amminadab agisce in qualità di giudice, notaio e avvocato della chiesa concedente, San Nicola di Villanova, *ibidem*, 344, marzo 1156.

⁵⁶ Donazione di Boemondo signore di Summonte, *ibidem*, 366, febbraio 1158.

⁵⁷ Giudice e notaio sono la stessa persona, come probabilmente lo sono nell'altro documento sopra citato in cui giudice e notaio si chiamano Magno.

1161	Avellino	locazione	Malfrido	Giovanni	
1162	Avellino	donazione ⁵⁹	Amato	Onofrio	due terre a Mercogliano
1162	Mercogliano	permuta	Amminadab	Tristano chierico	riceve terra ad Urbiniano e ne da un'altra nello stesso luogo più 32 tarì
1163	Mercogliano	permuta	Pagano	Guglielmo chierico	diritti su terra già locata ad Urbiniano e da in cambio una vigna a Valledove
1163	Summonte	donazione	Magno	Magno ⁶⁰	
1163	Summonte	locazione	Magno	Magno	terraConfini
1163	Avellino	permuta	Amato	Leonardo	castagneto a Via Plana in cambio dei diritti su casalina a a Mercogliano
1163	Mercogliano	donazione	Pagano	Tristano chierico	diritti sulle chiese di Santa Margherita e San Martino
1163	Mercogliano	vendita	Amato	Onofrio	
1163	Mercogliano	morghengabe	Pagano	Guglielmo	
1163	Summonte	locazione	Magno	Magno	terra a Terrolano
1163	Summonte	donazione ⁶¹	Magno	Magno	un uomo
1163	Mercogliano	donazione	Pagano	Tristano	metà terra vicino alla chiesa di San Basilio
1164	Mercogliano	locazione	Giovanni	Guglielmo chierico ⁶²	
1164	Avellino	vendita	Giovanni⁶³	Tristano	
1164	Avellino	oblazione	Giovanni	Giovanni	oblazione
1164	ospedale MV	donazione ⁶⁴			terra ad Atripalda
1164	Mercogliano	scambio	Giovanni	Guglielmo chierico	
1164	Mercogliano	garanzie lascito	Giovanni e Pagano	Tristano	terre
1165	Avellino	garanzie censo	Amato	Onofrio	censo per casalina fuori Avellino
1165	Avellino	oblazione	Giovanni	Giovanni chierico	oblazione
1165	Mercogliano	concessione chiesa	Pagano	Tristano	
1166	Mercogliano	dote	Pagano	Tristano	
1166	Avellino	vendita	Malfrido	Giovanni chierico	
1166	Mercogliano	vertenza	Pagano e Giovanni	Guglielmo chierico	
1166	Mercogliano	donazione	Riccardo	Basilio chierico	terra a Sariano
1166	Avellino	vertenza	Amato ⁶⁵	Leonardo	lite con Boemondo Malerba
1167	Mercogliano	rinuncia	Giovanni	Tristano	terra a Mercogliano ceduta

⁵⁸ Guglielmo agisce come avvocato di Montevergine, *ibidem*, 408 dicembre 1161.

⁵⁹ I terreni ceduti sono a Mercogliano ma donare è una donna, Sichelgaita, *ibidem*, 410, gennaio 1162, cosa che forse spiega la provenienza avellinese dell'atto. Come sottoscrittore è presente il giudice operante a Mercogliano Amminadab.

⁶⁰ Il giudice e il notaio sono la stessa persona, *ibidem*, 418, febbraio 1163. Cfr. i successivi atti rogati a Summonte.

⁶¹ Donazione di Rao Malerba, *ibidem*, 435, dicembre 1163.

⁶² Guglielmo agisce come avvocato della chiesa proprietaria del terreno, San Nicola di Villanova, *ibidem*, 438, febbraio 1164.

⁶³ Giovanni è definito giudice di Mercogliano, *ibidem*, 440, aprile 1164.

⁶⁴ Donazione di Guglielmo signore di Atripalda, che ha con sé il seguito, tra cui giudice e notaio (qui non riportati), *ibidem*, 444, agosto 1164.

⁶⁵ Presenti anche i *domini* Guglielmo di Arcidiacono e Guido Racanella, *ibidem*, 467, dicembre 1166. A distanza di pochi anni, un'altra lite tra il monastero e il Malerba è discussa ad Avellino in presenza di Magno giudice di Summonte, con il quale il giudice avellinese Amato si consulta insieme ad altri *boni homines* e che risulta tra i sottoscrittori, *ibidem*, 508, febbraio 1170.

					definitivamente a Montevergine terra a Cerreta
1167	Mercogliano	vendita	Giovanni	Tristano	
1167	Mercogliano	vendita	Giovanni	Tristano	
1167	Avellino	donazione ⁶⁶	Amato, Malfrido e Filippo	Tristano	due terre a Loreto più diritti su corso d'acqua
1168	Mercogliano	garanzie vendita ⁶⁷	Pagano, Giovanni e Giovanni	Tristano	
1168	Summonte	donazione ⁶⁸		Magno	un uomo
1168	Mercogliano	vertenza	Giovanni	Tristano	
1168	Mercogliano	locazione	Giovanni	Tristano	terra a <i>Nuccicle</i>
1168	Mercogliano	locazione	Giovanni	Tristano	terra a Villanova
1168	Mercogliano	vertenza	Pagano e Giovanni ⁶⁹	Tristano	
1169	Mercogliano	rinuncia	Giovanni	Tristano	
1169	Mercogliano	vendita	Riccardo e Giovanni	Roberto	due terre a Sariano
1169	Mercogliano	locazione	Pagano	Marisio	
1169	Summonte	locazione	Magno	Magno	terra a Fontanelle

⁶⁶ Donazione del conte di Avellino Riccardo d'Aquila, *ibidem*, 474, agosto 1167.

⁶⁷ Si tratta di un *memoratorium* del chierico e notaio Guglielmo, a noi ampiamente noto, che trova degli accordi con i venditori circa le garanzie da prestare e i tributi da pagare al *publicum*, *ibidem*, 480, febbraio 1168. I tre giudici sono detti essere di Mercogliano.

⁶⁸ Donazione del signore di Summonte Boemondo Malerba, *ibidem*, 482, aprile 1168.

⁶⁹ Presenti anche il castellano di Avellino Rosamario e il balivo di Mercogliano Giovanni, *ibidem*, 490, dicembre 1168. Pagano e Giovanni sono giudici 'di Mercogliano'.

Bibliografia

MANOSCRITTI, FONTI EDITE, REPERTORI

- Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae*, Roma 1985.
- ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii regis ...*, a cura di L. DE NAVA, commento storico a cura di D. CLEMENTI, Roma 1991.
- J. F. BÖHMER, *Acta imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser 928-1398 mit einem Anhang von Rechtsachen*, aus dem Nachlass herausgegeben von J. FICKER, Innsbruck 1870.
- C. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, con un contributo sui diplomi arabi di A. NOTH, Palermo 1983.
- Bullarium romanum = Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum taurinensis editio locupletior*, S. FRANCO – H. FORY et H. DALMAZZO editoribus, Augustae Taurinorum 1857-1872.
- Catalogus baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma 1972.
- CDV = *Codice diplomatico verginiano*, a cura di P. M. TROPEANO, I-XIII, Montevergine 1977-2000.
- T. COLAMARCO, *Le carte della chiesa di Santa Maria degli Armeni di Forenza (1146-1548)*, Napoli 1995.
- EAD., *Il cosiddetto "Statuto" dell'abate Donato*, in *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a cura di R. M. BORRACCINI – G. BORRI, I-II, Spoleto 2008, pp. 131-150.
- EAD., vedi *Le pergamene*
- Constitutiones pro nova reformatione congregationis Montis Virginis*, Napoli 1571.
- E. CUOZZO, *Catalogus baronum. Commentario*, Roma 1984.
- O. DE LUCIIS, *Supplemento alla Historia di Montevergine*, 1619, ma conservato presso la Biblioteca Nazionale di Montevergine.
- FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998.
- Federico II e Montevergine. Documentazione archivistica (marzo 1195-luglio 1250)*, a cura di P. M. TROPEANO, Montevergine 1195.
- GUIGUES LE CHARTREUX, *Vie de Saint Hugues, Evêque de Grenoble, l'Ami des Moines*, Traduction de M.-A. CHOMEL, Introduction et annotation de B. BLIGNY, Salzburg 1986.
- W. HOLTZMANN, *Italia Pontificia, IX, Samnium-Apulia-Lucania*, Berlin 1962.
- G. IANNUZZI, *Regestum et epitome scripturarum...*, I-II, 1714-16, ms. conservato presso la Biblioteca Nazionale di Montevergine.
- Il martirologio della chiesa di S. Stefano al Bosco (sec. XII)*, a cura di P. DE LEO, prefazione di J. DUPONT, Soveria Mannelli 2005.
- IGNOTO MONACO CISTERCENSE, *Cronaca Santa Maria della Ferraria*, Cassino 2008.
- C. MERCURO, *Una leggenda medioevale di San Guglielmo da Vercelli*, in "Rivista storica Benedettina", 1 (1906) pp. 321-33; 2 (1907) pp. 74-100, 345-370.
- Legenda s. Guilielmi*, ed. critica a cura di G. MONGELLI, Montevergine 1962, ripubblicata come G. MONGELLI, *La prima biografia di S. Guglielmo da Vercelli fondatore di Montevergine e del Goletto. Testo critico latino con la versione italiana a fronte*, Abbazia di Montevergine e Badia del Goletto 1979.
- MONGELLI, *Regesto* = G. MONGELLI, *Abbazia di Montevergine. Il regesto delle pergamene*, I-VII, Roma 1956-62.
- Le pergamene* = T. COLAMARCO, *Le pergamene di Ascoli Satriano (secc. X-XIV)*, in corso di stampa.
- LUDOVICI ANTONII MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii, sive Dissertationes...*, I-VI, Mediolani 1738-42 (rist. an. Milano 1965).

- L.-R. MÉNAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicilie*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973, Roma 1975.
- Monasticon Italiae, III, Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI – H. HOUBEN – G. SPINELLI, Cesena 1986.
- Necrologio* = M. VILLANI, *Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il necrologio di Montevergine*, Altavilla Silentina 1990.
- PETRI DAMIANI, *Vita beati Romualdi*, a cura di G. TABACCO, Roma 1957.
- A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum romanarum praeter quam Vaticanarum*, Bruxelles 1909.
- La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*, a cura di S. PRICOCO, Milano 1995.
- Statuta casinensia*, in *Corpus consuetudinum monasticarum. V. Consuetudines Benedictinae variae (saec. XI-saec. XIV)*, cooperantibus F. AVAGLIANO et al., publici iuris fecit G. CONSTABLE, Siegburg 1975.
- E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura e con prefazione di H. HOUBEN, Bari 1995.
- Die Urkunden Friedrichs II.*, bearbeitet von W. Koch, I-III, Hannover 2002-2010.
- D. VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano 1939.
- V. VERACE, *Chronica Congregationis et monasterii Montis virginis...*, 1576, ms. conservato presso la Biblioteca Vaticana, Cod. Chigi, R II 42.
- Vita* = F. PANARELLI, *Scrittura agiografica nel Mezzogiorno Normanno. La Vita di San Guglielmo da Vercelli*, Martina Franca 2004.

STUDI ED OPERE CITATI

- C. ACOCELLA, *Perché San Guglielmo andò via da Montevergine*, Avellino 1942.
- M. P. ALBERZONI, *Innocenzo III, il IV concilio Lateranense e Vallombrosa*, in *Papato e monachesimo esente* cit., pp. 109-78 (già in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1999).
- G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. ANDENNA, *Guglielmo da Vercelli e Montevergine: note per l'interpretazione di una esperienza religiosa del XII secolo in Italia meridionale*, in *L'esperienza monastica benedettina* cit., I, pp. 87-117.
- ID., *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale* cit., pp. 111-149.
- B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente* cit., pp. 111-33.
- J. ANGERER, *Zur Problematik der Begriffe: Regula – Consuetudo – Observanz und Order*, in “Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige”, 88 (1977), pp. 312-22.
- G. ARNALDI, “Prior” e “Praepositus” *nella Vita Odonis di Giovanni Romano*, in “Archivum latinitatis medii aevi”, 29 (1959), pp. 167-71.
- J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.
- J. AVRIL, *Le statut des prieurés d'après les conciles provinciaux et les statuts synodaux (fin XII^e-*

- début XIV^e siècles), in *Prieurs et prieurés* cit., pp. 71-93.
- ID., *Les dépendances des abbeyes (prieurés, églises, chepelles). Diversité des situations et évolutions*, in *Le moins noirs (XIII^e-XIV^e siècles)*, in « Cahiers de Fanjeux », 19, Toulouse 1984, pp. 309-342.
- ID., *Questionnaire. Pour une étude des prieurés médiévaux: Quelques hypothèses de recherche*, in *Prieurs et prieurés* cit., pp. 209-11.
- D. BARTHELEMY, *Il mito signorile degli storici francesi*, in *Strutture e trasformazioni* cit., pp. 59-81.
- A.-M. BAUTIER, *De 'prepositus' à 'prior', de 'cella' à 'prioratus': évolution linguistique et genèse d'une institution (jusqu'à 1200)*, in *Prieurs et prieurés* cit., pp. 1-21.
- S. BECCARIA, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, in "Quaderni medievali", pp. 120-56.
- J. BECQUET, *Le prieuré: maison autonome ou dépendance selon les ordres (moines, chanoines, ermites)*, in *Prieurs et prieurés* cit., pp. 47-52.
- S. BELLABONA, *Ragguagli della città di Avellino*, Napoli 1643.
- A. BENVENUTI PAPI, "In castro poenitentie". *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990.
- D. BERG, *L'imperatore Federico II e i Mendicanti. Il ruolo degli Ordini mendicanti nelle controversie tra papato e impero alla luce degli sviluppi politici in Europa*, in *Ordini religiosi e società politica* cit., pp. 45-113.
- U. BERLIÈRE, *Les élections abbatiales au Moyen Âge*, Bruxelles 1926.
- Bibliotheca Sanctorum*, XII, Stefa-Zura, Roma 1969.
- ID., *Le nombre des moines dans les anciennes monasteries*, in "Revue bénédictine", 41 (1925), pp. 231-61.
- ID., *Les oblates de S. Benoit au moyen age*, in "Revue bénédictine", 3 (1886/1887), pp. 55-61, 107-11, 156-60, 209-20, 249-55.
- M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1999.
- F. BOCCHI, *Monasteri, canoniche e strutture urbane in Italia*, in *Istituzioni monastiche* cit., pp. 264-313.
- G. BOGNETTI, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948.
- G. BOIS, *Patrimoines ecclésiastiques et système feudal aux XI^e siècle et XII^e siècles*, in *Chiesa e mondo feudale* cit., pp. 45-49.
- F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début de XI^e siècle*, Rome 1995.
- R. BOUTROUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I-II, Bologna 1974.
- A. H. BREDERO, *Comment les institutions de l'ordre de Cluny se sont rapprochées de Cîteaux*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali* cit., pp. 203-22.
- C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Franckenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz 1968.
- O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983.
- C. CABY, *Il costo dell'inurbamento. Monaci e frati a confronto*, in *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI Convegno internazionale, Assisi, 9-11 ottobre 2003, Spoleto 2004, pp. 295-337.
- EAD., *Conversi, commissi et oblati; les laïcs dans les établissements camaldules au moyen âge*, in *Les muovances* cit., pp. 51-65.
- EAD., *De l'abbaye à l'ordre. Écriture des origines et institutionnalisation des expériences monastiques, XI^e-XII^e siècle*, in *La mémoire des origins* cit., pp. 235-267.
- EAD., *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie medieval. Bilan et propositions de recherche*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", (1999), pp. 151-79.

- EAD., *Règle, coutumes et statuts dans l'ordre camaldule (XIe-XIVe siècle)*, in *Regulae cit.*, pp. 195-221.
- EAD., *Finis eremitarum? Les formes régulières et communautaires de l'érémisme médiéval*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Ermîtes de France et d'Italie cit.*, pp. 47-80).
- P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1976².
- ID., *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI – XIII: strutture e concetti*, Firenze 1982, pp. 1-12.
- ID., *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'Occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in "Studi medievali", 22 (1981), pp. 837-70.
- G. M. CANTARELLA, *Cultura ed ecclesiologia a Cluny (sec. XII)*, in "Aevum", 55 (1981), pp. 272-293.
- ID., *E' esistito un "modello cluniacense"?*, in *Dinamiche istituzionali cit.*, pp. 61-85.
- ID., *La figura di Sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in rete sul sito www.retimedievali.it, *Rivista*, 4 (2003).
- ID., *I monaci di Cluny*, Torino 1993.
- ID., *Un problema del XII secolo: l'ecclesiologia di Pietro il Venerabile*, in "Studi medievali", 19 (1978), pp. 159-209.
- O. CAPITANI, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, in ID., *Medioevo passato prossimo cit.*, pp. 271-349 (già in "Studi medievali", 18 (1977), pp. 395-460).
- ID., *Dove va la storiografia medioevale italiana?*, in ID., *Medioevo passato prossimo cit.*, pp. 211-69.
- ID., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979.
- ID., *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, in *L'eremitismo in Occidente cit.*, pp. 122-63.
- ID., *Storia ecclesiastica come storia della "coscienza del sistema"*, in *Forme di potere cit.*, pp. 41-55 (tratto da ID., *Impressioni sullo stato della storia della Chiesa medioevale in Italia*, negli Atti del I Convegno della Associazione dei Medievalisti italiani, Roma, 2 giugno 1975, Bologna 1976, pp. 51-70).
- I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità del Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. LICINIO – F. VIOLANTE, Bari 2006.
- F. CAPRIGLIONE, *La patria d'origine del Martire Potito. Saggio di ricerca storico-critica*, Ascoli Satriano 1978.
- F. CARDINI, *I pellegrinaggi*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undecime giornate normanno-sveve, Bari, 26-29 ottobre 1993, Bari 1995, pp. 275-99.
- C. CARLONE, *Il diritto degli abati cavensi di nominare giudici e pubblici notai*, in "Rassegna storica salernitana", 6 (1989), pp. 65-79.
- ID., *I falsi nell'ordinamento degli archivisti salernitani, cavensi e verginiani del XIII secolo*, Salerno 1979.
- ID., *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina 1984.
- S. CAROCCI, *Contadini, mercato della terra e signoria e signoria nell'Europa medievale*, in "Storica", 25/26 (2003), pp. 9-42.
- ID., *Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, in "Storica", 37 (2007), pp. 51-94.
- ID., *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vassallos en la Alta Edad Media*, XXVIII Semana de Estudios Medievales, Estella, 16-20 julio 2001, Pamplona 2002, pp.147-81.
- ID., *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Pour une anthropologie cit.*, pp. 63-82).
- ID., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in "Storica", 8 (1997), pp. 49-91.
- M. CASTELLANO, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della badia della SS. Trinità di*

- Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994.
- V. CATTANA, *Storiografia ed erudizione monastica tra Otto e Novecento*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II* cit., pp. 473-86.
- Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno, Cuneo-Chiusa Pesio-Rocca de' Baldi, giovedì 23-domenica 26 settembre 1999, a cura di R. COMBA – G. G. MERLO, Cuneo 2000.
- Charisma und religiöse Gemeinschaften im Mittelalter*, Akten des 3. internationalen Kongresses des Italianisch-deutschen Zentrums für Vergleichende Ordensgeschichte in Verbindung mit ..., Dresden, 10.-12. Juni 2004, G. ANDENNA – M. BREITENSTEIN – G. MELVILLE (Hg.), Münster 2005.
- G. CHERUBINI, *L'Italia rurale nel basso Medioevo*, Roma-Bari 1985.
- Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio, Mendola 24-28 ottobre 1992, Milano 1995.
- D. CLEMENTI, *Definition of a Norman County of Apulia and Capua*, in E. CUOZZO, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1984, pp. 377-84.
- EAD., *Historical commentary*, in ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii regis ...*, testo a cura di L. DE NAVA, commento storico a cura di D. CLEMENTI, Roma 1991, pp. 175-346.
- I. COCHELIN, *Étude sur les hierarchies monastiques: le prestige de l'ancienneté et son éclipse à Cluny au XI^e siècle*, in "Revue Mabillon", 11 (2000), pp. 5-37.
- E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chigano-London 1981.
- S. M. COLLAVINI, *La condizione dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale* cit., pp. 331-84.
- ID., *Il "servaggio" in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", 112 (2000), pp. 775-801).
- ID., *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Pour une anthropologie* cit., pp. 535-50).
- R. COMBA, *Cistercensi, certosini, eremiti: intrecci e istituzionalizzazioni di esperienze monastiche nel XII secolo*, *Certosini e cistercensi* cit., pp. 9-32.
- ID., *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale*, relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, 311-37.
- V. I. COMPARATO, *Bellabona, Scipione*, in *DIB* cit., 7, pp. 584-85.
- G. CONSTABLE, *Commemoration and Confraternity at Cluny during the Abbacy of Peter the Venerable*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, hg. von G. CONSTABLE – G. MELVILLE – J. OBERSTE, Münster 1998, pp. 253-78.
- ID., "Famuli" and "conversi" at Cluny. A note on Statute 24 of Peter the Venerable, in "Révues Bénédictine", 83 (1973), pp. 326-50.
- ID., *The Reformation in the twelfth Century*, Cambridge 1996.
- T. COSTO, *Istoria dell'origine del Sagratissimo luogo di Monte Vergine*, Venezia 1591.
- T. COSTO – V. VERACE, *La vera istoria dell'origine e dell'orgine e delle cose notabili di Montevergine...*, Napoli 1585.
- P. CORRAO, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente* cit., pp. 135-64.
- ID., *Il servo*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle nonne giornate normanno-sveve, a cura di G. MUSCA, Bari 1991, pp. 61-78.
- E. CUOZZO, *Corona, contee e nobiltà feudale all'indomani dell'elezione di Tancredi*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo: studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI – G. VITOLO, Napoli 2000, pp. 249-65.

- ID., *Il formarsi della feudalità normanna nel Molise*, in “Archivio storico per le provincie napoletane”, 20 (1981), pp. 105-27.
- ID., *Le istituzioni politico-amministrative legate alla conquista. Le ripartizioni territoriali: i comitati*, in *I caratteri originari cit.*, pp. 287-304.
- ID., *Milites e testes nella contea normanna di Principato*, in “Buletino dell’Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano”, 88 (1979), pp. 121-63.
- ID., *Poteri signorili di vertice*, in *Nascita di un regno cit.*, pp. 131-42.
- ID., *Prosopografia di una famiglia normanna: i Balvano*, in “Archivio storico per le provincie napoletane”, 19 (1980), pp. 61-87.
- ID., “*Quei maledetti normanni*”. *Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.
- ID., *L’unificazione normanna e il Regno normanno svevo*, in *Storia del Mezzogiorno cit.*, II/2, pp. 597-825.
- ID., *Ruggiero, conte d’Andria. Ricerche sulla nozione di regalità al tramonto della monarchia normanna*, in “Archivio Storico per le Provincie Napoletane”, 20 (1981), pp. 129-1678.
- F. CYGLER, *Ausformung und Kodifizierung des Ordensrechts vom 12. Bis 14. Jahrhunderts: Strukturelle Beobachtungen zu den Cisterziensern, Prämonstratensern, Kartäusern und Cluniazensern*, in *De ordine vitae cit.*, pp. 7-58.
- ID., *Das Generalkapitel in hohen Mittelalter. Cisterziensern Prämonstratensern, Kartäusern und Cluniazensern*, Münster – Hamburg – London 2002.
- ID., *L’ordre de Cluny et les "rebelliones" au XIII^e siècle*, in “Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte”, 19 (1992), pp. 61-94.
- ID., *Le chapitre général de Cluny (XII^e-XIV^e siècle). État de la question*, in *Anthropologies juridiques. Mélanges Pierre Braun*, J. HOAREAU-DODINAU – P. TEXIERM (éds.), Limoges 1998, pp. 213-35.
- ID., *Règles, coutumiers et statuts (V^e-XIII^e). Brèves considerations historic-typologiques*, in *La vie quotidienne des moines et chanoines réguliers au Moyen Âge et Temps modernes*, Actes du première Colloque international du L.A.R.C.O.R., Wrocław-Ksiaz, 30 novembre-4 décembre 1994, sous la direction de M. DERWICH, Wrocław 1995, pp. 31-49.
- N. D’ACUNTO, *I Vallombrosani*, in *Regulae cit.*, pp. 157-68.
- ID., *La rete monastico-eremitica di Pier Damiani e quella di Fonte Avellana*, in *Dinamiche istituzionali cit.*, pp. 133-56.
- G. D’ADDOSIO *Della real casa dell’Annunziata in Napoli*, Napoli 1883.
- V. D’ALESSANDRO, *Servi e liberi*, in *Uomo e ambiente cit.*, pp. 293-317.
- H. D’ARBOISE DE JUBAINVILLE, *Etudes sur l’état intérieurs des abbeyes cisterciennes et principalement Clairvaux*, Paris 1858.
- P. D’ARCANGELO, *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento (1449-1499)*, in corso di stampa.
- F. A. DAL PINO, *Oblati e oblate conventuale presso i mendicanti ‘minori’ nei secoli XIII-XIV*, in *Uomini e donne in comunità*, a cura di G. DE SANDRE GASPERINI, Verona 1994, pp. 33-67.
- L. A. DANNENBERG, ‘*Ius commune*’ der Kirche und ‘*Ius proprium*’ der Orden im Spannungsverhältnis zwischen Kirchengewalt und Kanonistik, in *Pensiero e sperimentazioni cit.*, pp. 99-137.
- De ordine vitae: Zu Normvorstellung, Organitionsformen und Schriftgebrauch im mittelalterlichen Ordenwesen*, a cura di G. MELVILLE, Münster 1996.
- G. DE CESARE, *Memoria per la benedettina congregazione di Montevergine*, Roma 1840.
- P. DE LEO, *Falsi, falsari e istituzioni medievali: tra le carte di archivi dell’Italia meridionale*, in *Fälschungen im Mittelater cit.*, IV, pp. 11-34.
- ID., *Federico II e i monasteri latini del Regnum. Appunti per un’indagine*, in *Federico II e Montevergine cit.*, pp. 65-73.
- ID., *Montevergine tra Normanni e Svevi*, in *I Normanni chiamano gli Svevi cit.*, pp. 43-69.

- M. DE MASELLIS, *Iconologia della Madre di Dio ...*, Napoli 1654.
- O. DE MEO, *L'Incoronata di Puglia*, Foggia 1975.
- E. DE PALMA, *Intorno alla Leggenda "De vita et obitu sancti Guilielmi confessoris et heremite"*, in "Irpinia", 4 (1932), pp. 51-75, 130-52, 341-64, 494-523 (l'anno successivo pubblicato in fascicolo unico).
- G. DE SIVO *Storia di Galazia Campania e di Maddaloni*, Napoli 1860-65.
- G. DEL GUERCIO, *Come e perché san Guglielmo andò via da Montevegine*, Sant'Angelo dei Lombardi 1942.
- M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in ID. – A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 3-175.
- ID., *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico*, in *Forme di potere cit.*, pp. 249-83.
- ID., *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. cit.*, pp. 316-38.
- É. DELARUELLE, *Les ermites et la spiritualità populaire*, in *L'eremitismo in Occidente cit.*, pp. 212-41.
- M. DELL'OMO, *Montecassino nel Trecento tra crisi e continuità*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi cit.*, pp. 291-325).
- P. DELOGU, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia cit.*, I, pp. 257-312.
- A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, X, Napoli 1805.
- F. DI NOIA, *Discorsi critici su l'istoria della vita di S. Amato prete e primo vescovo di Nusco...*, Genova 1707.
- DIB = Dizionario biografico degli Italiani*, I-LXXIV, Roma 1960-2010.
- G. DILCHER, *Signoria rurale in Italia e in Germania (X-XIII secolo). Problemi e prospettive*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale cit.*, pp. 623-642.
- Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Atti del XXVIII Convegno del Centro di Studi Avellaniti, a cura di N. D'ACUNTO, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2007.
- DIP = Dizionario degli istituti di perfezione*, I-X, Roma 1974-2003.
- M. DONAGGIO, *Se la congregazione verginiana fu benedettina fin dall'origine*, in "Rivista storica benedettina", 7 (1907), pp. 340-44.
- L. DONNAT, *Les coutumiers monastiques. Une nouvelle entreprise et un territoire nouveau*, in "Révue Mabillon", 64 (1992), pp. 5-21.
- L. DONNAT-W. WITTERS, *Consuetudini monastiche*, in *DIP cit.*, II, coll. 1692-1695.
- Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale, Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000, Milano 2001.
- P. DORIA, *Giordano, Gian Giacomo*, in *DIB cit.*, 55, pp. 266-67.
- H. DORMEIER, *Montecassino und die Laien im 11. und 12. Jahrhundert*, Stuttgart 1979.
- J. DUBOIS, *L'insitution des convers au XII^e siècle. Forme de vie monastique proper aux laics*, in *I laici cit.*, pp. 183-261.
- ID., *Du nombre des moines dans monasteries*, in "Lettre de Ligugé", 134 (1969), pp. 24-36 (anche in ID., *Histoire monastique en France au XII^e siècle*, London 1982).
- ID., *Oblato*, in *DIP cit.*, VI, pp. 654-66.
- ID., *Les ordres religieux au XII^e siècle selon la Curie romaine*, in "Révue Bénédictine", 78 (1968), pp. 283-309.
- U. ECO, *Tipologia della falsificazione*, in *Fälschungen im Mittelalter cit.*, I, pp. 75-82.
- K. ELM, *Vita regularis sine regula. Significato, collocazione giuridica e autocoscienza dello stato semireligioso nel Medioevo*, in *Regulae cit.*, pp. 407-22.
- H. ENZENSBERGER, *I privilegi normanno-svevi a favore della "congregazione" verginiana*, in *I*

- Normanni chiamano gli Svevi* cit., pp. 71-89.
- L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962, Milano 1965.
- Ermîtes de France et d'Italie (Xie-XIVe) siècles*, sous la direction d'A. VAUCHEZ, Rome 2003.
- L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto, 6-10 ottobre 1980, I-II, a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1983.
- Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G. G. MERLO, Torino 1987.
- Fälschungen im Mittelalter*, Internationaler Kongreß der Monumnetta Germaniae Historica, München, 16.-19. September 1986, I-VI, Hannover 1988-90.
- Federico II e Montevergine*, Atti del Convegno di studi su Federico II organizzato dalla Biblioteca di Montevergine (Av), Palazzo Abbaziale di Loreto, 29 giugno-1 luglio 1995, a cura di P. M. TROPEANO, Roma 1998.
- Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del convegno internazionale di studi (Barletta, 19-20 ottobre 2007), a cura di H. HOUBEN – G. VOGELER, Bari 2008.
- L. FELLER, *Casaux et castra dans les Abruzzes : San Salvatore a Maiella et San Clemente a Casauria (XI^e-XIII^e siècle)*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge”, 97 (1985), pp. 145-82.
- ID., *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Rome 1998.
- ID., *Enrichissement, accumulation et circulation des biens: quelques problèmes liés au marché de la terre*, in *La marché de la terre* cit., pp. 3-28.
- Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della quarantasettesima settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 8-12 aprile 1999), I-II, Spoleto 2000.
- B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in “Studi storici”, 32 (1991), pp. 25-38.
- ID., *Un inedito registro cavense di prestazioni d'opera alla fine del XIII sec.*, in “Archivio storico per le provincie napoletane”, 21 (1982), pp. 75-100.
- Figura e funzione dell'autorità nella comunità religiosa*, Alba 1977.
- R. FIXOT, *Pouvoirs et justice en Italie méridionale lombarde et normande (XI^e-XII^e siècles). Les transformations du système judiciaire et des pratiques juridiques*, in *Le pouvoir au Moyen Âge. Idéologies, Pratiques, Représentations*, publ. par C. CAROZZI – H. TAVIANI-CAROZZI, Aix en Provence 2006, pp. 193-209.
- S. FODALE, *San Giovanni degli Eremiti: una discussa presenza in Sicilia dei monaci di Montevergine*, in *I Normanni chiamano gli Svevi* cit., pp. 91-100.
- C. D. FONSECA, *Chiesa e mondo feudale: influssi e prestiti*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* cit., pp. 823-49).
- ID., *I conversi nelle comunità canonicali*, in *I laici* cit., pp. 262-305.
- ID., *Discorso di apertura*, in *I laici* cit., 1-19.
- ID., *Monachesimo ed Ereditismo in Italia nel XII secolo*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C. D. FONSECA – V. SIVO, Bari 2000, pp. 173-187).
- ID., *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1987.
- ID., *L'unità del Regno e le differenze regionali nella storiografia moderna*, in *Unità politica e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, Atti del convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia, Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989), a cura di C. D. FONSECA – H. HOUBEN – B. VETERE, Galatina 1989, pp. 15-26.
- Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977.

- G. FORTUNATO, *Pagine storiche*, a cura di U. ZANOTTI BIANCO, Firenze 1951.
- Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedankjahr 1994*, a cura di A. ESCH – N. KAMP, Tübingen 1996.
- H. FUHRMANN, *Von der Wahrheit der Fälscher*, in *Fälschungen im Mittelalter* cit., I, pp. 83-98.
- M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile: i documenti dei Sanseverino*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, Scrittura, Documento in età normanno-sveva*, Atti del Convegno dell'associazione italiana dei Paleografie Diplomatisti, Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991, a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 279-331.
- G. GALASSO, *La società campana nelle carte di Montevergine*, in *La società meridionale* cit., pp. 9-37 (ora in ID., *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico II*, Roma-Bari 2009, pp. 283-306).
- I. M. GALOMANI, *Vita di S. Guglielmo da Vercelli fondatore della congregazione benedettina di Montevergine raccolta e ristretta da D. Innico Maria Galomani*, s. l. 1734.
- A. GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di G. CHITTOLINI – F. CENGARLE – G. M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 47-71, in rete sul sito www.retimedievali.it.
- F. L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989.
- S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in "Rivista storica italiana", 98/3 (1986), pp. 664-726.
- G. GIORDANENGO, *Les féodalités italiennes*, in *Les féodalités*, sous la direction de E. BOURNAZEL – J.-P. POLY, Paris 1998, pp. 211-62.
- G. G. GIORDANO, *Croniche di Montevergine ...*, Napoli 1649.
- L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, I-X, Napoli 1797-1805.
- La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Atti della XLIV settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 11-17 aprile 1996), I-II, Spoleto 1997.
- P. GOLINELLI, *Figure, motivi e momenti di storiografia monastica settecentesca*, in *Settecento monastico italiano* cit., pp. 693-727.
- P. GRILLO, *Il "desertum" e la città: cistercensi e società urbana nell'Italia nord-occidentale dei secoli XII-XIV*, in *Certosini e Cistercensi* cit., pp. 363-412.
- P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957.
- ID., *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 2006².
- H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel medioevo*, Bologna 1974.
- H. HOUBEN, *L'amministrazione dei castelli*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, Bari 2004, pp. 219-234.
- ID., *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen 1995.
- ID., *L'espansione del monachesimo latino in Lucania dopo l'avvento dei Normanni*, in *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 23-46 (già in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992), a cura di C. D. FONSECA – A. LERRA, Galatina 1996, pp. 111-30).
- ID., *Falsi diplomatici nell'Italia meridionale: l'esempio di Venosa*, in ID., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, pp. 129-49 (già in tedesco in *Fälschungen im Mittelalter* cit., IV, pp. 35-65).
- ID., *Le istituzioni monastiche del Mezzogiorno all'epoca di Bernardo di Clairvaux*, in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 47-63 (già in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della

- nascita di Bernardo di Clairvaux, Martiano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991, a cura di H. HOUBEN – B.VETERE, Galatina 1994, pp. 73-89.
- ID., *Malfattori e benefattori, protettori e sfruttatori: i Normanni e Montecassino*, in ID., *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1989, pp. 67-92 (già in “Benedictina”, 35 (1988)).
- ID., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996.
- ID., *Il monachesimo cluniacense e i monasteri normanni dell’Italia meridionale*, in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo cit.*, pp. 7-22 (già in “Benedictina”, 39 (1992), pp. 341-61).
- ID., *Monachesimo e monarchia nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Dove va la storiografia monastica? cit.*, pp. 283-96.
- ID., *Sfruttatore o benefattore? Enrico VI e Montevergine*, in *Federico II e Montevergine cit.*, pp. 49-63 (ora in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo cit.*, pp. 65-78).
- ID., *La realtà sociale medievale nello specchio delle fonti commemorative*, in “Quaderni medievali”, 13 (1982), pp. 82-97.
- ID., *Sfruttatore o benefattore ? Enrico VI e Montevergine*, in *Federico II e Montevergine cit.*, pp. 49-63 (poi in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo cit.*, pp. 65-78).
- ID., *I vescovi e l’imperatore*, in *Federico II nel Regno di Sicilia cit.*, pp. 173-188.
- É. HUBERT, *Économie et propriété immobilière: les établissements religieux et leur patri moine au XIV^e siècle*, in *Rome aux XIII^e et XIV^e siècles. Cinq études réunies par Étienne Hubert*, Rome 1993.
- M. IACUZIO, *Breviario della Cronica ed istoria dell’insigne santuario di Montevergine, capo della regia congregazione benedettina de’ Verginiani*, Napoli 1777.
- V. IAZZETTI, *Le prepositure cassinesi di Ascoli e Troia in un cabreo del XVII secolo*, negli Atti del 7° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia, San Severo, 13-14-15 dicembre 1985, Foggia 1987.
- J. IMBERT, *Ospedale*, in *DIP cit.*, VI, coll. 922-42.
- E. IMPARATO, *Tommaso Costo: un esempio della diversa cultura napoletana alla fine del Cinquecento*, in “Historica”, 32 (1979), pp. 120-31.
- D. IOGNA-PRAT, *Cluny comme ‘système ecclésiastical’*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, G. CONSTABLE – G. MELVILLE – J. OBERSTE (hrsg.), Münster 1998, pp. 13-92.
- ID., *Coutumes et statuts clunisiens come sources historiques*, in “Revue Mabillon”, 3 (1992), pp. 23-48.
- Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settimana Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977, Milano 1980.
- E. JAMISON, *Additional work by E. Jamison on the ‘Catalogus Baronum’*, in *Studi sui Normanni in Italia. Omaggio a Evelin Jamison*, Roma 1971, pp. 1-63.
- EAD., *The administration of the County of Molise in the twelfth and thirteenth centuries*, in “The English historical Review”, 44 (1929), pp. 529-59, 45 (1930), pp. 1-34.
- W. KOCH, *Presentazione del volume Federico II e Montevergine*, in *Federico II e Montevergine cit.*, pp. 21-27.
- T. KÖLZER, *Neues zum Fälschungskomplex S. Maria de Valle Josaphat*, in “Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters”, 37 (1981), pp. 140-161.
- I laici nella « societas christiana » dei secoli XII e XIII*, Atti della terza Settimana internazionale di studio, Mendola, 21-27 agosto 1965, Milano 1968.
- T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata, III, Ascoli Satriano*, Montecassino 1940.
- J. LECLERCQ, *Comment vivaient les frères convers*, in *I laici cit.*, pp. 152-81.
- ID., *Pour une histoire de la via a Cluny*, in “Revue d’histoire ecclésiastique”, 57 (1962), pp. 385-408, 783-812.
- J.-L. LEMAITRE, *Les compagnons de route de l’Abbé de Cluny au XII^e siècle*, in *Istituzioni ecclesiastiche cit.*, pp. 692-703.
- ID., *Liber capituli. Le “livre du chapitre” des origines au XVI^e siècle. L’exemple français*, in

- Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, herausgegeben von K. SCHMID – J. WOLLASCH, München 1984, pp. 625-48.
- ID., *Les obituaires français, perspectives nouvelles*, in “Revue d’histoire de la Église de France”, 64 (1978), pp. 69-81.
- J.-F. LEMARIGNIER, *L’exemption monastique et les origines de la réforme grégorienne*, in *A Cluny*, Congrès scientifique, Fêtes et Cérémonies liturgiques en l’honneur des saints Abbés Odon et Odilon, 9-11 juillet 1949, Dijon 1950, pp. 288-340.
- V. LETTERE, *Costo, Tommaso*, in *DBI* cit., 30, pp. 411-415.
- G. LEVI, *L’eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.
- O. LIMONE, *Vita eremitica e monachesimo riformato nel XII secolo: la “legenda de vita et obitu s. Guilielmi confessoris et heremite”*, in *Note di civiltà medievale. Volume in onore di Oronzo Parlangeli*, Bari 1979, pp. 77-96.
- U. LONGO, *La funzione della memoria nella definizione dell’identità religiosa in comunità monastiche dell’Italia centrale (secoli XI e XII)*, in *La mémoire des origines* cit., pp. 213-33.
- V. LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008.
- ID., *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno*, pp. 207-37.
- ID., *La Trinità di Cava nel 1111. Soluzione di conflitti e definizione di un confine*, in *Distinguere, sperare, condividere. Confini nelle campagne dell’Italia medievale*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, in rete sul sito www.retimedievali.it, Rivista, 7 (2006).
- G. A. LOUD, *The Abbey of Cava, its Property and Benefactors in Norman Era*, in *Conquerors and Churchmen* cit. (già in *Anglo-Norman Studies, IX, Proceedings of the Battle Conference 1986*, ed. R. A. BROWN, Woodbridge 1987, pp. 143-77).
- ID., *Church and Society in the Principality of Capua (1058-1197)*, Oxford 1984.
- ID., *The Church, Warfare and Military Obligation in Norman Italy*, in *Conquerors and Churchmen* cit. (già in “*Studies in Church History*”, 20 (1983), pp. 31-45).
- ID., *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sidney 1999.
- ID., *Continuity and Change in Norman Italy: The Campania during the Eleventh and Twelfth Centuries*, in *Conquerors and Churchmen* cit. (già in “*Journal of Medieval History*”, 22 (1996), pp. 313-43).
- ID., *A Lombard Abbey in a Norman World; St. Sophia, Benevento 1050-1200*, in *Montecassino and Benevento* cit. (già in *Anglo-Norman Studies, XIX, Proceedings of the Battle Conference 1996*, ed. C. CARPER-BILL, Woodbridge 1997, pp. 273-306).
- ID., *Monarchy and Monastery in the Mezzogiorno: the Abbey of St. Sophia, Benevento and the Staufen*, in *Montecassino and Benevento* cit. (già in “*Papers of the British school of Rome*”, 59 (1991), pp. 283-318).
- ID., *Montecassino and Benevento in the Middle Ages*, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sidney 2000.
- A. LUCIONI, *L’evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell’XI e la metà del XIII secolo: dalla ‘ecclesia’ all’ ‘ordo’*, in *Il monachesimo italiano nell’età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull’Italia benedettina, Abbazia di San Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1195, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 97-138.
- ID., *Percorsi di istituzionalizzazione negli ‘ordines’ monastici benedettini tra XI e XII secolo*, in *Pensiero e sperimentazioni* cit., pp. 429-61.
- G. LUNARDI, *I cavensi*, in *Regulae* cit., pp. 141-56.
- ID., *L’ideale monastico e l’organizzazione interna dei monasteri*, in *L’esperienza monastica benedettina* cit., I, pp. 137-68.
- M. MACCARONE, *Le costituzioni del IV concilio Lateranense sui religiosi*, in ID., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. LAMBERTINI, Roma 1995, pp. 19-36.
- ID., *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII a Innocenzo III*, in *Istituzioni*

- monastiche e istituzioni canonicali* cit., pp. 49-132 (ora in ID., *Romana ecclesia cathedra Petri*, cura P. ZERBI – R. VOLPINI - A. GALUZZI, Roma 1991, II, pp. 871-95).
- J. B. MAHN, *L'ordre cistercien et son gouvernement dès origines au milieu du XIII^e siècle (1098-1265)*, Paris 1951.
- A. M. MANCINI, *Vita di S. Guglielmo da Vercelli fondatore della cogregazione benedettina di Montevergine*, Napoli 1763.
- Le marché de la terre au Moyen Âge*, sous la direction de L. FELLER – C. WICKHAM, Rome 2005.
- J.-M. MARTIN, *Ascoli Satriano: la cité et ses notaires (milieu du X^e-milieu du XII^e siècle)*, in *La società meridionale* cit., pp. 147-74.
- ID., *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles*, in “Journal des Savants”, (1999), pp. 769-795.
- ID., *Le cartulaire de S. Matteo de Sgulgola en Capitanate (1177-1239)*, I-II, Bari 1987.
- ID., *Città e campagna: economia e società*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., III, pp. 259-382.
- ID., *Le domain royal de Mesagne aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. CUOZZO – J.-M. MARTIN, Bari 1998, pp. 401-21.
- ID., *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle-debut du XI^e siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Rome 1980, pp. 553-86.
- ID., *Etude sur le Registro d'instrumenti di S. Maria del Galdo suivie d'un catalogue des actes*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge”, 92 (1980), pp. 441-510.
- ID., *Le Goleto et Montevergine en Pouille et en Basilicate*, in *I Normanni chiamano gli Svevi* cit., pp. 101-28.
- ID., *Modalités de “l'incastellamento” et typologie castrale en Italie meridionale*, in *Castelli. Storia e archeologia*, relazioni e comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, a cura di R. COMBA E A. A. SETTIA, Cuneo 1984, pp. 89-104.
- ID., *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993.
- ID., *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le règne de Frédéric II*, in “Archivio storico pugliese”, 38 (1985), pp. 61-89.
- ID., *Les seigneuries monastiques*, in *Nascita di un regno*, pp. 177-205.
- ID., *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settimane giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 113-157.
- A. MASTRULLO, *Monte Vergine sagro...*, Napoli 1663.
- ID., *Relatione della vera imagine della sagsratissima testa ...*, Napoli 1661.
- D. MATTHEW, *I normanni in Italia*, Roma-Bari 2008.
- E. MAZZARESE-FARDELLA, *Problemi preliminari allo studio del ruolo delle contee nel regno di Sicilia*, in *Società, potere e popolo* cit., pp. 41-54.
- G. G. MEERSSEMAN, *Eremitismo e predicazione itinerante dei secoli XI e XII*, in ID., “*Ordo fraternitatis*” cit., pp. 246-64 (già in *L'eremitismo in Occidente* cit., pp. 164-179).
- ID., “*Ordo fraternitatis*”. *Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G. P. PACINI, I-III, Roma 1977.
- ID., “*Ordo laicorum*” nel secolo XI, in ID., “*Ordo fraternitatis*” cit., pp. 217-45 (già in *Chiesa e riforma nella spiritualità del sec. XI*, Todi 1968, pp. 39-74).
- ID., *I penitenti nei secoli XI e XII*, in ID., “*Ordo fraternitatis*” cit., pp. 265-304 (già in *I laici* cit., pp. 306-39).
- G. MELVILLE, *Alcune osservazioni sui processi di istituzionalizzazione della vita religiosa nei secoli XII e XIII*, in “*Benedictina*”, 48/2 (2001), pp. 371-94.
- ID., *Cluny après “Cluny”. Le treizième siècle: un champ de recherches*, in “*Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte*”, 17 (1990), pp. 91-124
- ID., “*Diversa sunt monasteria et diversa habent institutiones*”. *Aspetti delle molteplici forme*

- organizzative dei religiosi nel Medioevo*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, Atti del II Convegno internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania, 25-27 novembre 1993, a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 323-45.
- ID., *Institutionen als geschichtswissenschaftliches Thema. Eine Einleitung*, in *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*, hg. von ID., Köln 1992, pp. 1-24.
- ID., *Nuove tendenze della storiografia monastica di area tedesca*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?* cit., pp. 35-51.
- ID., *Ordensstatuten und allgemeines Kirchenrecht. Eine Skizze zum 12./13. Jahrhundert*, in *Proceedings of the 9th International Congress of Medieval Canon Law*, Munich, 13-18 July 1992, P. LANDAU – J. MÜLLER (eds.), Vatican City 1997, pp. 691-712.
- ID., *Regeln – Consuetudines – Texte – Statuten. Positionen für eine Typologie des normative Schrifttums religiöser Gemeinschaften in Mittelalter*, in *Regulae* cit., pp. 5-38.
- ID., *Zur Funktion der Schriftlichkeit im institutionellen Gefüge mittelalterlicher Orden*, in « Frühmittelalterliche Studien », 25 (1991), pp. 391-417.
- La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge”, 115 (2003).
- F. MENANT, *Comment le marché de la terre est devenu un thème de recherche pour les historiens du Moyen Âge*, in *La marché de la terre* cit., pp. 195-216.
- Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentacinquesima Settimana di Studi del'Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini” di Prato, a cura di S. CAVACIOCCHI, s. d.
- G. G. MERLO, *Esperienze religiose e opere assistenziali in un'area di ponte tra XII e XIII secolo*, in ID., *Forme di religiosità* cit., pp. 11-42 (anche in “Annali di storia pavese”, 16/17 (1988), pp. 65-77).
- ID., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Torino 1997.
- ID., *La prima diffusione*, in ID., *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 2007, pp. 391-409 (con il titolo *La prima diffusione dei frati minori in Piemonte* già in *Angelo Carletti tra storia e devozione*, a cura di R. COMBA – M. CORDERO, Cuneo 1995, pp. 15-28).
- ID., *Religiosità e cultura religiosa dei laici del secolo XII*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti della decima Settimana internazionale di studio, Mendola, 25-29 agosto 1986, Milano 1989, pp. 197-215.
- Il monachesimo italiano nel secolo della Grande Crisi*, Atti del V Convegno di studi storici benedettini, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (SI), 2-5 settembre 1998, a cura di G. PICASSO – M. TAGLIABUE, Cesena 2004.
- Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni, 3-5 settembre 1992, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1995.
- G. MONGELLI, *L'archivio dell'abbazia di Montevergine*, Roma 1962.
- ID., *L'autore dell'immagine della Madonna di Montevergine alla luce della critica storica*, Roma 1967.
- ID., *L'origine benedettina della congregazione di Montevergine*, in “Revue Bénédictine”, 81 (1971), pp. 259-81.
- ID., *La congregazione verginiana nel Settecento (alcune componenti della sua vita)*, in *Settecento monastico italiano* cit., pp. 323-68.
- ID., *La baronia di Mercogliano concessa a Montevergine dall'imperatore Enrico VI*, Avellino 1973.
- ID., *Il culto pubblico di S. Guglielmo e le ricognizioni del suo corpo*, in “Benedictina”, 18 (1971), pp. 314-70.
- ID., *I monasteri e le chiese della congregazione virginiana*, in “Revue bénédictine”, 82 (1972) pp. 128-63.

- ID., *Monasteri verginiani in Capua*, Roma 1983.
- ID., *Montevergine tra la congregazione verginiana e il suo completo inserimento nella congregazione sublacense*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e vaticano II* cit., pp. 65-86.
- ID., *Lo spirito di povertà in S. Guglielmo da Vercelli (1085-1142) e nei suoi discepoli*, in *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI-XII*, Atti del VIII convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 1969, pp. 245-70.
- ID., *La spiritualità di San Guglielmo da Vercelli di fronte a quella cluniacense*, in *Spiritualità cluniacense*, Atti del II Convegno di studi del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 1960, pp. 286-307.
- ID., *San Guglielmo da Vercelli fondatore della congregazione virginiana. Patrono primario dell'Irpinia*, Montevergine 1960.
- ID., *Storia del Goletto*, Montevergine 1979.
- ID., *Storia di Mercogliano*, I-II, 1979.
- ID., *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana*, I-VIII, Avellino 1965-1978.
- ID., *Uffici della congregazione verginiana*, in "Revue bénédictine", 85 (1975), pp. 56-125.
- Les muouvances laïques des ordres religieux*, Actes du troisième colloque international du CERCOR, Tournus, 17-20 juin 1992, publ. par N. BOUTER, Saint Étienne 1996.
- Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), a cura Die frühen Äbte Clunys di R. LICINO – F. VIOLANTE, Bari 2008.
- F. NEISKE, *Charismatischer Abt oder charismatische Gemeinschaft? Die frühen Äbte Clunys*, in *Charisma und religiöse Gemeinschaften* cit., pp. 55-72.
- ID., *Reform oder Kodifizierung? Päpstliche Statuten für Cluny im 13. Jahrhundert*, in "Archivum Pontificiae", 26 (1988), pp. 71-118.
- M. NOBILI, *Schiavitù, 'servaggio' e dipendenza signorile': lo svolgimento delle relazioni di dipendenza dei coltivatori delle campagne dell'Italia centro-settentrionale nell'opera di Cinzio Violante (secoli VIII-XIII)*, in *La signoria rurale* cit., pp. 27-40.
- I Normanni chiamano gli Svevi = La società meridionale nelle pergamene di Montevergine: I Normanni chiamano gli Svevi*, Atti del secondo Convegno internazionale, 12-15 ottobre 1987, Montevergine 1989.
- Nuove ricerche su Pier Damiani e l'XI secolo: bilanci e prospettive*, Atti del Convegno, Bologna, 22 gennaio 2010, a cura di G. M. CANTARELLA, in rete sul sito www.retimedievali.it, Rivista, 11 (2010).
- J. OBERSTE, *Institutionalisierte Kommunikation. Normen, Überlieferungsbefunde und Grenzbereiche im Verwaltungsalltag religiöser Orden des hohen Mittelalters*, in *De ordine vitae* cit., pp. 59-99.
- ID., *Visitation und Ordensorganisation. Formen sozialer Normierung, Kontrolle und Kommunikation bei Cisterziensern, Prämonstratensern und Cluniazensern (12.-frühes 14. Jahrhundert)*, Münster 1996.
- M. OLDONI, *Realismo e dissidenza nella storiografia su Ruggero II : Falcone di Benevento e Alessandro di Telese*, in *Società, potere e popolo* cit., pp. 259-83.
- L. OLIGER, *Paolo Regio vescovo di Vico Equense. Un agiografo dimenticato (1541-1607)*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 1 (1947), pp. 263-84.
- Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. CHITTOLINI – K. ELM, Bologna 2001.
- D. J. OSHEIM, *Conversion, Conversi, and the Christian Life in Late Medieval Tuscany*, in "Speculum", 58 (1983) pp. 368-390.
- G. OTRANTO, *Genesi, carattere e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'archange*, sous la direction de P. BOUET – G. OTRANTO – A. VAUCHEZ, Rome 2003, pp. 43-46.

- ID., *Il culto di San Michele dal Gargano a Mont Saint-Michel in Normandia, alla Sacra in val di Susa*, in “*Vetera Christianorum*”, 36 (1999), pp. 71-107.
- ID., *La montagna garganica e il culto micaelico: un modello esportato nell’Europa altomedievale*, in *Monteluco e i monti sacri*, Atti dell’incontro di studio (Spoleto, 30 settembre-2 ottobre 1993), Spoleto 1994, pp. 85-124.
- M. PACAUT, *Convers et frères lais dans les ordres et les établissements religieux. Présentation de la question*, in *Les mouvances* cit., pp. 15-18.
- F. PANARELLI, *Carisma in discussione : riformatori monastici e comunità nel Mezzogiorno italiano tra XI e XII secolo*, in *Charisma und religiöse Gemeinschaften* cit., pp. 73-84.
- ID., *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanesi (secoli XII-XIV)*, Roma 1997.
- ID., *Le grandi abbazie dell’Italia meridionale nel tardo medioevo*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi* cit., pp. 265-89.
- ID., *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originari* cit., pp. 349-69.
- ID., *Il monachesimo nella Puglia di Federico II*, in *Federico II “Puer Apuliae”. Storia Arte Cultura*, Atti del Convegno internazionale, Lucera 29 marzo-2 aprile 1995, a cura di H. HOUBEN – O. LIMONE, Galatina 2001, pp. 57-80.
- ID., *Il mondo monastico e Federico II: il caso di Montevergine*, in *Federico II nel Regno di Sicilia* cit., pp. 189-220.
- ID., *Quia religio monasterii non requirebat habere dignitatem abbatie. L’osservanza benedettina a Montevergine e Pulsano*, in *Regulae* cit., pp. 169-78.
- ID., *San Giovanni da Matera e le origini della congregazione pulsanese*, in “*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*”, 57 (1990), pp. 5-105.
- ID., *Santa Maria di Montevergine e San Giovanni degli Eremiti: appunti su una relazione inesistente*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, I-II, Badia di Santa Maria del Monte 2003, pp. 83-94.
- ID., *Verginiani e pulsanesi*, in *Dove la storiografia monastica* cit., pp. 403-18.
- F. PANERO, *Le corvées nelle campagne dell’Italia settentrionale: prestazioni d’opera “personali”, “reali” e “pubbliche” (secoli X-XIV)*, in *Pour une anthropologie* cit., pp. 365-380.
- ID., *Manumissioni di ‘servi’ e affrancazioni di ‘rustici’ nell’Italia settentrionale (secoli X-XIII)*, in *La signoria rurale* cit., pp. 385-404.
- ID., *Schiavi servi e villani nell’Italia medievale*, Torino 1999.
- Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D’ACUNTO, Firenze 2003, in rete sul sito ww.retimedievali.it, e-book, Reading, 2.
- G. PASQUALI, *Virgilio e Montevergine*, 1919 (rist. an. a cura di R. LA SALA, Avellino 2004).
- Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999.
- L. PELLEGRINI, *Comunità religiosa e realtà sociale attraverso la documentazione agostiniana di Buccino*, in *I registi delle pergamene degli Agostiniani di Buccino*, a cura di C. CARLONE, contributi di L. PELLEGRINI e G. ARDUINO, presentazione di G. VITOLO, Altavilla Silentina 1991.
- M. PELZ, *Signoria rurale – Grundherrschaft, storiografia italiana – storiografia tedesca: una messa a confronto*, in “*Società e storia*”, 69 (1995), pp. 583-98.
- EAD., *Signoria rurale in Germania: grundherrschaft?*, in *La signoria rurale* cit., pp. 41-59.
- G. PENCO, *L’apporto della storiografia laica italiana agli studi di storia del monachesimo nel Novecento*, in “*Benedictina*”, 3 (1984), pp. 427-37.
- ID., *L’eremitismo irregolare in Italia nei secoli XI-XII*, in “*Benedictina*”, 32 (1985), pp. 201-21 (anche in ID., *Citeaux e il monachesimo del suo tempo*, Milano 1994, pp. 121-38).
- Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella ‘Societas Christiana’ (1046-1250)*, XVI Settimana internazionale di studi medievali, Mendola, 26-31 agosto 2004, a cura di G. ANDENNA, Milano 2007.

- G. PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in *La signoria rurale* cit., pp. 233-270.
- F. PFURTSCHELLER, *Die privilegierung des Zisterzienserordens im Rahmen der allgemeinen Schutz- und Exemptionsgeschichte vom Anfang bis zur Bulle "Parvus fons" (1265). Ein Ueberblick unter besonderer Berücksichtigung von Schreibern "Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert"*, Bern-Frankfurt 1972.
- G. PICASSO, *L'abate tra carisma ed istituzione*, in "Benedictina" 28 (1981), pp. 519-30.
- ID., *I benedettini*, in *Regulae* cit., pp. 55-63.
- ID., *Montecassino e la Puglia*, in *L'esperienza monastica* cit., pp. 37-53.
- ID., 'Usus' e 'consuetudines' cluniacensi in Italia, in "Aevum", 57 (1983), pp. 215-26 (ora in ID., *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006, pp. 51-68).
- G. PICCINNI, *Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale*, in *I caratteri originari della conquista* cit., pp. 181-215.
- F. PISELLI, *Reti sociali e comunicative. Introduzione*, in *Reti. L'analisi del network nelle scienze sociali*, a cura di EAD., Roma 2001, pp. IX-LXXIV.
- J.-P. POLY – E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, a cura di G. SERGI, Milano 1990.
- E. PONTIERI, *Introduzione*, in TROPEANO, *Montevergine* cit., pp. 1-2.
- Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979, s. d.
- Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve, Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981, Bari 1983.
- Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XII^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, Actes du colloque (Medina del Campo, 31 mai-3 juin 2000), eds. M. BOURIN – P. MARTÍNEZ SOPENA, Paris 2004.
- A. PRANDI, *La storiografia ecclesiastica in Italia nell'età del Querini*, in *Cultura, Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno di studi, Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980, a cura di G. BENZONI – M. PEGRAR, Brescia 1982, pp. 191-207.
- A. PRATESI, *Divagazioni di un diplomatista*, in *I Normanni chiamano gli Svevi* cit., pp. 11-42.
- ID., *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1999³.
- Prieurs et prieurés dans l'Occident médiéval*, Actes du colloque organisé à Paris le 12 novembre 1984 par la IV^e Section de l'École pratique des Hautes Études et l'Institut de recherche et d'histoire des textes publiés par J.-L. LEMAITRE, Préface de Dom Jacques Dubois, Genève 1987.
- L. PROSDOCIMI, *A proposito della terminologia e della natura giuridica delle norme monastiche e canonicali nei secoli XI e XII*, in *La vita comune* cit., pp. 1-8.
- L. PROVERO, *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII-inizio XIII)*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Pour une anthropologie* cit., pp. 551-79).
- D. QUAGLIONI, *Giurisdizione e territorio in una "quaestio" di Bartolo da Sassoferrato*, in *La signoria rurale* cit., pp. 103-16.
- P. RACINET, *Familiers et convers l'entourage des prieurés bénédictines au moyen âge*, in *Les mouvances* cit., pp. 19-34.
- V. RAMSEYER, *The Transformation of a Religious Landscape: Medieval Southern Italy, 850-1150*, Ithaca-London 2006.
- A. M. RAPETTI, *Certosini e cistercensi: modelli organizzativi a confronto*, in *Certosini e Cistercensi* cit., pp. 307-39.
- EAD., *Comunità cistercensi: strutture e relazioni*, in "Studi storici", 40 (1999), pp. 407-24.
- EAD., *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma 1999.
- EAD., *Formazione e funzionamento della comunità monastica di Staffarda*, in *L'abbazia di*

- Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di R. COMBA – G. G. MERLO, Cuneo 1999, pp. 101-26.
- EAD., *Lucedio: il reclutamento e l'organizzazione di una comunità*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del terzo Convegno storico vercellese, Vercelli, 24-26 ottobre 1997, Vercelli 1999, pp. 183-218.
- P. REGIO, *Le vite del Santo Padre Guglielmo fondator della chiesa e dell'ordine di Monte Vergine et di S. Amato suo discepolo vescovo della città di Nusco*, Vico Equense 1584.
- F. RENDA, *Vita Sancti Guilielmi fundatoris Montisvirginis et Ss.orum Amati et Donati monachorum Congregationis Montivirginis*, Napoli 1581.
- Regulae – Consuetudines – Statuta. *Studi sulle forme normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo*, Atti del I e II Seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli ordini religiosi, Bari-Noci-Lecce, 26-27 ottobre 2002 – Castiglione delle Stiviere, 23-24 maggio 2003, a cura di G. ANDENNA – G. MELVILLE, Münster 2005.
- D. RICHE, *L'Ordre de Cluny à la fin du Moyen Age. Le «vieux pays clunisien» XII^e-XV^e siècles*, Saint Étienne 2000.
- A. RIGON, *I laici nella Chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblato, penitenti*, Padova 1979.
- G. ROCCA, *Oblazione*, in *DIP cit.*, VI, Roma 1960, coll. 676-77.
- W. RÖSENER, *Die Kirchliche Grundherrschaft im deutschen Reich des frühen Hochmittelalters*, in *Chiesa e mondo feudale cit.*, pp. 193-222.
- B. H. ROSENWEIN, *To be the Neighbor of Saint Peter. The Social Meaning of Cluny's Property, 909-1049*, Ithaca-London 1989.
- G. ROSSETTI, *Introduzione*, in *La signoria rurale cit.*, pp. 7-22.
- M. ROTILI, *Insedimenti verginiani nel Sannio*, in *I Normanni chiamano gli Svevi cit.*, pp. 221-34.
- G. RUOCCO, *Santa Maria de Plesco nel martirologio beneventano*, in "Samnium", 2/3 (1928), pp. 5-27.
- J.-M. SALLMANN, *L'édition hagiographique au lendemain du Concile de Trente*, in "Hagiographica", 1 (1994), pp. 315-26.
- P. SALMON, *L'abbé dans la tradition monastique*, Sirey 1962.
- C. SALVATI, *Insedimenti verginiani nella provincia di Napoli*, in *I Normanni chiamano gli Svevi cit.*, pp. 151-91.
- F. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008.
- G. SALVI, *Gli oblato benedettini in Italia (cenni storici)*, in "Rivista storica benedettina", 21 (1952) pp. 89-169.
- P. SANDULLI, *Apologia in risposta ai discorsi critici di Francesco Di Noia*, Napoli 1733.
- F. SCANDONE, *Santa Maria di Ferrara*, in "Rivista di scienze e lettere", 9 (1908/09), pp. 110-124, 183-197, 427-445.
- ID., *Storia d'Avellino*, I-III, Napoli 1947-50.
- K. SCHREINER, *Verschriftlichung als Faktor monastischer Reform. Funktionen von Schriftlichkeit im Ordenswesen des hohen und späten Mittelalters*, in *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Aktes des Internationalen Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989, a cura di H. KELLER – K. GRUBMÜLLER – N. STAUBACH, München 1992, pp. 37-75.
- K. SCHREINER, *Signoria fondiaria: un concetto moderno per una realtà medieval*, in *Strutture e trasformazioni cit.*, pp. 83-119.
- A. SENNIS, *Tradizione monastica e racconto delle origini in Italia centrale*, in *La mémoire des origins cit.*, pp. 181-211.
- G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- ID., *Assistenza e controllo. L'ospizio di Moncenisio in una competizione di poteri*, in *L'aristocrazia*

- della preghiera cit., pp. 121-64.
- ID., *L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*, in *La giustizia* cit., I, pp. 313-45.
- ID., *Intraprendenza religiosa delle aristocrazie nell'Italia medievale*, in *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 3-29.
- ID., *Introduzione all'edizione italiana: dalla Francia all'Europa, tre secoli per capire il medioevo*, in POLY – BOURNAZEL, *Il mutamento feudale* cit., pp. 5-21.
- ID., *Storia agraria e storia delle istituzioni*, in rete sul sito www.retimedievali.it (già in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione di storiografica*, Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. CORTONESI – M. MONTANARI, Bologna 2001, pp. 155-64).
- ID., *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in [...], pp. 479-501. *Settecento monastico italiano*, Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina, Cesena, 9-12 settembre 1986, a cura di G. FARNEDI – G. SPINELLI, Cesena 1990.
- A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991.
- La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998, organizzato da C. VIOLANTE E M. L. CECCARELLI LEMUT, introduzione di G. ROSSETTI, s.d.
- P. SKINNER, *When was Southern Italy "feudal"?*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* cit., I, pp. 309-40.
- La società meridionale nelle pergamene di Montevergine*, relazioni e comunicazioni del I Convegno internazionale, 28-31 ottobre 1980, Montevergine 1984.
- Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari. 23-25 maggio 1977, Bari 1979.
- Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia, II, il Medioevo*, a cura di E. CUOZZO, Salerno 1997.
- Storia del Mezzogiorno*, I-XV, Napoli-Roma 1986-1991.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER – C. VIOLANTE, Bologna 1996.
- G. TABACCO, *Dall'eremo al cenobio*, in *Spiritualità e cultura* cit., pp. 159-66 (già in "Studia anselmiana", 40 (1956), pp. 99 sgg.).
- ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000.
- ID., *Impero e Regno meridionale*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva* cit., pp. 15-48.
- ID., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.
- ID., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993 pp. 304-319 (già in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", 79 (1968), pp. 37-51).
- ID., *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in ID., *Spiritualità e cultura* cit., pp. 195-248 (già in *L'eremitismo in Occidente* cit., pp. 73-119).
- ID., "Privilegium amoris": *aspetti della religiosità romualdina*, in ID., *Spiritualità e cultura* cit., pp. 167-94 (già in "Il saggiatore. Rivista di cultura filosofica e pedagogica", 4/2-3 (1954), pp. 1-20).
- ID., *Il sistema delle fedeltà e delle signorie nell'area mediterranea*, in "Studi medievali", 20 (1979), pp. 409-15.
- ID., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993.
- M. A. TALLARICO, *L'abbazia di Montevergine nell'età normanna. Formazione e sviluppo di una potenza economica e politica*, in "Samnium", 45 (1972), pp. 197-208.
- EAD., *Montevergine e la Puglia (XII-XVI secc.)*, in *L'esperienza monastica benedettina* cit., I, pp. 55-85.
- G. TELLENBACH, *Il monachesimo riformato ed i laici nei secoli XI e XII*, in *I laici* cit., pp. 118-151.
- G. TESCIONE, *Insedimenti verginiani nella provincia di Caserta*, in *I Normanni chiamano gli Svevi* cit., pp. 193-219.

- W. TESKE, *Laien, Laienmönche und Laienbrüder in des Abtei Cluny. Ein Beitrag zum "Konversenproblem"*, II. Teil, in "Frühmittelalterliche Studien", XI (1977), pp. 288-339.
- M. TOEPFER, *Die Konversen der Zisterzienser. Untersuchungen über Beitrag zur mittelalterlichen Blüte des Ordens*, Berlin 1983.
- P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.
- ID., *Il medievista e il problema delle fonti*, in ID., *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 3-19.
- ID., *Paesaggi rurali e tecniche di produzione nell'Italia meridionale della seconda metà del secolo XII*, in ID., *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 316-41 (già in francese in *Società, potere e popolo nell'età dei due Guglielmi* cit., pp. 201-29).
- ID., *Per una storia dell'ambiente economico e sociale di Montecassino (secoli IX-XII)*, in ID., *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 300-315 (già in francese in "Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", (1976), pp. 689-702).
- ID., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973.
- ID., *La terra e gli uomini nell'Italia normanna al tempo di Ruggero II: l'esempio campano*, in ID., *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 300-315 (già in francese in *Società, potere e popolo* cit., pp. 55-71).
- La tradizione commemorativa nel Mezzogiorno medioevale: ricerche e problemi*, Atti del seminario di internazionale di studio, Lecce, Monastero di San Giovanni Evangelista, 31 marzo 1982, a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1984.
- A. TRANFAGLIA, *Montevergine e la congregazione verginiana*, Roma 1929.
- A. L. TROMBETTI BUDRIESI, *Una proposta di lettura del "Liber Augustalis" in tema di signoria e feudalesimo*, in *Il Liber Augustalis di Federico II di Svevia nella storiografia*, Bologna 1987, pp. 279-401 (già in "Archivio storico siciliano", 8 (1982), pp. 5-27).
- P. M. TROPEANO, *Montevergine nella storia e nell'arte. Periodo normanno-svevo*, Napoli 1973.
- ID., *Nicola Acocella e l'abbazia di Montevergine*, in *Ecclesiastici irpini e studi storici. Don Nicola Acocella nel 20° della scomparsa*, Atti delle terze giornate storiche andrettesi, a cura di N. DI GUGLIELMO, Avellino 1993, pp. 21-32.
- Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari 20-23 ottobre 1987, a cura di G. MUSCA, Bari 1989.
- M. VAGNI, *A proposito di un contratto agrario medievale*, in "Clio", 31 (1995), pp. 281-300.
- G. VALAGARA, *Perché San Guglielmo andò via da Montevergine*, Benevento 1942.
- J.-B. VAN DAMME, *Les pouvoirs de l'Abbé de Citeaux aux XII^e et XIII^e siècle*, in « *Analecta cistercensia* », 24 (1968), pp. 53-58.
- A. VAUCHEZ, *Gli Ordini mendicanti e la città nell'Italia dei comuni (XII-XV secolo). Alcune riflessioni vent'anni dopo*, in *Ordini religiosi e società politica* cit., pp. 31-44.
- ID., *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989.
- ID., *La spiritualità dell'Occidente medievale*, introduzione di G. CRACCO, 2006³.
- B. VETERE, *Il filone monastico-eremitico e l'Ordine Pulsanese*, in *L'esperienza monastica benedettina* cit., I, pp. 197-244.
- M. VILLANI, *Il contributo dell'onomastica e della toponomastica alla storia delle devozioni, in Pellegrini e itinerari* cit., pp. 249-69.
- C. VIOLA, *Un célèbre prieur du XI^e siècle: Saint Anselme. Contribution à l'histoire de la notion et de la fonction de prieur*, in *Prieurs et prieurés* cit., pp. 29-45.
- C. VIOLANTE, *Discorso di apertura*, in *L'eremitismo in Occidente* cit., pp. 9-23.
- ID., *Il concetto di 'Chiesa feudale' nella storiografia*, in *Chiesa e mondo feudale* cit., Milano 1995, pp. 3-26.
- ID., *Riflessioni conclusive*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI – D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 495-503.
- ID., *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni* cit., pp. 7-

- ID., *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 19-25 aprile 1990), I, Spoleto 1991, pp. 329-89.
- La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962.
- G. VITOLO, *La badia di Cava e gli arcivescovi di Salerno tra XI e XII secolo*, in "Rassegna storica salernitana", 8 (1987), pp. 9-16.
- ID., *Caratteri del monachesimo nel mezzogiorno altomedievale (secc. VI-IX)*, Salerno 1984.
- ID., *Il castagno nell'economia della Campania medievale*, in "Rassegna storica salernitana", 11 (1989), pp. 21-34.
- ID., *Cava e Cluny*, in *Minima cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983, pp. 19-44 (già in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del convegno internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981, a cura di C. VIOLANTE – A. SPICCIANI – G. SPINELLI, Cesena 1985, pp. 199-220).
- ID., *Eremitismo, cenobitismo e religiosità laicale nel Mezzogiorno medievale. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, in "Benedictina", 31 (1984), pp. 531-40.
- ID., *Forme di eremitismo indipendente nel Mezzogiorno medievale*, in "Benedictina", 48 (2001), pp. 309-323.
- ID., *Insedimenti cavensi in Puglia*, in *L'esperienza monastica benedettina* cit., II, pp. 6-166 (anche in volume, ID., *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984).
- ID., *Insedimenti verginiani nel Salernitano*, in *I Normanni chiamano gli Svevi* cit., pp. 141-49.
- ID., *Introduzione. Monachesimo verginiano e tradizione commemorativa*, in M. VILLANI, *Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il necrologio di Montevergine*, Altavilla Silentina 1990, pp. 5-9.
- ID., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. XII)*, Roma 1982.
- ID., *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 205-220.
- ID., *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, II, pp. 1095-1107.
- ID., *Il registro di Balsamo, decimo abate di Cava (1208-1232)*, in "Benedictina", 21 (1974), pp. 79-132.
- ID., *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., IV, pp. 11-86.
- ID., *Religiosità delle opere e monachesimo verginiano nell'età di Federico II*, in *Federico II e Montevergine* cit., pp. 77-93 (anche in "Benedictina", 43 (1996), pp. 135-50).
- ID., *S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV. Contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*, Salerno 1980.
- ID., *Santità, culti e strutture socio-politiche*, in *Pellegrini e itinerari* cit., pp. 23-38.
- ID., *Santuari e pellegrinaggi nella Campania medievale. L'esempio di Montevergine*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. CRACCO, Bologna 2002, pp. 383-394.
- ID., "Vecchio" e "nuovo" monachesimo nel regno svevo di Sicilia, in rete sul sito ww.retimedievali.it (già in *Friedrich II*. cit., pp. 182-200).
- Vom Kloster zum Klosterverband: Das Werkzeug der Schriftlichkeit*, Akten des Internationalen Kolloquiums des Projekts L 2 im SFB 231 (22.-23. Februar 1996), München 1997.
- A. VUOLO, *Il chartularium di S. Maria del Gualdo e di S. Matteo di Sgulgola (1177-1239)*

- (*Indicazioni di storia monastica, sociale ed economica della media valle del Fortore*), in "Benedictina", 24 (1978), pp. 326-363.
- F. WEBER, *De l'anthropologie économique à l'ethnographie des transactions*, in *Le marché de la terre* cit., pp. 29-48.
- L. T. WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge/Mass.1938.
- C. WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* cit., pp. 15-46.
- ID., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985.
- ID., *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni* cit., 343-409.
- ID., *Vendite di terra e mercato della terre in Toscana nel secolo XI*, in "Quaderni storici", 65 (1987), pp. 355-77.
- J. WOLLASCH, *Mönchtum des Mittelalters zwischen Kirche und Welt*, München 1973.
- ID., *Les obituaires, témoins de la vie clunisienne*, in "Cahiers de civilisation médiévale", 22 (1979), pp. 139-71.
- ID., *Reformmönchtum und Schriftlichkeit*, in « Frühmittelalterliche Studien », 26 (1992), pp. 274-86.
- P. ZERBI, *Papato e Regno meridionale dal 1189 al 1198*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva* cit., pp. 49-73.
- ZIGARELLI, *Cenno storico sul Santuario di Montevergine e sua diocesi*, Avellino 1891.
- ID., *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine*, Napoli 1850.